ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. XIX.

(ANNO ACCADEMICO 1900-1901)

BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1901

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. STATUTI DEL COMUNE DI BOLOGNA DALL'ANNO 1245 ALL'ANNO 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   Tomo I. . . . . L. 23 —
   » II. . . . . » 28. 20
   » III. . . . . » 28. 50
   » » (Glossario ed Indice) . . . . » 6. 50
2. STATUTI DI FERRARA DELL'ANNO 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.*
   Vol. I, fasc. I. (1) . . . . » 6 — } esauriti
3. STATUTI DEL COMUNE DI RAVENNA (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografia Calderini, 1886.*
   Vol. unico . . . . » 9. 50
4. GLI ORDINAMENTI SACRATI E SACRATISSIMI COLLE RIFORMAGIONI DA LORO OCCASIONATE E DIPENDENTI (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 20 —

SERIE II — CARTE.

1. APPENDICE AI MONUMENTI RAVENNATI DEL CO. MARCO FANTUZZI, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   Tomo I, disp. I. . . . . » 13. 75
   » » » II. . . . . » 11. 25
   » II, » I. . . . . » 10. 25
   » » » II. . . . . » 11 —
2. I ROTULI DEI LETTORI LEGISTI E ARTISTI DELLO STUDIO BOLOGNESE DAL 1384 AL 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   » II. » 25 —
   » III. (parte prima). . . . . » 20 —

SERIE III — CRONACHE.

1. CRONACHE FORLIVESI DI L. COBELLI (SINO ALL'ANNO 1498) a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip. 1874.* Vol. unico . . . . » 25 —
2. DIARIO BOLOGNESE DI J. RAINIERI (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip. 1887.* Vol. unico . . . . » 12 50 } Serie esaurita
3. CRONACHE FORLIVESI DI A. BERNARDI (NOVACOLA) per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . » 14 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* DIARIO *di Paride Grassi a cura di L. Frati.*

2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

(1) Se ne continuerà la pubblicazione dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria di Ferrara.

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA
(Istituita per decreto del Governatore dell' Emilia del 10 febbraio 1860.)

PRESIDENTE [1]

CARDUCCI prof. comm. GIOSUÈ, Senatore del Regno.

SEGRETARIO

BRIZIO prof. cav. EDOARDO.

CONSIGLIO DIRETTIVO

MALVEZZI DE' MEDICI conte cav. dott. NERIO, Deputato al Parlamento, *Vice Presidente.*

BERTOLINI prof. comm. FRANCESCO } *Consiglieri*
ALBINI prof. GIUSEPPE }

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

FACCIOLI cav. prof. ing. RAFFAELE } *Consiglieri*
CAVAZZA conte comm. dott. FRANCESCO }
RUBBIANI cav. ALFONSO, *Tesoriere*

---

[1] PRESIDENTI E SEGRETARII DELLA DEPUTAZIONE:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.

Comm. prof. *Giosuè Carducci* Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887; riconfermato per R. Decreto 11 gennaio 1900.

Segretarii:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 febbraio 1865.

Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 10 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 27 dicembre 1891 al 31 dic. 1899.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione pel triennio accademico 1899-1900, 1900-1901, 1901-1902 furono eletti nella seduta del 31 dicembre 1899 e confermati dal Ministero di P. I. con lettera 13 gennaio 1900, N. 589.

ELENCO

dei Membri Attivi *e dei* Soci Corrispondenti *della R. Deputazione* colla data dei decreti di nomina.

MEMBRI ATTIVI

1. CARDUCCI comm. Giosuè, Senatore del Regno, Accad. della Crusca, Socio ord. della R. Accad. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patria, prof. di Letteratura italiana nella Università, Presidente della R. Commiss. pei Testi di Lingua, *Bologna* . . . . 1864 - 10 gennaio
2. TEZA comm. Emilio, Socio ord. dell' Accad. dei Lincei, professore di Sanscrito e di Stor. compar. delle lingue class. nella Università, *Padova*. . . . . 1864 - 24 aprile
3. MALAGOLA comm. Carlo, Membro eff. della R. Deput. veneta di St. Patr., Corr. della R. Dep. per le Prov. modenesi, Membro eff. della R. Commiss. Araldica per le Prov. venete, Socio Resid. dell' Ateneo veneto, Direttore degli Archivi di Stato di *Venezia* . . . . 1876 - 15 giugno [1]
4. MASI avv. comm. Ernesto, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patr., R. Provv. agli studi, *Firenze* . . 1876 - 15 giugno [2]
5. MALVEZZI DE' MEDICI conte cav. dott. Nerio, Presidente della R. Commissione Araldica per le Provincie di Romagna, *Bologna* . . . . 1878 - 17 marzo [3]
6. RICCI dott. cav. Corrado, Dottore Collegiato Onorario della Facoltà di Lettere nella Università di Bologna, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patria e della R. Dep. parmense, Direttore della R. Pinacoteca di Brera, *Milano* . 1884 . 8 giugno [4]
7. VILLARI comm. Pasquale, Senatore del Regno, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., Vice Pres. della toscana, Accad. corr. della Crusca, Pres. del Cons. degli Archivi, Pres. della Facoltà di Lettere nel R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento, *Firenze* . . . . 1884 - 8 giugno
8. FACCIOLI prof. cav. ing. Raffaele, Dirett. dell' ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, *Bologna* . 1885 - 19 marzo [5]
9. BRIZIO cav. Edoardo, Socio corr. dell' Accad. dei Lincei, professore di Archeologia e Numismatica nella R. Università, Direttore del

[1] Socio corrisp. 9 dicembre 1875.
[2] » » 21 febbraio 1875.
[3] » » 9 dicembre 1875.
[4] Socio corrisp. 3 giugno 1880.
[5] » » 4 giugno 1873.

Museo archeologico e degli Scavi di antichità per l'Emilia, le Marche e la provincia di Teramo, *Bologna* 1886 - 11 agosto [1]

10. Bertolini comm. Francesco, Socio corr. della R. Dep. Tosc. di St. Patr., Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e prof. di Storia antica nella R. Università, *Bologna* . 1887 - 16 gennaio [2]
11. Rubbiani cav. Alfonso, Membro della Commiss. conservatrice dei Monumenti, R. Ispettore pei monumenti e per gli scavi, *Bologna* . . . . 1887 - 16 gennaio [3]
12. Comelli dott. Giambattista, *Bologna* . . 1889 - 17 gennaio [4]
13. Dallari dott. Umberto, Membro effettivo della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Sotto Archivista nell' Archivio di Stato, *Modena* . . . . 1889 - 17 gennaio [5]
14. Gaudenzi avv. cav. Augusto, professore di Storia del Diritto italiano nella R. Università, *Bologna* . . 1889 - 17 gennaio [6]
15. Orsi dott. cav. Paolo, prof. incar. di Archeologia nella R. Università di Catania, Direttore del Museo Archeol. Nazionale, Membro della R. Commissione dei Monum., *Siracusa*. 1890 - 13 marzo [7]
16. Favaro n. u. comm. Antonio, Socio ord. del R. Istit. Veneto e della R. Dep. veneta di St. Patr. e corr. della toscana, professore nella Scuola d' Appl. degl' Ingegneri, *Padova*. 1892 - 5 maggio [8]
17. Pasolini conte comm. dott. Pier Desiderio, Senatore del Regno, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patr., e della toscana, Membro della R. Comm. Cons. dei Mon., *Ravenna*. 1893 - 8 giugno [9]
18. Salvioni dott. Giambattista, professore di Statistica nella R. Università, *Bologna* . . . . 1894 - 15 febbraio [10]
19. Cavazza co. comm. dott. Francesco, *Bologna*. 1896 - 10 gennaio [11]
20. Mazzatinti prof. Giuseppe, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. patr., Bibliot., Conserv. dell' Arch. Com., *Forlì*. 1896 - 2 febbraio [12]
21. Tamassia comm. Nino, prof. di Storia del Diritto Ital. nella R. Università, *Padova* . . . . 1896 - 2 febbraio [13]
22. Falletti Fossati cav. Pio Carlo, prof. di Storia moderna nella R. Università, *Bologna* . . . . , . 1898 - 22 dicembre [14]
23. Albini dottor Giuseppe Prof. di Grammatica greca e latina nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 1899 - 11 Giugno [15]
24. . . . .

[1] Socio corrisp. 1 maggio 1881.
[2] » » 14 febbaio 1869
[3] » » 6 marzo 1881.
[4] » » 24 febbraio 1884.
[5] » » 27 agosto 1885.
[6] » » 29 marzo 1885.
[7] » » 3 ottobre 1882.
[8] » » 4 aprile 1886.
[9] Socio corrisp. 2 maggio 1869.
[10] » » 7 febbraio 1890.
[11] » » 17 gennaio 1889.
[12] » » 2 giugno 1889.
[13] » » 7 maggio 1893.
[14] » » 15 febbraio 1894.
[15] » » 11 agosto 1886.

SOCI CORRISPONDENTI

ACCAME cav. avv. Paolo, *Pietra Ligure* . . . 11 giugno 1896
ALDROVANDI conte dott. Luigi, *Costantinopoli* . 28 maggio 1896
AMADUCCI prof. dott. Paolo, Preside del Ginnasio-Liceo, e Membro della Comm. cons. dei Monumenti, *Ravenna* . 22 febbraio 1894
ANSELMI cav. Anselmo, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Arcevia* (Ancona). 16 aprile 1891
ANTALDI march. cav. avv. Ciro, Vice Pres. della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Membro della R. Comm. Araldica delle Marche, Bibliotecario della Oliveriana, *Pesaro*. . 21 febbraio 1875
ARGNANI prof. cav. Federico, R. Ispettore dei monum. e degli scavi, Dirett. della Pinacoteca comunale, *Faenza*. 17 maggio 1888
ARIA conte cav. Pompeo, *Bologna* . . . . . 11 febbraio 1883
BACCHI DELLA LEGA dott. Alberto, Sotto bibliotecario nella Biblioteca della R. Università, Segret. della R. Commiss. dei Testi di lingua, *Bologna* . . . . 16 gennaio 1887
BARNABEI prof. comm. Felice, Deputato al Parlamento, Socio ord. dell'Acc. dei Lincei, *Roma* . . . . . 31 ottobre 1882
BAROZZI n. u. comm. Nicolò, Cons. della R. Dep. veneta di St. Patr., Membro eff. della R. Commissione araldica veneta, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., segr. della R. Acc. di B. A., e direttore del R. Museo Archeol., Membro della Comm. Cons. dei Monum., *Venezia*. 13 gennaio 1867
BATTISTELLA cav. prof. Antonio, R. Provveditore agli Studi, *Bologna* 16 giugno 1898
BELLUCCI commendator Giuseppe, Professore nell'Università, *Perugia* . . . . 11 febbraio 1883
BELTRAMI ing. comm. Luca, Consultore del Museo archeologico di Milano, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., *Milano*. . . . . 2 giugno 1889
BENADUCCI cav. Giovanni, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, *Tolentino* . . . . 17 maggio 1888
BERNICOLI dott. Silvio, Vice-Bibliotecario della Comunale di *Ravenna* . . . . 8 aprile 1900
BOLLATI di S.t Pierre barone comm. avv. Emanuele, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., Soprintendente-Direttore dell'Archivio di Stato, *Torino*. 28 dicembre 1864
BOSDARI conte dott. Filippo, *Bologna* . . . . 3 febbraio 1897

BRANDI avv. prof. Brando, Bibliotecario del Ministero dell' Interno, *Roma* . . . . 19 luglio 1888

BREVENTANI canonico prof. don Luigi, Sopraintendente dell' Archivio e della Bibliot. arcivescovili, *Bologna* . 2 giugno 1889

BRINI avv. comm. Giuseppe, professore di Diritto romano nella R. Università, *Bologna* . . . . 27 febbraio 1890

CALZINI Egidio, Prof. di Storia dell' Arte nel R. Istituto di B. A. in Urbino e Regg. la Direz. delle Scuole Tecniche in *Forlì*, 22 maggio 1894

CANTALAMESSA prof. cav. Giulio, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Dir. della R. Pinacoteca, *Venezia*. 13 agosto 1889

CAPELLINI comm. Giovanni, Senatore del Regno, Dott. *honoris causa* dell' Università di Edimburgo, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, professore di geologia e Direttore del Museo geologico della R. Università, *Bologna* . . . . . 31 ottobre 1882

CARUTTI di CANTOGNO barone comm. Domenico, Senatore del Regno, Bibliotecario di Sua Maestà, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio on. della R. Dep. veneta di St. Patr., corr. della toscana, Pres. della R. Dep. di St. patr. pel Piemonte e Lombardia, *Torino* . . . . 11 febbraio 1883

CASAGRANDI dott. Vincenzo, professore di Storia antica della R. Università, *Catania* . . . . 31 ottobre 1882

CASINI prof. cav. Tommaso, Membro effettivo della R. Deputazione di St. Patr. per le Prov. modenesi, R. Provveditore agli Studi, *Modena* . . . . 30 aprile 1896

CASTELFRANCO prof. cav. Pompeo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Milano*, 15 aprile 1883

CILLENI-NEPIS conte Carlo, R. Ispett. scolast., *Aquila*. 3 luglio 1892

CORRADI dott. prof. Augusto, Preside del Regio Liceo, *Novara*, 8 giugno 1884,

COSTA dott. Emilio, Prof. di Storia del Diritto romano nella R. Università, *Bologna* . . . . 2 febbraio 1896

COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna) . . . . . 31 ottobre 1882

DALL' Osso dottor Innocenzo, Ispettore nel Museo archeologico, *Bologna* . . . . 11 febbraio 1883

DA PONTE dott. cav. Pietro, R. Ispett. degli scavi e mon., Corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia e della R. Dep. parmense, Conservatore del Museo patrio, *Brescia*. 25 luglio 1887

DEL LUNGO prof. comm. Isidoro, Socio corr. della R. Accad. dei Lincei, Socio ordinario della R. Dep. tosc. di Storia Patria, corr. della R. Dep. veneta, Accademico residente della Crusca *Firenze* . . . . 15 marzo 1863

DE MONTET cav. Alberto, socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia, Segretario della Società storica della Svizzera romanza, *Vevey* (Svizzera) . . 18 febbraio 1886

DE PAOLI avv. comm. Enrico, Soprintendente-Direttore dell' Archivio di Stato, Cancelliere Onorario della R. Consulta Araldica, *Roma* . . . . 19 giugno 1890

DUHN (von) dott. Fed. Carlo, professore di archeologia classica nell' Università, *Heidelberg* (Baden) . . . 24 febbraio 1884

ELLERO comm. Pietro, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Socio corr. della R. acc. dei Lincei, Prof. emer. della R. Univ. di Bologna, *Roma* . . . . 17 aprile 1865

FANTI avv. cav. Innocenzo, *Fermo* . . . . . 31 ottobre 1882

FERRARI dott. Severino, Prof. di lettere nel R. Ist. Super. di Magistero femminile, incaricato nell' Univ. di Bologna, *Firenze*, 1 giugno 1897

FERRARO prof. cav. Giuseppe Socio corr. della R. Deput. di St. Patr. per le prov. modenesi, R. Provveditore agli Studi, *Reggio Emilia* . . . . 18 febbraio 1886

FERRERO prof. cav. Ermanno, Dottore aggregato della Facoltà di Lettere Prof. di archeologia della R. Università, R. Ispettore degli Scavi e monumenti, Mem. eff. della R. Deputazione di St. Patr. di Piem. e Lom., *Torino*. . . . 31 ottobre 1882

S. E. FINALI avv. comm. Gaspare, Senatore del Regno, Presidente della R. Corte dei Conti, *Roma* . . . 6 gennaio 1866[1]

FIORINI prof. cav. Vittorio, Ispettore Centrale al Ministero di Pubbl. Istruzione, *Roma* . . . . 8 giugno 1884

FORNELLI cav. Nicola, prof. nella R. Univ., *Napoli*. 29 gennaio 1891

FRATI dott. Ludovico, Conservatore della Biblioteca Universitaria *Bologna* . . . . 31 maggio 1900

GAMURRINI comm. Gian Francesco, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, e della R. Dep. tosc. di St. Patr., Presidente dell' Accademia di Scienze, lettere ed arti d' Arezzo, *Monte S. Savino*. 31 ottobre 1882

---

[1] **Già *Membro Attivo* per decreto 26 marzo 1860; poi per sua domanda, *Socio Corrispondente*.**

GANDINI conte Luigi Alberto, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Direttore del Museo Civico, *Modena*, 25 luglio 1887

GANDINO comm. Giambattista, Socio corr. della R. Accademia dei Lincei, professore di Letteratura latina nella R. Università, membro del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione, *Bologna*, 10 gennaio 1864

GATTI prof. Angelo, R. di Storia delle Belle Arti nella R. Accademia, *Bologna* . . . . 2 giugno 1889

GENNARELLI avv. comm. Achille, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr., prof. emerito nel R. Istituto di Studi superiori, *Firenze* . . . . 21 dicembre 1864 [1]

GHIRARDINI dott. cav. Gherardo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, prof. di archeologia nella R. Università, R. Sopraintendente dei Musei e scavi, *Padova* . . . . . 11 febbraio 1883

GIORGI cav. Francesco, ufficiale nel R. Archivio di Stato, *Bologna*, 6 agosto 1890

GOLDMANN dott. Arturo, *Vienna* . . . . . . 2 giugno 1889

GORRINI comm. dott. Giacomo, *Roma* . . . . 28 gennaio 1900

GUARINI conte Filippo, Membro effettivo della R. Comm. Araldica delle Romagne, *Forlì* . . . . 24 aprile 1873

GUERRINI dott. cav. Olindo, Bibliotecario della R. Università, *Bologna* . . . . 3 giugno 1880

GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

HERCOLANI principe Alfonso, cav. dell' Ordine di Malta, *Bologna*, 31 ottobre 1882

HODGKIN prof. Tommaso, *Newcastle on-Tyne* (Inghilterra). 11 febbraio 1883

HOFMANN, dott. W. J., Segretario Gen. della Società antropologica, *Washington* . . . . 21 maggio 1885

JONESCO dott. Nicola, Socio ord. dell' Accad. rumena, e professore nell' Università, *Jassy* (Rumenia) . . . 17 gennaio 1889

LA MANTIA avv. comm. Vito, Primo Presidente Onor. di Corte d' Appello, *Palermo* . . . . 31 ottobre 1882

LIVI cav. Giovanni, Direttore dell' Archivio di Stato, *Bologna*. 22 gennaio 1899

---

[1] **Già *Membro Attivo* sin dal decreto d' istituzione, del 10 febbraio 1860; poi, per sua domanda, *Socio Corrispondente*.**

LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, Socia ord. della R. Accademia dei Lincei, *Roma*, 31 ottobre 1882

LUMBROSO prof. cav. Giacomo, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei *Roma* . . . . 11 febbraio 1883

LUSCHIN von EBENGREUTH dott. cav. Arnoldo, Membro eff. dell' Accademia delle Scienze di Vienna, professore di storia del diritto nella I. R. Università, *Gratz* . . . . . 31 ottobre 1882

MALAGUZZI-VALERI conte dott. Francesco, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Sotto Archivista nell' Archivio di Stato, *Milano* . . . . . . 5 febbraio 1893

MALAGUZZI-VALERI conte cav. Ippolito, Socio eff. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Socio corr. della R. Dep. ven., Segr. della R. Comm. Araldica modenese, Direttore dell' Archivio di Stato, *Milano*. . . . . . . 29 gennaio 1891

MANZONI conte Luigi, R. Isp. dei mon. e scavi, *Lugo*. 18 marzo 1877

MARCELLO n. u. cav. Andrea, Socio ord. della R. Dep. veneta di St. patr., Segr. della R. Comm. Araldica veneta, *Venezia*. 16 gennaio 1887

MARTINOZZI cav. Giuseppe. prof. nel R. Liceo Galvani, *Bologna*. 17 aprile 1898

MARTUCCI Dott. Giovanni, *Roma* . . . . . . 11 gennaio 1900

MILANI prof. cav. Luigi Adriano, Direttore del R. Museo Archeologico, Prof. di archeologia nell' Istituto di Studi superiori, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della Comm. cons. dei mon., *Firenze* . . . . 11 febbraio 1883

MONTELIUS prof. comm. Oscar, Conservatore del R. Museo di antichità e medaglie, e Segret. della R. Società svedese di antichità, *Stocolma*. . . . . 11 febbraio 1883

MORPURGO dott. cav. Salomone, Libero docente di letteratura ital. nella R. Università di Bologna, Bibliotecario della Marciana, *Venezia* . . . . 11 febbraio 1883

MUSATTI dott. cav. Eugenio, Socio corr. della R. Dep. veneta di Storia Patria, Libero docente di Stor. moderna nella R. Università, *Padova* . . . . 2 giugno 1889

NICOLUCCI comm. Giustiniano, professore di antropologia nella R. Università, *Napoli* . . . . 31 ottobre 1882

ORIOLI dott. Battista Emilio, Sotto Archivista nel R. Archivio di Stato, *Bologna*. . . . . 28 maggio 1896

ORSINI Antonio, Archivista comunale, *Cento* . . 24 febbraio 1884

PAIS dott. Ettore, prof. di Storia antica nella R. Univ., Direttore incaricato del Museo nazionale di *Napoli* . 31 maggio 1900

PALMIERI avv. Arturo, *Bologna* . . . . 20 marzo 1898
PALMIERI avv. Giambattista, *Bologna* . . . . 5 febbraio 1893
PANZACCHI prof. comm. Enrico, Deputato al Parlamento, Pres. della R. Acc. di Belle Arti, Direttore dell' Istituto di Belle Arti, Prof. di estetica nella R. Università, *Bologna*. 31 ottobre 1882
PAPA Pasquale, professore di Lettere italiane nel R. Liceo Michelangelo, *Firenze* . . . . 1 giugno 1897
PELLEGRINI dott. Flaminio, professore di Lettere italiane nel R. Liceo A. Doria, *Genova* . . . . 6 agosto 1900
PELLEGRINI dott. Giuseppe, Ispettore del R. Museo archeologico, *Firenze* . . . . 5 luglio 1900
PODESTÀ cav. Bartolomeo, Socio corr. della R. Dep. toscana di Storia Patr., Bibl. della Nazionale, *Firenze*, . . 10 gennaio 1864
POGGI ten. col., comm. dott. Vittorio, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb. e della R. Dep. parmense, Direttore della Biblioteca e dell' Archivio Comunale, *Savona*. 11 febbraio 1883
PULLÉ comm. prof. Francesco Leopoldo, prof. nella R. Università, *Bologna* . . . . 10 febbraio 1901
PUNTONI prof. comm. Vittorio, Rettore della R. Università, *Bologna*, 1 giugno 1897
RANDI Tommaso, *Cotignola* (Ravenna). . . . 6 agosto 1890
RAVA comm. Luigi, Deputato al Parlamento, Prof. nella R. Università, *Bologna* . . . . 17 gennaio 1889
RIVALTA avv. Valentino, *Ravenna* . . . . . 20 marzo 1888
ROCCHI prof. cav. Gino, *Bologna* . . . . . . 3 gennaio 1875
RODOLICO dott. Nicolò, professore di Storia nel Liceo *Girgenti* 20 marzo 1898
ROSSI prof. cav. Girolamo, Socio, corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr., R. Ispett. dei mon. e degli scavi, *Ventimiglia*. 2 maggio 1869
ROSSI dott. Luigi, professore di Diritto costituzionale nella R. Università, *Bologna* . . . . 29 gennaio 1891
RUGA avv. Cesare, Ispettore nel Museo nazionale, *Venezia* 16 gennaio 1887
SALINAS comm. Antonino, Socio Corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della R. Consulta Araldica, professore di archeologia nella R. Università e Direttore del Museo Nazionale di antichità, *Palermo* . . . . 31 ottobre 1882
SANTARELLI avv. cav. Antonio, Direttore del Museo archeologico, R. Ispet dei mon. e degli scavi, *Forlì*. . . 31 ottobre 1882

SANVITALE conte cav. Stefano, *Parma* . . . . 31 ottobre 1882
SCARABELLI GOMMI FLAMINJ comm. Giuseppe, Senatore del Regno, R. Ispettore dei monumenti e degli Scavi, *Imola* 8 giugno 1884
SCHUPFER avv. comm. Francesco, Membro del Cons. Sup. della Pubbl. Istr., Socio dell' Acc. dei Lincei, Soc. on. della R. Dep. veneta di St. Patr., professore di storia del Diritto italiano nella R. Università, *Roma*. . . . . 28 gennaio 1872
SERGI dott. cav. Giuseppe, prof. di antropologia e Direttore del Gabinetto antropol. nella R. Univ., *Roma* . 11 febbraio 1883
SETTI prof. Giovanni, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Prof. di Lettere greche nella R. Università, *Padova* . . . . 15 aprile 1883
SILVERI-GENTILONI conte cav. Aristide, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi. *Macerata* . . . . 11 febbraio 1883
SIMONI cav. dott. Giuseppe, *Medicina* . . . . 16 maggio 1895
SOLERTI dott. cav. Angelo, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, prof. di Lettere italiane nei Licei, Provveditore agli studi. *Aquila* . . . . . . 27 marzo 1892
SORBELLI dott. Albano, *Bologna* . . . . . . 10 febbraio 1891
SPINELLI cav. Alessandro Giuseppe, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi e della R. Dep. parmense, *Modena* . . . . 2 giugno 1889
TONINI prof. cav. dott. Carlo, Bibliotecario comunale, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Rimini* . . . 11 febbraio 1883
TORRACA comm. prof. Francesco, Direttore Generale al Ministero della Pubblica Istruzione. *Roma* . . . 28 gennaio 1900
TOSCHI dott. Giambattista, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le prov. modenesi, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Baiso* (Reggio d' Emilia) . . . . 8 giugno 1884
TRAUZZI prof. Alberto, *Bologna* . . . . . . 5 marzo 1899
TROVANELLI avv. Nazareno, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti, *Cesena* . . . . 22 gennaio 1899
TROVANELLI prof. avv. Silvio, Libero docente di filosofia del diritto nella R. Università, *Bologna*. . . . . 16 aprile 1891
UNGARELLI Gaspare, *Bologna* . . . . 29 gennaio 1891
URBANI DE GHELTOF cav. Giuseppe Marino, Direttore del Museo Civico di Murano, *Venezia* . . . . . . 31 ottobre 1882
VENTURI prof. cav. Adolfo, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Direttore della Galleria Nazionale di

Arte Antica, Prof. Incaricato di storia dell'arte nella R. Università, *Roma* . . . . 29 marzo 1885

VERNARECCI canonico prof. cav. Augusto, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Bibliotecario comunale, R. Ispettore dei mon. e degli scavi, *Fossombrone* . . . 26 marzo 1882

VICINI prof. cav. Gioacchino, *Bologna* . . . . 10 febbraio 1901

ZANARDELLI prof. Tito, *Bologna* . . . . . . 10 febbraio 1901

ZENATTI prof. dott. Albino, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr., Lib. doc. di lett. ital. nella R. Università di Messina, Provv. agli Studi, *Catania* . . . . 11 febbraio 1883

ZOLI dott. Andrea, Bibliotecario della Comunale, *Ravenna.* 3 maggio 1900

S. E. ZONGHI mons. Aurelio, Socio On. della R. Dep. delle Marche, corr. della R. Dep. veneta e della toscana, Vescovo di *Jesi.* 31 ottobre 1882

ZORLI conte dott. Alberto, professore di Scienza della finanza nella R. Università, *Macerata* . . . . 15 aprile 1883

DEFUNTI DURANTE L' ANNO 1900

SOCI CORRISPONDENTI

1. BUSI avv. prof. comm. Leonida
   † in Bologna, 27 dicembre 1900.
2. FERRI dott. comm. Angelo
   † in Montiano, 23 luglio 1900.
3. SANTAGATA prof. comm. Domenico
   † in Bologna, 7 gennaio 1901.

GIOVANNI DA LEGNANO

CANONISTA E UOMO POLITICO DEL 1300

I.

Primo dominio dei Visconti a Bologna — Venuta del Legnano; primi anni del suo insegnamento e suoi primi servigi al Governo (1350-1360).

Nella seconda metà del secolo decimoquarto, nell'epoca che per l'Italia è il periodo iniziale delle Signorie, tra i numerosi gruppi di comuni che già si atteggiano a riunirsi per formare gli stati, ricercano gli storici un punto di partenza e insieme un centro di vita, intorno al quale raccogliere gli intricati avvenimenti di allora. In quegli anni di decadimento per la vita comunale a due centri volgeva l'Italia fissa l'attenzione: guardava Milano con paura mista a speranza, Firenze con ammirazione. In Milano, che già aveva assorbito parte considerevole dell'Italia superiore per opera di Giovanni Arcivescovo, vedeva sorgere minacciosa, ma piena di promesse per gli unitarii di allora, la grandezza politica: in Firenze vedeva la ricchezza e la grandezza commerciale, che teneva alto, anche fuori, il suo nome.

Lo storico di Bologna opportunamente è tratto a volgersi a Milano nel 1350, mentre appunto in quell'anno Bologna era venduta ai Visconti per dugento venti mila fiorini d'oro dai Pepoli, che, impotenti ormai di sostenere la loro malferma Signoria, nè dando ascolto alla Repubblica di Firenze che, per suo interesse, cercava indurli ad un accomodamento

con Papa Clemente VI, non trovarono Signore più ricco e più ambizioso che potesse pagar loro il prezzo della città. Il 24 Ottobre 1350 il Consiglio del Popolo di Bologna sanciva la vendita avvenuta, dandone a ragione, con enfatico linguaggio, le gravi spese, le guerre, le desolazioni, la rovina irreparabile della città, che richiedeva nuove e più potente governo [1].

Non è possibile negare che per la vendita di Bologna a Giovanni Arcivescovo grandemente si accrescesse il predominio dei Visconti sull' Italia. Essi avevano così « posto piede sicuro nello stato ecclesiastico, e miravano ad estendere il loro dominio nell' Italia centrale, minacciando la Romagna e la Toscana [2] ». Firenze intanto rappresentava sola la forza di resistenza, ricercando invano al di là delle Alpi il Pontefice Clemente VI [3], ben poco curante degli interessi d' Italia, e aggiungendo alla Lega dei comuni guelfi di Toscana anche chi poveramente rappresentava il Papa nella sua città, il Senatore di Roma, Quanto poco felice fosse stata la scelta della ambiziosa Repubblica, lo mostra il fatto che Clemente VI, appena conosciuta la improvvisa vendita di Bologna, per odio ai Pepoli, se ne rallegra, e, abbandonando la Lega, cede in Vicariato per dodici anni la città all' Arcivescovo Visconti, mentre intanto tratta di aiuto coll' Imperatore Carlo IV, già disposto a calare in Italia. Così Bologna diventava lombarda; e, mettendo i Visconti un piede verso il centro d' Italia, poteva sembrare prossimo l' avverarsi del desiderio di unificazione, allora esistente.

[1] Archivio di Stato Bologna. Provv. e Riform. II, 9 dicembre 1350, pubblicato in « A. Sorbelli. Le Cronache bolognesi del sec. XIV » Bologna 1900, pag 324.

[2] Filippini. « La riconquista dello stato della Chiesa per opera di Egidio Albornoz » in « Studi Storici » diretti da Amedeo Crivellucci. Vol. VI p. 169, Livorno 1897.

[3] Annunziavano la vendita di Bologna come « rem admirandam, et a devotis Ecclesiae merito, ni Sanctitas vestra provideat, formidandam » in « A. Sorbelli, loc. cit. p. 330 » dall' Archivio di Stato di Firenze.

Ma in Bologna l'Arcivescovo milanese trovava quasi una predisposizione ad accogliere quell'elemento forestiero, che egli vi portava. Già due secoli innanzi molte famiglie lombarde, dopo l'eccidio di Milano per opera di Federico I, erano venute a Bologna, e l'esistenza di una « Compagnia dei Lombardi » attestava che esse seguitavano a formare una associazione, cho viveva di vita propria, quasi indipendente. In questo elemento sorge la figura di Giovanni da Legnano.

Siamo all'anno 1350. Nel Novembre già la Signoria dei Visconti è stabilita con tutte le forme legali, e, come è naturale, il nuovo governo procede a quello che in questi tempi si chiamerebbe *reazione:* a cassare gli atti e le decisioni del passato governo dei Pepoli. In una di queste provvisioni [1], colla quale si richiamano alla loro città quelli che ne erano stati espulsi al tempo dei Pepoli, troviamo, e credo non se ne possa trovare menzione più antica, il nome di Giovanni da Legnano tra i legali e i *probi viri*, che dovevano stendere l'atto di restituzione dei beni e della cittadinanza: lo troviamo insieme a due dottori di Decretali, Giovanni Calderini e Giovanni da San Giorgio, a un dottore di leggi, Giovanni dei Gusberti, e a quattro notari; egli solo, quegli che un giorno avrà i più grandi ed inusati epiteti del tempo non ha altra indicazione che quella della patria « Johannes de Lignano de Mediolano », La stessa poca simmetria e regolarità della forma cancelleresca del Comune è in questo caso per noi un argomento. Giovanni ha qui la sola indicazione della patria, e l'essere milanese sulla fine del 1350 era certo requisito sufficiente per venire indicato solo in tal modo, mentre Bologna diventava in quel momento tutta cosa di Milano.

Non conoscevano certo quest'atto quelli che hanno voluto mettere in dubbio l'origine milanese del Legnano. Se non che forte argomento a provarla, oltre quello da noi portato

[1] Arch. di Stato Bologna. Provv. e Riform. II, 1350 novembre e dicembre c. 2. V. *Appendice doc.* I.

del documento, si trova, secondo l'Oudin ([1]) in alcune delle sue opere, dove egli si dice milanese. E a questo soccorre anche l'autorità dell'Argelati ([2]), che afferma non esservi alcun dubbio, che la famiglia fosse originaria del castello di Legnano, di poche miglia distante dalla capitale lombarda, e che Giovanni fosse nato a Milano. Purtroppo anche l'Argelati non sa dirci l'anno della sua nascita. Ci dà bensì il nome del padre, che vedremo anche apparire da documenti, cioè Conte degli Oldrendi. Questo cognome *Oldrendi* è il vero della famiglia, detta *da Legnano*, e in seguito *Legnani*, solo per l'origine. L'Argelati porta autorevoli testimonianze, per le quali è in grado di provare che anche a Milano la famiglia da lungo tempo si era resa illustre in pubblici uffici, e in Milano ne rimase un ramo sino al secolo decimosettimo. Quanto ai nomi degli ascendenti di Giovanni, credo possano ritenersi provati solo il padre e l'avo, trovandosi essi riportati dai già citati scrittori, e avendoli anche ritrovati coi loro titoli ed uffici in una compilazione posteriore, ma abbastanza autorevole ([3]). Secondo queste autorità, più o meno attendibili, l'avo di Giovanni è Girolamo, signore di Oldrendo, di Lignano, di Lignanello, di Cerri e di altri possessi in Lombardia. Il padre di Giovanni ebbe indubbiamente il nome di Conte degli Oldrendi, come si rileva anche dal modo col quale troviamo nominato il figlio di Giovanni nelle pubbliche carte; signore anch'esso dei sopradetti stati, e, secondo la citata compilazione, capitano generale dell'Imperatore di la dai monti: titolo quest'ultimo forse solo onorifico.

Era Giovanni da qualche tempo a Bologna, formava egli già parte nel 1350 di quell'elemento lombardo che poteva aver preparato gli eventi favorevoli ai Visconti? Non sono

([1]) Oudin. « De scriptoribus Ecclesiasticis » tomo III, col. 1072.

([2]) Philippi Argelati bononiesis « Bibliotheca scriptorum mediolanensium » tomus secundus Mediolani MDCCLV, col. 793-795.

([3]) Archivio della famiglia Legnani, presso il m.se Malvezzi Campeggi. Scansia I, vol. 65, n. 3. « Della Nobiltà di Bologna » di Francesco Amadi d'Agostino, compresa nel suo « specchio della Nobiltà d'Europa » Cremona 1588.

in grado di affermarlo con sicurezza, ma il trovarlo la prima volta prender parte ad un atto pubblico e politico, nominato come milanese, mentre appunto entrava a Bologna il governo di Giovanni Arcivescovo, mi fa credere che in questa occasione egli da Milano forse fu chiamato all'insegnamento nello Studio dall'elemento lombardo, chiamato in età già autorevole certamente, già pronto a portare allo Studio bolognese il suo sapere e la sua dottrina. In ogni modo ho potuto provare che egli vi arrivò assai prima di quello che ritengono gli altri biografi del Legnano, poichè tutti, seguendo il Fantuzzi [1], opinano non se ne debba parlare prima del 1352; alcuni poi sostengono che egli solo nel 1364 cominciò a leggere nello studio. Che il Legnano invece fosse subito chiamato a leggere nello Studio bolognese, lo apprendiamo da un mandato di pagamento [2] del decembre di quello stesso anno 1350, dove egli non è nominato insieme a lettori dello Studio, ma insieme ad altri che dovevano direttamente avere compensi dal Governo per servigi politici o militari o per uffici amministrativi. Egli ci appare qui come creatura dei Visconti, appena chiamato a Bologna; e, se ancora non raggiunge i forti salari che avrà in seguito, se per un anno di lettura egli ha solo trentasette fiorini, l'essere però nominato solo lettore insieme ad altri ufficiali del Governo è per me di molto significato, quasi appunto egli fosse stato chiamato a leggere per politico provvedimento.

Errano dunque quegli storici che, dietro il Fantuzzi, ritengono avere Giovanni cominciato ad insegnare nel 1364, ed essere stato nei primi anni soltanto *causidico* ed avvocato.

È certo che questa menzione del salario del Legnano, senza accenno alla materia d'insegnamento, è cosa strana, mentre tale accenno aveva quasi sempre luogo; e nemmeno

[1] « Notizie degli scrittori bolognesi » raccolte da Giovanni Fantuzzi, Bologna 1786. tomo quinto.

[2] Arch. di Stato Bologna. Provv. e Riformagioni II, 1350, 23 dicembre V. *Appendice doc. II.*

egli ha ancora apparenza di essere stato liberamente eletto dall'Università degli scolari, ma quasi occasionalmente dal governo dei Visconti. Ci occorre arrivare sino all'Aprile del 1351, per trovarlo come dottore licenziato in Diritto Canonico, eletto dalla Università degli scolari *iuris ustriusque* dello Studio di Bologna, alla lettura del *Sesto* e delle *Clementine*, col salario di sessanta lire bolognesi [1]. Quà è il vero lettore pubblico, che diventa, per il solo fatto di essere eletto dallo Studio di Bologna, cittadino bolognese, assai prima d'esserlo solennemente proclamato ventisette anni più tardi. Ed è questo un argomento di più per provare che molto probabilmente egli era venuto a Bologna l'anno innanzi, al seguito dell'elemento milanese, coll'incarico di un insegnamento provvisorio che doveva poi avere la sanzione già detta, sempre onorevolissima per un forestiero.

Nell'Agosto dello stesso anno lo troviamo [2] già lettore *ordinario* in luogo di quel Giovanni da San Giorgio che vedemmo insieme a lui firmare la restituzione dei beni ai banditi dai Pepoli; e a un salario conveniente è stato già elevato il suo trattamento nei quattro mesi che erano cominciati dal Giugno 1351, pei quali veniva ad avere trentatre fiorini e dieci soldi, in ragione cioè, come soggiunge il mandato, di cento fiorini per anno. E questo per la lettura dei *Decretali*, per la quale veniva ad avere nell'anno seguente, cominciando dall'Ottobre 1351 [3], cencinquanta lire bolognesi corrispondenti appunto circa a cento fiorini [4]. A questo in-

(1) Arch. di Stato Bologna Provv. e Riform. II, 1351, Aprile 19.

(2) Arch. di Stato Bologna Provv. e Riform. II, 1351, Agosto 20.

(3) Arch. di Stato Bologna Provv. e Riform. II, 1352 Marzo 25.

(4) Intorno al 1350 il fiorino d'oro corrispondeva a 32 soldi bolognesi, cioè a 1 lira e 12 soldi. È noto poi che la lira bolognese constava di soldi 20, e il soldo di 12 bolognini. Questi bolognini (se bolognini *piccioli*) avevano circa in quell'epoca il valore di L. it. 0,03: il soldo di circa L. it. 0,36 e la lira bolognese L. it. 7,20. Secondo questo computo il fiorino d'oro avrebbe il valore di L. it. 11,50 circa, e quindi il suo salario allora corrisponderebbe a circa L. it. 1150. Quando arriverà ad avere 400 fiorini annui, avrà una somma corrispondente a L. it. 4600,

segnamento ordinario, veniva ad aggiungersi lo stesso anno, come straordinario, quello col quale l'anno innanzi aveva cominciato, cioè la lettura del *Sesto* e delle *Clementine*, collo stesso salario di sessanta lire bolognesi. I titoli che si danno al Legnano nel 1351 sono di *doctor licentiatus in iure canonico*, ma subito nel 1352 (ed è veramente notevole la sollecitudine) è chiamato *doctor utriusque iuris*, che si alterna poi con *doctor legum et decretorum*, titolo all'altro corrispondente. Secondo. l'autorità di vari storici, questo doppio titolo è tutt'altro che comune. Il principio della sua fama deve essere stato appunto nel '52, dopo un anno di prova, come lettore ordinario dei Decretali. Nel '51 doveva egli essere ancora nuovo per Bologna, perchè appunto di quell'anno è la nota lettera [1] degli Anziani Consoli e del Podestà di Bologna a Giovanni Visconti, che implorano per lo Studio bolognese, tanto decaduto dall'antico splendore, qualche lettore di Lombardia. Nel Diritto Canonico erano assai bene rappresentati, avendo Paolo Liazari e Giovanni Calderini: solo difettavano nel Civile e nella Medicina ed Arti. Ora veramente nel secolo decimoquarto continuò la deficienza di queste cattedre, polchè il Visconti, invece di concedere i domandati lettori, si contentò di confermare agli scolari antichi privilegi: il Diritto Canonico invece continuò a fiorire, come vedremo, per opera specialmente del Legnano. Questo insegnamento consisteva [2] anche allora principalmente di tre parti: i *Decretali*, compilati nel 1150 dal

somma veramente considerevole allora come salario. Questi ragguagli li tolgo dal bellissimo studio del prof. G. B. Salvioni: « La moneta bolognese e la traduzione italiana del Savigny » e « sul valore della Lira bolognese » in « Atti e Mem. Storia patria per la Romagna » Serie III, voll. 12, 14, 15 e 16.

[1] Arch. di Stato Bologna. Provv. e Riform. II, 1351, fasc. 10; riportato in « Archivio storico Lombardo vol. VI, Anno XIV Milano 1889 » nello studio di Ludovico Frati « Documenti per la Storia del Dominio Visconteo a Bologna ».

[2] V. « Corpus Juris Canonici ». Editio lipsiensis secunda per Friedberg. Lipsiae Tauchnitz 1879.

maestro Graziano, e ampliati considerevolmente nel dugento da Gregorio IX; il *Sesto*, libro aggiunto da Bonifacio VIII, e le *Clementine*, compilazione di Giovanni XXII sopra i decreti emanati da Clemente V. In tutte queste materie troviamo avere insegnato, in quei primi anni, il Legnano.

Nell'anno 1351 il governo dei Visconti sopra Bologna e la Romagna si raffermava per opera di Bernabò nipote dell'Arcivescovo, che poco a poco ritoglieva al Conte di Romagna, Astorgio di Durafort, rettore nominalmente per la Chiesa, ma nel fatto tiranno indipendente, tutte le fortezze e i castelli che Bologna aveva perduti in guerra (1). E mentre il nipote Bernabò aiutava lo zio Arcivescovo per la parte militare, questi era intento ad ordinare l'amministrazione interna della città. A questo fine l'anno stesso 1351, l'8 di Aprile, egli nominava Giovanni Visconti da Oleggio a suo capitano e luogotenente in Bologna. Nella lettera datata da Milano (2) che lo nomina a questo ufficio, egli è chiamato dall'Arcivescovo col solo nome consueto di, *dilectum nostrum:* è comune opinione degli storici che egli fosse suo figlio naturale. È di somma importanza questa entrata in ufficio dell'Oleggio, perchè, come è ben noto, sarà egli da ora innanzi il vero Signore di Bologna. Il suo nome apparirà in tutte le pubbliche carte, e da lui saranno anche firmati i mandati di pagamento a Giovanni da Legnano.

Ma questi mandati che noi ricerchiamo nei libri intitolati « Riformagioni » avevano spesso l'importanza di pubblica provvisione e non di solo registro di pagamento nei libri di tesoreria: questi atti di prammatica che possono sembrare aridi elenchi sempre simili a sè stessi, spesso rivelano dati

(1) V. in *cronaca Rampona* (ms. 431 Univ.) e in genere nei manoscritti del *tipo vulgato*, che (secondo il già citato Sorbelli) è stato dedotto dal tipo del Villola (ms. 1456 Univ.), probabilmente per opera di fra Bartolomeo della Pagliola, nato circa il 1360, e quindi di poco posteriore a questi avvenimenti.

(2) Arch. Stato Bologna Provv. e Riform. II, lib. n. 20. Anno 1351, pub. in « Sorbelli op. cit. ».

notevoli. In un mandato del 1352, del dicembre (1), troviamo nuovi ed importanti elementi storici: quà il salario di un anno per l'insegnamento dei Decretali è sempre di 150 lire bolognesi, ma si aggiunge che a questo ufficio di lettura ordinaria il Legnano fu eletto, evidentemente l'anno avanti, dall'Università degli scolari ultramontani e citramontani di Diritto Canonico e Civile.

E quì occorre a proposito qualche considerazione sopra le condizioni e le consuetudini delle Studio bolognese (2). Il nome *Università* non rappresentava allora, come ora, l'ente morale dello Studio, non il complesso dei professori, degli scolari e delle materie insegnate, ma significava le varie corporazioni degli scolari riuniti tra loro secondo due grandi gruppi di *Nazioni*. È anche noto che questi due gruppi di scolari erano l'Università dei *citramontani* e l'Università degli *ultramontani*, come appunto ci viene confermato da questa elezione del Legnano a lettore. Ognuna di queste due Università eleggeva un Rettore in Canonico. Ora dagli Statuti del Comune, appunto per questo decennio di governo visconteo, apprendiamo che anche i *forenses*, cioè i non bolognesi, formavano una università, tanto pel diritto quanto per la medicina (3), e che la università dei *forenses* in diritto civile e canonico aveva facoltà di eleggersi quattro dottori, tra i quali il primo a leggere i Decretali di mattina con salario di cento cinquanta lire di bolognini. Questo appunto è il caso della elezione a lettore di Giovanni nel 1352. Questi salari dovevano essere pagati dal Comune; e il Comune protesta nella forma solenne degli Statuti di volere aumentare e confermare le concessioni e i privilegi dati agli scolari. I lettori invece nel diritto, che fossero cittadini bo-

(1) Arch. Stato Bologna Provv. e Riform. II 1352, dicembre 16 f. 72. V. *App. doc. III.*

(2) Arch. di Stato Bologna, Statuti del Comune di Bologna, tomo X (1352) f. 54 v.° e 55. V. *App. doc. VII.*

(3) Le università *forenses* citramontane erano propriamente tre: la romana, la toscana e la lombarda. V. « Malagola C. I Rettori nell'Antico Studio e nella moderna Università di Bologna » Bologna 1887.

lognesi, venivano ad avere soltanto cento lire di bolognini, oltre però una colletta che gli scolari avevano cousuetudine di fare in loro favore. Solo leggendo l'originale degli Statuti, la solennità della loro forma può dare una idea della importanza alla quale assurgevono in Bologna questi lettori dello Studio, della considerazione e del rispetto del quale erano circondate le Università degli scolari.

La solennità dei mandati di pagamento al Legnano raggiunge il suo massimo, quando il 7 Giugno 1353 lo stesso Arcivescovo Visconti da Milano scrive (1) a Giovanni d'Oleggio che sia contentato il lettore dei Decretali, e che il suo salario sia aumentato sino a duecento fiorini annui; e questa somma sia, come ora si direbbe, *consolidata* in bilancio. E si ricordi che, oltre a ciò, Giovanni teneva sempre la lettura del *Sesto* come insegnamento straordinario (2), con retribuzione di 50 lire bolognesi. Ma perchè ho dato importanza a questo ordine di pagamento proveniente dallo stesso Arcivescovo di Milano? perchè in questa diretta provenienza mi pare giusto si debba riconoscere la prova di quello che ho creduto di ritenere come assai probabile; che cioè il Legnano fosse creatura del Visconti, e che egli possa considerarsi come facente parte di quell'elemento lombardo che era entrato con quel governo a Bologna.

Nel 1358 egli ha ancora i soliti duecento fiorini (3) per la lettura ordinaria dei Decretali, ma riceve il doppio di prima per quello straordinaria del *Sesto*, per la quale viene ad avere cento lire di bolognini. Quando nel Maggio del 1359, per ordine del Vicario di Bologna, dell'Oleggio, il Legnano raggiunge il salario di trecento fiorini d'oro (4), egli è arrivato allo speciale trattamento, che domandò Nicolò Spinelli

(1) Arch. 8tato Bologna Provv. e Riform. II, 1353, 7 giugno. Append. di lettere. *V. App. doc. V.*

(2) Arch. Stato Bologna. Provv. e Riform. II, 1353 Aprile 16. f. 81 *V. App. doc. IV.*

(3) Arch. Stato Bologna Provv. e Riform. II 1358. c. XII. Qui è dato il computo del fiorino di allora in 32 soldi di bolognini.

(4) Arch. Stato Bologna Provv. e Riform. II, 1359 c. XXV v.

da Giovinazzo, chiamato a Bologna nel 1352, concessione che fu considerata misura quasi speciale e momentanea, a un legista di fama universale [1].

Mi sembra di aver mostrato che l'attività di Giovanni da Legnano nel suo primo decennio di dimora a Bologna sotto il dominio dei Visconti, è cosa indubitata, e che non dobbiamo aspettare le restituzione del dominio della Chiesa, per ritrovarlo sulla cattedra di Diritto Canonico. Ma accennai che si riteneva da alcuni storici che in quel periodo egli esercitasse più che altro l'avvocatura, che egli fosse un *causidico:* non voglio certo oppormi a questa opinione, che è confortata anche da documenti [2]: per altro sono indotto a credere che in lui l'insegnamento precedesse la professione, che più tardi vedremo da lui largamente esercitata. Per allora, più che come vero avvocato, risulta in quel decennio fosse considerato come *causidico*, e in ogni modo come assai perito in cose di diritto civile, poichè lo troviamo arbitro in un processo [3], ufficio che sembrerebbe veramente assai notevole per Giovanni, che allora, nel 1354, doveva essere non abbastanza conosciuto dalla cittadinanza. Ma già abbiamo trovato che, sino dal 1352, egli portava il titolo assai raro di « *doctor utriusque iuris* » che, come è ovvio, importava anche la scienza e la pratica del diritto civile, romano e medioevale.

Così dunque la figura di Giovanni da Legnano ci appare bene delineata quanto alle sue funzioni professionali a Bologna; se non che gli avvenimenti politici, tra i quali essa sorse, la rendono assai più luminosa.

Già ho accennato che Clemente VI aveva riconosciuto il presente ordine di cose a Bologna, dandone l'investitura nel

(1) In « Archivio storico delle prov: napoletano. Anno XXIV (1899) fas. III, p. 355 » G. Romano « Niccolò Spinelli da Giovinazzo etc. » Capo II.

(2) È citato in Fantuzzi loc. cit. pag. 29 nota 3, un documento del 1358, tratto dall'Archivio dei P. P. di S. Francesco.

(3) Arch. Stato Bologna « Atti, decreti e sentenze 1354 carte 3.

1352 a Giovanni Visconti per dodici anni; si manteneva però il diritto di avervi un suo legato; e questi fu Guglielmo Grisanti, Cardinale. Ma, poco dopo questo atto, di sovranità insieme e di debolezza, moriva Clemente VI, e a lui succedeva nella rocca papale di Avignone Innocenzo VI, anch'egli francese, ma uomo retto e severo, e non come il suo antecessore, ligio alla corte reale. Volgeva egli subito l'occhio alle cose d'Italia, e vi mandava legato il Cardinale Egidio Albornoz, perchè iniziasse la riconquista del dominio pontificio, quasi del tutto perduto nelle provincie della Romagna, della Marca e dell'Umbria. Di lui vedremo più tardi la cura assidua prestata al governo di Bologna. Per ora non sembra che il Pontefice e il suo Legato si curassero molto di questa città, mentre era tiranneggiata dall'Oleggio. Ben si preoccupavano però i piccoli Stati settentrionali della potenza invadente dei Visconti, che avevano aggiunto anche Genova al loro dominio: si andava formando una Lega tra i Signori di Padova e Verona, il Marchese di Ferrara, il Signore di Mantova e la potente Venezia, che assoldava numerose milizie di ventura, per la maggior parte di Tedeschi, agli ordini del Conte Lando. Della difesa del contado bolognese fu incaricato l'Oleggio. allora per anco devota ai Visconti. Ma il popolo di Bologna, ostile alla causa dei nuovi signori, si solleva contro gli ordini dell'Oleggio; quindi feroci repressioni da parte di costui, e i caporioni della rivolta suppliziati nella peggior maniera. E intanto le condizioni di Bologna andavano diventando sempre più tristi, perchè moriva in quell'anno Giovanni Visconti, che pur qualche affezione aveva dimostrato alla città, e ne lasciava il dominio a Matteo, suo nipote, prepotente e feroce, rimanendone Vicario l'Oleggio.

Mentre così si affermava lentamente in Italia il concetto di una grande Signoria che ne assorbiva oramai tutto il Settentrione, segnando così veramente la fine dell'ordinamento comunale del Medio Evo e del dominio feudale dell'Impero, parve per un momento tornare il ricordo dei secoli passati, quando Carlo IV di Boemia venne in Italia nel 1355, a prendere in Roma la corona imperiale. Gli imperialisti di

allora, e il Petrarca alla loro testa, ne esultavano, e vedevano oramai risorgere lo spendore di Roma. Triste illusione! Carlo IV, dopo avuto nel Gennaio in S. Ambrogio di Milano la corona ferrea, arriva a Roma il giorno di Pasqua, e viene coronato in S. Pietro dal Cardinale Pietro d'Ostia, rappresentante il Pontefice; ma, trovando in Roma una città deserta e in rovina, si affretta a ripassare le Alpi, con poco onore e poco rimpianto. E pure quell'avvenimento deve avere prodotto una grande impressione negli animi agitati della Lombardia: solo buon effetto fu la tregua tra i Visconti e la Lega, che per poco fece allontanare le milizie di ventura.

Matteo Visconti intanto aggravava entro Bologna il malo animo contro la sua famiglia. Inimicandosi il Vescovo e il Clero colle sue angherie, perdeva uno dei più validi appoggi; e intanto di questi malumori si approfittava l'Oleggio per mettersi contro i Visconti e rendersi sempre più indipendente. Aveva egli a sè favorevole tutta la fazione dei *Maltraversi*, allora onnipotente, rimessa in patria dopo la cacciata dei Pepoli e la caduta della fazione degli *Scacchesi*. Erano Maltraversi famiglie assai potenti di allora, quali i Beccadelli, i Galluzzi, i Lambertini; e costoro favorirono in ogni maniera l'Oleggio, acciocchè egli acquistasse l'indipendenza dai Visconti. Matteo, d'accordo colla parte Scacchese, non riesce a riacquistare Bologna, e muore sullo scorcio di quell'anno, non senza sospetto di essere stato avvelenato dai fratelli Galeazzo e Bernabò. Davanti alle milizie di Bernabò, l'Oleggio impotente a resistere, domanda pace, riconoscendo ancora il dominio dei Visconti, e contentandosi rimanere a Bologna come governatore [1].

In questo periodo di lotte, mentre la parte popolare bolognese, contraria ai Visconti, si sollevava contro il loro dominio, non può cader dubbio che Giovanni da Legnano tenesse le parti dei Signori milanesi, e, finchè l'Oleggio rappresentava i Visconti, gli sarà stato ligio e favorevole,

[1] **Arch. Stato Bologna Provv. e Riform. II, 1355 Ottobre 29.**

abbandonandolo non appena lo avrà visto atteggiarsi ad indipendenza. Ma la posizione stessa del Legnano a Bologna, come milanese, mi fa pensare che egli non se ne stesse, in quegli anni turbolenti, contento al suo ufficio di lettore e di causidico: mi piace di poterlo immaginare sino da allora (come sarà più tardi con gloria maggiore) chiamato ad uffici politici e diplomatici. Me ne dà quasi la certezza un accenno, che troviamo nei libri del Comune (¹) ad una speciale ricompensa, che non è certo per l'insegnamento, e l'esservi egli nominato insieme ad altri, che fanno viaggio verso Venezia e ad altre parti, in servigio del comune e del suo Signore. Che genere di servigio potrà essere stato questo? forse un'ambasceria a Ferrara e a Venezia per la pace colla Lega, forse qualche viaggio di informazioni per conto dell'Oleggio? Non sono in grado di dare a queste ipotesi il carattere di certezza: mi sembra però evidente, e almeno verisimile, che il Legnano, sempre ammettendo che egli fosse creatura dei Visconti e col loro dominio venuto a Bologna, dovesse avere in quel tempo qualche ufficio politico e diplomatico dall'Oleggio.

Ma, dopo il 1355, diventa manifesto il disaccordo tra i Visconti e il loro Vicario. Bernabò ricorre sino a Giovanni Pepoli, una volta odiato dai Visconti, per congiurare contro l'Oleggio e toglierlo di mezzo: solo effetto della congiura fu che il Vicario di Bologna angariasse vieppiù i cittadini con ogni sorta di repressioni, e cacciasse tutti gli ufficiali dei Visconti. Ma alla lotta si interpone anche Innocenzo VI, che nel 1357 manda Commissario in Italia Androino Abate cluniacense, dovendo richiamare in Avignone l'Albornoz per gli affari dello stato ecclesiastico: a lui dà l'incarico di rivendicare a Bernabò il dominio di Bologna. Viene accolto Androino con grande onore dall'Oleggio, non però disposto a rinunziare alla Signoria. Rimaneva all'Inviato papale un solo mezzo per inimicare del tutto i cittadini contro il Vi-

(¹) Arch. Stato Bologna. Provv. e Riform. II, 1355 Settembre 28 c. LXVI. V. *Appendice doc. VI.*

cario ribelle: d'ordine del Papa, fece nello stesso anno dal Vescovo di Bologna dichiarare l'interdetto sulla città; e fu quella certo la sola strada per abbattere l'Oleggio, se si pensa alla importanza che in quell'epoca ancora serbava quest'arma spirituale. L'interdetto colpiva la città in tutte le sue istituzioni, e comprendeva anche la sua parte più vitale, il suo Studio glorioso, che in tal maniera sempre più perdeva il suo credito. A questo avvenimento triste per Bologna, prendeva parte colla sua parola il Legnano, facendone argomento di uno dei suoi trattati di Diritto Canonico ([1]), discusso, come egli stesso afferma, davanti ai suoi scolari, che raccoglieva allora fuori della porta di S. Mamolo, non avendo egli ancora comprata la casa, nella parrocchia di S. Giacomo dei Carbonesi, dove poi diverrà celebre la sua scuola. L'interdetto durò diecinove mesi, e, solo dopo che la pace fu fatto nel 1358 tra i Visconti e l'Oleggio, potè questi ottenere che dal Papa fosse tolto.

In quell'anno Bernabò riprendeva la guerra contro l'Oleggio con esito più fortunato, avendo gli aiuti dei Pepoli e di Francesco d'Este. Ne seguì un vero saccheggio del contado di Bologna, mentre il ribelle Vicario fortificava tutta la città. Ma, più che i travagli esterni della guerra, preoccupavano e scoraggiavano l'Oleggio gli animi dei cittadini mal disposti contro di lui, dopo nove anni di pessimo governo. In buon punto era tornato in Italia il Cardinale Albornoz, che rappresentava la piena autorità del Pontefice e che fu ben con-

([1]) Citato in Fantuzzi loc. cit. pag. 44. Ha per titolo « de ecclesiastico interdicto » e fu discusso nel 1359. Nello stesso trattato è riportata la lettera colla quale Androino impone l'interdetto. Nella conclusione, il trattato è chiamato *quaestio disputata*. Il Cavazza (Le Scuole dell'Antico studio bolognese, Milano 1896, p. 103 n. 1). non ammette che la parola *disputata* basti in questo caso a designare il Legnano come lettore dello studio; e veramente non basterebbe, se non avessimo già trovato il Legnano nell'insegnamento sino dal 1350. Quanto poi al tener cattedra *extra circulum*, cioè fuori di città, mi pare possa spiegarsi, ammettendo che Giovanni avesse ancora il carattere di lettore quasi indipendente, protetto dai Visconti.

tento di trovare propizia l'occasione di rivendicare Bologna alla Chiesa. Interpellato da Avignone Innocenzo VI sulla quistione della investitura di Bologna ai Visconti, che era stata concessa per un dodicennio e non era per anco scaduta, rispose il Pontefice non doversi avere riguardo alcuno a gente che tante volte aveva mancato di parola alla Chiesa; e diede all'Albornoz autorità di trattare coll'Oleggio il riacquistò di Bologna. L'Albornoz cedeva a lui in compenso la città di Fermo col titolo di Marchese, e l'Oleggio nell'Aprile del 1360 se ne partiva di Bologna, contento se riesciva a salvar la vita colla fuga. Poich,è con una vera fuga terminò il primo dominio dei Visconti a Bologna. A prendere possesso della città in nome della Chiesa, veniva Blasco Fernando, spagnolo, nipote dell'Albornoz.

Il primo periodo visconteo a Bologna aspetta ancora lo storico che lo illustri ([1]). Ho dato questi brevi cenni sommarii di fatti già noti solo per delineare l'ambiente nel quale cominciò a svolgersi la figura di Giovanni da Legnano, che, nel rinnovato dominio ecclesiastico, acquisterà più ampio ed importante significato.

II.

Dominio incontrastato della Chiesa. Giovanni da Legnano nell'insegnamento e nella vita privata (1360-1374).

« La tua citta, già privata con si grande tirannia, per opera di·Signori stranieri ([2]), da un patrio dominio ([3]), si ricondusse ora al legittimo impero della Chiesa Romana, cui é

([1]) È atteso con molto desiderio uno studio compiuto su questo periodo dal ch.mo dott. Albano Sorbelli, autore dell'opera già citata « Le cronache bolognesi del sec. XIV » e di altri notevoli lavori storici.

([2]) I Visconti.

([3]) I Pepoli.

dolcissima cosa obbedire ed il servire somma libertà. Nè mi preoccupa il presente assedio, poichè dobbiamo sperare nel Dio degli eserciti [1] ». Così enfaticamente scriveva nel 1360 il Segretario della Repubblica Fiorentina, Coluccio Salutati, a Pietro da Moglio suo maestro a Bologna, rallegrandosi con lui del mutamento di governo, non so con quanta sincerità, mentre sappiamo non essere stato il Salutati molto ligio a Santa Chiesa.

E difatti il 24 maggio si era raccolto il Consiglio dei 400, per dar commiato a Giovanni da Oleggio e ai suoi ufficiali [2]. Composte apparentemente le quistioni tra i Visconti e la Chiesa per l'investitura loro concessa, entrò in Bologna Legato Egidio Albornoz Cardinale. Ma la poca stabilità di questo accomodamento appare appunto dall'assedio che Bernabò pone subito l'anno dopo a Bologna, e al quale accenna il Salutati.

Non so se possa affermarsi che da questo mutamento di governo Bologna sentisse i grandi vantaggi che il Salutati non pone in dubbio: certamente se ne avvantaggiava lo Studio nelle sue varie facoltà. Uno dei primi atti del Pontefice Innocenzo VI fu di fondare l'insegnamento della Teologia in Bologna e di dare altre disposizioni riguardanti gli studenti ecclesiastici, che liberamente potessero rimanere in quella città [3].

In quel tempo doveva essere sostegno dello Studio di Bologna Giovanni da Legnano, che aveva allora a suoi scolari anche persone di grado elevato, come un nipote dello stesso Cardinale Albornoz, Ferdinando di Alvaro; il quale, parlando dei suoi studi a Bologna, dove era entrato sino dal 1353, ri-

(1) Coluccio Salutati « Epistolario » a cura di F. Novati, Roma, 1891, Libro I ep. I.

(2) Arch. di Stato di Bologna. Provv. e Riform. II c. XXVIII: in margine è scritto « mutatio regiminis ».

(3) Archivio di Stato di Bologna. Registro grosso Libro II, f. 237 a 242: 1360, 30 giugno. La bolla originale riguardante gli ecclesiastici è in Archivio dei Padri Conventuali di S. Francesco, ora all'Arch. di Stato. Enti Autonomi $^{354}/_{5197}$, presso lo stesso Archivio di Stato.

corda che nel 1361 ebbe gli esami sotto un nipote di Giovanni d'Andrea (celebre canonista nella prima metà del secolo) e sotto Giovanni da Legnano, secondo il solito distinto col nome di « *utriusque iuris doctor* [1] ».

Quell'anno 1361 fu per Bologna un anno glorioso. Bernabò aveva mandato nella Marca d'Ancona Anichino Buongarbo capitano di ventura, con discreto esercito: intanto Bernabò in persona ritoglieva i castelli del Bolognese ai loro Signori, e, fortificandoli e provvedendoli, poneva un vero assedio a Bologna. L'Albornoz vi lasciava suoi luogotenenti i nipoti Gomez e Blasco Fernando, e recavasi nella Marca, inviando in aiuto a Bologna con esercito Galeotto Malatesta e Pier Nicola Farnese, i quali segretamente entrarono in città. I cittadini, unitisi con loro, uscendo ai danni degli assedianti (era il giugno) attaccano battaglia a San Ruffillo, dove muore Blasco Fernando e sono feriti Gomez e il Farnese. Rimane il Malatesta, che pone in fuga i nemici e fa prigioni Francesco d'Este e Giovanni Bizuozolo capitano dei Visconti. Questa battaglia di S. Ruffillo fu molto gonfiata dai cronisti [2] e dagli storici, ma, se pure si deve versare un poco d'acqua sul loro entusiasmo, si deve però riconoscere che fu un grave colpo per Bernabò, e servì a rallentare l'espansione della potenza dei Visconti, mentre intanto l'Albornoz, sommo nella politica, formava una lega tra i Padovani, i Veronesi e i Fiorentini, ponendone le forze sotto gli ordini di Malatesta dei Malatesti.

Questo momento storico, la prevalenza del dominio della Chiesa sui Visconti per mezzo dei Bolognesi, ha per noi anche una speciale importanza, perchè ci serve ad introdurre per la prima volta la figura del Legnano come scrittore, e scrittore di cose politiche prima che di canoniche, alle quali poi specialmente dovrà la sua celebrità. Fu scritto nel 1360,

(1) Arch. Albornoziano, presso il Collegio di Spagna in Bologna vol. VIII n. 13. V. *Appendice doc. XI.*

(2) Il Villola (Ms. 1456 Univ. Bologna) dice « la fo una delle dure battaglie che fosse in queste parti grandissimo tempo è ».

sotto l'impressione di quel momento il « *tractatus de bello, de represaliis et de duello* [1] », nel quale chiaramente è accennato all'assedio che precedette alla battaglia di S. Ruffillo [2]. Il proemio di questo trattato è un curiosissimo esempio della allegorica e intricata scolastica colla quale si trattavano anche le quistioni più serie del momento. In esso Bologna è paragonata a Gerusalemme, ed è chiamata capo del Patrimonio della Chiesa; e questo mostra come politicamente, nell'assenza dei Papi dalla Città Eterna, poteva allora avere una importanza quasi maggiore di Roma. Ma più che la importanza politica, egli vi riconosce l'importanza intellettuale, poichè, egli dice « in essa è stata dichiarata la verità di qualunque ramo dello scibile, e sopra tutto del Diritto ». E di quà si vede quale alto concetto egli avesse dello Studio bolognese. Segue il Legnano compiangendo il triste stato al quale ha ridotto la città l'assedio presente dei Visconti, e per questo è indotto a dedicare ad Egidio Albornoz, che chiama « vero Re di Gerusalemme » cioè di Bologna, un trattato che parli di Bologna e dei mutamenti di governo che vi sono avvenuti dall'anno 1350 al '60, sino alla entrata dello stesso Albornoz. Questa materia storicamente ampia avrebbe richiesto vari trattati, ma per ora egli ne pubblicava solo uno, il « *tractatus de bello* ». Non devo ad-

(1) È descritto in « Bibliogr. del Frati p. la Bibl. Com. di Bol. » al numero 7223. In quella Biblioteca se ne conserva una interessante stampa del 1477. L'intitolazione è « Tractatus de bello, de represaliis et de duello domini Johannis de Lignano, cum additionibus domini Pauli de Lignano ». Questo Paolo viveva intorno al 1470 secondo Fantuzzi loc. cit. p. 43. La datazione in fine è quésta: « Impressus Bononie ad instantiam Sigismundi de Libris per me magistrum Henricum de Colonia XVI kal. Jan. anno a Dom. incarn. 1477.... sopra questo trattato e sopra tutto sul proemio, bene scrive il prof. Luigi Rossi « Degli scritti inediti giuridico-politici di Giov. da Legnano ». Bologna 1898.

(2) Difatti tale è la conclusione del trattato « Explicit tractatus de bello compilatus per me Johannem de Lignano de Mediolano minimum iuris utriusque doctorem in studio Bononiae anno MCCCLX, precedente forti exercitu contra civitatem, qui causam dedit tractatui, ut scholaribus causa foret exercitii, doctorum autem subiceretur correctioni ».

dentrarmi nella materia di questo trattato: quà ho solo accennato alla occasione che indusse il Legnano a pubblicarlo, cominciando così cogli scritti a prender parte agli avvenimenti politici di quel tempo.

Moriva intanto nel 1362 in Avignone papa Innocenzo VI, e gli succedeva Urbano V, francese naturalmente, meno guerresco del suo antecessore, ma, « dotto e santamente temperato » ([1]), grande riformatore del Clero, tanto decaduto nei costumi nella prima metà di quel secolo. Nelle lotte d'Italia non avrebbe certo potuto essere così fortunato come Innocenzo VI, se non avesse ancora tenuto a suo Legato il valoroso Cardinale Albornoz. Più proclive alle armi spirituali che alle temporali, nel 1363 lanciava la scomunica contro Bernabò per le sue continue incursioni negli Stati della Chiesa. Continuava intanto la lotta tra i collegati e Bernabò nella Romagna. Dopo un'altra sconfitta a Solarolo, il turbolento Visconti rinunziava alle sue ragioni su Bologna, purchè l'Albornoz e suo nipote Gomez non avessero più alcuna ingerenza nel governo.

Questo avveniva sulla fine del 1363: ai primi del seguente, Gomez lasciava Bologna, dove rimaneva provvisoriamente governatore Daniele del Carretto dell'ordine dei Gerosolimitani, che doveva tenere la città sino alla venuta di Androino ([2]) Abate Cluniacense, fatto Cardinale e destinato al governo di Bologna. Tutto questo ordinava Egidio al nipote Gomez di fare per il meglio, ma non così ne doveva essere molto contento, poichè egli era costretto a mantenerlo in Ancona; e se ne lamentava, scrivendone a Niccolò Spinelli ([3]). Ma, più che di questo, assai doleva al Cardinale Egidio di

([1]) PASTOR. « Geschichte der Päpste, seit dem Ausgang des Mittelalters. Erster Band. Freiburg im Breisgau, 1891, pag. 81.

([2]) Quello stesso Abate cluniacense, che nel 1357 venne commissario di Innocenzo VI.

([3]) Archivio Albornoziano presso il Coll. di Spagna vol. VII n. 309. Questa lettera è di grande importanza, e sarebbe necessario pubblicarla in un lavoro su questo periodo. Se ne può trovare un buon riassunto nel *Regesto* dello stesso Archivio Albornoziano.

abbandonare la ricca Legazione di Romagna. Colla creazione infatti di Androino a Legato in Bologna, papa Urbano V divideva la Legazione d'Italia in due parti; e questo ad istanza di Bernabò, che lo richiedeva come patto di pace. Ora, come si lamenta l'Albornoz nella stessa lettera, se ad Androino toccava la Romagna, ne avrebbe ricavato circa 20.000 fiorini all'anno, mentre a lui ne rimanevano appena 10.000; ciò che non gli sembrava giusto, mentre riteneva (e a ragione!) di avere molto più di Androino meritato della Chiesa con fatiche e pericoli. Come si vede, non era il Cardinale del tutto sprezzante delle ricchezze e degli onori! È certo però che anche molto si dolsero i bolognesi di questa divisione, e più della definitiva partenza del Cardinale, come ne fa fede il cronista Villola ([1]), contemporaneo.

Il fatto si è che Androino entrò Legato in Roma nel febbraio del 1364, e andò ad alloggiare nel Palazzo sulla piazza del Comune, detto il « palazzo della biada ([2]) » palazzo che lo stesso Legato ampliò poi notevolmente: il palazzo era anche la residenza degli Anziani. Primo atto del nuovo Legato fu, al momento della pace tra Bernabò e la Chiesa, di restituire ai Pepoli i beni loro confiscati ([3]); e così tornava a Bologna libera questa famiglia, che per quindici anni ne era stata espulsa.

Urbano V aveva molto a cuore Bologna e il suo Studio, e lo favoriva con ogni sorta di privilegi, sebbene forse in gran parte a vantaggio degli studenti ecclesiastici ([4]). Anche

([1]) dice il VILLOLA: « la gente pensò quel che nera chel mal volontiera e lasava la signoria zoe la retoria de Bononia, ma gran senno mostrò, ch'era in lo nostro signore, misser lo Chardinale Egidio ».

([2]) « el disposò in lo palaxio dove è la imagine del papa Bonifazio, lo quale palaxio è in sulla piazza, che à nome palaxio de la biava ». Cronaca Rampona (ms. 431 Univ. Bol.). Questo palazzo corrisponde al braccio meridionale del presente palazzo del Comune: sulla sua facciata fu posta nel 1301 la statua di Bonifazio VIII in rame battuto, conservato presentemente nel Museo Civico.

([3]) Arch. Stato Bologna. Bolle diverse ed altro: vol. VIII n. 37. 1364 14 giugno.

([4]) Arch. Stato Bologna. Bolle diverse ed altro: vol. IX n. 34, 35. 1364. 1 luglio.

Giovanni da Legnano fu da Urbano e dal suo Vicario favorito in modo notevole. Dai mandati di tesoreria ([1]) appare come speciale e come nuovo il trattamento annuo di 300 fiorini che riceve nel 1365, sebbene già abbiamo visto essere giunto nel 1359 a questa somma. Non resta che ammettere, che negli ultimi anni dei Visconti e nei primi turbolenti del dominio della Chiesa, i lettori dello Studio fossero stati trascurati, e che il Legato Androino, tutto innovando in Bologna, avesse anche per Giovanni fatto una nuova ordinazione, In ogni modo ora egli è giunto ad essere nominato primo nella serie dei Canonisti a Bologna.

Da questo momento il Legnano ci appare nella sua personalità vera e propria: infatti in questo anno 1366 si comincia a conoscere qualche atto della sua vita privata; da esempio una compra ([2]) che egli fa da una certa Chiara da Napoli di un piccolo pezzo di terra con una casa presso Paderno per la somma di cinquanta lire di bolognini: in essa è nominato testimonio Filippo Caraffa di Napoli, allora scolaro di diritto nello studio bolognese, quello stesso che sarà poi debitore al Legnano dei più alti onori della Chiesa. Ma, più che per altro, comincia ad interessarci in quell'anno la figura di Giovanni perchè lo vediamo poco a poco diventare sempre più bolognese, e spogliare quel carattere di professore avventizio dello Studio, che riconoscemmo in lui durante il periodo visconteo. È di quell'anno infatti la compra ([3]) delle case nella parrocchia di S. Giacomo dei Carbonesi, che terrà

([1]) Arch. Stato Bologna. Entrate e spese di Tesoreria. Introiti vari del tesoriere 1365. È detto che gli sono assegnati 300 fiorini « iuxta ordinationem *noviter factam* per dominum nostrum dominum Cluniacensem legatum ». L'*ordinatio* poi alla quale si accenna in quest'atto è quella citata dal Fantuzzi loc. cit. pag. 49 nota 4 tolta all'Archivio Vaticano.

([2]) Arch. Notarile Bologna. Rogiti di Ser Paolo Cospi filza unica n. 66. *V. Appendice doc. VIII.*

([3]) V. Fantuzzi, loc. cit. pag. 29 nota 5 e Cavazza op. cit. doc. n. XXVII, dove queste case sono così definite: « scolae, quae dicebantur d. Jacobi de Butrigariis excellentissimi legum doctoris, in quibus legit hodie et esse dicuntur domini Johannis de Lignano ».

da ora innanzi ad uso dell'insegnamento dei Decretali, ma non per abitazione. Queste case avevano una storia famosa. Erano state prima del 1350 sede della scuola di Giacomo Bottrigari celebre Civilista, e sino al 1360 della scuola di Niccolò Spinelli da Giovinazzo, dal quale appunto il Legnano le acquistava nel 1366 per la somma di lire duecento di bolognini (1). Questa proprietà sarà poi ampliata da Giovanni coll'acquisto più importante che farà nel 1379, per ritrarne una abitazione decorosa (2). Per quanto il fare scuola in casa propria fosse allora comune a tutti i lettori d'importanza (3), però una compra fatta a questo fine ha il significato che ho creduto potergli attribuire, che cioè il Legnano sentisse oramai la possibilità di rendersi indipendente dallo Studio, allora in grande penuria di scolari e di professori, formando una scuola propria, che diverrà famosa.

Che grande fosse il decadimento non solo dello Studio, ma di ogni istituzione e ramo di vita a Bologna, ne è testimonianza quello che nello stesso anno 1366 il Petrarca scrive ad Urbano V (4): « udii le provvide cure e la paterna sollecitudine che più di ogni altro pontefice o principe tu dispiegasti a pro' dello Studio di Bologna, con generosa pietà e con larghezza di privilegi adoperandoti a farlo risorgere dal basso stato in cui lo gettarono le continue vicende di lunghe guerre, per guisa che non solo se ne restauri, ma se ne amplifichi la dignità e lo splendore »: e nel 1367 a Guido Settimo (5), Arcivescovo di Genova, scrive ricordando i tempi (cioè quaranta anni prima) quando Bologna era « il luogo più bello e più libero che si potesse trovare nel mondo intero »; quando grande era l'affluenza degli scolari pari al merito dei professori: ora tutti gli sembrano caduti nella più bassa abbiezione.

(1) V. Cavazza, op. cit. doc. n. XXVIII.

(2) V. capo IV di questo lavoro.

(3) V. Cavazza, op. cit. *passim*.

(4) Petrarca, « Senili » libro VII lettera unica, traduzione di G. Fracassetti vol. I. Firenze 1869.

(5) Op. cit. libro X ep. II vol. II ed. cit.

Ma un grande avvenimento doveva in quell'anno 1369 rallegrare Bologna e l'Italia tutta: Urbano V riconduceva la sede papale a Roma, nella dimora consacrata dai secoli, dopo 60 anni di lontananza, dolorosa a tutti i buoni in Italia e grandemente dannosa alla città di Roma. Il suo arrivo fu accolto con immenso giubilo, del quale sono specchio i cronisti, pieni di entusiasmo per questo avvenimento. Il Pontefice tenne la via di mare, arrivando prima a Pisa, indi a Corneto: per Bologna passarono però numerosi Cardinali, che temevano il mare, e furono accolti con grande onore. Gli avvenimenti d'importanza nazionale, anzi mondiale, innalzano sempre di qualche grado la vita di una città; e dovevano maggiormente avere in quell'epoca tale effetto, in un momento di tanta continuità di lotte e di agitazioni per cambiamento di dominio.

Grande predilezione per Bologna aveva Urbano V, e certamente ne riconosceva la decadenza dopo che ne aveva lasciato il governo Egidio Albornoz, che tanto aveva beneficato la città. Di Androino invece, come Legato a Bologna non sappiamo se abbia meritato assai dai suoi governati: è figura quasi insignificante nei cronisti. Il fatto è che il primo Marzo 1368 il Papa lo richiamò da Bologna, e vi rimandò il suo proprio fratello, Anglico Vescovo di Albano, come Vicario generale e governatore [1]. L'entrata di Anglico è descritta con grande evidenza dal cronista Villola contemporaneo [2], dal quale apprendiamo fosse consuetudine dei Vicari, entrando al governo, al loro ingresso nel palazzo di piazza, convocarvi il Consiglio del popolo, e leggervi il loro mandato, e poi ricevere il giuramento degli Anziani e del Podestà, che in quell'anno era Pietro Marchese del Monte Santa Maria.

L'altro grande avvenimento di quell'epoca fu il secondo passaggio nel 1368 di Carlo IV di Boemia, che si recava a Roma, passaggio assai più importante di quello del 1355,

[1] Arch. Stato Bologna. Reg. grosso. Libro II f. 280. 1368 1. Marzo.

[2] lo chiama erroneamente Vescovo di Alba: il passo è tale quale in *Cronaca Rampona* (ms. 431 Un. Bologna).

poichè questa volta l'Imperatore tedesco trovava a Roma restituita la corte papale, e dal Papa poteva ricevere la corona dell'Impero ([1]). Così si riaffermava solennemente l'alleanza tra l'Impero e la Chiesa. Politicamente poca importanza ebbe questo passaggio. Il Pontefice aveva sperato che Carlo IV fosse uomo da potere dar pace all'Italia, e sopra tutto domare la potenza invadente dei Visconti. Riuscì egli a conchiudere una tregua tra Bernabò e i collegati, ma, come si potrà vedere, fu una pura formalità; e lo stesso Urbano V, vedendo quanto poco profitto si potesse oramai ritrarre dall'autorità dell'Imperatore, lo pregò di ritornare ai suoi paesi. Il viaggio di ritorno per Siena e Lucca durò otto mesi, dal gennaio all'agosto del '69, e nel luglio passò da Bologna, dove si fermò due giorni nel convento di S. Domenico. E qui i cronisti tutti insistono sul grande avvenimento che fu a quei giorni questo passaggio ([2]). Secondo la narrazione di Matteo Griffoni ([3]), certo presente a quei fatti, « la moglie dell'Imperatore venne a Bologna l'11 luglio e discese a San Domenico, conducendo seco molte nobili signore: il giorno 14 venne a Bologna l'Imperatore e discese a San Domenico, dove stette tutto il giorno seguente. E vennero a Bologna il Marchese di Ferrara e Feltrino da Gonzaga e Malatesta dei Malatesti. E il giorno dopo lo accompagnarono sino a Ferrara. Sua moglie andò a cavallo sino a *Portum Macagnani* ([4]), e poi colle sue compagne prese un battello e andò a Ferrara ([5]) ».

Fu dunque a Bologna in quei giorni un accolta dei primi principi d'Italia. Era anche passato nel 1368 Pietro Re di

([1]) Fu anche coronata in quel giorno (1. novembre 1368) la quarta moglie di Carlo IV, Elisabetta. V. J. F. Böhmer « Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV ». Innsbruck 1877.

([2]) Il Cronista però della *Rampona* ne è poco lieto, perchè dice: « andavasene in Lamagna in sua malora ».

([3]) Rerum It. Scriptores Muratori. t. XVIII « Memoriale historicum etc.

([4]) Località sul Canale Naviglio, poco fuori della città.

([5]) V. tutto il seguito del viaggio nel cit. Regesto del Bohmer.

Cipro (1), che andava a Roma per conferire col Pontefice intorno alla guerra contro i Turchi. Ebbe Urbano V in quei tre anni che rimase in Roma dimostrazione di stima e di venerazione da molti sovrani, che ritrovarono la grande città risorgente dalle sue rovine (2). Tra la turba di popolo bolognese, che faceva corona ai signori venuti per rendere omaggio in San Domenico all'imperatore Carlo IV, si doveva trovare Giovanni da Legnano, forse richiesto di sua presenza dallo stesso Imperatore, al quale era arrivata la fama del grande lettore dello Studio, certamente poi per rendergli grazie della notevole distinzione che a lui già aveva concesso Carlo IV l'anno innanzi. Nel 1368 infatti, nell'agosto, mentre si recava a Roma, da Modena aveva indirizzato a Giovanni una lettera solenne, colla quale lo creava « conte del sacro Palazzo Lateranense » concedendo che egli potesse godere di tutti i diritti e delle prerogative che sono di consuetudine dei Conti Palatini, e precisamente di creare nuovi notari e giudici ordinarii, e in modo speciale di legittimare bastardi e di dar loro facoltà di prender parte ai pubblici uffici (3). Questo privilegio fu dato in modo solenne, col sigillo dell'Imperatore, e a testimoni furono presenti tutti i principi e baroni che lo accompagnavano. Per esso il Legnano veniva ad assumere presso i suoi concittadini un carattere di dignità e di autorità sempre maggiore. Il significato di questo titolo, di « Conte Palatino » non era più certamente così esteso come al tempo del regno dei Franchi o di Ottone il grande,

(1) della famiglia dei Lusignani di Antiochia.

(2) Oltre a Carlo IV e al Re di Cipro, ebbe l'omaggio di Giovanna regina di Napoli, e dell'Imperatore greco, Giovanni Paleologo.

(3) La bolla imperiale è riportata in « Archivio Legnani » presso il M.se Malvezzi Campeggi, scansia I, vol. 66 n° 18, in un docum. del 1421, dove Battista figlio di Giovanni chiede la stessa facoltà di legittimare un bastardo. V. *App. Docum. IX*. Applicazioni di questo previlegio, di legittimare bastardi, sono riportati in Archivio Legnani loc. cit.; dai Rogiti del notaro G. Angelelli in *Archivio notarile* di Bologna. Il più notevole è quello del 1377 che pubblico per intero in *App. Docum. XII.*

quando il Conte Palatino era un alto ufficiale che proferiva sugli affari recati al Re, ed era vero giudice in appello. Nella costituzione comunale, rimaneva a questo ufficio il ricordo dell'antico prestigio, ma la sola giurisdizione, che vediamo accennata in questa bolla imperiale, di creare notari e giudici, e di legittimare bastardi.

Ai privilegi morali concessi al Legnano dall'autorità imperiale si aggiungevano quelli materiali che il governo del Pontefice gli assegnava, anche quelli a giusta ricompensa dei suoi meriti e delle sue fatiche, come appunto si trova compreso nel privilegio del 1370 ([1]), che gli concede gli utili delle catene del Po a Ferrara, cioè, come facilmente si può intendere, proventi daziari che spettavano alla Chiesa Romana. E Urbano V ne fa espressa ingiunzione al Marchese d'Este, Vicario generale in Ferrara per la Chiesa Romana secondo quello che dice il documento, ma già signore vero ed indipendente, come insegna la storia di quei tempi. Il documento dice che tale ricompensa esigevano i meriti e le fatiche del Legnano. È strana veramente questa concessione a un dottore di leggi di proventi dovuti al governo; mi sembra però si possa riconoscere in questa partecipazione a pubblici proventi un segno del passaggio dalle incombenze professionali nello Studio bolognese agli uffici e ai servigi prestati in vantaggio del governo di allora; forse questa particolare concessione fu effetto di qualche speciale benemerenza acquistata da lui in quel periodo che dal ritorno in Italia di Urbano V va al passaggio di Carlo IV. Breve periodo di pace, subito troncato appena l'Imperatore ebbe varcate le Alpi! Infatti quello stesso anno 1370 Bernabò rompeva la tregua, muovendo guerra ai Fiorentini collegati col Papa: e insieme sfumava per il momento il sogno della sede papale ristabilita definitivamente in Roma; poichè Urbano V, stanco delle continue guerre d'Italia e delle lotte intestine

([1]) È pubblicato in Theiner « Codex diplomaticus Dominii temporalis » tomo XI n° 474. 1370, 24 Aprile. È tolto dall'Arch. Vatic. Reg. an. VIII. secret. fol. 73.

della Città eterna, se ne tornava in Avignone, dove quell'anno 1370, da tutti compianto, passava a miglior vita. E il popolo cominciò, dopo la sua morte, a venerarlo come santo. Grave lutto fu questo per Bologna, tanto affezionata a quel Pontefice: a lui si decretarono esequie solenni in S. Domenico, alle quali, secondo si trova nei cronisti, parteciparono molti dei primi principi d'Italia. Anche a questo pubblico lutto cittadino, a questa grande manifestazione popolare, Giovanni da Legnano interviene solennemente colla sua autorità e, per volontà del popolo, pronunzia solenne orazione (1). Questa scelta del popolo bolognese trova la sua ragione nel fatto, che il Legnano già aveva stretta una particolare conoscenza con Urbano V, mentre è noto (e ce lo dice egli stesso nel suo testamento (2)) che egli fu a visitare il Pontefice a Montefiascone, e che allora egli ne ebbe (forse in riconoscimento della sua scienza nelle leggi) il mantello, il cappuccio e il berretto, che dovevano essere più tardi considerate come reliquie del donatore e come memoria del sommo canonista. Certamente fu questa la prima volta che il Legnano andò a Roma, ma non ci consta se, oltre a ragioni di omaggio, vi andasse, come farà per Papa Gregorio XI, per ragioni politiche; e nemmeno l'anno preciso ci è noto, ma probabilmente nel 1370, essendo datato da Montefiascone il privilegio che in quell'anno concedeva Urbano a Giovanni sulle catene del Po.

Che grandi fossero le onoranze funebri decretate a papa Urbano V, facilmente s'intende. mentre era allora Legato a Bologna Anglico fratello dello stesso Pontefice, che il Cronista chiama « nostro Signore » (3). E veramente il Signore di Bologna era allora il Legato, e non il governo degli Anziani. L'intervento del Legnano in occasione così solenne ci toglie ogni dubbio che egli oramai fosse considerato il più autorevole cittadino di Bologna, non ancora di fatto bolo-

(1) Fantuzzi loc. cit. pag. 30.
(2) V. *App. Docum. XXV.*
(3) Cronaca *Rampona.*

gnese, ma rivestito anzi di una maggiore dignità e quasi venerazione popolare, che dall'essere egli forestiero aveva una qualche apparenza di superiorità: superiorità, del resto, bene esplicabile in un lettore di Diritto Canonico, primo fra tutti gli altri per ordine e per trattamento. Lo troviamo difatti nel 1371 nominato capo lista nel suo insegnamento dei Decretali (¹) coll'assegno, veramente straordinario per quei tempi, di quattrocento fiorini. In questo suo trattamento supera di gran lunga tutti gli altri Canonisti, che hanno in genere 110 fiorini annui, mentre, fra i Civilisti, solo Riccardo da Saliceto arriva ad averne quanti lui: nella Medicina ed Arti nessuno ha più di 150 fiorini.

In Avignone a Urbano V succedeva nel 1370 Gregorio XI, l'ultimo dei Papi che la Francia abbia dato alla Chiesa, e l'anno seguente i Bolognesi a lui mandavano ambasciatori Ugolino Galluzzi, Riccardo da Saliceto e Gaspare Calderini per fare atto di omaggio e protestare la devozione della loro città. Questa devozione non doveva avere lunga durata, ma ancora non si prevedeva che potesse essere turbata la tranquillità e il benessere di Bologna.

Era veramente una strana forma di Governo quella di allora! tutte le istituzioni popolari del Comune del '200 erano conservate e si concentravano nell'ufficio del Podestà, che abitava sempre il vecchio palazzo, che ne conserva ancora il nome: d'altra parte il Vicario Cardinale era il rappresentante della Chiesa e il vero Governatore della Città. Una linea di unione tra questi due poteri così disparati si aveva negli Anziani, i quali, quattro per ognuno dei quattro quartieri, erano allora eletti ogni mese sopra schede di piacimento del Vicario. Ora questi Anziani erano i veri rappresentanti del popolo, i successori degli antichi Consoli, dei quali portavano ancora il nome unito al loro: essi apparentemente non dovevano avere alcuna giurisdizione nè intromettersi nell'amministrazione del Comune, nè tener Consigli

(¹) **Theiner**, loc. cit. n° 526. « ex originali » « Doctores legentes in Studio Civitatis Bononiensis ».

se non fosse piaciuto al Vicario. Ma a questo proposito è bene considerare i curiosissimi dati che troviamo nella nota lettera [1], che Anglico, vescovo di Albano, richiamato nel 1371 dal governo di Bologna, indirizza al suo successore Pietro di Bruges. Da essa rileviamo quanto fastidio desse al Vicario papale questo Collegio degli Anziani. « Non vedo in esso » egli dice « cattiva influenza, ma, come corpo rappresentante la universalità del popolo, essi aspirano alla massima libertà. E per questo tenga aperti gli occhi il mio Signore, perchè possa bene considerare quali cose loro concede; poichè il fatto porta la consuetudine, specialmente in tali collegi. Io me ne guardai per quanto mi fu possibile, e, grazie a Dio, la Chiesa e il suo diritto rimangono intatti per parte mia ». Al Podestà rimaneva allora quasi solo il potere giudiziario: egli era assistito da cinque giudici e da dieci notari, non che da dieci donzelli e da cinquanta *servi beroarii* [2], e aveva dodici cavalli. Il Vicario, per parte sua, aveva intorno a sè una vera corte. Anglico, poco prima di lasciare Bologna, aveva a consigliere Giovanni da Siena e due auditori, Francesco dei Cappelli dottore di leggi e Uguccione dei Tieni dottore di Decretali, un *advocatus camarae* [3], Giovanni da Corneto, un notaro, un cancelliere e due *nuncii*. Gli Anziani avevano due notari e quattro *nuncii* [4].

Dalla stessa relazione di Anglico, Vicario della Romagna, appare come Bologna avesse fama di città ciarliera, mormoratrice e, peggio, corruttrice dei pubblici ufficiali e dei testimoni in giudizio e falsificatrice di atti pubblici. Gli introiti, dei quali la Chiesa poteva disporre ogni mese a Bologna

[1] Theiner, loc. cit. n° 527 « ex originali » Praecepta ab Anglico episcopo Albanensi, in Romandiola vicario generali, data suo successori de conditione et statu.... civitatis Bononiensis et provinciarum Romandiolae ac Marchiae Anconitanae, anno 1371, mense Octobri ».

[2] V. Du Cange: il *servus beroarius* era un armigero di fiducia, che spesso assumeva il significato di *sicario*.

[3] probabilmente funzionario del *fisco*.

[4] per la quantità di ufficiali del Comune, V. Theiner loc. cit. n° 526. « Officiales existentes in dicta civitate Bononiae ».

erano di circa 13200 fiorini e la spesa di 7000 [1]: pare dunque potessero i Vicarii farvi sopra dei lauti guadagni di parecchie migliaia di fiorini. Dalla Romagna intera poi e dalla Marca, conchiude Anglico, stando così le cose, si potranno ricavare, tolte le spese ordinarie, 90,000 fiorini che si potranno spendere a Bologna o altrove, se in dette provincie non avvenga qualche novità o guerra, predizione, che, sotto il suo successore, si doveva avverare. Come anche sembra voglia prevenire il futuro (e in questo Anglico mostra molta politica finezza) nel consiglio che dà a Pietro di Bruges di tenersi in buoni termini, per quanto sia possibile, con Firenze e con Venezia, perchè « sono sicuro » egli dice « che avrà da loro molte punture, come le ho avute io, e le dissimulai perchè non avvenisse di peggio e perchè ero occupato in altri ardui affari ». Sembra che qui lo scaltro Vescovo di Albano preveda il danno che alla Chiesa verrà dai Fiorentini nel prossimo decennio.

Un altro importante consiglio del Vicario, che forse con suo dispiacere era richiamato da Bologna, è quello che riguarda le Compagnia delle Arti. Dall'importantissimo documento appare, e del resto è noto, che esse erano potentemente costituite, che erano molte, e avevano tutte i loro statuti. Ora egli dice che sarebbe opportuno che tali statuti fossero approvati dal governo della Chiesa; egli non li volle mai approvare perchè essi ricercavano e domandavano di rendere più estesa la loro giurisdizione, e quindi poco a poco acquistare un vero potere al governo. Certamente queste corporazioni avevano nel '300 una grande importanza, e dovevano poi ottenerne una assai maggiore nel 1376, quando i Massari delle diverse Arti si costituirono in Collegio. Nella conclusione delle sue raccomandazioni, il Vicario, fratello di Urbano V mostra una mente invero superiore ai suoi tempi, una mente che quasi preannunzia il carattere dei tempi mo-

[1] corrispondenti circa a L. it. 151.800 di entrata, e a L. it. 80.500 di spesa, calcolando il fiorino d'oro corrispondente a circa L. it. 11,5 secondo il computo in « Salvioni op. cit. ».

derni, amministrativamente minuti, spesso eccessivi nella burocrazia e nell'archivistica. Egli raccomandava al suo successore che i fatti più notevoli della Chiesa fossero raccolti nei loro atti autentici e fossero conservati nei pubblici Archivi e ai posteri fosse trasmessa una retta e giusta informazione dei suoi diritti. E in questo forse mostrava lo scaltro Vicario una troppo incondizionata fiducia nella perpetuità di quei diritti temporali.

Questa importantissima, per quanto conosciuta, lettera dell'Archivio Vaticano, mi sembra che, oltre svelarci molte particolarità preziose della vita bolognese di allora, ci rappresenti anche con evidenza il carattere di quel governo pontificio e dei suoi rappresentanti, unione di personali interessi a certa politica larghezza di vedute.

Ma al governo pacifico ed utile a Bologna di Anglico, succedevano, nei tre anni del vicariato di Pietro da Bruges, tempi nuovamente fortunosi per la città ed il contado. Poichè in quell'anno 1372, aveva nuovamente Bernabò rotta la pace, e il Cardinale Vicario era costretto a mettere in ordine un nuovo esercito e ad invocare la scomunica sopra l'irrequieto Visconti. Questi intanto faceva scorrere il contado bolognese, prima da Ambrogiolo, poi da Giannotto suoi figli naturali. Ma era allora ai servigi del Pontefice il celebre capitano di ventura Giovanni Hawkwood, detto l'*Acuto*, che, unito colle sue bande ai bolognesi sotto gli ordini di Daniele del Carretto, già loro governatore, posero in fuga Giannotto presso S. Giovanni in Persiceto. Più grave briga ebbe l'Acuto nel Bresciano, dove Gian Galeazzo, figlio di Galeazzo (il futuro primo duca Visconti), già faceva parlare del suo valore. Però l'esito finale fu favorevole all'Acuto, che riuscì e far prigioni Francesco d'Este, Andrea e Romeo Pepoli, che tutti combattevano pei Visconti. Fu questo pei signori di Milano colpo assai grave dal quale non sì presto si sollevarono.

In Avignone Gregorio XI, « espiava la debolezza del suo predecessore, che così presto aveva abbandonato Roma » [1]

[1] PASTOR, loc. cit. pag. 81.

e, sempre più favorendo alla sua corte ogni genere di forestieri, provocherà presto una reazione assai temibile in Italia A Bologna, città assai considerata dagli ultimi Papi di Avignone, volle dare un attestato della sua affezione, fondandovi il *Collegio Gregoriano* nell'anno stesso che egli ascendeva al pontificato, allo scopo di raccogliere gli studenti poveri ([1]), favorendolo di molti privilegi. La sua sede fu in un palazzo acquistato dagli eredi di Giovanni Pepoli, probabilmente uno di quelli che formavano l'estesa proprietà di questa famiglia nella stessa località dove ancora si possono ammirare. È questo un avvenimento importante nella vita bolognese di allora, una manifestazione diretta dell'autorità pontificia in un momento di lontananza del Pontefice, e non poteva mancare all'inizio di questa istituzione la presenza del popolare canonista milanese, di Giovanni da Legnano. L'istrumento di fondazione del Collegio veniva da lui esteso per volontà dello stesso Pontefice fondatore. Vedremo in seguito come questa istituzione acquistasse col tempo una notevole importanza e come il Legnano avesse per il Collegio costante affezione.

L'anno 1374 fu anno di grave pestilenza a Bologna ([2]), e sembra dai cronisti che questa avesse per conseguenza che molti cittadini si partissero e andassero ad abitare il contado, si che la città ne rimase grandemente disabitata. In queste tristi condizioni faceva il suo ingresso a Bologna il nuovo Vicario, Guglielmo dei Noelletti Cardinale di S. Angelo, ingresso non trionfale come quello dei suoi predecessori; e ne fu ragione, non la sola triste pestilenza, ma anche quello che dice il cronista della *Rampona* ([3]). « Venne per Toscana ed arrivò a Fiorenza; ed i Fiorentini gli fecero grande onore,

([1]) **Fantuzzi**, tomo III sotto *Collegi*. Ghirardacci. « Della historia di Bologna » tomo II pag. 302. Arch. Stato Bologna « Bolle diverse ed altro » vol. X n° 17.

([2]) Vedine menzione in « Lettere Senili » del Petrarca libro XV. cap. X.

([3]) Non cito il Villola, perchè per l'anno 1374 mancano le carte.

ma non sì grandi feste come si fece agli altri, perchè troppo spesso era la novella di mutar Cardinale ».

E così sotto il governo di Pietro da Bruges, si era maturato quello scontento e quella aspirazione alla libertà, che l'astuto Anglico trovava nelle rappresentanze popolari, nel Collegio degli Anziani e nelle Società delle Arti.

III.

Rivoluzione di governo a Bologna — Ambascerie di Giovanni da Legnano in Avignone e a Roma — È proclamato Vicario del Pontefice a Bologna e cittadino bolognese — (1375-1378).

Ricercammo sino ad ora in Milano, nella progrediente invadenza dei Visconti, il centro degli avvenimenti intricati d'Italia, e la vita di Bologna vedemmo tutta raccolta all'intento di difendersi dalla loro prepotenza, dopo aver loro soggiaciuto per bene un decennio. Ora l'agitarsi della vita italiana sposterà per un momento il suo centro ricercandolo in quell'altra potenza che affermammo essere pari a Milano nella importanza politica, la Repubblica di Firenze. Alla sua volta, questo popolo di commercianti e di banchieri si preoccupa, come già Milano, del ricostituirsi in Italia della forza territoriale del Pontefice, tornata valida dopo la riconquista dell'Albornoz. « Essa temeva che si indebolisse l'influenza fiorentina nell'Italia media, e si approfittava astutamente degli errori dei vicari pontifici, per indurre a ribellione lo Stato della Chiesa » [1]. Che veramente a quei tempi fosse odiosa l'amministraziono dei governatori del Pontefice, specialmente francesi, non vi ha dubbio. Il nuovo Vicario di Bologna, Guglielmo de' Noelletti Cardinale di Sant'Angelo è il vero tipo dei « cattivi pastori della Chiesa », di coloro « che il giardino della Chiesa avvelenano e distruggono »,

[1] Pastor. loc. cit. pag. 85.

come, santamente adirata, giudicava Santa Caterina da Siena ([1]). Poco edificante descrizione del mal governo di Bologna ci dà il cronista quasi contemporaneo della *Rampona:* « pare che le entrate annue di Bologna fossero di 200000 ([2]) fiorini, e Perugia, Marca e Romagna dovevano darne altrettanti, ma non bastavano a pagare i soldati delle continue guerricciuole: da Avignone aspettavano inutilmente danaro, mentre ogni Vicario che vi veniva portava via delle belle somme. Inoltre » segue il cronista « pare vi fossero altre ruberie occulte, quali l'entrata della Biada. Il Tesoriere era il Vescovo della città, cui » esclama il cronista « non sarebbe stato niente tutti i mali e le ruberie del mondo. »

Era evidente che l'amministrazione pontificia non poteva più reggere a lungo a Bologna; mentre già si vociferava che il Legato la volesse vendere al Marchese d'Este. E si noti che tutto quello che dice quel cronista quasi contemporaneo è da valutarsi a peso d'oro, non essendo certo sospetto di troppo rivoluzionario: tanto è vero che dà termine ai suoi sfoghi naturali, dicendo: « In effetto si può dire che la Signoria della Chiesa era buona ». E pare che in tutto lo Stato della Chiesa fosse la medesima condizione di cose. Per questa ragione, e per gli intenti politici già accennati, nel 1375, i Fiorentini e tutta Toscana, fuori che Lucca, davano il segno della ribellione, stringendo una lega con Bernabò Visconti. Grave errore fu per papa Gregorio mandare subito in Toscana la compagnia degli Inglesi, già odiata in Romagna e in Lombardia. I Fiorentini di questo si approfittarono per aizzare alla ribellione i Bolognesi, mal disposti dall'avarizia del loro governatore, che, non potendo pagare quella compagnia di ventura, aveva ceduto agli Inglesi Castrocaro e Bagnacavallo. Prometteva Firenze a ciascuna terra volesse ridursi a libertà di difenderla a tutte spese della Lega per certo termine, e intanto levavano i Fiorentini un

([1]) **Tommaseo N. « Le lettere di santa Caterina da Siena. 4 voll. Firenze 1860. III, 114, 1591.**

([2]) **Forse errato per 20000.**

gonfalone rosso con sopra la scritta *Libertas* a lettere d'oro, e questo imponevano anche ai Bolognesi (1): questi ultimi conservano ancora ai nostri giorni il motto sul loro stemma comunale. Così tra i Fiorentini e la Chiesa era cominciata quella guerra che poi si chiamò, « *degli Otto Santi* », della quale non è quì il luogo di seguire le vicende (2).

La ribellione di Bologna ha luogo il 19 marzo 1376: il 27 maggio ne perviene notizia a Firenze, dove ne è fatta pubblica festa, e i Bolognesi sono chiamati « *vere digni Italica gloria* »! La rivoluzione fu tutta capitanata dagli *Scacchesi*, gli antichi favoreggiatori dei Pepoli, potentissimi, aristocratici, mentre i *Maltraversi*, popolani e più deboli, erano devoti al Governo pontificio. A capo degli Scacchesi era il gentiluomo ambiziosissimo Taddeo degli Azzoguidi, dottore, ed erano famiglie scacchesi, come la sua, i Bentivogli, i Galluzzi, i de' Bianchi, i Ghisilieri, i Gozzadini ed altri maggiorenti. Essi, agguerriti, chiamarono alcuni dei nobili del Contado, i quali coi loro montanari entrarono in città in loro aiuto: il Legato Guglielmo dei Noelletti, visti i preparativi degli Scacchesi, cede le chiavi della città nelle loro mani e si ritira a salvamento da Niccolò d'Este, marchese di Ferrara; mentre i Fiorentini, giubilanti, mandano ai Bolognesi 2000 cavalli e 500 fanti. Da questi avvenimenti ebbe origine in Bologna la rivoluzione di governo, che portò notevolissime riforme. Gli Anziani (che ancora hanno al loro nome unito il nome di Consoli) sono ridotti da 16 al numero di 12 (3 per Tribù) e rimangono in carica per due mesi: essi dovranno nominare un Gonfaloniere di Giustizia del Comune e Popolo di Bologna: primo fu Mattiolo Seminabriga dei Beccadelli, primo al quale fosse consegnato il gonfalone col motto

(1) Nelle ultime carte della cronaca contemporanea del Villola (che termina al 1376) è bene accennato al momento iniziale della ribellione.

(2) V. A. Gherardi « La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI, detta la guerra degli Otto Santi » in « Archivio stor. ital. Serie III, tomo V, parte 2a pag. 35.

« *Libertas* » [1]. Inoltre i nuovi governanti ordinano a Collegi i Gonfalonieri del Popolo unitamente ai Massari delle Arti, instituendone 16, 4 per quartiere. Questa fu la vera riforma caratteristica della rivoluzione; e perciò la nuova Signoria fu chiamata « la Signoria del Popolo e delle Arti ». Anche lo Studio bolognese risentiva influenza benefica da questa rivoluzione di governo; anzi dagli Statuti di quell'anno [2] aveva la sanzione, pei professori e per gli scolari, dei privilegi già esistenti. Da essi appare come, più che ogni altra cosa, stesse a cuore dei legislatori la conservazione dell'antico Studio e la certezza che esso mai non dovesse esulare dalla nostra città e che, in quei tempi di facili manomissioni, fossero rispettate le abitazioni degli scolari e dei dottori e fossero salvaguardate le loro immunità.

Per questi anni non ho trovato documenti, che riguardino l'insegnamento di Giovanni da Legnano, ma solo del suo esercizio di avvocatura, in un atto, dove il rettore dell'Ospedale dei poveri « *della morte*, » rifiuta come delegato pontificio, in una causa contro le suore di Santa Chiara del borgo Peradello [3], Marco da Legnano, come autorità sospetta, perchè figlio di Giovanni, avvocato delle stesse suore e affezionatissimo alla loro causa [4]. Questo dato insignificante ci mostra però come il Legnano e il suo ambiente era allora devotissimo al governo del Pontefice, tanto da trovare delegato il figlio Marco. Certamente però egli non era in modo esagerato ligio a papa Gregorio, da non vedere che una parte di ragione avessero gli Scacchesi rivoluzionari, come apprenderemo dai suoi prossimi uffici e legazioni.

[1] V. n.° 3113 della Bibliogr. del Frati nella Bibl. Comunale di Bologna — Alidosi. « Li Gonfalonieri di giustizia del Popolo et Commune di Bologna dal 1321 al 1327 e dal 1376 al 1616. Bologna 1616. »

[2] Archivio di Stato Bologna — Statuti del Comune dal 1376. vol. 12 c. 291 v.° 294 v.°

[3] Forse corrisponde alla odierna Via del Pratello.

[4] Arch. Stato Bologna « Enti Autonomi » $^{185}/_{4317}$ proc. n. 26 8 gennaio 1376. V. *Appendice* doc. X.

L'avere accennato al figlio Marco, mi trattiene un momento a considerare quale fosse la famiglia del Legnano, appunto nell'anno 1376, quando, come vedremo, lasciava le sue prime disposizioni testamentarie ([1]). Il padre, doveva a quell'ora esser morto in Lombardia. Aveva Giovanni condotto in moglie Novella, ritenuta da alcuni figlia del canonista Giovanni d'Andrea, ma che invece era figlia (secondo che dice nel testamento lo stesso Legnano) di un figlio del medesimo, cioè di Federico: fu detta anche Novella dei Calderini, ma certo per errore, che è provenuto dall'avere Giovanni d'Andrea addottato come figlio il canonista Giovanni Calderini. Manteneva anche in casa una sua nipote, Caterina, figlia di un Nioto ([2]) da Legnano, forse suo cugino. Il fratello Princivallo certamente abitava in Lombardia a Milano o nel borgo di Legnano: l'altro fratello Bianco era morto, lasciando due figli, Giovannolo e Contolo. Di Novella sua moglie aveva due figli, Battista e Antonia, che poi andò moglie ad Eugenio dei Presbiteri, modenese, dottore di Decretali; Marco, del quale abbiamo parlato più sopra, era suo figlio naturale, e dicono finisse giustiziato per tradimento politico. Questa era la famiglia che circondava Giovanni da Legnano, mentre egli si accingeva a prender parte alle congiunture politiche della città. Gregorio XI aveva dunque preso « la infelice risoluzione » come dice il Pastor ([3]), di mandare in Italia la feroce compagnia dei Brettoni, che allora si trovava in Avignone, e di metterla agli ordini del Cardinale Roberto di Ginevra. La compagnia, passando pel dominio dei Visconti, arrivata presso Bologna, si fermava nel contado, tutto saccheggiando e rovinando. Che fa il Comune di Bologna? Ricorre al mezzo tanto usato in quel-

([1]) Desumo i nomi che seguono appunto dal testamento del 1376. V. *Append. doc. XXV*, e dall'*Albero genealogico* della famiglia Legnani che si trova autentico presso il M.se Malvezzi Campeggi « Archivio Legnani » e ricopiatoin Bibliot. Comunale e Università di Bologna.

([2]) Forse abbreviato per *Antoniotus* da Antonio.

([3]) Loc. cit. pag. 87.

l'epoca sullo scorcio del Medioevo, ad una legazione al Pontefice. E qui viene in mente quello che uno dei grandi storici moderni della letteratura ([1]) osserva a proposito di queste ambascerie della seconda metà del secolo XIV: « In mezzo allo splendore del quale tutto ad un tratto la rinascita delle lettere avvolgeva l'Italia moderna, sembra che gli oratori, i poeti fossero messaggeri di pace, mediatori naturali tra le nazioni divise, tra le città che si contendevano il potere; è uno stato singolare del mondo, che non ha nessuna somiglianza con quello che avveniva in Francia, dove la forza materiale era domata dalla potenza ecclesiastica, non già come dotta, ma come rivestita di autorità divina. In Italia, a parte la pietosa illusione che produceva la Chiesa, voi vedete che *l'ingegno del pensare*, l'arte della parola esercitano per sè medesimi un grande predominio. » Questo concetto storicamente vero viene a proposito a spiegare la scelta che i Bolognesi fecero in questa delicata contingenza di due dottori di leggi e di uno tra questi, che era il più dotto e il più eloquente, che già in altre solenni occasioni avevano eletto ad esprimere l'animo della cittadinanza. La scelta di Giovanni da Legnano in questa occasione assai difficile riesce bene esplicabile, quando si consideri l'influenza grande che doveva avere, anche sopra il popolo bolognese « l'ingegno del pensare » come dice il Villemain. Ora dunque il Legnano comincia ad apparirci come ambasciatore, secondo il significato di quell'epoca, e in tale ufficio lo vedremo per ben tre volte ([2]), dopo che già abbiamo trovato che egli andò a Roma e a Montefiascone nel 1370 a fare omaggio ad Urbano V.

« In Avignone era allora grande lo sbigottimento »: dice

([1]) Villemain M. « Cours de litterature française » vol. V. pag. 7. Bruxelles 1834.

([2]) Si vedano riunite le Ambasciate di G. da L. in « Ambasciatori bolognesi, trascritti dal Co. B. A. M. Carrati dal libro secondo dello « Studio Alidosi » (dall'anno 1116 all'a. 1623) n. 3406 Bibliog. del Frati per la Bibl. Comunale di Bologna. Egli però non comprende tra le ambasciate l'andata a Roma del 1378.

il Pastor (1) « Gregorio XI, che era per sè medesimo una natura inquieta e paurosa, fu profondamente scosso dalle cattive notizie che giungevano d'Italia; e fu per lui un nuovo, terribile colpo, quando riescì ai Fiorentini di portare alla ribellione anche la potente Bologna, la perla della Romagna ». Dunque Giovanni da Legnano trovava assai mal disposto papa Gregorio. Ma altre cause di gravi preoccupazioni scuotevano allora il debole Pontefice: per la Chiesa si avvicinavano tempi terribili, ed egli ne prevedeva la venuta. Roma, non ostante gli sforzi dei Fiorentini e del Cancelliere Coluccio Salutati, rimaneva fedele al governo del Papa; ma lo scontento covava sotto la cenere: troppo cattiva impressione aveva fatto il ritorno di Urbano V in Avignone, ed ora Gregorio XI teneva a bada i Romani colla sua indecisione, non ostante le preghiere e le sante minacce di Caterina da Siena: un forte partito in Roma già tentava di nominare un Antipapa, e così sarebbe divenuta Roma stessa la sede di uno scisma. Ora, nel Giugno del 1376, quando Giovanni da Legnano arrivava in Avignone, dovette trovare Gregorio XI nelle più grandi ansie dell'animo: solo tre mesi avea ancora da passare nel castello papale sulle rive del Rodano, ma dovevano essere tre mesi di terribili indecisioni, mentre tutto sembrava trattenerlo in Francia, i suoi parenti, i suoi cardinali, il suo Re, che gli mandava a persuaderlo il suo proprio fratello, il duca d'Anjou. Con quale animo il papa Beaufort avrà accolto il grande canonista italiano? Non si può negare che una legazione del Governo di Bologna ad Avignone in questo momento vitale per le sorti della Chiesa, ha qualche cosa di solenne! Nel cronista della *Rampona* è detto che i compagni di Giovanni in questa legazione furono Girolamo figlio dell'antico canonista Giovanni d'Andrea e l'Arcivescovo che era napoletano (2); ma

(1) Loc. cit. pag. 86.

(2) In Cronaca *Rampona* è detto « l'arcivescovo che era napolitano » ma questi non può essere il vescovo di Bologna, perchè non aveva il titolo di arcivescovo, e perchè egli non era di Napoli, bensì

i nomi dei compagni spariscono davanti a quello del Legnano, quando si parla dell'esito dell'ambasceria dallo stesso cronista: « a dì 14 di agosto andò messer Giovanni da Legnano al campo, il quale veniva di Avignone da papa Gregorio XI per ambasciatore del comune di Bologna, e mostrava che avesse dal detto Papa mandato di questo fatto, di poter fare col Cardinale pace tra la Chiesa e il Comune di Bologna. »

Ma non era ancora venuto il momento della pace definitiva. Il mandato, che Giovanni da Legnano portava da Avignone era il richiamo del Cardinale di Ginevra dal contado di Bologna, era il compimento dell'incarico avuto dal governo rivoluzionario degli Scacchesi: e fu grande beneficio ottenere lo sfratto di quel terribile devastatore, che però altri danni sanguinosi doveva portare alla Romagna. Ma le speranze del Cardinale guerriero, del futuro antipapa dello Scisma erano ancora sopra Bologna, nella quale sarebbe riescito ad introdurre i suoi Brettoni per opera della congiura dei Maltraversi, se questa non fosse stata in tempo scoperta. Per odio alla parte scacchese, che si era fatta promotrice della ribellione e della riforma di governo trascurando i Maltraversi, avevano questi ultimi ordito la congiura. Scoperti per l'imprudenza di uno dei loro, Francesco Guastavillani, questi fu confinato, e ad altri cinque, caporioni della congiura, fu fatto troncare il capo. Così Giovanni da Legnano, rientrando a Bologna, la trovava nuovamente immersa in interne discordie. Nè coll'annientamento della fazione dei Maltraversi finivano le scissioni dei cittadini a Bologna, poichè gli stessi Scacchesi si dividevano in due parti: era intento dell'una richiamare a Signori i Pepoli, ancora odiati dalla parte maggiore della popolazione, e ne erano caporioni l'ambizioso Taddeo degli Azzoguidi con Ubaldino dei Malavolti e Marsilio Liazari: dei rimanenti Scacchesi si formò un partito che si chiamò dei

un limosino, Bernardo Bonnevalle, al quale nel 1378 successe Filippo Caraffa, che, forse inesattamente, il cronista crede essere stato allora compagno del Legnano, ed essere stato vescovo, anzi arcivescovo.

Raspanti, cioè dalle mani rapaci, ed erano tra loro i Bentivogli, de' Bianchi, Gozzadini, Malvezzi ed altri, contrari ai Pepoli: essi riescirono a sventare le mene dei pepoleschi e a far confinare Taddeo Azzoguidi e i suoi compagni, i quali poi si fortificarono a Pianoro, danneggiando assai il contado.

Intanto Gregorio XI aveva lasciato Avignone il 13 settembre, e, passando per Marsiglia e Genova, dopo viaggio fortunoso di mare, arrivava il 5 dicembre a Corneto; dove rimaneva a lungo, intimorito dagli sforzi continui che i Fiorentini facevano per ribellare i Romani: finalmente, fatto tranquillo da una legazione della nobiltà, entrava in Roma il 17 gennaio 1377, di dove più non doveva esulare la sede del Pontefice. Ma l'entrata in Roma era assai triste e penosa per l'infermo Gregorio: non buone erano le notizie dello Stato della Chiesa, mentre i Fiorentini facevano ogni sforzo per mantenerlo in continua agitazione. Ma, non avendo l'arte di sapersi governare, Bologna godeva, al pari delle altre città, di una indipendenza fittizia e punto ordinata. Ai primi di quest'anno 1377i Bolognesi stessi ne erano disillusi e scoraggiati: ne fa fede il cronista della *Rampona*, certo allora vivente, il quale chiama gli ordinamenti del Governo di allora, (dopo avere, come vedemmo, detto tutto il male del Governo del Papa) « i cattivi ordini, che si tennero da che la terra fu a popolo, i quali erano ordinati pei grandi uomini di Bologna ». Il sostegno della terra sarebbero stati, secondo il cronista, più che gli Anziani, i sedici Gonfalonieri del Popolo: a questi si aggiungevano i Sei, detti « della guerra », e sei Provveditori delle guardie. Importante riforma avveniva ai primi del '77, di ridurre cioè gli Anziani anche una volta, da dodici a nove, il che mostra come si riconosceva in essi minore importanza in un governo popolare; e dei nove era il Gonfaloniere di giustizia. Si accresceva invece il numero del Consiglio dei 400 sino a 500 e più: e in questo Consiglio, dice il cronista « era molta gente cattiva »; mentre nel Consiglio dei 4000 erano state fatte poco gradite intrusioni. Conclude il cronista: « Tutti i nostri fatti andavano a male sino a questo di. Non so che ne sarà. Dio vi metta le mani ».

Era dunque cosa naturale che si andasse formando nella città una corrente favorevole al ripristinamento degli ordini antichi e alla sommissione al Pontefice; ma, come abbiamo accennato, erano allora potenti i *Raspanti*, quella fazione di nobili che era riuscita vittoriosa dalla rivoluzione dell'anno innanzi, e del loro aiuto si valevano i Fiorentini per cercare ad ogni costo di impedire che avvenisse il temuto ritorno di Bologna al Pontefice. Ma anche pei Raspanti doveva venire il momento supremo: a Marzo venivano eletti Anziani cittadini a loro contrari e grandemente amati dal popolo. Questi provocarono il malcontento contro i nobili Raspanti, che parte furono imprigionati e parte messi a confine.

Con questi provvedimenti sembra che le cose interne di Bologna avessero il loro giusto ordinamento, e che il Governo potesse tranquillamente procedere all'accomodamento della sua posizione di fronte alla Chiesa. Inviata una legazione preparatoria al Cardinale Guglielmo dei Noelletti già Vicario di Bologna che si trovava ancora a Ferrara, da lui ebbero consiglio di tentare una solenne ambasciata a Roma al Pontefice Gregorio XI, da pochi mesi entrato nella Eterna Città. Il vecchio Pontefice non trovava pace dopo il suo ritorno in Italia: entro la stessa Roma seguitava il malcontento e trovava un eco nel resto dello stato pontificio; mentre i Fiorentini seguivano la loro politica, di eccitare gli animi di tutti i sudditi del Papa, mostrando loro gli eccessi dei suoi rappresentanti, e valendosi assai opportunamente dell'eccidio che nel febbraio aveva perpetrato dei cittadini di Cesena il Cardinale di Ginevra. Terribile impressione aveva prodotto anche a Bologna questo avvenimento, tanto che il popolo « non voleva più credere nè a Papa nè a Cardinali, perchè » dice il cronista [1] « queste erano cose da uscire della Fede. »

Nel maggio del 1377, Gregorio XI si era ritirato in Anagni per isfuggire, almeno per qualche mese, all'agitazione di Roma. In questo difficile momento, appunto il 9 di maggio, gli An-

[1] Cronaca *Rampona*.

ziani di Bologna, tra i quali erano un Garisendi e un Bianchetti, costituiscono nuovamente ambasciatore a Gregorio XI Giovanni da Legnano, l'uomo che agli occhi del Pontefice, dopo l'abboccamento con lui avuto in Avignone e dopo il felice risultato di quelle trattative, meglio poteva rappresentare quello che di più alto politicamente ed intellettualmente offriva Bologna. A lui davano per compagni Ugolino Galluzzi milite, Sante Dainesi dottore e Francesco Foscarari banchiere. Essi dovevano davanti al Pontefice e davanti al Cardinale Roberto di Ginevra, Legato della Sede Apostolica e Vicario per l'Italia, allora a Roma, e davanti agli altri ecclesiastici e secolari, riconoscere il loro fallo ed implorare perdono. Dai mandati di pagamento che si conservano nelle *Provvisioni* del Comune ([1]), possiamo avere qualche idea della importanza di questa ambasceria. La spesa totale a carico del Governo fu di più che quattromila lire di bolognini; e Giovanni da Legnano da solo ne riceveva più degli altri pel maggior numero di compagni, di servi e di cavalli. Sembra anche che il Legnano facesse una parte del viaggio da solo, perchè il numero di giorni che vi impiegò è un poco minore di quello degli altri. In ogni modo i termini del viaggio sono ben definiti: dal giorno 18 maggio agli ultimi di settembre: quattro mesi e mezzo. Sembra dall'importante documento che il ritorno venisse compiuto in parte per mare, perchè vi ha parola di una nave noleggiata dal solo Giovanni ed altre dai suoi compagni. E quanto dovette essere disastroso il viaggio per via di terra, mentre vi si trova menzione di cavalli morti e perduti! Il Legnano e il Galluzzi ne avevano sei a testa, cinque il Dainesi e il Foscarari. Due notari erano al loro seguito: il primo era quel celebre Giacomo Bianchetti che fu cronista dei suoi tempi, del quale però non ci restano le scritture, che passarono nella cronaca del Pugliola, ossia nella *Rampona* ([2]); il suo segno e il suo nome

([1]) Archivio di Stato in Bologna. Provv. in Capreto liber C. f. 78. V. *Appendice doc.* XV.

([2]) V. Sorbelli op. cit. pag. 204-206.

sono tra quelli che sottoscrivono l'atto di sommissione, che avremo a considerare: l'altro notaro era Manentino dei Bianchi. Tutta l'ambasceria fu certo condotta con ogni larghezza e splendore, come si può intendere dai molti altri capitoli di spesa, che si trovano considerati nella provvisione.

Le trattative dovettero essere assai difficili, e dei patti e delle convenzioni avvenute abbiamo ampia notizia nel lunghissimo atto di sommissione [1], che ha la data del 4 luglio, tipo perfetto della sapiente sottigliezza cancelleresca della curia romana, espresso in forma splendida e magniloquente. I quattro ambasciatori, nominati più spesso col nome di *sindici* hanno dal Comune il più ampio mandato ad esprimere al Pontefice ogni senso di sommissione e di obbedienza, condotto però ad una tale esagerazione e sovrabbondanza di frasario, che a noi riesce talora strana, dopo i generosi propositi di libertà manifestati l'anno avanti dai Bolognesi: ora essi riconoscono di essere stati grandemente colpevoli verso Gregorio e i suoi rappresentanti, e di avere invaso terre di ragione della Chiesa, e averle indotte a ribellione. D'altra parte richiedeva il severo Pontefice riconoscessero grave fallo di avere accolto pubblicamente come amici nella loro città i Fiorentini, e di aver dato aiuto e consiglio a questi implacabili avversari di Gregorio: per tutte queste e molte altre colpe, egli diceva, erano incorsi i Bolognesi nei più gravi interdetti, che da Giovanni XXII a questo tempo fossero stati minacciati. Così nuovamente i Bolognesi tornavano sotto il dominio diretto della Chiesa, e si obbligavano per un triennio di inviare in suo aiuto 400 lancie in caso di guerra, e ad un tributo annuo di 10.000 fiorini d'oro. Insistendo poi nell'odio pei Fiorentini, ordina il Pontefice che si cancellino dai pubblici palazzi le loro armi (e con questo voleva accennare al nuovo motto *Libertas*) e che si ridipingano le Chiavi della Chiesa. Un solo riguardo usa il severo Pontefice alle libere istituzioni del Comune: quindici

[1] Arch. Stato Bologna. « Istrumenti riguardanti il governo » libro ✠ II, n. 34: ne pubblico parte in *Appendice*, doc. *XIII*.

giorni dopo che saranno tornati gli ambasciatori, sieno approvati dal Consiglio generale e del Comune i patti ora convenuti.

Sottomettendosi nuovamente alla Chiesa, Bologna andava incontro a un grave pericolo, di tornare alle condizioni stesse di governo che l'anno innanzi avevano provocato la rivoluzione, al pericolo di dovere nuovamente accogliere tra le sue mura uno di quei « cattivi pastori » uno di quei Cardinali Vicari forestieri, che avevano per tanti anni rovinata la città colla loro avarizia e cattiva amministrazione: al contrario dal ritorno definitivo in Roma della sede papale e dalle trattative ora considerate, condotte in Anagni per opera principalmente di Giovanni da Legnano, doveva venire per Bologna l'accomodamento migliore del suo governo. In che consiste infatti la parte più importante del capitolato di sommissione? Il Legnano otteneva che fosse creato un nuovo ufficio nella amministrazione comunale, come anello di congiunzione tra l'autorità pontificia e i magistrati bolognesi, che avesse, non come il Vicario Legato, un'autorità assoluta sul Governo cittadino, ma che a questo potesse dare soltanto la sanzione papale. Proponeva il Pontefice fosse creato un Vicario « qui sit zelator Status Ecclesiae et Domini nostri et gratus populo Bononiae »: e nessun'altra giurisdizione doveva avere questo Vicario, fuorchè ricevere il giuramento a nome della Chiesa dagli Anziani, dai Gonfalonieri, dal Podestà, dal Capitano del Popolo e dai Giudici, al loro entrare in ufficio: questo giuramento lo avrebbe dovuto ricevere in luogo onorevole e degno del suo ufficio; e, a quest'uopo, veniva destinato a sua residenza un'abitazione nel *palatium novum* [1] del Comune: gli era assegnato in oltre un salario degno dell'altezza del suo ufficio, liberandolo anche dall'obbligo di pagare i dazi e le gabelle. Nessuno degli ufficiali e magistrati

[1] Detto *novum* a confronto del palazzo del Podestà, detto *vetus*: era anche chiamato *palazzo della biada*, e palazzo degli Anziani. La dimora del Vicario doveva essere (come dice nell'atto) vicino al *viridarium*, cioè a un giardino.

del Comune doveva avere giurisdizione sopra questo nuovo Vicario, nè intromettersi nei suoi affari. Attribuiva infine il Pontefice a questo Magistrato la stessa importanza che ebbero i precedenti Vicari Cardinali, con questa grande differenza, che ne lasciava la libera elezione al Comune, riservandosi di approvarne la nomina, se questa fosse di suo gradimento.

La concessione di questo Vicariato fu la conseguenza più notevole dell'Ambasciata, e il Legnano l'ottenne, forse ben sapendo che a lui era riserbato questo ufficio: certamente che l'essere nominato fra gli astanti ai Capitolati il Cardinale di Sant'Angelo, l'anno innanzi fuggito da Bologna, fa supporre che tra costui e il Legnano fossero passati accordi per porre le basi di questo nuovo Magistrato. Conseguenza anche della legazione del Legnano fu il decreto del luglio, nel quale ai Bolognesi sono rilasciate tutte quelle somme di danaro che nel tempo della ribellione avevano potuto direttamente ricavare dal loro dominio ([1]).

Gregorio XI fu molto grato a Bologna della sua sommissione, e ne sono prova le lettere apostoliche ([2]), da lui indirizzate a Giovanni vescovo Castellano, a Lito vescovo Imolese e al celebre giurista Niccolò Spinelli, allora Cancelliere del Regno di Sicilia: con queste li costituiva Commissari della Chiesa, ingiungendo loro di recarsi personalmente a Bologna e di domandare, a nome della Chiesa, il possesso della città, del contado e del distretto per mezzo delle chiavi. Concedeva loro ogni giurisdizione temporale e spirituale, e sopra tutto di rescindere ogni genere di sentenze e processi fatti « occasione novitatis » cioè in seguito alla rivoluzione del 1376; di far restituire al Cardinale di Sant'Angelo e ai suoi famigliari i beni tolti e la pubblica stima; finalmente, di prosciogliere Bologna dall'Interdetto. Definiva anche i termini del Vicariato, concedendolo per cinque

([1]) Theiner. loc. cit. II, n. 616. Ex Reg. Urban VI, Tomo II, fol. 309.
([2]) Arch. di Stato di Bologna. Registro Nuovo f. 422 pubblicate in Ghirardacci loc. cit. pag. 365.

anni, a cominciare dalla prossima Festa della Natività, cioè dai primi di settembre.

Restava ora al Comune designare la persona, alla quale affidare l'ufficio di Vicario. Occorreva trovare un rappresentante italiano del Pontefice, che avesse in rispetto tutte le antiche istituzioni comunali e le nuove acquisite nell'anno 1376, un Vicario del Pontefice amatore del popolo e dal popolo amato: si richiedeva anche più che il nuovo Vicario non uscisse dalle file della nobiltà bolognese, nè dai Maltraversi, nè dagli Scacchesi, nè dai Raspanti, ma che fosse superiore alle lotte intestine e alle fazioni e partiti; si richiedeva una persona, un'autorità che avesse nome più italiano che bolognese, e che al Governo di Bologna portasse quello che di meglio si poteva trovare nella nobiltà del settentrione d'Italia; che infine col suo intelletto e colla sua dottrina potesse imporsi agli Anziani, ai Gonfalonieri del Popolo, ai Massari delle Arti. La scelta non poteva essere difficile. Giovanni da Legnano era il salvatore del contado bolognese dalle incursioni di Roberto da Ginevra, era l'abile diplomatico che aveva saputo stringere la pace colla Chiesa e insieme farle rispettare le istituzioni di libertà; Giovanni da Legnano portava un nome di nobiltà lombarda, ed aveva per questo una certa superiorità sulle fazioni bolognesi; era poi per la sua alta dottrina e pel suo indefesso amore all'insegnamento, per la sua vita modesta ed operosa, amato dal popolo e conosciuto in Italia tutta: il popolo lo nomina a Vicario del Pontefice a Bologna, e papa Gregorio lo confermerà di buon grado.

Secondo quello che mi sembra potersi concludere dagli avvenimenti studiati, fu data troppo poca importanza a questa nomina. Si è detto che Giovanni da Legnano, come Vicario, non ha avuto nessuna giurisdizione e che raramente nei pubblici atti di governo se ne fa menzione, che nessun fatto d'importanza ci rende noto il suo Vicariato. Io crederei invece che da queste circostanze appunto si possa determinare il carattere speciale e l'importanza di questa nomina. Il trionfo della legazione del '77 a papa Gregorio e della pace

conclusa per opera del Legnano sta appunto in questo, nell'aver potuto conservare tutti gli ordini antichi popolari e avere la conferma dei nuovi sotto la preminenza di un rappresentante del Pontefice di giurisdizione assai limitata, ma di prestigio altissimo e di autorità sufficiente a mantenere l'ordine. L'avere troncato per primo la serie dei Vicari forestieri a Bologna mi sembra sia già merito importante a renderci degno di considerazione nel suo nuovo ufficio Giovanni da Legnano. E d'altra parte l'importanza di questa elezione è anche provata dal fatto che, dopo il Legnano, questo Vicariato non fu più concesso a nessuno in particolare, ma solo nel 1392 da Bonifazio IX al Magistrato degli Anziani e del Gonfaloniere di Giustizia.

La nomina davanti al popolo avvenne il 27 dicembre, nella Chiesa di S. Pietro: secondo il Ghirardacci [1], questa proclamazione avrebbe avuto carattere solenne, innanzi ai magistrati di Bologna e con orazione di Lito vescovo Imolese, commissario pontificio: di questa nomina sarebbero stati fatti solenni ringraziamenti con tre processioni, una a S. Petronio, una a S. Francesco, l'ultima a S. Domenico, con intervento di tutti i Magistrati. Di ciò non so se possa aversi prova assoluta, ma certamente è assai verisimile fosse celebrata con ogni maggiore allegrezza. Nel cronista dalla *Rampona,* di poco posteriore agli avvenimenti, si ha questo cenno del Vicariato del Legnano: egli dice che « non teneva luogo nessuno » cioè non aveva speciale giurisdizione, ma « dovevano gli Anziani e i Gonfalonieri giurare nelle mani di detto Messer Giovanni, il quale aveva alcuna provvigione. » Per mostrare poi come, dopo la pace colla Chiesa, non avvenissero cambiamenti nell'ordinamento popolare, ripete il cronista la enumerazione degli uffici, che già riportammo, aggiungendo che il Gonfaloniere di Giustizia « andava e sedeva innanzi gli altri, ma non aveva altra grandezza. » Quanto ai sedici Gonfalonieri del Popolo, dice che « duravano in ufficio quattro mesi e ricevevano sulla piazza il gonfalone

[1] Loc. cit. II, pag. 367.

degli Anziani » e, parlando anche dei Massari delle Arti, « ciascuna compagnia mandava un Massaro a palazzo, e così si raccoglievano due volte ogni giorno il Collegio dei Gonfalonieri e dei Massari, e quì provvedevano allo Stato ed eziandio tenevano ragione di cose enormi, ed erano molto temuti. »

Della provvisione speciale data a Giovanni pel suo ufficio di Vicario abbiamo prova sicura nel Griffoni [1], quasi contemporaneo, ed anche in alcune cronache posteriori ne troviamo cenno. Egli avrebbe avuto una « provvigione di lire centodieci di bolognini al mese, e sia pagato dal Comune ». Questo, secondo una delle cronache [2]: in altra [3] si trova che egli « tenea la ragione in casa sua propria, e quando entravano i Signori e i Gonfalonieri, lui andava in Palazzo, e giuravano nelle sue mani in nome di Santa Chiesa, e lui aveva certa provvigione ». Della procedura allora usata in quella forma di governo possiamo trovare un bell'esempio, studiando una quistione riguardante alcuni mulini appartenenti ad Egano di Guido Lambertini. Nel 1378 questo Egano indirizzava ai Commissari pontifici che erano entrati a prendere possesso della città, una supplica riguardo ad alcuni diritti che egli riconosceva avere sopra questi suoi mulini. I Commissari confermano di buon grado questi diritti con una bolla regolare; ma, perchè questa conferma abbia il debito effetto, incaricano Giovanni da Legnano di riferirne, come Vicario apostolico, davanti al Magistrato degli Anziani, il quale, udita la sua relazione favorevole, deliberano la ra-

[1] Loc. cit. Dalla somma riteneva ogni mese cinque lire di bolognini che dava al suo figlioccio Matteo da Sant'Alberto, che scriveva i giuramenti fatti al Legnano dai Magistrati.

[2] Bibliot. Com. di Bologna Ms. $\frac{17}{G.\ I.\ 1}$ n. 3150 della Bibliogr. del Frati. Anonima Ms. del sec. XVI. Il Sorbelli (op. cit.) l'attribuisce al Negresoli. Troveremo più tardi provata inesatta la somma di lire 110 al mese.

[3] Ms. 1439 Bibl. Univ. di Bologna « Cronaca di Fileno dalle Tuate. »

tifica dei privilegi (1). Il Legnano dunque ci appare come intermediario tra i Commissari pontifici e il governo degli Anziani.

In questo mentre egli continuava ad essere sempre il più largamente retribuito tra i dottori dello Studio, e aveva anche nell'ottobre 1374, poco prima della sua nomina a Vicario, i soliti 400 fiorini d'oro (2). La sua fama come canonista cresceva ogni giorno, e ne sono prova gli epiteti gloriosi che anche i posteri gli tributano: questo, ad esempio, di non dubbia importanza: « Dominus Iohannes de Lignano iuris utriusque doctor *in orbe famosissimus* » (3) pari a quello del suo antecessore Giovanni d'Andrea « Iuris canonici Monarcha. » Nello stesso libro troviamo che i vari scrutinii d'esame dal 1377 all'82 sono tutti presentati al Priore di detto Collegio a nome di Giovanni da Legnano; e il trovare che il libro regolare di Diritto Canonico comincia appunto cogli scrutinii presentati dal Legnano mostra come solo in quell'epoca e forse per opera sua specialmente ebbe quel Collegio una stabile costituzione. Nel 1378, davanti a Giovanni, sono laureati solennemente due scolari del Collegio Gregoriano, tanto da lui protetto, Pietro d'Attrio e Alberto Bonsignori fiorentini, che furono i primi laureati in quel sodalizio.

Mentre dunque egli ragginngeva nella sua città la più alta posizione politica, si spandeva in tutta Italia la sua fama di lettore dello Studio bolognese, del quale si può dire fosse allora l'unico sostegno.

Riconoscemmo circostanza favorevole per Giovanni ad occupare il Vicariato di Bologna nelle difficili circostanze dell'anno 1377, l'essere egli di nobiltà forestiera e quindi indipendente dalle interne lotte dei maggiorenti bolognesi:

(1) Arch. di Stato Bologna. « Bolle diverse ed altro » vol. VIII n. 84 (1378, 9 febbraio) e « Provvisionum in Capreto » liber C. f. 89. (1378 24 febbraio). V. *Appendice doc. XVII e XVIII.*

(2) Archivio di Stato Bologna, libri delle « Bollette degli Stipendiari » 1377, c. 131, v.° V. *Appendice doc. XIV.*

(3) Archivio di Stato Bologna. « Enti Autonomi » Primus liber secretus Juris Pontificii, ab anno 1377 ad annum 1528

se questa circostanza speciale poteva a lui dare un'aureola di superiorità e di indipendenza, non poteva però continuare a lungo Giovanni da Legnano ad essere considerato a Bologna come forestiero, dopo le continue fatiche sostenute e i beneficii acquistati al Comune; e rimanere lontano dagli uffici del governo popolare, dopo 28 anni di continuo insegnamento nello Studio bolognese. Il Vicariato era una ricompensa data dal Pontefice, e sancita dal Governo di Bologna doveva ora seguire un voto dato dal popolo spontaneamente, e questo voto ebbe luogo il 15 gennaio 1378, quando Giovanni fu proclamato cittadino bolognese [1]. Il Consiglio generale dei 400 è adunato nel palazzo degli Anziani, davanti ai quali il giurista Lodovico dei Lenzi, uno degli Anziani, fa la sua proposta. Ricorda i meriti grandi del Legnano e i servigi da lui dedicati al Popolo e al Comune, l'amore suo a questa città e specialmente le recenti trattative diplomatiche da lui abilmente condotte ad ottenere la pace con Gregorio XI. Non può tollerare che egli ed i suoi figli e nipoti debbano stare lontani dai pubblici uffici che solo possono toccare ai veri bolognesi. Per questo propone che egli, i suoi figli e nipoti, possano godere della vera cittadinanza bolognese con deliberazione e consenso dei Collegi dei Gonfalonieri del Popolo e dei Massari delle Arti, e che sopra tutto possa Giovanni essere ascritto al Libro del Consiglio generale dei 400, come vedremo subito avvenne. Venuti alla votazione, egli ebbe 363 fave bianche e 6 nere; e, quando si pensi che non era nel trecento molto frequente il caso di queste concessioni, quando si pensi all'esagerato campanilismo dei comuni di allora, questo attestato di riconoscenza del popolo può considerarsi come universale. Da quel momento il ramo della famiglia da Legnano portato da Giovanni a Bologna

[1] Archivio di Stato Bologna. « Provvisionum in Capreto libro C. f. 384. » « Archivio Legnani » presso il Msc. Malvezzi Campeggi » « Domini Johannis de Lignano Civilitas » in parte è pubblicato in Fantuzzi op. cit. V. pag. 33. Lo pubblico per intero in *Appendice doc. XVI.*

diveniva bolognese, e dava origine alla famiglia Legnani, che fu tra le più elevate per uffici e per meriti nella città [1].

Mentre le cose di Bologna così pacificamente si componevano, continuavano i Fiorentini nella loro guerra contro papa Gregorio. Ma i gravi danni che a quel popolo di commercianti producevano i decreti dell'Interdetto Pontificio pubblicati in varie città, come anche a Bologna, e la scontentezza di grande parte dei collegati li riconducevano verso la pace. Per dare esempio di conciliazione, era scelto ad arbitro dal Papa Bernabò Visconti, il più ferocemente antipapale dei principi italiani, che indiceva un congresso a Sarzana pei primi del 1378. Gregorio XI vi mandò a suo rappresentante il Cardinale de Lagrange accompagnato dagli Arcivescovi di Pampelune e di Narbonne; ma erano appena cominciate nel marzo le trattative, che il giorno 27 furono troncate dalla notizia della morte di Gregorio XI. Tristi presentimenti aggravarono la sua ultima infermità. Egli vedeva in quali difficili condizioni versava la Chiesa e l'Italia, e moriva colla terribile minaccia innanzi a sè, di una scissione profonda nella Chiesa, di quello che doveva essere lo Scisma d' Occidente [2].

IV.

Inizio dello Scisma d' Occidente. Giovanni da Legnano per due volte a Roma. Suoi trattati a difesa di Urbano VI. (1378-1380).

Giunto nel mio studio al punto più importante per la vita e per l'azione di Giovanni da Legnano, all'inizio, cioè,

[1] La famiglia Legnani è ora estinta quanto a maschi. Resta il ramo Agucchi Legnani rappresentato da femmine. L'anno 1750 ebbe Donato Legnani l'eredità Agucchi e l'obbligo di portare quel nome. V. gli Alberi genealogici già citati.

[2] PASTOR. loc. cit. pag. 96.

dello Scisma d'Occidente, conviene io dichiari che non è mia intenzione seguire le vicende di questo grande avvenimento, e tanto meno di studiarle criticamente, essendo esse state trattate in modo ampio e discusse a sazietà. Mi fermerò soltanto sopra i punti che toccano la vita del nostro canonista e che dimostrano la parte attiva che egli ebbe in questa lotta grandiosa di due campi di forze materiali e morali, lotta di grandi anime e di grandi intelligenze, in una quistione di vita per la Chiesa ([1]).

Sono ben note le circostanze tra le quali si svolse a Roma il conclave del 1378, dopo novantacinque anni che più non ne aveva veduti l'Eterna Città. Dei 16 Cardinali presenti a Roma solo 4 erano italiani, e questi naturalmente desideravano fosse eletto un loro connazionale: gli altri 12 erano Cardinali « *ultramontani* » dei quali uno spagnuolo, ed 11 francesi. La caratteristica propria di questo Conclave fu la disunione tra i Cardinali ultramontani e i nazionali; e fu questa una delle circostanze che ebbero più forte influenza sopra l'esito della elezione di Urbano VI; il quale, sebbene italiano, non contentò i Romani che volevano un loro concittadino, e non doveva nemmeno contentare gli altri Italiani, mentre il nuovo eletto, Bartolomeo Prignano, Arcivescovo di Bari, era protetto della Regina Giovanna, congiunta della casa di Francia, e lungamente aveva vissuto in Avignone, potendo dirsi così mezzo francese. Quando i Cardinali ultramontani, stanchi degli assalti continui che Urbano VI farà ai loro costumi, vorranno, per liberarsene, dimostrare la nullità della sua elezione, porteranno per argomento che, durante il Conclave, il popolo Romano si era accalcato in armi attorno al palazzo, gridando « *lo volemo Romano* », e minacciando la morte ai Cardinali. Ma quel momento di minaccia a mano armata « affrettò la decisione, non fu la vera causa dell'esito decisivo » ([2]); del quale non rimasero soddisfatti i Romani, ed

([1]) Mi sembra di grande utilità il riassunto che fa il PASTOR di questo avvenimento in op. cit. vol I, libro I capo 2°.

([2]) PASTOR. loc. cit.

è questa la prova maggiore che i Cardinali agirono con tutta libertà, e che giustamente si ritenne valida l'elezione di Urbano VI, avvenuta l'8 aprile 1378. E tale fu ritenuta nei primi quattro mesi del suo Pontificato da tutti i Cardinali, che il giorno di Pasqua solennemente proclamarono il nuovo eletto.

Quale fu dunque la vera causa determinante dello Scisma, secondo la critica storica? fu la mancanza assoluta di moderazione e l'ardore esagerato col quale Urbano VI si lanciò nella quistione della riforma della Chiesa, cominciando dalle più alte cime dell'Ordine ecclesiastico, biasimando amaramente i costumi dei Cardinali e dei Prelati. Invano la santa consigliatrice del Papato, Caterina da Siena, supplicava Urbano di procedere con minore violenza nella via della riforma (1): il Pontefice seguiva oramai inesorabilmente la sua strada, umiliando in ogni maniera i Cardinali, e specialmente gli *ultramontani*. Sopraggiungeva l'estate: i Cardinali francesi domandavano, l'uno dopo l'altro, di lasciare Roma oppressa da eccessivo calore; ma il fine non era di conservare la loro salute, bensì di allontanarsi dalla loro sede naturale. Ai 9 di agosto i Cardinali ultramontani, riuniti in Anagni, pubblicano un manifesto, dichiarando nulla la elezione di Urbano VI, perchè avvenuta sotto la costrizione del popolo sollevato a tumulto, e annunziano vacante la sede papale: ai 20 di settembre da Fondi viene proclamato Papa, col nome di Clemente VII, il Cardinale Roberto di Ginevra, quello stesso che, sotto Gregorio XI, vedemmo invadere la Romagna con ogni sorta di saccheggi e di concussioni.

Mentre si preparava un così triste periodo per la storia del mondo cristiano, la piccola vita di Bologna era ancora raccolta a rendersi soggetto il castello di Cento, che si era fatto assai insolente contro la Città e contro il Vescovo, cui allora doveva sottostare. Assediati dai Bolognesi, quelli di Cento si sottomisero, senza che fosse versata goccia di sangue. Le buone relazioni, nelle quali allora si trovava

(1) V. passi citati in PASTOR.

colla Chiesa Bologna sotto il vicariato di Giovanni da Legnano, erano naturale conseguenza delle sapienti trattative diplomatiche del grande canonista con Gregorio XI, e ora in questa quistione di Cento speravano avere anche da Urbano VI la conferma di quanto avevano operato; e, ad aumentare il potere di Bologna come comune indipendente nel suo governo popolare, anche aspiravano con ardore i Bolognesi al libero possesso d'Imola e del suo contado. Ottenendo il compimento di queste sue tendenze, Bologna, sotto il vicariato di Giovanni da Legnano, avrebbe veramente dimostrato di raggiungere nella sua forma di governo quel felice connubio di indipendenza e di forza, al quale, appunto colla nomina del Legnano, sembra si fosse avvicinata; e coll'opera sua voleva ora il governo di Bologna ottenere gli intenti politici accennati. A queste circostanze particolari se ne aggiungeva una d'indole più generale, che proveniva dalle tristi condizioni della Chiesa in quel momento. Appena avvenuta la scissione nel Sacro Collegio e l'elezione di Clemente VII, i Cardinali devoti a Urbano VI rimanevano appena quattro, i soli che fossero di nazione italiana: quindi la necessità di formare subito un nuovo Collegio composto di membri di diverse nazioni: e di fatto già si era messo Urbano a quest'opera. I Bolognesi, ai quali era intanto pervenuta la notizia dello scisma, pensarono subito di proporre al Pontefice la nomina a Cardinale del loro Vescovo Filippo Caraffa napoletano e del cittadino bolognese Bartolomeo Mezzavacca, e anche questa proposta volevano affidare, insieme alle altre politiche trattative, a Giovanni da Legnano. Egli era infatti in quel momento la persona più atta ad essere scelta per entrare nell'ambiente agitato di Roma, appena scoppiato lo scisma. Dalla celebre lettera che egli scriveva al Cardinale spagnuolo Pietro de Luna [1], il solo degli *ul-*

[1] Riportata in Raynaldi « Annales Ecclesiastici ». Lucca 1752, tomo VII anno 1378 n.° 30. Il FANTUZZI loc. cit. pag. 35 nota 23, ne cita qualche passo riguardante le teorie astrologiche del Legnano e dice conservarsi in Archivio Vaticano, tomo XVIII « de schismate Ur-

tramontani che non fosse francese, possiamo dedurre in quali strette relazioni egli già si trovasse coi Cardinali. Gli scriveva queste nobili parole: « A voi è affidata la conservazione della Fede Cattolica, volgete la vostra mente al nostro Salvatore, e non vogliate scindere la sua veste, nè vogliate rendervi sottomesso l'Orbe Cattolico; non intendete che distruggete in tal maniera il vostro Stato dalle fondamenta e che senza fallo ricondurrete la Chiesa di Dio allo stato primitivo? ». In queste ultime parole evidentemente il Legnano si dimostra convinto temporalista, mettendo a pari l'importanza dello Stato della Chiesa colla sua grandezza spirituale, che pure anche esisteva nella Chiesa primitiva, spoglia di ogni dominio; ma è caratteristica più dei tempi che dell'uomo, e ciò non toglie che le parole riportate sieno un degno riscontro a quelle che allo stesso Pontefice rivolgeva Santa Caterina da Siena ([1]). Segue nella sua lettera, toccando la quistione della validità di Urbano VI: « Sarebbe cosa più onesta e più cauta porre un freno alla passione dei vostri animi, invece che sollevare tanti e tali scandali. Se infatti sono vere le cose che mi narrano sul merito della elezione del presente Pontefice, nostro Signore, e sui fatti seguiti da tacita ed espressa approvazione, ritengo egli sia Pontefice eletto canonicamente, se altrimenti non è nel fatto; e voi stessi, per grazia vostra, mi rendeste noto che la sua elezione fu concorde; e questo servì a raffermare d'assai la mia coscienza, poichè allora si dicevano molte e diverse cose ».

Questo sfogo di Giovanni al Cardinale ultramontano ci rappresenta il sommo canonista nel primo periodo del suo animo in riguardo al grande scisma, periodo di persuasione quasi dommatica, nel quale egli giura per la validità di Urbano solo per quello che egli ha sentito dire, e non per forza di

bani VI ». Dal principio di questa lettera si rileva che già il Legnano era in relazione d'intimità coi vari Cardinali, forse dall'anno innanzi, quando egli si recò ambasciatore a Gregorio XI.

([1]) Citate in PASTOR: loc. cit. p. 112: « lettere di Santa Caterina » edizione del Tommaseo. IV, 150-161 pag. 167.

ragionamento su dati di fatto; periodo anche di dubbi e di incertezze, tanto che egli giunge a dire: « se altrimenti non è nel fatto ». Che questa lettera sia stata scritta appena scoppiato lo scisma, è accertato dalla data del documento [1]: fu scritta appunto pochi giorni dopo il congresso di Anagni, mentre nella città papale si dicevano « molte e diverse cose » sulle circostanze che avevano accompagnato il celebre Conclave.

Con questi sentimenti di triste amarezza nell'animo, egli si recava nuovamente a Roma nel settembre o nell'ottobre; e certamente l'andarvi in quel momento, l'andarvi questa volta solo, senza compagni dello stesso grado, dà a questo viaggio di Giovanni importanza anche maggiore di quella che ebbero le sue precedenti legazioni [2].

Per bene intendere con quale animo il Legnano fosse portato a prender parte in Roma alla lotta morale per la validità di Urbano VI e a portarne al patrio studio di Bologna le idee maturate nel soggiorno del 1378 e in quello che vi farà nel 1380, occorre conoscere quello che è stato reso di pubblica ragione dal grande storico dei Papi [3], il giudizio cioè che il canonista portava del nuovo Pontefice appena eletto.

[1] Il FANTUZZI, op. cit. pag. 45 dice che essa porta la data del 18 agosto 1378. Forse però il Legnano ancora non poteva (in 9 soli giorni) avere avuto notizia del Congresso di Anagni; bensì dei malumori dei Cardinali, che stavano tentando lo scisma.

[2] Il FANTUZZI (op. cit. pag. 33) confonde questa ambasciata con quella che avrà luogo nel 1382, dicendo che il Legnano nel 1378 ebbe la conferma del Vicariato dopo il primo triennio, e che l'ambasciata per la creazione dei Cardinali bolognesi avvenne nell'anno terzo di Urbano VI, il che corrisponderebbe al 1381. Pare che in questa legazione il Legnano accompagnasse ad Urbano VI il suo giovine allievo Cosma dei Meliorati, che raccomandò assai al Pontefice: divenne nel 1386 Vescovo di Bologna, poi di Ravenna, e fu papa Innocenzo VII nel 1404. V. MURATORI Rer. It. Script. vol. II parte 1ª. « AGNELLI Liber pontificalis » Appendice. Elenco dei Vescovi ravennati del sec. XV.

[3] PASTOR. op. cit., vol. I doc. n° 13 dal « Tractatus de electione, intronisatione et coronatione Urbani VI » di Giov. da Legnano, copiato in cod. 269 f. 234 della biblioteca di Eichstätt.

In Urbano VI egli riconosceva due meriti sommi tra gli altri: il primo di voler mantenere la giustizia e specialmente di intendere ad estirpare il delitto di simonia nei Cardinali « che debbono essere più giusti e santi degli altri »; e di questo Urbano faceva anche una quistione politica, poichè riteneva che « nei trattati fra la Chiesa e i suoi nemici, quando avveniva che i contraenti sperassero compensi, questi trattati andarono sì malamente, che la Chiesa non potè ottenere la pace desiderata ». L'altro merito sommo del nuovo Pontefice, secondo il nostro Giovanni, era di ritenere fermamente, dopo più di 70 anni di esilio della sede papale, che questa « per istituzione divina dovesse rimanere in Roma, e intenzione sua era di rimanervi tutta la vita e di credere di operar male facendo altrimenti ». Questi meriti grandi di Urbano VI dovevano rappresentare agli occhi del Legnano l'ideale, il tipo del vero Pontefice e prepararlo a diventarne il più strenuo difensore.

Il Comune di Bologna aveva dunque approfittato dell'andata del Legnano a Roma per dargli l'incarico di sottomettere al Papa gli intenti politici già accennati e l'elezione dei due Cardinali bolognesi. Giovanni aspetta che l'animo di Urbano VI si sia acquetato alquanto dopo il triste proclama del settembre, e, probabilmente nell'ottobre, ottiene (grande favore in quel momento agitato) un'udienza dal Pontefice.

Troviamo chiaramente espressi i momenti più importanti di questa udienza nell'atto d'investitura del Contado d'Imola concessa a Bologna, che seguirà verso la fine dell'anno, come conseguenza dell'ambasceria del Legnano (1). Il Vescovo di Bologna, Filippo Caraffa, che vedremo nominato Cardinale per intromissione di Giovanni da Legnano, ha dal Pontefice l'au-

(1) Arch. di Stato Bologna. Bolle diverse ed altro vol. II n° 27, 1378, 7 dicembre. È riportato anche in « Jura confinium Communis Bononiae » vol. I f. 51 v°, in Archivio suddetto. La lettera di accompagno al Legnano (compresa in questo atto) si trova anche in *Archivio Legnani* (copia del '500) presso il M.se Malvezzi Campeggi. Tutto il documento è pubblicato fedelmente, in due brani, in GHIRARDACCI, op. cit. Libro II pag. 372-375.

torità tanto nelle cose spirituali quanto nelle temporali, e quindi anche di concedere a Bologna l'investitura del Contado Imolese; e, per provare questa sua autorità, riporta intera la lettera di accompagno diretta ai Bolognesi dal Papa nell'ottobre, al momento della partenza del Legnano da Roma. Da questa lettera importantissima vediamo chiaramente come Urbano VI facesse grande conto del Legnano, appena lo ebbe conosciuto, forse confidando subito nella sua opera e nel suo ingegno, nei difficili momenti coi quali aveva inizio il grande scisma. Vi è accenno infatti di ardue quistioni per le quali avrebbe Urbano voluto trattenere a Roma il canonista, se questi non l'avesse pregato di volerlo per allora congedare; a che il Pontefice acconsentiva, sopra tutto in riguardo allo Studio bolognese, che sarebbe rimasto come abbandonato per l'assenza della sua persona. Le ardue quistioni qui accennate, dovevano essere certamente quelle riguardanti lo scisma, in quel momento che Roberto da Ginevra, sotto il nome di Clemente VII, imprecava da Fondi contro papa Urbano; quistioni che più tardi il Legnano tratterà ampiamente, tornato al patrio Studio. Ecco ora quali concessioni otteneva Giovanni a favore del Governo di Bologna. Filippo Caraffa Vescovo era creato Cardinale con una importante raccomandazione, che, cioè, la Chiesa bolognese non sia costretta di gravare sul Clero, forse alludendo alle troppe imposizioni del passato: al Caraffa veniva poi affidato l'ufficio di Legato nella Lombardia e Marca Trevigiana; e ci apparrebbe strano che questo incarico fosse dato al Vescovo di Bologna, se nella stessa lettera non ne trovassimo la ragione, le ardue circostanze che allora sovrastavano alla Chiesa Romana, cioè le preoccupazioni dello scisma, che pel momento non permettevano ad Urbano VI di pensare ad altro Legato. Ma raccomandava anche ai Bolognesi che assistessero il Caraffa per mezzo di cittadini di maturo consiglio e pratici negli affari. Quanto alla quistione d'Imola, dava incarico allo stesso Cardinale Caraffa di concedere a Bologna l'investitura di quel comune e contado, sebbene, soggiunge « avrete in questo molti contradittori ». Sulla questione di Cento si riservava prendere in seguito

decisivi provvedimenti. Conchiudeva dicendo avere pienamente informato Giovanni sopra le sue buone intenzioni riguardo a tutto quello che potesse favorire l'aumento del pacifico stato di Bologna, e li pregava di prestare a lui piena fede.

Questa lettera di accompagno, di non dubbia importanza, perchè scritta in un momento di tanta trepidazione per Urbano VI, ha la data del 4 ottobre 1398: due mesi dopo, aveva luogo in Bologna l'atto [1] di investitura fatta da Filippo Caraffa del comune, distretto e contado d'Imola; e l'atto aveva luogo al palazzo episcopale, presente Giovanni da Legnano, qui contrassegnato col titolo di « *utriusque Juris eximius in Orbe professor* » titolo certamente di grande estensione, ma ancora poco a confronto di quelli che avrà dai posteri, certamente esagerati: « Monarca di tutte quante le scienze; uomo in tutte le scienze miracoloso e dottore eccellentissimo, riputato il primo in tutta Italia » [2].

La cessione del dominio sopra Imola è riportata erroneamente dal Griffoni [3] al 1379, 7 dicembre, mentre la data del documento è 7 dicembre 1378: riconosce egli pure che questa cessione ebbe luogo per le lettere apostoliche (quelle che abbiamo considerate) rimesse a Filippo Caraffa dal Pontefice per amore di Giovanni da Legnano, e che il notaro che rogò l'atto fu Pellegrino Zambeccari. Di pochi giorni deve essere stato preceduto quest'atto dall'imposizione del cappello cardinalizio affidato al Legnano dal Pontefice pel Vescovo Filippo Caraffa e dell'altro pel cittadino bolognese Bartolomeo Mezzavacca. La funzione solenne fu celebrata in San Domenico da Giovanni da Legnano, che pronunziò una allocuzione [4]; e fu questo un onorevole incarico pel Legnano, fu contribuzione anche questa alla causa di Urbano VI. Ma

[1] GHIRARDACCI. loc. cit. II, pag. 373.

[2] V. in « Archivio Legnani » alcune compilazioni del sec. XVI.

[3] Loc. cit.

[4] In FANTUZZI (op. cit. pag. 35 n. 22) che cita l'Argelati e l'Oudin, opere citate.

non aveva egli ancora avuto l'ardire, nemmeno nella lettera a Pietro de Luna, di esprimere ai Cardinali tutto il suo animo, già disposto favorevolmente verso Urbano VI; questo ardire doveva più tardi essere conseguenza dello studio e della meditazione, quando egli si sentirà lontano dal centro dell'agitazione degli animi, tornato alla quieta vita che conduceva Bologna agli ultimi del 1378 e ai primi del '79.

Tornava il Legnano al suo pacifico ufficio di Vicario della Chiesa a Bologna, nel quale doveva durare un triennio ([1]); ma in questo ufficio non aveva più l'apparenza di un nobile forestiero, che quasi avesse una precedenza sui maggiorenti della città; ora, nel 1379, ci appare come cittadino bolognese, e, secondo la concessione a lui fatta, prende parte per la prima volta al Consiglio dei 400, e lo troviamo, come è naturale dato il suo ufficio, capo lista pel suo quartiere di porta S. Procolo, e tale rimarrà nei due anni consecutivi ([2]). Dalla sua venuta a Bologna, egli abitava nel quartiere di porta Procula, ma non nella casa che egli acquistò nel 1366 ([3]) e che egli allora teneva solo per l'insegnamento, nella parrocchia di S. Giacomo dei Carbonesi, bensì abitava ancora nel 1379 una casa in parrocchia di S. Mamolo, probabilmente quella stessa « extra circulum Sancte Mame » dove nel 1358, abbiamo trovato egli disputava « de ecclesiastico interdicto » ([4]). Questo ci viene provato dal documento che contiene l'altro acquisto ben più importante ad uso di abitazione, fatto da lui nell'agosto di questo anno 1379, delle

([1]) Archivio di Stato Bologna « giornale di Tesoreria per l'anno 1379 »: da esso appare la sua provvisione essere dal dicembre 1378 di fiorini 107 e soldi 5 mensili: secondo il computo del prof. Salvioni da noi riportato in nota al primo Capitolo, il salario mensile del Legnano come Vicario sarebbe fortissimo, corrisponderebbe circa a Lire 1230, cioè ad annue Lire it. 14760. Questo documento prova inesatta la somma mensile di Lire 110, attribuitagli dal cronista riportato al capo III V. *Appendice doc. XIX.*

([2]) Archivio di Stato Bologna « *Provvisiones in Capreto* » libro C. 1379 foglio 126 — 1380. foglio 192 v.° — 1381 f. 328.

([3]) V. capo II.

([4]) V. capo I.

case appartenenti a Galeotto dei Malatesti figlio del Magnifico Pandolfo Malatesta Signore di Rimini [1]. La datazione dell'atto di procura è infatti dalla parrocchia di San Mamolo « in domo habitationis dicti domini Iohannis de Lignano ». In esso Giovanni è nominato, non « Vicario di Santa Chiesa » ma semplicemente « *civis civitatis Bononiae* » titolo che doveva a lui esser caro, come da poco ottenuto. Le case accennate erano anch'esse nella parrocchia di S. Giacomo dei Carbonesi [2], confinanti con quelle acquistate nel 1366; e anche di questo troviamo notizia nell'atto di compra, dove è detto che le case confinano da tre lati con proprietà dello stesso Giovanni. Il prezzo dell'acquisto fu di 3000 lire di bolognini, somma assai notevole per quei tempi. Passerà dunque anche gli ultimi anni di sua vita nel quartiere di porta Procula, ma più verso il centro della città che non fosse l'abitazione in parrocchia di S. Mamolo; e così forse richiedeva il suo ufficio di Vicario e di lettore dello Studio, mentre, nella ristretta vita di allora, poteva considerarsi come eccentrica la sua primitiva abitazione. Mi sembra anche che questo importante acquisto possa trovare la sua ragione in quello che è detto nella concessione del vicariato l'anno 1377; che cioè il Vicario dovrà abitare nel palazzo pubblico, se pure egli non eleggerà altra abitazione, sempre però « *in loco condecenti* ». Ora abbiamo trovato nei cronisti, che egli non volle

[1] Archivio di Stato Bologna. Ufficio dei Memoriali 1379. « Memoriale di Melchiorre di Damiano Paci f. 33 e 33 v.° Precede una *procuratio*, seguita dalla vera *emptio*. La procura è fatta al notaro Matteo Griffoni che poi divenne celebre come cronista. L'originale della procura è in « Archivio notarile di Bologna. Rogiti di Giov. Angelelli prot. n.° 30, c. 22 »: l'originale della compra certamente non è a Bologna, perchè l'atto è rogato dal notaro Valentino a Rimini, nella residenza dei Malatesta. V. *Appendice doc. XX e XXI.*

[2] Chiesa non più esistente, ma allora presso al Trebbo de' Carbonesi, di faccia appunto a quello che fu il palazzo Legnani, ora della « Rete Adriatica ». L'ampliamento delle case e la costruzione del palazzo è dovuta ad Alessandro Legnani, nel 1587. Fu de' Legnani sino a tutto il secolo scorso; passò per eredità ai Malvezzi Campeggi; indi per acquisto ai Pizzardi, e recentemente alle « Ferrovie ».

mai comparire come pubblico magistrato e che volle tenere ragione in casa propria.

Era quello per Bologna un momento di pace e di tranquillità di governo, invano turbata da un tentativo dei Pepoli di rientrare in città, e raffermata invece da una lega di comune offesa e difesa stretta da Bologna coi Fiorentini ribenedetti dal Papa e coi Perugini. Anche i resti dei Brettoni di Papa Clemente VII, ridotti a quantità minima, lasciarono il nostro contado e se ne tornarono col Papa francese in Avignone nel maggio del 1379.

Fu grande fortuna per Urbano VI, che il suo competitore non ponesse sua sede in Italia, e che così questa nazione potesse rimanerle, almeno per la massima parte, fedele. Clemente VII, come è noto, aveva il Re di Francia Carlo V e tutta quella nazione per sè, e inoltre la Spagna e la Scozia. Terribile nemica di Clemente VII rimaneva l'Inghilterra, e a lui contrari l'Impero germanico, l'Ungheria, la Polonia e tutti gli Stati del Nord. Nell'Italia rimaneva solo Napoli per Clemente VII; poichè papa Urbano, prima che scoppiasse lo scisma, si era inimicato colla Regina Giovanna, già sua protettrice.

Per la intera Europa si accendeva dunque una lotta morale, lotta terribile per le coscienze e per le anime credenti! L'importanza immensa di questo avvenimento sullo scorcio del Medio Evo non può sfuggire ad alcuno; e non a torto vi si volle trovare da molti storici una delle prime cause determinanti della prossima Riforma protestante. Era sì grande la confusione negli animi e l'incertezza di quale fosse il vero Papa, che anche persone sante, canonizzate in seguito dalla Chiesa, erano incerte o propendevano, come S. Vincenzo Ferreri, per papa Clemente VII, che ora nessuno più mette in dubbio essere stato un Antipapa cosciente.

Non è mio compito seguire le vicende di questa vera rivoluzione della Chiesa, che mi porterebbe al limitare del secolo decimoquinto: devo solo considerarne i primi anni, quelli nei quali il Legnano visse, quei primi cinque anni che bastarono perchè nella intera Europa divampasse l'incendio, anche

data la lenta comunicazione delle idee, che in quei tempi rendeva difficile l'accertamento della verità. Nella maggior parte d'Italia, oltre che la presenza di Urbano e la lontananza e la poca popolarità di Clemente, mantenevano il senso del retto giudizio nelle controversie per lo scisma i più celebri giuristi di quel tempo. È questo un elemento importantissimo ad intendere la vita di allora. Appena scoppiata la ribellione dei Cardinali ultramontani, i giuristi, tanto del Civile quanto del Canonico, si occuparono dell'ardua quistione; e si costituì un gruppo nell'Italia media rappresentato da Baldo da Perugia, Giovanni da Spoleto e Tommaso da Acerno; un gruppo nell'alta Italia, e più specialmente in Bologna, con a capo Bartolomeo da Saliceto e il nostro grande Giovanni da Legnano: tutti costoro erano a favore della legittimità di Urbano VI, mentre i giuristi che nell'Italia inferiore avevano a capo il celebre Niccolò Spinelli, Cancelliere della Regina Giovanna, stavano per Clemente VII.

Abbiamo trovato l'azione del Legnano subito nei primi tempi dello scisma, quando egli, sotto l'impressione dei primi malumori dei Cardinali, e pur non sentendosi ancora del tutto sicuro delle sue idee, aveva il grande ardire di rivolgere al Cardinale Pietro de Luna quelle cocenti parole. Ma questa sua azione doveva assumere importanza ben maggiore nel silenzio della sua abitazione e della sua scuola, dove domandava al ragionamento della mente fredda e alla sua scienza nel Diritto Canonico il lume della verità nella difficile questione. Frutto di questa meditazione fu il celebre « *tractatus de fletu ecclesiae* » che fu diretto al Collegio dei Cardinali nell'agosto del 1379 e le altre « *Allegationes* » sullo scisma, che gli tennero dietro. Il « *tractatus de fletu ecclesiae* » fa riscontro ad altri scritti di compianto sulla Chiesa che hanno autori forestieri, come Enrico di Assia e l'Arcivescovo di Praga, Giovanni da Jenzenstein (1); ma da quel poco che ho visto citato di questi trattati, essi sono più che altro sfoghi di lamento più o meno accademico, fondati

(1) V. PASTOR. loc. cit. pag. 123.

sopra allegorie bibliche. Il trattato del Legnano invece, che pur troppo non conosco se non per quello che ne pubblicano gli storici [1], è un vero studio filosofico e critico delle circostanze, che avevano preceduto e accompagnato l'elezione di Urbano VI, e di quelle che avevano condotto i Cardinali ultramontani all'elezione di Roberto da Ginevra, sebbene sia anche questo trattato infarcito della scienza di astrologia giudiziaria, della quale era invaso il Legnano. Degno riscontro invece può avere con quello dal titolo « *Consilium pro Urbano VI* [2] » di Bartolomeo da Saliceto, civilista bolognese, che, di poco più giovine del Legnano, avrà parte negli avvenimenti politici di quella fine di secolo.

Non può cader dubbio che grande fosse l'impressione prodotta da questo « *tractatus de fletu ecclesiae* » in papa Urbano VI e nei Cardinali che ne poterono aver notizia. Il Pontefice pensò di farlo subito esaminare dalla celebre Università di Parigi, forse perchè non abbastanza persuaso di cose narrate da chi, come il Legnano, non era presente a Roma nell'aprile del 1378 al tempo della elezione [3]. Di questa incertezza fa fede il racconto del contemporaneo Roderigo Bernardi nella sua relazione a Giovanni Re di Castiglia, del quale era delegato [4]. Ma segno evidente della importanza e del valore di questo trattato è l'accanimento col quale fu subito discusso dagli oppositori, e specialmente dai Cardinali ultramontani. Venivano a Roma l'anno 1380 i delegati del Re di Castiglia, forse per conoscere da Urbano VI la verità sullo scisma. Ora al Congresso di questi delegati è certo si trovasse anche Giovanni da Legnano;

[1] L'originale è in Arch. segreto Vaticano arm. LIV, t. XVII (n. 5). V. PASTOR. loc. cit., e FANTUZZI. op. cit. pag. 45-47, che ne riporta qualche brano importante.

[2] Cod. Vaticano n. 5608, cfr. FANTUZZI. VII pag. 271-279 e SAVIGNY « Storia del Diritto romano nel Medio Evo, Torino 1857, II, pag. 689 » secondo il quale sarebbe cod. Vaticano n. 2660.

[3] OUDIN, op. cit. tomo III col. 1074-1076.

[4] OUDIN, loc. cit.

e del soggiorno a Roma nel 1380 fa fede il già citato Roderigo Bernardi nella sua relazione al Re di Castiglia (1).

Come si spiega questo ritorno a Roma dopo sì breve intervallo? non era già questa, come le precedenti, un'ambasceria politica, nella quale riponessero i Bolognesi la speranza di un accordo col Pontefice. La città era in pace perfetta, a parte qualche piccola vertenza per la Pieve di Cento, e gli animi di tutti rimanevano fedeli a papa Urbano, non ostante gli sforzi operati da Clemente per guadagnarseli a sè. Appunto questo stato di generale sommissione e di fedeltà al Pontefice legittimo veniva a rappresentare il Legnano nel 1380 a Roma. D'altra parte Urbano VI certamente sentiva l'utilità grande che la presenza del Legnano presso di sè poteva arrecargli nei difficili momenti, e ora nella occasione di questo Congresso dei Delegati regi ebbe campo di provarne l'azione efficace. Ebbe Giovanni colloqui importanti con Roderigo Bernardi, per potere davanti a lui sostenere le verità del suo trattato « *de fletu Ecclesiae* ». Roderigo riportava al Legnano il ben noto argomento dei Cardinali ultramontani sopra la nullità dell'elezione di Urbano VI, che cioè il pensiero di eleggerlo venne nel Conclave solo al momento « che fu inteso il clamore del popolo romano e furono suonate le campane a martello e fu loro significato che essi erano in pericolo di morte, se non si fossero affrettati ad eleggere un Romano, o almeno un Italiano. E allora, per timore di morte, non potendo far altro, nominarono l'Arcivescovo di Bari » (2). E avevano soggiunto al Bernardi, che i Cardinali ultramontani, e specialmente il Cardinale Orsini, non lo volevano da prima nominare; non intendendo che questo era un argomento di più per credere che l'elezione del Prignano era molto più favorita dai Francesi che dagli Italiani. Ma il Legnano rispondeva, ricorrendo a dati di fatto: egli diceva che sarebbe da ritenersi elezione forzata, se i Cardinali non avessero veramente avuto il pensiero di eleggere Bartolomeo Prignano

(1) **Oudin**, loc. cit.
(2) **Oudin**, loc. cit.

prima del tumulto, ma che, secondo i dati di fatto che gli erano stati trasmessi (certamente dagli stessi Cardinali, a Roma, nel soggiorno del 1378), la cosa andò diversamente. I dati di fatto erano questi, che « i Signori Cardinali, prima di entrare al Conclave, avevano in mente di eleggere Bartolomeo Prignano e sempre ebbero la loro mente inclinata ad eleggerlo, mentre lo conoscevano e lo stimavano uomo di buona fama, conversazione e vita. E dopo il loro ingresso in Conclave, rimasero dello stesso proposito, e sebbene avvenisse il tumulto, non fu per questo l'elezione forzata e nulla, sopra tutto avendolo nuovamente eletto, dopo sedato il tumulto.... E, dopo usciti dal Conclave, essendo gli stessi Cardinali in luoghi sicurissimi, lo misero in trono e lo incoronarono e gli promisero riverenza ed obbedienza, come a vero Papa. E lo stesso Giovanni diceva che queste cose erano il fondamento del suo trattato » (1). Si riprometteva poi il Legnano di dare altra volta più ampie spiegazioni, poichè intendeva accompagnare il Bernardi per mare sino a Pisa, per far ritorno alla sua Bologna, ritorno che avvenne certamente dopo pochi giorni. Ma prima tenne colloqui anche cogli altri Delegati regi, avendo continue contrarietà ed obbiezioni, per risolvere le quali non risparmiò carta nè inchiostro. Uno dei Delegati, l'Arcivescovo di Toledo, domandava al Cardinale di Sant'Eustachio Pietro Flandrin, uno degli *ultramontani*, se veramente avevano trasmesso al Legnano i dati di fatto che questi sosteneva. E il Cardinale rispondeva che, quando si trovarono gli *ultramontani* convocati ad Anagni, ordinarono fossero posti per iscritto i patti avvenuti, perchè se ne potesse dare giusto giudizio: ora pare, secondo quello che sosteneva il medesimo Cardinale, che i quattro italiani del Sacro Collegio che si trovavano a Roma, non sapendo degli altri, stendessero la medesima relazione e la mandassero al Legnano. Questo, io penso, probabilmente sarà avvenuto nell'agosto 1378, durante il congresso di Anagni, mentre Giovanni si preparava a venire a Roma con importanti inca-

(1) OUDIN, loc. cit.

richi del comune di Bologna. Ora è naturale che, in un momento di esaltazione, i Cardinali ultramontani avessero dei fatti avvenuti una nozione molto meno esatta dei quattro Cardinali italiani, che se ne rimanevano fedeli a Urbano VI, riconoscendolo ora vero Pontefice, dopo che, come abbiamo trovato, non erano certo stati da prima i più persuasi di quella nomina. Niente di più naturale dunque che il Legnano desse più fede ai dati dei *citramontani* che a quelli degli *ultramontani*.

Oltre questi attacchi del Cardinale di Sant'Eustachio, aveva anche quelli di altri Arcivescovi e Prelati, i quali tutti scrissero contro il primo trattato del Legnano. A costoro, e a molti altri dottori di Francia egli rispose assai risentitamente, e con ogni maggior copia di argomenti, spesso ricercati e scolastici, nelle sue « *ultimae allegationes* » [1] pubblicate certamente nel 1380 od '81, dopo tornato a Bologna, delle quali sono in grado di riferire qualche passo. Importantissimo quello nel quale tratta [2] con grande libertà di linguaggio i Cardinali che promossero lo scisma: « Quì vi è superbia, quì fasto: numerose servitù, nobile apparato di cavalli, navi, falconieri per la caccia, cani ornati di collane, bagni apportatori di ogni mollezza, lusso nelle vesti da superare quelle delle donne.... il loro numero infruttuoso è vituperio della Chiesa di Dio, e ne nascono eresie numerose.... molti dei più ignoranti sono elevati al Pontificato; lo schifo dei loro vizi, le congerie degli scandali ripullula nella Chiesa in forme molteplici, e ne resta vituperata la dignità pontificia.... E non è meraviglia, se si debbano dipingere con tali colori quei Cardinali, che Santa Caterina da Siena chiamò *demoni vestiti di carne umana* »; e conclude l'ardito sfogo, ponendo il suo nome: « Così dice Giovanni da Legnano ». Segue un finissimo studio filosofico sopra la natura dell'atto di volontà in genere, e di quello che, nel caso speciale, avrebbe indotto i Cardinali tutti ad eleggere Urbano VI « *animo et intentione quod sit*

[1] Sono pubblicate in fine del tomo VII degli « Annali del Raynaldi » già citati. Per l'elenco compiuto dei trattati del Legnano, V. in FANTUZZI loc. cit.

[2] Al § X.

verus Papa ». Ripete molti degli argomenti del primo trattato e questo fra gli altri importantissimo, non potersi dire che i Cardinali accontentassero in tutto i desideri del popolo, perchè non elessero un Pontefice romano, e quindi l'elezione fu libera; e che del resto era ben giusto che i Romani mostrassero desiderio di un Papa italiano dopo che l'elezione di Papi francesi aveva portato l'assenza per settanta anni del Pontefice da Roma, e quindi la rovina della Città Eterna. Tutto questo egli espone in forma sempre vivacissima e persuasiva, per quanto scolastica e filosofica. E, tornando agli attacchi mossi a lui dai Cardinali francesi: « Si deve credere alle rivelazioni angeliche, alle predizioni profetiche, alle predicazioni apostoliche, alle affermazioni evangeliche, alle dottrine dei santi Dottori; ma, se mi domandate se si deve credere anche alle asserzioni dei Cardinali che presero la loro successione, rispondo che ci dobbiamo rimettere alle loro coscienze, se essi vivono angelicamente, se hanno doni profetici ed apostolici, se predicano l'Evangelo, se realmente infondono le sante dottrine; ma io dubito di questo e non a tutti credo, perchè spesso i loro discorsi procedono con mala fede ». Il Legnano propendeva invece a credere ad altri testimoni, e specialmente a nobili e prelati, che si trovarono in mezzo agli avvenimenti di quei giorni, e che, aggirandosi per le strade, conoscevano i particolari della sedizione meglio che i Cardinali, chiusi nel Conclave.

Assai interessante è la conclusione del ponderoso trattato per la precisa evidenza della espressione: « Non si deve in questo caso lavorare con sofismi, non con discussioni, non con lance nè con strepito di guerra, non colla corruzione di danaro o coi favori dei principi secolari, ma con vere e chiare induzioni, che ci possano avvicinare alla verità, e colle armi spirituali della Chiesa, cioè col pianto e colla preghiera; ed io infatti, laico semplice ed idiota, non aspirando a beneficii nè a dignità nè a mondani favori, solo vivendo delle mie fatiche, alle quali l'Altissimo diede un frutto superiore ai miei meriti, colla pochezza della mia intelligenza, misi mano alla

penna e scrissi per essere istruito ed edificato dai miei superiori ». Solo chi avesse volontà di addentrarsi in questo trattato del Legnano pieno di altissima filosofia, potrebbe farsi una idea della mente acuta del nostro canonista, e dell'amore immenso che egli aveva posto alla causa di Urbano VI.

Coll'azione vivissima prestata ad una causa così importante, Giovanni da Legnano passava dunque dal campo ristretto della vita bolognese a prender parte al movimento intellettuale che si agitava nella intera Europa, alla lotta morale che divideva tra loro nazioni come la spagnuola e la tedesca, che perpetuava il dissidio oramai secolare tra la Francia e l'Inghilterra, e che dall'Italia, dove le nascenti Signorie costituivano un'apparente tendenza all'unità, staccava il Regno di Napoli, dando luogo anche a guerra di armi. Ma a tutto questo movimento il Legnano prendeva parte per amore della verità e della scienza. Il centro della sua vita era sempre lo Studio di Bologna, dove tornava quello stesso anno 1380.

Dopo aver concesso a Bologna due cappelli cardinalizi, anche lui avrebbe voluto il Pontefice comprendere nel nuovo Collegio dei Cardinali. Intorno a questa offerta, non provata da serie autorità, si hanno vari aneddoti, sui quali la sana critica non può fermarsi a lungo. Ne riporterò solo uno che dimostrerebbe, se vero, il carattere indipendente del Legnano [1]. L'offerta gli sarebbe stata fatta durante il soggiorno a Roma del 1380, e il Pontefice mostrò questa intenzione, dolendosi che Giovanni fosse ammogliato. Alla proposta avrebbe risposto il Legnano, che « non era sua intenzione abbeverarsi del sangue dei poveri, ma vivere del sudore delle sue mani, avendogli Dio concesso di poter sostentare la vita col lavoro ». Replicando Urbano che egli avrebbe potuto godere del suo lavoro e insieme delle rendite della Chiesa, avrebbe egli dato questa risposta: « può anche il Pontefice vivere dei beni della Chiesa, ma non arricchire i nipoti ».

[1] Guidi Panciroli, « de claris legum interpretibus » libri quatuor Lipsiae 1721.

Questa risposta, se vera, ci mostrerebbe il Legnano preoccupato di una piaga della Chiesa, che raggiungerà il suo massimo nel secolo seguente; se non vera ([1]), mostra però come il Legnano sia passato ai posteri colla tradizione di uomo indipendente, onesto e lavoratore.

Egli passò nel mezzo a tanta corruzione del Clero di allora, solo fermandosi a quello che spiritualmente grande appariva alla rettitudine del suo animo e all'altezza della sua mente.

V.

Ultimi anni d'insegnamento del Legnano. Sua ultima ambasceria a Roma. Sua morte e solenne sepoltura. Il monumento di Pier Paolo e Jacobello delle Masegne. Testamento del Legnano, (1380-1383).

Tornava Giovanni da Legnano a Bologna sullo scorcio del 1380, vi tornava cresciuto di gloria agli occhi dei suoi concittadini, dopo essere stato chiamato a colloquio da Cardinali e da Delegati regi, dopo avere sofferto contrarietà ed obbiezioni, dalle quali aveva sempre maggiore accrescimento la sua fama di scienza. Ora tornava al suo pacifico ufficio di Vicario della Chiesa a Bologna, ufficio quasi di sommo moderatore della incomposta mescolanza del Governo comunale col predominio della Chiesa. A questo ufficio egli era stato nominato per tre anni, ma essendo stato concesso ai Bolognesi per cinque anni il Vicariato della città, si pensò, pei suoi grandi meriti, di riconfermare il Legnano. La riconferma ebbe luogo nel febbraio del 1381, ma per un solo

([1]) La poca veridicità dell'aneddoto è anche confortata dalla confusione che fa il Panciroli di questo abboccamento con quello che nel 1369 o '70 ebbe il Legnano con Urbano V a Montefiascone, reso certo per testimonianza dello stesso Legnano nel suo testamento del 1376.

anno, e di questa riconferma abbiamo la sicurezza per trovarla, oltre che negli elenchi degli uffici del Comune ([1]), anche nella nomina pontificia originale ([2]).

La costituzione comunale del 1376, non ostante la sommissione alla Chiesa, rimaneva intatta. Rimaneva delle antiche forme comunali il *Podestà*, come già accennammo, quasi colla sola autorità giudiziaria ([3]). L'amministrazione del Tesoro era rappresentata da un *depositario generale*, quasi sempre ecclesiastico, e da tre *difensori dell'avere*, appartenenti alla nobiltà: ai lavori del Comune presiedeva un *massarolo*. Gli Anziani, in numero di nove, rimanevano al governo per due mesi, ed essi avevano una specie di curia, con cancelliere, notaro, donzelli, un maestro di sala o siniscalco, dei nuncii e sei mazzieri. I Massari delle Arti e i Gonfalonieri del Popolo, che rappresentavano propriamente la recente riforma di governo, avevano anch'essi i loro nuncii e il loro notaro.

Oltre tutti questi ufficiali stipendiati dal Comune, troviamo negli elenchi i nomi di alcuni *provvisionati*; e questi sono evidentemente coloro che avevano, non uffici ordinari, ma qualche straordinario incarico. Sotto questo titolo troviamo il Conte Alberto da Bruscolo, quegli che nel 1380 ottenne abitazione e provvisione a Bologna, per aver venduto al Comune il suo dominio di montagna; vi troviamo Francesco Manfredi da Faenza, quegli che per aver ceduto Solarolo ai Bolognesi in quell'anno 1381 per 3000 fiorini d'oro, era stato fatto, come il Legnano, cittadino bolognese, e aveva ottenuto dal Comune la bella casa di Alberto Conoscenti,

([1]) Arch. di Stato Bologna « Liber bullettarum stipendiariorum » 1381 pro secundis sex mensibus f. 117.

([2]) È all'Arch. secr. Vaticano. Urbano VI anno III fol. I. È riportato in « De Bononia ac Bononiensibus » dal libro segnato « T. V. Veterum monumentorum Bononiae ab anno Domini 1378 ad 1503, di mano del Conte Carrati, 179 v°. (n. 3209 Bibliografia del Frati per la Bibl. Com. di Bologna).

([3]) Era nel 1381 un Raniero dei Simonetti da Jesi.

tipo pregevolissimo dell'architettura di quel secolo ([1]). Fra questi *provvisionati* troviamo infine compreso il Vicario di Bologna per la Santa Chiesa, lo troviamo nominato non col suo proprio nome, ma solo, quasi per eccellenza, *iuris utriusque doctor* ([2]): non vi ha dubbio che questi sia Giovanni da Legnano. Dal Comune egli riceveva per provvisione ogni bimestre, come nel 1379, 214 fiorini e soldi 10: resta da ciò sempre più evidente il carattere tutto speciale di questo ufficio, dipendente in modo diretto dal Pontefice e pure retribuito dal Comune: ufficio per questo appunto bene accetto alle due potestà, popolare e pontificia. Anche lo troviamo rimanere in quell'epoca nel suo ufficio di lettore dei Decretali nello Studio, con retribuzione, al solito, di 400 fiorini annui ([3]), in capo alla lista dei Dottori in Canonico, ed ancora con la somma più forte: non ha più però la lettura del *Sesto* e delle *Clementine*, che è passata ad altri ignoti.

Fra tutti questi dottori, troviamo che alcuni sono eletti *per universitatem*, e precisamente Giovanni Fantuzzi, Egidio da Modena, Ermanno dell'Isola: ora abbiamo considerato ([4]) che in quell'epoca la parola *universitas* aveva il significato di associazione fra gli studenti divisi per nazioni, e questa frase è accenno al diritto che, come abbiamo appreso dagli Statuti ([5]), essi avevano in certi casi di eleggersi il loro professore. Ogni collegio di professori aveva il suo *Priore*, che durava in ufficio un semestre; appare poi evidente come gli scrutinii per le lauree fossero presentati al Priore dal più stimato dei professori di ogni Collegio; e così per quella

([1]) È il palazzo in via Manzoni che fa angolo con Via Porta di Castello, proprietà ora del Conte Fava Ghisilieri.

([2]) Arch. Stato Bologna, nel già citato « liber bullettarum stipendiariorum f. XXVII. Provisionari comunis Bononie ». V. *Appendice doc. XXII.*

([3]) Arch. Stato Bologna. « Liber mandatorum Mathei Guidutii de Grifonibus » 1382 f. 6°, dove si ordina di pagare il Legnano in *bononenis grossis*, che avevano valore doppio dei *piccioli*.

([4]) V. Capo I.

([5]) V. *Appendice doc. VII.*

di diritto Canonico troviamo sempre in questi anni presentati gli scrutinii in nome di Giovanni da Legnano (1). Le lauree erano solennemente assegnate nella Chiesa di S. Pietro, e si consegnava al laureato il libro, il berretto e l'anello; e così troviamo in una laurea del 1381 che Giovanni da Legnano consegna il libro e Lorenzo dal Pino dà il berretto e l'anello. Nel 1382 troviamo che un laureando, essendo stato a primo scrutinio *reprobatus*, fu poi *approbatus* solo per le preghiere del Legnano, il che mostra la sua grande autorità. Anche assente, il grande canonista presentava gli scrutinii, e appunto nel marzo e nell'aprile del 1382 troviamo l'indicazione di una di queste assenze. Nuovamente il Legnano aveva lasciato Bologna in servizio del Governo comunale.

Da alcuni cronisti, come il Griffoni (2), è riportato al 1381, ma dagli atti autentici (3) risulta del marzo e aprile 1382 la nuova ambasceria del Legnano a Urbano VI. In quell'anno tristamente celebre per gravissima pestilenza a Bologna, quali importanti affari di Stato aveva il Comune per ricorrere ad una nuova ambasceria al Pontefice? I documenti ci dicono che essi vi andarono « *pro factis nostri Communis* » e, più specialmente, ad impetrare la rinnovazione del Vicariato pel Comune e pel Governo degli Anziani. Volevano dunque che le riforme del 1376, approvate col trattato di pace del 1377 e poste sotto la salvaguardia di un Vicario accetto al Popolo, di Giovanni da Legnano, ora che il suo Vi-

(1) Arch. Stato Bologna. « Enti Autonomi » Collegio di Diritto Canonico, 1381-82.

(2) loc. cit.

(3) Arch. Stato Bologna. « liber mandatorum Mathei Guidutii de Grifonibus 1382 pag. 12 v° e « liber provvisionum Mathei Guidutii de Grifonibus not. f. 1 v°. » In capo a quest'ultimo libro è una Canzone amorosa volgare dello stesso Matteo Griffoni, che, oltre essere celebre come autore del *Memoriale*, fu anche poeta gentile. V. Fantuzzi op. cit. tomo IV pag. 297. V. *Appendice doc. n. XXIII e XXIV*. È strano come lo stesso Griffoni, compilatore di questi libri di mandati e di provvisione, sia inesatto nei suoi « Memoriali » attribuendo al 1381 l'ambasceria.

cariato scadeva definitivamente, fossero ancora mantenute ed affidate a un nuovo Vicario, ugualmente bene accetto a Bologna. Ma il Pontefice, pur confermando lo stato pacifico di libertà dei Bolognesi, non trovò opportuno rinnovare in altra persona l'ufficio del Vicariato, che rimase in effetto nel Governo degli Anziani, al quale fu poi confermato più tardi da Bonifacio IX. È questa una prova anche più evidente che il Legnano ottenne la nomina del '77 unicamente pei suoi meriti personali e per le circostanze speciali della sua posizione a Bologna.

La legazione fu condotta molto grandiosamente; non arrivò però allo splendore di quella del '77. Seguivano il Legnano Ugolino dei Galluzzi milite, Ugolino degli Scappi dottore, Francesco da Foscarari banchiere, Maghinardo dei Cansaldi strazzarolo: accompagnava la comitiva il notaro Azone Buvalelli. Tutti costoro erano *provvisionati* per due mesi dal Comune: il Legnano percepiva per questo suo nuovo viaggio trecento sessanta lire di bolognini; ma per questa nuova ambasceria non pare il Comune avesse in pronto il danaro necessario, e incaricava il notaro Francesco Talamazio di prendere in mutuo le somme che occorressero (1).

Nel maggio doveva già il Legnano essere tornato a Bologna, per trovarvi l'ultimo riposo e la fine delle sue molte peregrinazioni a vantaggio della sua città addottiva. In quello stesso mese, al nuovo insediamento del Consiglio dei 400, egli torna ad occupare il primo posto tra i consiglieri del suo quartiere di Porta Procula, e troviamo (2) il suo nome senza l'indicazione di *Vicario:* segno questo evidente che nella sua ultima ambasciata aveva rimesso questo ufficio nelle mani del Pontefice, dopo averlo tenuto per quattro anni, anni per Bologna di stato pacifico e prosperoso. Il suo nome è ora mescolato nel lungo elenco a quello dei primi nomi di allora, ed è questo il vero compimento della concessione a lui

(1) Arch. Stato Bologna docum. citati.

(2) Arch. Stato Bologna « Provvisioni in capreto » anno 1383 foglio XL.

fatta di tutti i diritti della cittadinanza bolognese; entrando nel Consiglio dei 400, egli veniva a rappresentare (secondo la formola che troviamo nel documento) « l'universalità e tutto il corpo della universalità della città di Bologna e il popolo della medesima ». Così il Legnano dagli onorevoli uffici avuti nel governo della sua città e nelle relazioni politiche col Pontefice, dalle lotte intellettuali sostenute a favore di una giusta causa che interessava la intera Cristianità, si raccoglieva nel tranquillo adempimento degli obblighi del cittadino di libero comune.

Per la intera Italia continuava intanto l'incendio destato da Clemente VII. In quell'anno 1382 passava l'esercito di Luigi d'Anjou mandato dal Papa francese in aiuto della Regina Giovanna di Napoli contro Carlo di Durazzo protetto di Urbano VI, il quale dal Pontefice era stato coronato Re di Napoli, dopo la scomunica lanciata alla Regina. Ma il Legnano non doveva più prender parte cogli scritti alle polemiche ancor più di quei fatti d'arme sanguinose, non doveva più recarsi in viaggio a Roma, dove aveva lasciato traccia della sua scienza nella politica e nel diritto canonico. Aveva bensì, nel dicembre 1382, il Cancelliere del Comune, designando i membri del Consiglio dei 400 pel prossimo maggio, scritto il nome di Giovanni da Legnano a capo dei Consiglieri per porta Procola [1], ma questo provvedimento non doveva aver effetto. Giovanni da Legnano moriva il giorno 16 febbraio 1383.

La data della sua morte è ora fuori di dubbio se si vuole attribuire al Griffoni [2] l'autorità che gli è riconosciuta, come di contemporaneo a questi avvenimenti, e se si considerano gli altri documenti che riporteremo. Resta però la

[1] Arch. Stato Bologna « Provvisioni 1383: fascicolo staccato ».

[2] Loc. cit. Nella « *Historia miscella* » muratoriana (Rer. Ital. Scriptores, tomo XVIII) la morte è posta al 1382, perchè riporta il testo della *Rampona* (Ms. 431 Bibl. Univ. Bologna), in questo punto errato. L'errore è riconosciuto in altro codice importante, ma frammentario, del « testo vulgato » ms. 3843 Univ. Bologna, (V. Sorbelli

quistione, se egli morisse di morte naturale o di peste, essendovi certezza, a testimonianza dello stesso Griffoni, che quel morbo infieriva dall'anno innanzi. E invero il trovare nel Griffoni accennato alla grande mortalità in Bologna, subito dopo la notizia della morte, convaliderebbe l'opinione di ritenere appunto la pestilenza causa della morte. Alcuni autorevoli cronisti posteriori [1], non seguono questa versione; altri invece dal dubbio cenno del Griffoni, traggono conclusione pari alla nostra, come si vede anche nel Ghirardacci; che cioè la morte del Legnano debba essere compresa tra le tante che resero luttuosi quegli anni 1382 e '83 per la città e per il contado di Bologna. Tutti invece sono d'accordo i cronisti nel glorificare il defunto con ogni maggior titolo di lode; e se il Griffoni si contenta di chiamarlo « *doctor utriusque iuris famosissimus et excellentissimus* » il cronista invece della *Rampona* così giudica: « costui fu de' valentuomini in legge e in ogni scienza, come uomo, ch'era stato gran tempo in Bologna. E uno dei cronisti posteriori, il Bolognetti [2]: « era dottore in legge e in tutte le altre scienze del mondo e si diceva che in quel tempo non si trovava uno pari a lui fra i Cristiani ».

Sulle sue esequie, certamente solenni come era giusto, si sono sbizzarrite le fantasie degli storici e compilatori, e dalle loro descrizioni si potrebbe ritenere veramente eccezionale fosse stata quella cerimonia. Molti cronisti posteriori affermano che ai funerali era presente il Vescovo Caraffa, e questo è assai verisimile, se si pensa che al Legnano egli era debitore del cappello cardinalizio; affermano anche che assistevano tutti i Magistrati della città, anche questo ben

op. cit.) nel quale da mano del tempo sulla data 1382, è segnata la correzione « alias 1383 ». Questo errore è anche in Cronaca Borselli (Univ. Bol. Ms. 52 capsa 3°), che segue, si vede, la *Rampona*.

(1) Ad esempio la « cronaca Bolognetti ». Bibl. Com. di Bologna. Ms. $\frac{17}{K\ I.\ 34}$.

(2) Già cit.

naturale, essendo il Legnano stato a capo del Governo di Bologna. Riporto invece solo a titolo di curiosità quello che un apologista della famiglia Legnani ([1]), che viveva nel '600, inventa di sana pianta; cioè « una macchina che rappresentava tutte le cose che in questo mondo aveva fatte per benefizio pubblico al tempo della sua vita »: sarebbe veramente di interesse conoscere la forma di questa macchina! E aggiunge: « si trovavano anche quattro sedie, sopra le quali diversamente quattro eccellenti Dottori fecero orazioni in lode della bontà e sapienza sua, cioè un teologo, un filosofo, uno di legge e uno di medicina ». Come è naturale, il compilatore del '600 dice che si pensò anche a « dispensare sonetti »: questo in un'epoca, nella quale nessuno ne scriveva, all'infuori di chi, come il Petrarca o il Boccaccio, ne sapevano scrivere; e « libretti con la sua effigie nel frontispizio » proprio come si farebbe nei funerali del nostro tempo. Lasciando queste posteriori amplificazioni, troviamo che il Griffoni non dice altro se non che « il giorno 18 febbraio fu onorevolmente seppellito a S. Domenico presso l'ingresso della sagrestia »; e il cronista della *Rampona*: « ora andò il Cardinale Filippo Caraffa e il Podestà e tutto il Collegio degli Anziani, tutte le Compagnie, molti Dottori e tutto il Clero, e si tennero serrate le botteghe, sino a che fu sotterrato in San Domenico ». Perchè in San Domenico? perchè, come vedremo, questa fu l'ultima, espressa volontà del canonista. Ed è degno di nota che anche tutto il Collegio dei Dottori in Gius civile ([2]), sebbene egli non fosse dei loro, lo accompagnarono alla sepoltura, e lo deposero essi stessi nel tumulo: argomento questo per provare la mirabile concordia tra i vari Collegi dello Studio di allora.

Il suo monumento, opera di Pier Paolo e Iacobello delle

([1]) Arch. Legnani presso il M.se Malvezzi Campeggi « Origine e progresso della famiglia Legnani ».

([2]) V. pubblicato il documento in Fantuzzi pag 37 nota 28. L'originale è in « Archivio generale Arcivescovile di Bologna primus liber secretus Juris Caesarei ab anno 1378 ad annum 1512 », f. 7 v°.

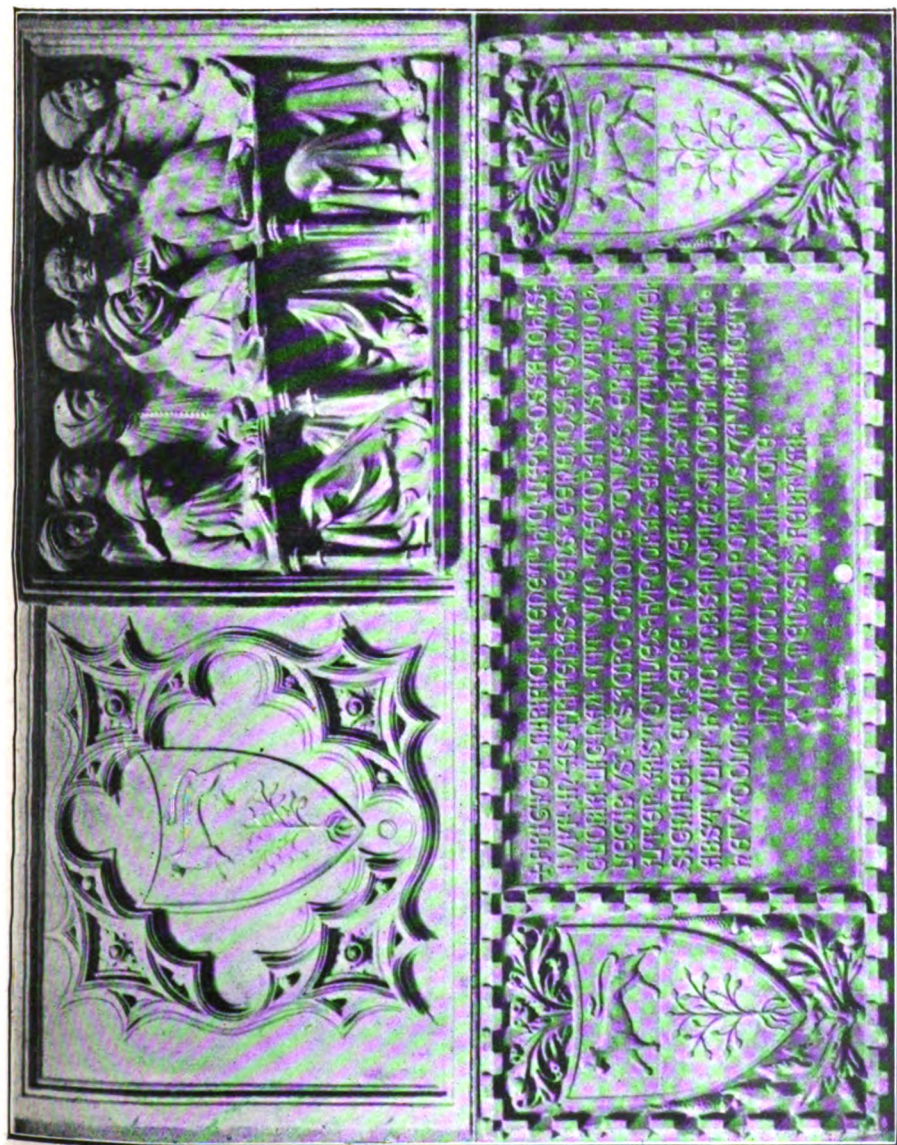
Masegne [1], bellissimo avanzo dell'arte trecentistica del bassorilievo, rimase sino a poco tempo fa nel claustro di San Domenico [2]. Ci rappresenta con evidenza un gruppo di dieci scolari intenti alla lezione, ma pur troppo non ci dà le sembianze del nostro Legnano, che doveva campeggiare nel centro del monumento. Di fianco al bassorilievo si vede lo stemma (certo l'antico degli Oldrendi di Milano) che è diviso in due campi, nell'inferiore un ramoscello di corallo, nel superiore un leopardo: questo fu poi lo stemma della famiglia sino ai nostri giorni. In altro frammento conservato, in mezzo ad altre due riproduzioni dello stemma, sono i celebri versi, riportati spesso con errori, da molti cronisti bolognesi, che qui ripeterò nella loro integrità:

> Frigida mirifici tenet hic lapis ossa Joannis.
> Ivit in astriferas mens generosa domos.
> Gloria Lignani titulo decoratus utroque
> Legibus et sacro canone dives erat.
> Alter Aristoteles, Hippocras erat, et Tolomei
> Signifer, etherei noverat astra poli.
> Abstulit hunc nobis inopine sincopa mortis,
> Heu dolor. Hic mundi portus et aura iacet.

Segue la data della morte « In MCCCLXXXIII, die XVI mensis Februarii » [3].

(1) Sono gli stessi autori della maravigliosa *ancona* in S. Francesco di Bologna. Un frammento del monumento al Legnano è riprodotto in « Cavazza op. cit. pag. 102.

(2) È ora al Museo Civico di Bologna, nella Sala dove sono conservati i monumenti di molti altri giuristi, tra i quali quello del contemporaneo Bartolomeo da Saliceto e dei più antichi Giovanni d'Andrea, Bartoluzzo dei Preti, Buonandrea dei Buonandrei, ed altri.

(3) Sotto questi resti si vedono, appena leggibili, le parole riportate dal Fantuzzi « Hoc opus fecerunt Jacobellus et Petrus Paulus fratres »: ma non si vedono più le parole che lo stesso Fantuzzi vuole aggiunte: « Johanne Lignano Bononiae docente » parole che starebbero a provare che il Legnano si fece fare il monumento in vita. Quello che

Avanzi del sarcofago di Giovanni da Legnano esistente nel Museo Civico di Bologna.

Il frammento che si conserva della sua sepoltura supera certo tutti gli altri che ci rimangono dei giuristi contemporanei o di poco anteriori, per finezza di arte ed evidenza di espressione. Da questi monumenti, nei quali la figura del lettore è in cattedra in mezzo ai suoi scolari, si può dedurre, per analogia, che anche questo del Legnano fosse simile nella disposizione, e, considerata la direzione dello sguardo degli scolari, diviene cosa certa che questo sia il gruppo a destra della cattedra. Dai versi poi riportati della iscrizione si può apprendere come i contemporanei lo ritenessero, non solo perito nelle leggi civili e canoniche, ma molto anche nella filosofia (*alter Aristoteles*) nella medicina (*Hippocras*) e nell'Astrologia sopra tutto (*Tolomei signifer*). Rappresentava infine il Legnano la Enciclopedia di quei tempi, come allora si richiedeva per essere grandi (1).

Le onoranze ricevute in morte, l'avere affidato anche allo scalpello dei migliori artisti di quell'epoca il ricordo perpetuo del suo nome e della sua scuola sono, per giudicare dall'importanza che ebbe la figura del Legnano, quasi più forte argomento di quelli che dalle scarse notizie autentiche della sua vita e delle sue azioni ho cercato di ritrarre. Ma dovette essere tutto un plebiscito di dolore che arrestò per un momento la vita ristretta del Comune di Bologna, e che lasciò traccia sino negli aridi libri di Riforme e di Provvisioni, che tanto di rado si elevano a giudicare degli avvenimenti. Da una di queste provvisioni (2) apprendiamo per fonte sicura che la pestilenza infierì sopra Bologna per un biennio, cioè per gli anni 1382 e '83: « tremendissima epidemia quae

è certo è che nel codicillo del 1383, che aggiunse al testamento, vedremo espresso il desiderio di avere grandi onoranze, e anche in qualche cronista posteriore (V. Cronaca *Borselli* già cit.) ne abbiamo qualche cenno; il che forse non è testimonio di grande modestia del suo animo.

(1) Devo alla cortesia della Deputazione di Storia Patria la riproduzione fotografica del frammento, che si vede qui unita.

(2) Arch. Stato Bologna « Liber reformationum Baldi de Roncastaldo notarii f. 37 v.° 1383 4 dicembre. V. *Appendice doc. XXVIII.*

civitatem et comitatum Bononiae quasi per continuatum biennium conquassavit »; essa, segue il documento, fu causa della morte di molti professori e dell'allontanamento di molti scolari forestieri, e così quello che credetti poter dedurre anche dal breve accenno del Griffoni, che cioè il Legnano morisse di peste, verrebbe ad avere maggiore probabilità. Ora, aggiunge il compilatore della provvisione, queste tristi ragioni influivano sulla decadenza dello Studio, ma, specialmente dopo la morte di Giovanni da Legnano, era necessario fare una riforma e trovare altri professori. Ed è noto che lo Studio di Bologna seguì allora la strada della decadenza già cominciata alla metà di quel secolo; e così l'insegnamento del Legnano può considerarsi come un breve, ma luminoso periodo di sosta in questa corsa discendente.

Certamente anche solo la fama acquistata dal Legnano nella scienza delle leggi e i meriti insigni verso il Governo, avrebbero bastato a far sì che di lui si parlasse lungamente anche dopo la morte; ma una ragione speciale si aggiunse a accrescere il ricordo di lui: questo fu che il suo testamento ebbe grande importanza per quei tempi, sia per la forma solenne e perfetta che egli volle dare a quell'atto, sia per alcune speciali disposizioni, che diedero luogo a lunghe e difficili controversie. Sino dal 1376, 27 marzo, prima di partire per l'ambasceria ad Avignone, egli aveva steso il suo testamento e fatto depositare nella sacristia del convento di S. Francesco ([1]). Da esso apprendiamo come egli ancora avesse molti possedimenti nella Lombardia, e specialmente nel contado di Milano e nel borgo di Legnano, dal quale la sua famiglia aveva avuto origine: di questi suoi possedimenti egli lascia l'usufrutto a suo fratello vivente Princivallo, ai figli del suo fratello Bianco già morto, e a Caterina figlia di Nioto suo cugino; ma vi pone sopra molti obblighi di messe

([1]) È pubblicato in *Appendice doc. XXV.* Si trova all'Archivio di Stato di Bologna in una copia del 1486 (Studio Alidosi. Busta istrumenti n. 54), e anche ve ne ha una copia in « Archivio della famiglia Legnani ».

e di elemosine a favore di chiese e dei poveri di quelle località. A sua moglie Novella, nipote di Giovanni d'Andrea l'antico canonista, lascia l'usufrutto dei suoi beni di Bologna: a Marco suo figlio naturale lascia altri legati; e costituisce erede universale l'unico suo figlio maschio legittimo, Battista [1]. Ma, appunto da questa naturale disposizione proviene la quistione più importante sollevata dal suo testamento. Temendo la mancanza di discendenti del figlio Battista, espresse questa volontà, che di tutti i suoi beni potessero godere gli scolari poveri dello Studio di Bologna; e a questo fine destinava una delle sue case, forse una delle ultime acquistate, ad abitazione di dodici scolari, ai quali sarebbero devoluti i frutti dei suoi beni. Voleva avessero la precedenza gli Oldrendi suoi congiunti, ora abitanti in Legnano, se alcuno di loro volesse seguire qualche disciplina dello Studio di Bologna: in mancanza di costoro, siano scelti studenti abitatori del borgo Legnano; dopo di questi, abbiano la precedenza gli studenti della città e diocesi di Milano, purchè siano abili e poveri; seguano a costoro i bolognesi; e, se nemmeno se ne trovassero di bolognesi che sieno abili e poveri, allora sieno in tal maniera beneficati studenti di qualsiasi luogo. A disposizione di questi scolari siano posti tutti i libri che furono di sua proprietà, purchè siano fer-

(1) A Battista anche dovevano essere restituiti i danari e le gioie depositate presso il convento di S. Francesco, come si trova in « Archivio dei PP. Minori Conventuali di S. Francesco » in R. Archivio di stato Bologna. Enti Autonomi, 345 5084 n. 73. 1384 13 febbraio. V. *Appendice doc. XXIX*. Da questo documento si apprende che il Legnano era molto ricco e possedeva molti oggetti preziosi: forse li aveva depositati presso il Convento di S. Francesco negli ultimi suoi viaggi a Roma. Che egli fosse molto ricco è provato anche da quello che, dopo la sua morte, dice di lui il figlio Battista a proposito di una causa intentatagli dai conti *de Arregatia* per restituzione di una somma che pretendevano avere prestata al padre. Egli dice: « *Ipse dominus Iohannes adeo erat locuples quod dicta quantitate pecunie non egebat, cum potius ydoneus erat ad penes alios de sua pecunia deponendum* ». (Archivio di Stato. Provv. in Capreto A. f. 159. 1384 27 aprile).

mati con catene e custoditi gelosamente ([1]). In questa abitazione, destinata ad uso degli scolari, siano ancora conservati come reliquie per devozione, il mantello, il cappuccio e il berretto, che egli aveva ricevuto, in riconoscimento della sua scienza canonica, da papa Urbano V, quando fu a visitarlo nel 1370 a Montefiascone ([2]). Come si vede, questa complicata disposizione testamentaria poteva dar luogo a molte difficoltà e controversie; e di fatto pare che, subito dopo la morte del Legnano, i legali si posero all'opera per darne varie interpretazioni ([3]). Ma tutto questo riuscì inutile, perchè Battista ebbe diretta discendenza, anzi ebbe figli numerosi.

A questo celebre testamento Giovanni aggiungeva un *codicillo*, al momento che la pestilenza del 1383 gli portava una morte violenta. Il giorno 15 febbraio, mentre egli, infermo nel letto, era forse straziato da atroci dolori, trovava l'animo di modificare alcuna delle sue disposizioni. L'essersi ridotto a compiere quest'atto appunto a due passi della morte è una prova di più della violenza della malattia. È interessante notare che la datazione del rogito ([4]) è dalla dimora dello stesso Giovanni, che è detto abitatore, *olim* (cioè prima del 1379) della parrocchia di S. Procolo ([5]), *ad praesens* della parrocchia di S. Giacomo dei Carbonesi, poichè ora,

([1]) Questi libri erano anch'essi depositati presso il Convento di S. Francesco; e a questo nel 1389 verranno consegnate anche le *letture* di Giovanni da Legnano in sei volumi; e qualche quaderno delle sue *letture* del *Sesto*. Arch. Stato Bologna. Enti Autonomi 345/5088 n. 76. V. *Appendice doc. XXX.*

([2]) Si trova in alcune compilazioni esistenti in « Archivio della famiglia Legnani » che questi preziosi oggetti erano ancora conservati dalla famiglia nel secolo XVII.

([3]) Così riferisce il Fantuzzi op. cit. pag. 37 nota 27.

([4]) Arch. di Stato Bologna. Uffizio dei Memoriali 1383 « Memoriale di Bondi di Andrea Dacchi » f. 8: l'originale è in « Archivio Notarile » Rogiti di Giov. Angelelli prot. 33 carte 55 v°. V. *Appendice doc. XXVI.*

([5]) Si noti che veramente, nell'atto di compra del 1379, è detto che il Legnano abitava « in capella Sancte Mame »: ma è evidente che S. Procolo non era veramente una parrocchia, ma un convento probabilmente compreso nella parrocchia di S. Mamolo: quindi l'essere sotto a S. Procolo poteva essere identico che l'essere sotto a S. Mamolo.

come dicemmo, abitava le case acquistate nel 1379 da Pandolfo Malatesta. E si pensi alla solennità di quell'atto, sul limitare della morte! erano presenti il Cardinale Filippo Caraffa, Vescovo di Bologna, che, come vedemmo, presenzierà anche ai funerali, e Andrea Vescovo di Cento, nonchè molti altri ecclesiastici e professori dello Studio. Da questo si può facilmente intendere a quale grado di rispetto e di venerazione fosse giunto a Bologna Giovanni da Legnano. Che il codicillo fosse rogato al letto di morte non vi ha dubbio, poichè, oltre la data del documento, lo prova quello che egli dice, che cioè lo fece: « *sanus mente et sensu, licet gravi infirmitate corporali gravaret* », e dallo stesso codicillo apprendiamo che fu sua espressa volontà l'essere seppellito in S. Domenico nella Chiesa dei Padri Predicatori, e anche diviene chiaro, perchè i funerali raggiungessero tanta importanza, mentre egli stesso ordina che per essi si spenda *honorifice*, cioè quello che piacerà ai Padri Predicatori. Altro dato importante ne desumiamo, che il Legnano possedeva anche altre case nella Val d'Aposa, vicino alla località detta il « Brolio dei Maccagnani » [1], poichè una ne lascia a Caterina figlia di Nioto da Legnano e un'altra a Marco suo figlio naturale. Ma fu disposizione di maggior momento quella che ritoglieva l'usufrutto già lasciato al fratello Parcivallo e ai due figli dell'altro fratello Bianco, cioè l'usufrutto dei beni di Lombardia, e anche questi assegnava al figlio Battista, coll'obbligo di corrispondere allo zio e ai cugini i soli alimenti.

V. « Elenco delle Chiese etc.... pubblicato dal P. G. B. Melloni D. O. Bologna 1797 presso Lelio Della Volpe » (si trova all'Archivio di Stato). Questo elenco fu compilato nel 1366 a causa di una colletta ordinata da Urbano V e ripetuta nel 1374 da Gregorio XI. La chiesa di S. Mamolo era poi quasi a muro col Convento di S. Procolo, perchè sorgeva tra le attuali Via delle Tovaglie e Via Solferino (già Mirasol grande).

[1] Probabilmente vicolo intermedio fra strada S. Mamolo e Val d'Aposa. V. GUIDICINI « Cose notabili della Città di Bologna » vol. V pag. 170.

L'ultimo atto di quest'ultimo giorno di sua vita fu di assoluzione a un suo debitore, il cognato Andrea, fratello di sua moglie Novella, che gli doveva la somma di mille ducati d'oro. E quest'atto troviamo subito far seguito al codicillo [1].

Così, assistito da un Cardinale e da un Vescovo, dalle maggiori autorità della Chiesa e della Scienza, da uomini di Governo e da Dottori di legge, disponeva serenamente di tutte le sue sostanze, e spirava tranquillo, avendo pure innanzi alla mente un punto fisso, una continuata intenzione, il bene degli scolari e la gloria dello Studio di Bologna, che egli riteneva il fondamento delle istituzioni cittadine: ad esso egli aveva dato assidua cura e vero incremento, come al Governo del Popolo e delle Arti, fiorente e libero sotto il suo Vicariato.

Di Giovanni da Legnano lettore dello Studio di Bologna, Vicario della Chiesa e libero cittadino, strenuo difensore di Urbano VI, ambasciatore del Comune nelle più difficili ed importanti contingenze ho cercato dare qualche cenno storico, per quanto ho potuto trarre dalle fonti autentiche e dalle autorità più notevoli: se altri, più di me esperto nelle intricate quistioni di Diritto Canonico, vorrà addentrarsi nel *mare magnum* dei suoi volumi numerosi, che da secoli dormono nelle biblioteche, avrà innanzi a sè campo estesissimo a studiare Giovanni da Legnano come uno dei più grandi canonisti [2] del suo tempo, ed anche come acuto scrittore di materia politica [3], e forse potrà annoverare il suo nome tra i precursori del Rinascimento.

FILIPPO BOSDARI.

[1] Loc. cit. mem. cit. f. 8 v°, e Archivio notarile loc. cit. V. *Appendice doc. XXVII.*

[2] Le sue lodi come canonista e come scrittore possono vedersi in « Nicolai Burtii parmensis Bononia illustrata a Johanne Bentivolo secundo senatus Bononiensis Principe faustissimo » fol. 10, e nei già citati Panziroli e Oudin La bibliografia di tutte le opere del Legnano si trova riassunta in Fantuzzi op. cit. pag. 38 e segg.

[3] Nel Capo II ho citato alcune sue opere politiche riguardanti il periodo visconteo. Si veda il citato opuscolo del prof. Luigi Rossi « Dagli scritti inediti giuridico-politici di G. da L. » molto interessante sopra tutto in relazione agli avvenimenti del periodo in cui visse.

DOCUMENTI

I.

Archivio di Stato di Bologna; Provv. e Riformag. Serie II, anno 1350. Novembre e Dicembre, c. 2.

1.° Novembre 1350.

Delegazione a legali per restituzione a cittadini espulsi.

. . . Die primo novembris

. . . .

Item simul congregati ut supra unanimiter et concorditer elegerunt et nominaverunt infrascriptos legales et probos viros in sapientes, ad notandum restitutionem eorum qui expulsi fuerunt hactenus de civitate Bononie qui habent licentiam a domino nostro rediendi et standi in civitate Bononie, comitatu et districto.

Quorum nomina sunt hec

d. Johannes de Caldarinis
d. Johannes de Santo Georgio } decretorum doctores
d: Johannes de Gusbertis legum doctor
d. Johannes de Legnano de Mediolano
d. Dominicus Alberti de Lanceis notarius
d. Lencius Brancaleonis notarius
d. Jacobinus fratris Petri Angeleli notarius
d. Nicolaus dom. Tome Carnelvarii notarius

II.

Archivio di Stato di Bologna; Provv. e Riformag. Serie II, a. 1350. Novembre e Dicembre (senza indicazione di carte).

23 Dicembre 1350.

Gratificazioni del Governo dei Visconti a diversi.

Millesimo trecentesimo quinquagesimo, indictione tercia, die vigesimo tercio decembris.

Item de mandato dicti domini Guaspari potestatis, dicti Stephanini vicarii dominorum Ancianorum et consulum predictorum, dent et solvant et dedisse et solvisse potuerint predicti Domxolus et Paxolus texaurarii et generales depoxitarii pecunie et averis comunis Bononie omnibus et singulis infrascriptis personis omnes et singulas infrascriptas pecunie quantitates infrascriptis de causis videlicet.

In primis treginta florenos auri Ser Petraçolo de Era familiari magnifici millitis domini Galeatii Vicecomitis etc. qui ivit de mandato dicti domini in servicium comunis Bononie ad certas partes Romandiole.

Item quatuor florenos auri Impolito Aimo canzelario dicti patris et domini pro duobus nunciis missis ut supra.

Item quindecim solidos bon. Ambroxio Crivelo canzelario dicti domini Galeacii pro uno nuncio misso per eum ut supra.

Item treginta florenos auri Beltramolo de Inverico capitaneo porte strate maioris mutuo pro parte sui salarii.

Item viginti quatuor florenos et dodecim sol. bon. Iulliano quondam domini Graziadei Cambii massarolo pallaciorum comunis Bononie pro certis expensis per ipsum factis in dictis pallaciis.

Item centum viginti octo florenos et viginti quatuor soldos bon. Johannolo de Meda officiali bolectarum civitatis Bononie pro expensis per ipsum factis in nunciis et spiis in servicium domini et comunis Bononie.

Item quinque florenos auri Ardigolo de Rande clavatori porte pro eius salario unius mensis.

Item centum quadraginta florenos auri Nicolao domini Tome Carnelvarii de predictis pro reparatione molendinorum civitatis Bononie.

Item sex florenos et octo solidos bon. Paxetto Pitandino qui ivit per comitatum Bononie ocaxione victualium.

Item septem florenos auri Girolo Aliprandi pro marischalco Mase lombardorum.

Item quindecim florenos et una libra bon. Ser Lippo domini Matioli de Pretis pro emendo lapides pro domino nostro et comune Bononie.

Item treginta septem florenos et sedecim solidos bon. Domino Johanni de Legnano legum doctori pro eius salario lecture unius anni incohati die (1) et finiti die (2).

Item sex florenos et octo solidos bon. Paxolo et Marliano et Domxolo depoxitariis predictis pro libris texaurarie super quibus scribunt raciones dicte texaurarie.

Item duos florenos auri domino Johanni de Grifonibus pro certis expensis per ipsum factis pro eundo ad terram Caxaliclii.

Quas omnes quantitates dent et solvant dicti depositarii et texaurarii generales sine retentione alicuius cambii et gabele. Que omnes quantitates sunt in summa quadringenti treginta septem floreni et septem solidi bon. qui valent sexcenta nonaginta novem libras et undecim solidos bon.

III.

Archivio di Stato di Bologna; Provv. e Riformag. 1352. libro Ottobre, Novembre e Dicembre, c. 72.

16 Dicembre 1352.

Salario a Giovanni da Legnano per la lettura dei Decretali. (Provisio salarii domini Iohannis de Lignano factum per Egidium).

Die sextodecimo decembris

. . . .

Item fiat ratio domino Johanni de Lignano legum et decretorum doctori de centum quinquaginta libris bon. pro suo salario anni presentis lecture ordinarie decreti in mane ad quam ellectus fuit per universitatem scolarium ultramontanorum et citramontanorum Juris canonici et civilis studii civitatis Bononie ut patet de dicta ellectione manu Guiducii quondam Mathei spetialis et de dicto salario secundum formam statutorum comunis Bononie. Recipienti pro suo salario tocius anni presentis et hoc de mandato domini capitanei et locum tenentis Bononie etc... debet habere centum quinquaginta libras bon.

(1) **Manca.**
(2) **Manca.**

IV.

Archivio di Stato di Bologna: Provv. e Riformag. Serie II. anno 1353 pro primis sex mensibus, c. 81.

16 Aprile 1353.

Salario a Giovanni da Legnano per la lettura del Sesto. *(provisio domini Iohannis de Lignano pro lectura sexti factum per Egidium).*

Die sexto decimo Aprilis.

. . . .

Item fiat ratio domino Iohanni de Lignano legum doctori de quinqueginta libris bon. quas habere debet a comune Bononie pro lectura Sexti quam facit extraordinarie in studio Bononie pro anno presenti secundum promissionem eidem domino Iohanni factam debet habere quinqueginta libras bon. XIII albe I, nigra.

V.

Archivio di Stato di Bologna. Provv· e Riformag. Serie II, anno 1353 pro primis sex mensibus. Appendice di lettere. (senza indicazione di carte).

17 giugno 1353.

Lettera di Giovanni Visconti per aumento di salario a Giovanni da Legnano. (litere domini nostri super facto domini Iohannis de Lignano).

Iohannes Dei gratia Archiepiscopus generalis, dominus Mediolani etc.

Nobili militi Iohanni Vicecomiti de Olegio capitaneo et locum tenenti nostro Bononie.

Visis literis tuis responsivis ad nostras de salario ducentorum florenerum in anno quod ad minus dominus Iohannes de Lignano petit pro lectura Decreti etc. facientibus mentionem, contentamur quod eidem domino Iohanni constituatur salarium antedictum. Datum Mediolani die VII Iunii.

VI.

Archivio di Stato di Bologna. Provv. e Riformag. Serie II, anno 1355, carte LXVI.

28 Settembre 1355.

Ricompensa al Legnano per servigi verso il Governo. (Provixio domini Iohannis de Lignano et Francescoli per Egidium).

Die vigesimo octavo septembris.

. . . .

Item mandato prefati domini vicarii fiat ratio domino Iohanni de Lignano legum doctori de centum quinque libris bon. et Francescolo Chaymbasilica canzellario pro eorum salario et cuiuslibet eorum, itineris quod facere debent versus Venecias et ad alias partes in servicio comunis Bononie et domini nostri, debet habere in summa sine dacio et cambio

centum quinque libras bon.

VII.

Archivio di Stato di Bologna. Statuti del Comune di Bologna dal 1352, tomo 10, f. LIIII v°, e f. LV.

De expensa doctorum forensium legentium in studio bononiensi. Rubrica.

Preterea quia concessum est universitati scolarium forensium studii civitatis Bononie Juris canonici et civilis, et etiam universitati scolarium forensium scientie medicine sibi eligere et habere infrascriptos doctores seu lectores ad legendum in studio civitatis Bononie, scilicet dicte universitati scolarium Juris canonici et civilis quatuor doctores seu lectores scilicet unum ad legendum ipsis scolaribus Decretum in mane cum salario centum quinqueginta librarum bon., et unum alium ad legendum ipsis scolaribus Decretum in nonis cum salario quinqueginta librarum bon. Alium ad legendum ipsis scolaribus Inforciatum cum salario centum librarum bon., et unum alium ad legendum ipsis scolaribus Volumen cum salario centum librarum bon. quolibet anno et pro toto anno. Et dicte universitati scolarium medicine tres doctores seu lectores, unum scilicet qui legere debeat in praticha dicte scientie medicine cum salario centum libra-

rum bon. alium qui legere debeat in Phylosophya et Loycha dicte scientie cum salario centum librarum, non obstante quod ei debeat solvi et possit sibi facere solvi a scolaribus Loyce secundum salarium ordinatum per universitatem scolarium dicte scientie, et alium qui legere debeat in Astrologia cum salario quinqueginta librarum bon. pro quolibet anno et pro toto anno, que salaria solvi debeant per commune Bononie et de avere communis Bononie, non intendentes dictis universitatibus seu scolaribus vel ipsorum seu ipsorum privilegiis vel concessionibus eis factis per commune Bononie in aliquo derogare, sed ea pocius augere, innovare et confirmare, providerunt et mandaverunt quod generales depositarii averis communis Bononie possint et teneantur dictis doctoribus seu lectoribus electis et eligendis ut supra solvere eorum salaria supradicta, de omni pecunia et avere communis Bononie, infra quindecim dies a die qua eis presentabitur provixio seu mandatum vicarii domini nostri et Ancianorum et deffensorum averis comunis Bononie qui pro tempore fuerint in publica forma manu alterius ex notariis ad hoc deputatis, sub pena centum librarum bon. pro qualibet vice qua obmissa fuerit solutio supradicta sine retemptione alicuius cambii vel gabella.

Expensa Doctorum civium singulis annis legentium in studio civitatis Bononie in iure canonico vel civili. Rubrica.

Item ut doctores Bononie actu legentium ordinarie in Jure civili et canonico in studio Bononie copia omni tempore habeantur et ad legendum continue libentius inducantur, decernimus et mandamus quod quilibet doctor Bononie in iure civili vel canonico qui de ceptero leget ordinarie de mane in iure civili vel canonico aliquos libros sollitos legi de mane in studio supradicto continuando et proseguendo punta [1] per totum librum, secundum formam statutorum universitatis scolarium facultatis predicte, habeat et habere debeat a commune Bononie quolibet anno et pro toto anno pro suo labore ultra collectam sibi a scolaribus ordinatam centum librarum bon., sine retemptione alicuius cambii vel gabelle. Si non fuerit aliquis civis doctor qui legerit extraordinarie scilicet Inforciatum vel Digestum novum vel Volumen, quod habere debeat a communi Bononie libras quinqueginta bon. quolibet anno et infra infrascripta tempora. Que quantitates solvi debeant medietas in festo Nativitatis et alia medietas in festo

[1] Probabilmente significa i *punti*, i paragrafi dei libri: *puntum* per *punctum*.

Resurexionis domini nostri Yhesu Christi cuiuslibet anni quo sic legerentur. De qua lectura credatur et stetur declarationi Rectoris universitatis scolarium utriusque Juris. Et predicta locum habeant et habere debeant dumtaxat incipiant a kalendis mensis octubris in antea anni presentis millesimi trecenteximi quinquageximi secundi. Et idem intelligetur in quolibet alio legente qui salarium recipere debeat a communi Bononie quo ad tempora solutionum fiendarum tantum.

VIII.

Archivio Notarile di Bologna. Rogiti di Ser Paolo Cospi. Filza unica n. 66.

30 Agosto 1366.

Compra del Legnano di un pezzo di terra e di una casa.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo sexto. Inditione quarta die penultimo mensis Augusti. Pontificatu sanctissimi in Christo patris et Domini nostri domini Urbani divina providentia pape V anno quarto.

Ser Georgius quondam Michaelis de Argille notarius de Bononia capelle sancti Proculi procurator et procuratorio nomine domine Clare alias dicte Clarina filie quondam Martinoni de Napoli olim habitatricis Bononie in capella sancti Mame et nunc habitatricis in burgo de Clavate Mediolanensis diocesis heredis domine Laxine quondam Iacobi Brunechi eius matris et domine Saraxine filie quondam dicti Martinoni eius sororis. Ad infrascripta habens plenum mandatum ut constat ex instrumento scripto manu Guilielmi de Scola filii quondam domini Paxii burgi de Clavate dicte diocesis et subscripto seu rogato manu Phylipoli de la chanale notarii in MCCCLXIIII die quarto decembris a me Paulo notario infrascripto viso et lecto. Protestatione sua premissa quod per hunc contentum non intendit ipse Georgius nec vult se nec bona sua propria mobilia vel immobilia obligare, iure proprio et in perpetuum dedit, vendidit et tradidit sapienti viro domino Iohanni de Lignano utriusque iuris excelentissimo doctori ibidem presenti pro se et suis heredibus recipienti et ementi, unam petiam terre aratorie, prative, vineate, beduste et buscive decem tornaturarum salvo plus vel minus cum una domo cupata superextante posita in terra Paderni comitatus Bononie in loco dicto lo monte [1].

[1] Segue indicazione di confini e altre formule di uso.

. . . .

Et hoc nominatim pro precio et nomine pretii dicte rei vendite in summa quinquaginta librarum bon. quod pretium totum et integrum dictus dominus Iohannes emptor eidem Georgio procuratori venditori prefato coram testibus et me notario infrascriptis in florenis auri valentibus dictam quantitatem quinquaginta librarum bon. dedit solvit numeravit tradidit et dimisit [1].

. . . .

Actum Bononie in capella sancti Proculi in domo habitationis dicti domini Iohannis de Lignano emptoris presentibus sapienti viro domino Nicolao de Zanaxiis decretorum doctore Archidiacono cremonensi, domino Phylipo domini Petri Caraffe de Napoli scolari in studio bononiensi in iure, Guillielmo quondam Guizardi de Pizano notario Bononie qui dixit et asseruit se predictos cognoscere contrahentes et partes predictas, et Iohanne ser Dominici capelle sancti Vitalis Bononie testibus ad premissa vocatis etc.

Nota mei Pauli filii Lentii de Cospis notarii Bononie qui de predictis fui rogatus publicum conficere instrumentum.

IX.

Archivio Legnani. Scansia I, vol. 66, n. 18.

24 Agosto 1368.

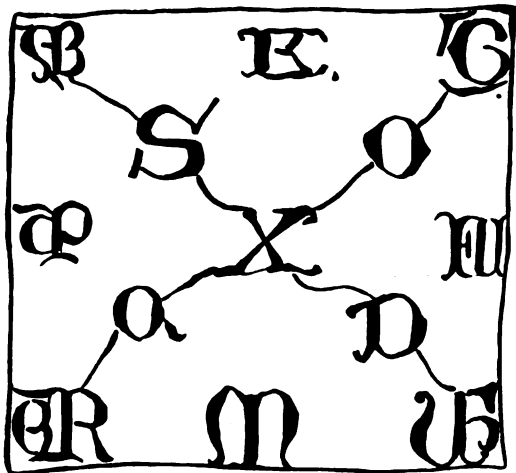
Bolla di Carlo IV Imperatore, colla quale Giovanni da Legnano è creato Conte Palatino. (Riportata in un documento del 1421).

. . . .

In nomine sancte et individue Trinitatis feliciter Amen. Karolus quartus divina favente clementia Romanorum imperator semper Augustus et Boemie rex. Ad perpetuam rei memoriam. Nobilibus Iohanni utriusque Juris doctori, Blanco et Parcivallo fratribus de Odrendis de Lignano mediolanensis diocesis, Lateranensis palatii comitibus suis et Imperii sacri fidelibus, gratiam suam et omne bonum de vestre fidei et circumspectionis industria plenam habentes fiduciam, vos et heredes vestros in descensu linee masculine, sacri lateranensis palatii comites creamus, facimus et prout melius possumus

[1] Seguono le formule di uso.

ordinamus, decérnentes et hoc imperiali statuentes edicto, quod omnibus iuribus, privilegiis, gratiis et libertatibus uti et gaudere possitis, quibus ceteri comittes Lateranensis palatii de iure vel consuetudine quomodolibet potiuntur. Dantes vobis vestrum cuilibet, vestris et vestrum cuiuslibet heredibus supradictis, auctoritatem et potestatem plenariam, tabeliones seu notarios publicos faciendi et eosdem cum penna et calamo ut moris est de tabelionatus offitio investiendi, dum tamen ad praticam et executionem huiusmodi officii habiles eos inveneritis, super quo vestras et heredum vestrorum conscientias oneramus, nec non investiendi iudices ordinarios iuxta sacratissimarum legum legitima instituta, et a tabellionibus et iudicibus ordinariis tempore creationis et institutionis eorum infrascripta iuramenta recipiendi, ut tabelio iuret in hec verba, videlicet: ego.... promitto et iuro quod fidelis ero serenissimo ac invictissimo principi et domino d. Karolo quarto divina favente clementia Romanorum imperatori semper augusto et Boemie regi, illustri domino meo gratioso et omnibus successoribus eius Romanis Imperatoribus sive regibus legitime intrantibus, neque umquam ero in conscilio ubi periculum eorum tractabitur, bonum et salutem eorum promovebo, damnum ipsorum pro mea possibilitate advertam fideliter et instrumenta seu contractus quoscumque non scribam in papiro seu carta veteri abrasa, sed in membrana munda et nova, testamenta, codicillos et quascumque ultimas voluntates nec non dicta testium conscribam fideliter et ea oculte servabo, nullique pandam donec debeant aut mandato Judicis seu aliter exigente Iustitia publicari, causas miserabilium personarum nec non pontes, hospitalia, emendationem viarum publicarum omni tempore promovebo et officium meum exercebo fideliter non attendens munera, odium vel amorem, sic me Deus adiuvet et sancta Dei Evangelia. — Iuramentum vero judicis ordinarii erit in hec verba: Ego.... juro et promitto quod fidelis ero serenissimo et invictissimo principi et domino Karolo quarto divina favente clementia Romanorum imperatori semper augusto et Boemie regi illustri domino meo singularissimo et omnibus successoribus eius Romanis imperatoribus sive regibus legitime intrantibus neque umquam ero in conscilio ubi periculum eorum tractabitur, bonum et salutem eorum promovebo, dampnum ipsorum pro mea possibilitate advertam fideliter et officium Iudicatus exercebo fideliter non attendendo munera, odium vel amorem, sic me Deus adiuvet et sancta Dei evangelia. — Decernentes et hoc imperiali statuentes edicto quod tabeliones seu iudices ordinarii per vos creati facti aut insti-

tuti modo quo premittitur postquam iuramenta predicta prestiterint, officia sua valeant ubique locorum absque impedimento quolibet exercere, et operationes eorum vim habeant omnimodam et vigorem. Preterea auctoritate imperiali predicta damus, concedimus et largimur vobis et heredibus vestris sexu, ut premittitur, masculino quod legitimare possitis basthardos, manseres, notos, spurios et quoslibet ex illicito et inconcesso seu danato coitu procreatos, in vita seu in morte parentum ipsosque et eorum quemlibet ad iura legitima reducere et omnem ab eis tollere maculam geniture, et officiis quibuscumque preesse valeant et ad actus singulos publicos et privatos admitti ad instar eorum qui sunt de legitimo matrimonio derivati, et quod virtute legitimationis huiusmodi in testamentis, et ab intestato ad equales succedant cum legitimis portiones, non obstantibus legibus imperialibus sive constitutionibus quibuscumque, quibus si et in quantum presenti nostre largitioni adversari censentur, per omnia derogamus, etiamsi de hiis jure vel consuetudine deberet in presentibus fieri mentio specialis. Nulli ergo omnino hominum hanc nostre creationis, ordinationis, concessionis, derogationis et gratie.... paginam infringere aut ei quovis ausu temerario contraire. Si quis autem contrarium atemptare presumpserit indignationem nostram gravissimam et penam quinquaginta marcharum auri purissimi, totiens quotiens fuerit contrafactum, irremisibiliter se noverit incursurum, quarum medietatem imperialis nostri erarii, reliquam vero partem injuriam passorum ubus decernimus applicandam.

Signum serenissimi Principis et domini, domini Karoli quarti Romanorum Imperatoris invictissimi et gloriosissimi Boemie Regis.

Testes huius rei sunt venerabilis Marquardus sancte Aquilegiensis Ecclesie patriarcha et Iohannes Olomutzensis Ecclesie Episcopus sacre imperialis aule cancelarius, illustris Octon Braronsuntzen et Nicolaus Oppanie duces, Wilhelmus Meysuensis, Iohannes dictus Sobestans Moravie et Nicolaus Estensis Marchiones spectabiles, Burghardus Burggravius Meydburgensis Imperialis Curie magister, Gerlotus de Nassaro, Ultricus Lantgravius Leuthembergensis, Henricus Suvartzburs et Iohannes de Voertheim Comittes Nobiles, Fridricus dux de Tedt, Thimo de Colduz, Andreas de Duba imperialis Camere magister, Henricus advocatus de Paixen, Festrinus de Gonzagha, Willhelmus de Montefalcone, Willhelmus de Rettpers et Bonifatius de Lupis et quamplures alii principes et nobiles barones et proceres nostri et Imperii sacri devoti pariter et fideles, presentium sub nostri imperialis Majestatis sigillo testimonio literarum. Datum Mutine anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo octavo, indictione VI^a^, IX° Kalendas Septembris, Regnorum nostrorum anno romani vigesimosecundo, Imperii vero quartodecimo.

. . . .

X.

Archivio di Stato di Bologna. Enti autonomi. P.P. Minori Conventuali di S. Francesco. $\frac{185}{4317}$ processo n. 26.

8 Gennaio 1376.

Esercizio dell' avvocatura di Giovanni da Legnano.

In Christi nomine Amen. Eiusdem Nativitatis anno millesimo trecentesimo septuagesimo sexto, indictione XIIII, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini, domini Gregorii pape noni anno sexto, die octavo mensis ianuarii. Constituti coram venerabili viro domino Marcho de Lignano canonico Bononie, delegato per prefatum dominum nostrum papam. In causa, lite, concione que vertitur inter Abatissam et Conventum monasterii sanctorum Ludovici et Alexii de burgo peradelli Bononie ordinis Sancte Clare et eorum syndicum et procuratorem ex parte una, et rectorem hospitalis pauperum de morte Bononie et eorum syndicum et procuratorem ex parte altera.

. . . .

Dico quod posito sine preiudicio quod dicta appellatio penderet, que tamen in veritate non pendet, non intendunt dicti pauperes nec ego

pro eis coram vobis super ipsa causa vel aliqua concione emergenti vel dependenti ab ea quelibet litigare. Cum dictis pauperibus in dicta causa sitis manifeste suspectus, eo quia dominus Iohannes de Lignano qui est pater vester, fuit et est advocatus prefatarum sororum in hac causa, et quod ipsam causam habet cordi et prosequitur sicut suam propriam, unde cum non sit verisimile vos a voluntate dicti ser vestri patris in hoc negocio recessurum, merito vos recuso, et peto arbitros elligi, qui de hac suspicionis causa cognoscant, cum ego nomine dictorum pauperum sum paratus elligere arbitrum pro parte mea, sicut de jure fuerit.

XI.

Archivio Albornozziano presso il " Collegio di Spagna „ in Bologna. vol. VIII, n. 13. Monum. 2°.

17 Gennaio 1376.

Narrazione della vita, degli studi e degli uffici di Ferdinando d' Alvaro, nipote del Cardinale Albornoz.

In nomine Domini mei Jesu Christi, Virginis gloriose Matris ejus, Beati Michaelis Archangeli, utriusque Ioannis et Beate Catherine Virginis, anno Domini MCCCLXXVI, die XVII Ianuarii in festo S. Antonii Confessoris secundi heremite et Caesaris hera MCCCLXXIV. Anno Domini MCCCLIII in die Mercurii XXV mensis septembris intravi Bononiam causa studiorum. Et die Veneris XI Octobris incepi audire Decretales sub domino Paulo de Lyazariis decretorum eximio professore et anno LXI die XXVIII mensis Iulii intravi examen sub domino Iohanne Andrea (*sic*) Decretorum et Domino Iohanne de Lignano utriusque iuris, et Domino Andrea de Sancto Pontiano nepote Domini Iohannis Andree Decretorum doctoribus, in quo fui publice approbatus.

. . . .

XII.

Archivio Notarile di Bologna. Rogiti di Giovanni di Angelino Angelelli. prot. n. 25, c. 43.

5 Marzo 1377.

Legittimazione di un bastardo fatta da Giovanni da Legnano.

In nomine sancte et individue Trinitatis feliciter amen. Imperialis sublimitas, munificentia et clementia maiestatis serenissimi principis

domini, domini Caroli Quarti divina favente clementia Romanorum Imperatoris semper augusti et Boemie Regis. Egregium ac sapientem virum dominum Iohannem Juris utriusque doctorem de Odrendis de Legnano Mediolanensis diocesis ejusque heredes masculos sacri Lateranensis palacii de plenitudine Imperatorie Maiestatis egregium, spectabilem atque nobilem comitem palatinum pluribus gratiis, dignitatibus et honoribus ex certa scientia insignivit et inter cetera comitem palatinum predictum speciali edicto concessit bastardos, manseres, notos, spurios et quoslibet ex inlicito et inconcesso seu dampnato coitu procreatos in vita seu morte parentum legiptimare et ad legiptima iura reducere et omnem ab eis tolere maculam geniture, ut officiis quibuscumque preesse valeant et ad actus singulos publicos et privatos admitti ad instar aliorum qui sunt de legiptimo matrimonio derivati, et quod virtute legiptimationis huiusmodi in testamentis et ab intestato ad equales succedant cum legiptimis porciones, non obstantibus legibus imperialibus sive constitutionibus quibuscumque prout in literis eiusdem serenissimi principis et domini, domini Karoli quarti Imperatoris cum sigillo sue Maiestatis solito cereo pendenti et apenso eisdem cum filis sirici coloris crocei et nigri, datis Mutine anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo octavo, indictionė sexta, nono Kalendas septembris, regnorum eiusdem anno Romanorum vigesimo tertio, Boemie vigesimo secundo, Imperii vero quartodecimo, a me Iohanne notario infrascripto visis et lectis clarius, plenius et latius, continetur. Ea propter idem spectabilis ac egregius Comes palatinus Dominus Iohannes de Legnano Juris utriusque doctor excelentissimus, attendens quod genitoris culpa inlegiptimum non maculat filium, et qui vitio alieno laborat et non suo misericordia dignus est, et quod non sinit Salvatoris nostri doctrina parentum vitia filiis imputari, Georgium filium naturalem egregii militis domini Pauli quondam domini Francisci de Captaneis de Castro Sancti Petri civis bononiensis et Anthonie, ambobus tunc solutis a vinculo coniugali, predictis domino Paulo et Georgio et utroque ipsorum in presentia dicti domini Iohannis personaliter constitutis ac instanter et instantissime humiliter et reverenter supplicantibus, instantibus et petentibus dictum Georgium filium naturalem predictorum domini Pauli et Anthonie legiptimari et natalibus restitui ac sub patria potestate reduci ut inlegiptime natum, videlicet ex dicto domino Paulo tunc soluto et dicta Anthonia tunc soluta, et ipsum Georgium habilitari ad quoscumque actus publicos et civiles et ad successiones ex testamento et ab intestato eumdem

Georgium sit ut premittitur inlegiptimum vel in quacumque alia inlegiptimationis specie existat et quecumque nominaretur vel inlegiptimus diceretur, coram eodem domino Iohanne comite, flexis genibus et capite discoperto humiliter et devote existentem, auctoritate Imperiali predicta ut premittitur sibi concessa legiptimavit, natalibus restituit, filium legiptimum de cetero fore decrevit, et super caput dicti Georgii manum destram tenens, ad honorem omnipotentis Dei eiusque Marie matris gloriose et sanctorum utriusque Iohannis et tocius celestis anime et ecclesie triumfantis, necnon ad decus et ad exaltationem prefati serenissimi principis et domini, domini Karoli Quarti Romanorum Imperatoris nunc regnantis et sacri Imperii Romanorum, predictum Georgium, sic ut premittitur inlegiptimum, pronunciavit legiptimum natalibus et sub patria potestate restituit, ac eumdem habilem et idoneum fore decrevit ad quoscumque legiptimos actus, dignitates, honores et iura ac gradus et ad successiones etiam parentum et agnatorum et cognatorum et aliorum ex testamento vel ab intestato et omnem maculam geniture et defectum que ex odiose nativitatis origine paciebatur aboluit et astersit et abolitos et remotos ex certa scientia fore decrevit, autentica quibus modis naturales eficiuntur legiptimi et autentica quibus modis naturales eficiuntur sui, et quibuscumque legibus vel ipsorum aliqua contrariis nequaquam obstantibus; quibus sic pactis, prefatus spectabilis comes dominus Iohannes imposito in digito anulum manus destre dicti Georgii anulo auri purissimi eumdem Georgium de predictis restitutionibus, habilitationibus, gratiis et benefitiis solempniter investivit ab eodem Georgio infrascripto corporale iuramentum vice et nomine prefati serenissimi principis domini, domini Karoli quarti Romanorum Imperatoris suorumque successorum et Regum legiptime intrantium et sacri Romani Imperii atque suo proprio nomine recipiens in hec verba: Iuro ego Georgius filius egregii militis domini Pauli quondam domini Francisci de Captaneis de Castro Sancti Petri civis Bononie sponte corporaliter ad Sancta Dei Evangelia tactis scripturis in manibus predicti domini comitis Iohannis solempniter stipulantis promitto eidem domino Iohanni dictis nominibus stipulanti et recipienti quod prefato serenissimo principi et domino, domino Karolo quarto Romanorum Imperatori semper augusto et Boemie regi nunc regnanti et eiusque successoribus Romanorum Imperatoribus et regibus legiptime intrantibus atque vobis domino meo domino comiti Iohanni vestrisque heredibus masculis et per lineam masculinam descendentibus fidelis, devotus, favorabilis et propicius

in omnibus ero, neque umquam ero in consilio ubi periculum eorum tractabitur, bonum et salutem eorum promovebo, dampnum ipsorum pro mea possibilitate avertam fideliter. Nulli ergo contra has restitutiones, habilitationes, gratias et beneficia liceat in aliquo contraire. Si quis autem contra hanc paginam et privilegium attentare presumpserit, non solum indignationem Culminis Imperialis, verum etiam quinquaginta marcharum auri purissimi irremisibiliter se noverit incursurum, cuius medietas prefato domino Iohanni comiti aut eius heredibus nomine prefati serenissimi principis et Imperialis erarii, alia vero medietas predicto Georgio et suis heredibus et successoribus usibus applicetur. In cuius rei testimonium idem dominus comes Iohannes mandavit de predictis per me Iohannem notarium infrascriptum publicum confici instrumentum unum vel plura unius ejusdemqne tenoris et forme, ad ipsius Georgii liberam voluntatem et peticionem et ipsius domini Comitis Iohannis solito sigillo muniri et roborari debere. Datum et actum et data et acta fuerunt supradicta omnia et singula per supradictum dominum Iohannem de Legnano comitem in civitate Bononie in capella sancti Proculi in domibus ipsius domini Iohannis comitis et ın quibus habitat et in ipsius domini Iohannis studio, presentibus magistro Cambio quondam magistri Bertolacii de Maloreclis tintore, Francisco quondam Iacobi de Statutis draperio, Laurentio quondam ser Francisci de Mengariis draperio, Iacobo quondam Andree de Lonatis, Fabiano quondam ser Petri Volnisini draperii et Petrucio quondam Alberti Clarini, omnibus civibus Bononie, qui dixerunt se cognoscere predictos dominum Iohannem comitem, Paulum et Georgium, et pluribus et pluribus aliis testibus ad predicta vocatis, adhibitis et rogatis. Sub anno nativitatis domini nostri Yhesu Christi millesimo trecentesimo septuagesimo septimo, inditione quartadecima, die quinto mensis Marcii, regnante prefato Serenissimo principe et domino, domino Karolo quarto divina favente clementia Romanorum Imperatore semper augusto et Boemie Rege, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini, domini Gregorii divina providencia pape XI.

Ego Iohannes Angelini olim Alberti Angelelli publicus Imperiali et comunis Bononie auctoritate notarius predictis omnibus dum agebantur interfui et ea omnia rogatus et de mandato predicti domini Iohannis comitis publice scripsi, subscripsi etc.

XIII.

Archivio di Stato di Bologna. Istrumenti riguardanti il Governo ✠ libro 2°, n. 34.

4 Luglio 1377.

Promissione fatta dal popolo e Comune di Bologna a Gregorio XI di prestare ubbidienza e fedeltà alla S. Sede con diversi patti e convenzioni.

In nomine Domini Amen. Noverint universi presentes pariter et futuri huiusmodi publicum instrumentum inspecturi, quod die quarta mensis Iulii, anno a Nativitate Domini millesimo trecesimo septuagesimo septimo, Indictione quarta decima, Pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri, domini Gregorii digna Dei providentia pape undecimi anno septimo, coram ipsius domini nostri pape sanctitatem in civitate Anagni et infra palacium apostolicum, assistentibus ibi Reverendissimis in Christo patribus et dominis, dominis Iohanne episcopo Penestrinensi, Guillielmo Sancti Stephani in Celiomonte, Symone sanctorum Iohannis et Pauli, Guidone sancte Crucis in Jerusalem, Iohanne sancti Marcelli et Petro sancti Laurentii in Lucina, totis presbiteribus Cardinalibus, Iacobo sancti Georgi « ad velum aureum », Petro sancti Eustacii ac Guillielmo sancti Angeli diaconis sancte Romane Ecclesie Cardinalibus, personaliter constituti. In presentia nostrorum notariorum et testium infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum, honorabiles et sapientes viri domini Iohannes quondam domini Contis de Ligniano mediolanensis diocesis, utriusque Juris doctor, Hugolinus de Galutiis miles, Sanctus quondam domini Andree de Daynexiis legum doctor ac Franciscus quondam domini Symonis de Foscarariis campsor, cives Bononienses, ambaxiatores, sindici, nuncii, procuratores, actores, negotii gestores et quicquid melius et validius de iure fieri et dici potest, communis, universitatis, populi et singularium personarum civitatis Bononiensis ac eius comitatus et districtus ad prefatam Romanam ecclesiam nullo medio pertinentium, pleno iure pluribus prius habitis colloquiis et precedentibus tractatibus, habentes ad infrascripta plenum, liberum ac sufficiens mandatum, ac plenam, liberam et sufficientem potestatem prout apparet per tenorem instrumenti, sindicatus et procurationis seu mandati hujusmodi, cuius tenor de verbo ad verbum inferius describetur, nomine procuratorio et sindicario predictorum Com-

munis et populi ac singularium personarum Civitatis Bononiensis ac Comitatus et districtus ejusdem, ac vice et nomine eorumdem, et pro eis deliberate ex certa scientia, scienter et sponte, non seducti, inducti, allecti, decepti vel quomodolibet coacti, nec errantes in iure vel facto, omnibus melioribus iure via, modo et forma quibus melius et perfectius et magis potuerunt, confessi fuerunt, recognoverunt, obtulerunt, promiserunt, submiserunt, ad obedientiam sancte matris Ecclesie et domini nostri Pape redierunt, iurarunt, obligarunt, renuntiarunt, concordarunt, convenerunt, pepigerunt, et alia omnia et singula dixerunt et fecerunt in omnibus et per omnia prout inferius scribitur et continetur, ac iuxta continentia et tenore omnium et singulorum que in presenti instrumento continentur et comprehenduntur. In primis libere et sponte, et ex certa scientia, cum omni humilitate et reverentia sindicario nomine Communis, universitatis et singularum personarum predictorum, et vice et nomine ipsorum et pro eis dixerunt et proposuerunt et confessi fuerunt, et publice recognoverunt populum et Commune Bononiense et singulares personas, prefatos dictum dominum nostrum, dominum summum Pontificem et Ecclesiam romanam veros dominos et naturales ipsorum nec non legatos Sedis apostolice, Vicarios, Rectores et Officiales subditos, provincias, civitates, terras, castra et territoria Romane ecclesie subiectos et subiecta multipliciter offendisse et contra eam et prefatum dominum nostrum Papam Legatos, Vicarios, aliosque Officiales eiusdem Ecclesie graviter deliquisse, fecisse et excessisse, peccasse et temerarie errasse, et eisdem domino nostro et Ecclesie dampnabiliter et detestabiliter rebellasse, et nonnullas terras, castra et loca alia ipsius Ecclesie infra comitatum Bononiensem et alibi ac etiam eiusdem Ecclesie invasisse et occupasse, et ipsius Ecclesie hostibus et rebellibus adhesisse, eisque dedisse auxilium, consilium et favorem, ligas et confederationes cum eiusdem Ecclesie rebellibus et hostibus fecisse et iniisse et ab eiusdem Ecclesie hostibus et rebellibus recepisse auxilia, consilia et favores in dicte Ecclesie lesionem, et ab ipsorum, domini nostri et Ecclesie, devotione et fidelitate denuo recessisse, nec non libertatem ecclesiasticam violasse, ac ecclesias et ecclesiasticas personas, iura, bona et iurisdictiones ipsorum graviter offendisse, inimicos Ecclesie et rebelles ac etiam Florentinos, etiam contra tenorem processuum apostolicorum publice receptasse in civitate, comitatu et districtu Bononiensi et terris quas tenent, eisque dedisse auxilium, consilium et favorem contra dominum nostrum Papam et Ecclesiam predictam in eiusdem Ecclesie et subditorum suorum et

tocius patrie dampnum, detrimentum, turbationem et gravissimam lesionem, cavalcatas etiam per se et gentes eorum in nonnullis terris et territoriis eiusdem Ecclesie et colligatorum et adherentium predictorum fecisse et fieri mandasse, ac interdicta ecclesiastica non servasse et violasse et violari fecisse, sententias et processus dicti Domini nostri Pape et officia hominum suorum et dicte Ecclesie temerarie contempsisse ac multa alia et diversa crimina et delicta gravia et enormia commisisse et perpetrasse in animarum suarum grave periculum perniciosumque exemplum et multorum scandalum et iacturam, propter que non solum in penas et sententias iuris, sed etiam multorum processorum apostolicorum et constitutionum, specialiter felicis recordationis dominorum Iohannis XXII, Benedicti XII, Clementis VI et Innocentii VI summorum pontificum et prefati domini nostri domini Gregorii pape XI ipsos non est dubium incidisse.

Omissis.

. . . .

Item prenominati sindici, procuratores, actores et negotiorum gestores sindicario et procuratorio nomine quo supra obtulerunt, promiserunt et convenerunt quod ipsi volent et patientur et effectualiter servabunt quod in civitate Bononia, etiam durante tempore commissionis supradicte, sit et stet continuo unus qui sit Vicarius domini nostri Pape et Ecclesie Romane et habeat potestatem et auctoritatem durante tempore commissionis predicte fiende Anzianis et populo Bononie solum in infrascriptis casibus, in recipiendis iuramentis vice et nomine Romane Ecclesie et domini nostri Pape ab officialibus infrascriptis, et ipsorum officialium presentium et futurorum primo introitu, videlicet ab Anzianis, Gonfaloneriis, Potestate, Capitaneo populi et Communis Bononie et a Judicibus appellationum dicte civitatis et a sindicatoribus officiorum eiusdem civitatis, quod iuramentum recipiat ipse Vicarius in loco condecenti, cui etiam Vicario presentari debeat electio prefatorum Potestatis et Capitanei, cum facta fuerit per Anzianos Communis Bononie et eorum Collegia secundum formam statutorum Communis Bononie, qui Vicarius teneatur quamlibet talem electionem approbare, dum tamen electus Potestas vel Capitaneus sit de terra que sit subiecta et obediens Romane Ecclesie, vel etiam non subiecta, que sit in communione et devotione Romane Ecclesie et domini nostri Pape, et electus non sit suspectus Romane Ecclesie seu domino nostro Pape, qui dominus noster Papa

voluit et concessit predicta, ac etiam quod pena reincidentie in sententias et penas, de qua infra in quodam capitulo continetur, locum sibi non vendicet in isto capitulo, nisi in casu quo Vicarium prefatum non admitterent, vel Anziani vel Officiales alii de quibus in capitulo fit mentio, iuramentum prestare pertinaciter renuerent.

Item predicti sindici, procuratores, actores et negotiorum gestores, sindicario et procuratorio nomine quo supra, promiserunt quod dictus Vicarius habebit habitationem suam honorabilem in palacio novo iuxta viridarium, si dictus Vicarius aliam habitationem voluntarie non elegerit, quod palacium vel alia habitatio in casu quo eam Vicarius elegerit, assignetur ipsi Vicario sine solutione pensionis cuiuscumque. Talis autem mittatur Vicarius qui sit zelator status Ecclesie et domini nostri et gratus populo Bononie, cuius assumptio seu nominatio per dominum nostrum Papam vel eius Legatum seu generalem Vicarium Ecclesie pretium predictarum fieri debeat per tres menses ante finitum officium Vicarii precedentis, qui Vicarius accipere debeat a Communi Bononie mense quolibet sui officii pro necessitatibus suis, salarium condecens, et non debet ipse Vicarius solvere datium seu gabellam pro rebus necessariis, pro victu, vestitu, pro se et familia sua, nec in dictum Vicarium ex quocumque casu iurisdictionem habere possit quicumque ex Officialibus Communis Bononie nec de eo se quomodolibet intromittere possint. De familiaribus autem dicti Vicarii conveniendis vel puniendis, si casus occurrat, servetur modus hactenus servari solitus circa familiares dominorum Cardinalium qui ibi fuerunt Vicarii pro tempore, et predictus Dominus noster concessit, sed quo ad supradicta, pena reincidentie in sententias et processus, de qua infra in quodam capitulo, locum sibi non vendicet, ceteris que in presenti instrumento continentur, in suo robore manentibus.

Omissis.

. . . .

Item predicti sindici et quilibet eorum, nominibus quibus supra in animas Anzianorum et constituentium predictorum et singularium personarum dicti Communis, populi et singularium personarum civitatis Bononie et comitatus ejusdem, sponte iuraverunt corporaliter ad sancta Dei Evangelia tactis scripturis, predicta omnia et singula ab eis et quolibet ipsorum facta et recognita, dicta, promissa, confessata, iurata, renunciata et oblata, perpetuo firma et rata habere,

attendere, observare et adimplere, et contra ipsa vel aliquod ipsorum non venire, dicere, facere, vel opponere quoquo modo, aliqua ratione vel causa. Tenor vero instrumenti, sindicatus et procurationis de quo supra fit mentio, sequitur in hec verba. « In Christi nomine Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo septuagesimo septimo, indictione quarta decima, die nono mensis Maii . . . . .

. . . .

de mandato et voluntate dictorum dominorum Antianorum et Vexilliferi Iustitie ad sonum campane et vocem preconum, ut moris est specialiter ad infrascripta, quorum dominorum Antianorum et Vexilliferi Justitie nomina sunt hec, videlicet ser Dominicus Iohannis strazarolus Vexillifer Iustitie Nicolaus de Garsendinis mercator, Petrus de Blanchitis pro quarterio porte Sancti Petri, dominus Nicolaus de Zapolino legum doctor, Nicolaus de Venezano aurifex pro quarterio porte Sterii, Petrus magistri Henoch notarius, Bartholomeus Sancti de Sirico pro quarterio porte sancti Proculi, Gerardinus de Negrosantibus campsor, Albertus Cambii merzarius pro quarterio porto Ravennatis. In qua quidem congregatione interfuerunt omnes prefati domini Antiani . . . .

. . . .

faciunt et constituunt excellentissimum dominum Iohannem quondam domini Contis de Lignano mediolanensis diocesis utriusque iuris doctorem (¹) . . . .

. . . . . ad comparendum et se presentandum coram sanctissimo in Christo patre et domino nostro, domino Gregorio divina providentia papa undecimo, et etiam coram reverendissimo in Christo patre et domino, domino Roberto miseratione divina Cardinali Gebennensi Apostolice Sedis legato ac Vicario apostolico vel coram quibuscumque aliis, uno vel pluribus, tam ecclesiasticis quam secularibus, vel officialibus ad infrascripta potestatem habentibus et ad recognoscendum coram sanctissimo in Christo patre et domino nostro et coram quocumque alio potestatem habente, procuratorio et sindicario nomine Communis, populi et universitatis civitatis Bononie, dictam civitatem, populum et universitatem perperam et inique et contra omne iuris debitum, contra Romanam ecclesiam rebellionis spiritum assumpsisse, et ad petendam veniam et domini nostri misericordiam in cuius manibus libere se reponere dicant, humiliter postulent et requirant et

(¹) Seguono i nomi dei tre compagni.

ad offerendum omnia facere, et omnem penitentiam supportare, quam dominus noster eis duxerit iniungendum et ad supplicandum humiliter ut, non (1) errores sed suam clementiam respiciens, debitas penas quas merentur pro tanto facinore non infligat, sed rigorem cum mansuetudine temperare dignetur, prodigumque filium revertentem, pii patris more, gratiose dignetur recipere, perditamque ovem ad caulam (2) domini revocare.

Omissis.

. . . .

Actum Bononie in sala magna superiori palatii residentie prefatorum dominorum Antianorum in quo Consilium generale congregatur, presentibus fratre Augustino de Rocis de Bononia, fratre Graciolo de Sancto Georgio, fratre Iohanne de castro Britonum et fratre Iohanne de Zinquanta, omnibus fratribus et religiosis conventus sancti Iacobi ordinis sancti Augustini strate sancti Donati de Bononia, Iohanne quondam Francischini de Bononia, et Anthonio quondam Gerardi de Bononia, ambobus bannitoribus Communis Bononie, testibus ad hec vocatis et rogatis. Ego Manentinus quondam Blanchi olim Manentini Bagaroti, publicus Imperiali et Communis Bononie auctoritate notarius. . . . . scripsi, subscripsi ».

Acta fuerunt hec anno, die, loco, mense, indictione ac pontificatu quibus supra, coram sanctissimo in Christo patre dominis nostro Papa et Cardinalibus antedictis, in presentia reverendissimorum in Christo patrum et dominorum, dominorum miseratione divina Petri Arelatensis camerarii dicti domini nostri Pape, Iohannis Narbonensis, Nicolai Casentini Archiepiscoporum, Petri Carpentoratensis, Helie cathaniensis episcoporum, Guillielmi electi Mirapisonensis, ac magnifici et potentis venerabiliumque virorum Gometii de Albornotio Senatoris alme Urbis, Iohannis de Baro Subdiaconi, Martini de Salva decretorum doctoris, referendarii domini nostri pape, Philippi de Caraffis Archidiaconi Bononie, ac plurium aliorum testium ad premissa vocatorum specialiter rogatorum.

. . . .

(1) in calce " *eorum* ".
(2) por *orile.*

Seguono quattro *Segni* di tabellionato: 1° di un chierico tolosano, notaro, che copiò e fece la collazione del lunghissimo atto, scritto " *in quatuor pellibus pargameni simul conglumatis* „; 2° di un notaro *Eduense* (Autun); 3° del notaro bolognese Giacomo dei Bianchetti [1]; 4° di un notaio di *Laudunum* (Laon), Niccolò Le Diseur.

XIV.

Archivio di Stato di Bologna. Bollette degli stipendiarii c. 131 v°.

12 Ottobre 1377.

Salario a Giovanni da Legnano per lettura dei Decretali.

MCCCLXXVII. Indictione XV, die XII mensis octubris.

Dominus Iohannes de Lignano utriusque Iuris doctor legens in studio Bononie ordinarie lecturam Decretalium debet habere de manibus dominorum nostrorum dominorum Antianorum comunis et populi Bononie pro suo salario unius anni incepti die XVIII mensis octubris anni domini MCCCLXXVI et finienti ut sequitur, ad rationem florenorum CCCC auri in anno

florenos quadrigentos auri.

XV.

Archivio di Stato di Bologna. " Provvisionum in Capreto liber C. „ f. LXXVIII.

14 Ottobre 1377.

Mandati di pagamento per l' ambasceria a Roma.

Die XIIII mensis octubris.

Antiani etc.

Mandamus vobis Girardino de Negroxantibus et Nani de Gozadinis [2] texaurariis seu depoxitariis pecunie et averis Comunis Bononie quatenus de ipsis iam dictis solvatur istis dominis Ambasiatoribus missis per dominos Antianos et Comune Bononie versus partes Rome ad summum Pontificem et Collegium dominorum Cardinalium infrascriptas pecunie quantitates et quamlibet pro se infrascriptis de causis, videlicet.

[1] È quegli stesso che fu *cronista*. Cfr. Sorbelli, op. cit. Egli seguì gli ambasciatori a Roma.

[2] Quegli stesso che divenne poi celebre nei primi anni del 1400.

Domino Iohanni de Lignano utriusque Juris doctori pro centum treginta quatuor diebus inceptis die decimo octavo mensis maii presentis anni MCCCLXXVII et finitis die vigesimo octavo septembris proximi sequentis quibus stetit in ambasiata predicta eundo et stando cum sex equis, sociis et famulis, ad rationem viginti soldorum bon. pro quolibet equo in die sine aliqua detractione, libras octingentas quatuor bon.

Item domino Ugolino de Galutiis militi pro centum treginta sex diebus inceptis dicta die decima octava maii et finitis die ultimo dicti mensis septembris quibus diebus stetit in ambasiata predicta cum sex equis, sociis et famulis, ad rationem viginti soldorum bon. pro quolibet equo in die sine aliqua detractione, libras octingentas sexdecim bon.

Item domino Santo de Dainixiis legum doctori pro centum treginta sex diebus inceptis dicta die decima octava maii et finitis dicta die ultima septembris quibus stetit in ambasiata predicta cum quinque equis, sociis et famulis, ad rationem soldorum XX bon. pro quolibet equo in die, sine aliqua detractione, libras sexcentas octuaginta bon.

Item Francisco de Foschárariis campsori pro centum treginta sex diebus inceptis dicta die XVIII maii et finitis dicta die ultima septembris, quibus diebus stetit in ambasiata predicta cum quinque equis, sociis et famulis ad rationem soldorum XX bon. pro quolibet equo in die, sine aliqua detractione, libras sexcentas octuaginta bon.

Item Iacobo de Blanchitis notario misso cum dominis Ambasiatoribus cum duobus equis pro parte per eum habita et recepta a suprascriptis ambasiatoribus in andata predicta, libras centum sexaginta quatuor et solidos XVIII bon.

Item Manentino Blanchi notarius missus per prefatos dominos Antianos cum dictis Ambasiatoribus et qui ab ipsis Ambasiatoribus habuit equos et expensas pro eius salario suprascripta de causa dierum CXXXVI inceptorum et finitorum ut supra, pro flor. XX, ad rationem soldorum XXXI et den. VI bon. pro floreno, libras XXI, soldos X bon.

Item predictis dominis Iohanni, Ugolino, Santo et Francisco ambasiatoribus pro expensis per eos factis in navigiis et navigationi in eundo cum eorum prefatis sociis, equis et famulis pro florenis CXXX ad rationem solidum XXXIIII pro floreno, libras ducentas viginti unam bon.

Item predicto domini Iohanni de Lignano pro expensis per eum factis pro se, sociis, equis, famulis in uno navigio redeundo pro florenis XL, ad rationem ut supra, libras sexaginta octo.

Item predictis dominis Ugolino, Santo et Francisco ambasiatoribus pro certis expensis per eos factis certis navigiis redeundo, pro florenis XVIII, ad rationem ut supra, libras XXX, solidos XII bon.

Item dictis dominis Iohanni, Ugolino, Santo et Francisco pro pluribus expensis bullarum et instrumentorum per eos presentatarum et presentatorum, suprascriptis magnificis dominis Antianis et Vexilifero Iustitie Communis et populi Bononie pro florenis trecentis quatuordecim et sol. XV bon. ad rationem ut supra, libras quingentas treginta quatuor, sol. XI bon.

Item pro certis denariis per dictos ambasiatores datis et donatis magistris hostiarum et porteriis domini Pape ac clericis in summa et numeratione pro florenis XXXII, ad rationem ut supra, libras quinquaginta quatuor, sol. VIII bon.

Item Francisco de Foscharariis ambasiatori predicto pro emendo duorum equorum per eum perditorum in itinere predicto propter stracham, habita fide ab ambasiatoribus predictis, libras octuaginta bon.

Et sic summa eius pro Ambasiatoribus predictis hic debent suprascriptis de causis, tam pro andata et expensis quam pro emendis, est Quatuormillia centum sexaginta quatuor libras et solidos decem et trium bon.

De qua summa deduci debent quas ambasiatores predicti receperunt a suprascriptis Gerardino et Nane texaurariis seu depoxitariis Communis Bononie die XV dicti mensis maii MCCCLXXVII mandato dominorum Antianorum libras sexcentas bon. Item in alia parte quas recepit Nicolaus Lighi campsor Bononie a suprascriptis Gerardino et Nane depositariis die XXX Juli presentis anni pro florenis quingentis auri traditis in Roma ambasiatoribus predictis, libras octingentas quinqueginta octo et solidos decem bon.

Item quas suprascriptus Manentinus Blanchi notarius recepit a suprascriptis depoxitariis mandato dominorum Antianorum pro eius salario die XII octubris anni predicti MCCCLXXVII, libras treginta bon. sol. X bon.

Quibus deductis, ambasiatores predicti restant habere ex casis supra specificatis, duomillia sexcentas septuaginta quattuor libras, sol. decem et novem bon.

XVI.

Archivio di Stato di Bologna. " Provvisionum in Capreto liber C. „ f. 384. (Trascritto anche in " Archivio Legnani „ presso il m.se Malvezzi Campeggi).

15 Gennaio 1378.

Concessione a Giovanni da Legnano della Cittadinanza bolognese. (Domini Iohannis de Lignano Civilitas).

In Christi nomine Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo septuagesimo octavo, indictione prima, die quinto decimo mensis ianuarii, Pontificatus sanctissimi in Ch. p. et d. d. Gregorii d. p. p. undecimi. Consilium generale quadringentorum populi et Communis Bononie congregati fecerunt magnifici et potentes domini Antiani consules et Vexillifer Iustitie dicti populi et Communis in palatio magno Residentie prefatorum dom. Antianorum in sala magna dicti Consilii ad sonum campane et vocem bannitorum dicti Communis ut moris est, in quo quidem Consilio interfuerunt omnes prefati domini Antiani qui sunt numero novem et ultra quam dicte partes consiliariorum dicti Consilii, et in quo quidem Consilio sapiens iurisperitus D. Ludovicus de Lenciis, unus de collegio dictor. dom. Antianorum, de consensu et voluntate prioris dictorum dom. Antian. et omnium alior. suorum sociorum, proposuit inter cetera infrascriptam postam, prius per ipsos dominos Antianos et collegia et opportuna consilia approbata secundum formam statutorum de predictis loquentium, cuius quidem poste tenor sequitur in hec verba.

Considerantes laudabilia merita servitiaque excellentissimi, probissimi utriusque Iuris doctoris, domini Iohannis de Lignano per ipsum huic populo et Communi diutius impensa, advertentes etiam labores maximos pro quibus ipse quotidianis temporibus insudavit rei nostre publice causa, studium huius Civitatis semper augumentando, Cives Civitatis Bononie honorando, et pro Civibus semper laborando, et presertim reconciliando et ad pacem hunc populum et Commune ac Cives, et Civitatem cum Ecclesia sancta Dei et specialiter cum sanctissimo in Christo patre et d. d. Gregorio d. p. p. undecimo. Recolentes nil vitiosius ingratitudine, ab illo vitio totaliter removentes, intendentes d. Iohannem prefatum ejusque filios quoscumque natos et nasituros honoribus, privilegiis, dignitatibus et

preheminentiis sublimare, eis dumtassat quibus veri Cives Civitatis Bononie sublimantur et sublevantur et honorantur, et quod ipse d. Iohannes ejusque filii nati et nasituri et ejus et eorum descendentes gaudeant et gaudere debeant vera civilitate qua gaudent alii veri Cives origine propria paterna et avita eiusdem Civitatis Bononie, cum deliberatione et consensu ac voluntate Collegiorum, Confaloneriorum et Massariorum Artium Civitatis Bononie, deliberaverunt unanimiter et concorditer prefatum utriusque Juris professorem d. Iohannem de Lignano numero vere Civium Civitatis Bononie presentialiter aggregare ipsumque et ejus filios, ut premittitur, natos et nasituros et procreandos seu in futurum nasituros usque ad infinitum haberi pro Civibus veris Civitatis prefate, decernere et declarare auctoritate presentis consilii et quod ipse et eius filii ut premittitur ab hac hora in antea gaudeant et gaudere debeant quibuscumque privilegiis, dignitatibus, honoribus et immunitatibus quibuscumque Civitatis prefate quibus gaudent et gaudere possunt Cives veri Civitatis Bononie; et presertim quod ipse d. Iohannes vir decoratissimus et huius status amator describatur in libro Consilii generalis quadringentorum populi et Communis prefati ad perpetuam rei memoriam, non obstantibus aliquibus statutis, provixionibus, constitutionibus, reformationibus in contrarium facientibus, quam provisionem et decretum minime secundum auctoritatem presentis Consilii facere possunt, quid igitur placet dicto Consilio, et hominibus dicti Consilii providere, decernere, et firmare. In reformatione cuius quidem Consilii, facto partito per prefatum d. Ludovicum unum ex dictis dominis, de voluntate et mandato Prioris dictorum d. d. Antianorum et omnium aliorum d. d. Antianorum ad scrutinium cum fabis albis et nigris datis per bannitorem dicti Communis hominibus dicti Consilii et per homines ipsius Consilii restitutis fratribus ordinis Heremitarum sancti Augustini loci sancti Iacobi strate sancti Donati de Bononia, placuit ponentibus fabas albas qui fuerunt numero trecenti sexaginta tres, quod dicta posta et omnia et singula contenta in ea, auctoritate presentis Consilii, valeat et teneat et firma maneat in omnibus et per omnia prout superius lecta et scripta est, et etiam executioni mandetur. Illi vero quibus displicuit, et fabas nigras in contrarium posuerunt, fuerunt numero sex, et sic in dicto Consilio et per homines ipsius Consilii fuit legiptime provixum, statutum et firmatum, non obstantibus aliquibus in contrarium disponentibus quibus per ipsum Consilium et homines ipsius Consilii specialiter et expresse fuit derogatum, presentibus religiosis viris fratre Iohanne de Castro

Britonum, fratre Iacobo de Cinquanta, fratre Bartholomeo de Florentia, fratre Federico de Alamania ordinis sancti Augustini fratrum Heremitarum conventus sancti Iacobi de Bononia, Paulo Dominici bannitore, Benevenuto Pauli, Blaxio Venture et Egidio Hugolini, omnibus bannitoribus Communis Bononie testibus ad hec vocatis et rogatis.

Ego Laygonus Domini Laygoni Hostexani Civis Bononie publicus ap.lica Imp.li auctor. et Communis Bononie notarius, et nunc notarius et scriba et canzelarius prefatorum dom. Antianorum et Communis Bononie, predictis omnibus et singulis dum sic agerentur et fierent presens fui, et ipsa de mandato prefatorum dominorum Antianorum et totius Consilii scripsi publice et interfui, premissorum me subscripsi cum signo et more conventis.

XVII.

Archivio di Stato di Bologna. Bolle diverse ed altro. Vol. VIII, n. 84.

9 Febbraio 1378.

Conferma fatta dai Commissarii pontificii dei privilegi goduti da due molini appartenenti ad Egano di Guido Lambertini.

Litus Imolensis et Iohannes Castellanus Dei et Apostolice Sedis gratia episcopi, sanctissimi in Christo patris et domini, domini Gregorii divina providentia pape undecimi Comissarii et executores pacis et reconciliationis facte per sanctissimum in Christo patrem et dominum, d. Gregorium d. p. p. XI de civitate, districtu et comitatu Bononie et populo et civibus eiusdem, ad supplicationem Ambasiatorum et syndicorum dictorum populi et civium eiusdem Civitatis Bononie ad hec et alia sufficiens mandatum habentes prout patet per bullàs apostolicas, dilecto nobis nobili militi domino Egano nato quondam nobilis militis domini Guidonis de Lambertinis salutem et sincere devotionis affectum. Exhibita nobis pro ipsius domini Egani parte petitio continebat tenorem in hec verba videlicet.

Omissis.

. . . .

Volentes nos comissarii prefati prefatum dominum Eganum suffragantibus meriti quibuscum [1] . . . Bononie cognovimus redi-

[1] Manca la continuità della pergamena.

mitum favore prosequi gratioso, et annuentes supplicationibus suprascriptis per eumdem coram nobis porrectis, tenore presentium suprascripta omnia et singula ex certa scientia roboramus et confirmamus (1). . . et de novo concedimus et singula in suprascriptis supplicationibus contenta volumus, decernimus et mandamus inviolabiliter observari. Non obstantibus predictis omnibus et singulis et aliis quibuscumque que huic nostre concessioni possint (2) . . . obviare. Etiam si sint talia de quibus opporteret expressam et specialem et de verbo ad verbum fieri mentionem. Mandantes singulis officialibus civitatis et comitatus Bononie ad quos spectat quatenus si aliquid contra dicta privilegia et immunitates in preiuditium prefati domini Egani innovatum fuerit in premissis vel aliquo premissorum illud studeant revocare. Et ut predicta omnia per nos prefato domino Egano gratiose concessa et confirmata debitum sortiantur effectum et executioni debite demandentur excelentissimum utriusque Juris doctorem dominum Iohannem de Lignano Vicarium apostolicum vel alium vicarium apostolicum qui pro tempore esset premissorum omnium executionem specialiter deputamus. In quorum omnium testimonium presentes literas per Matheum Guiducii de Griffonibus notarium Bononiensem fieri fecimus et sigillorum nostrorum apensione muniri. Datum Bononie quinto Ydus februarii sub anno a Nativitate D. N. Y. Ch. millesimo trecentesimo septuagesimo octavo, indictione prima, Pontificatus domini nostri, domini Gregorii pape undecimi anno octavo.

XVIII.

Archivio di Stato di Bologna " Provvisionum in Capreto liber C. „ f. LXXXVIIII.

24 Febbraio 1378.

Giovanni da Legnano con Sante Dainesi riferiscono agli Anziani sopra una quistione riguardante un molino di Egano Lambertini.

In Christi nomine Amen. Eiusdem Nativitatis anno millesimo trecentesimo septuagesimo octavo, indictione prima, die vigesimo quarto mensis februarii, pontificatus sanctissimi in Christo patris et

(1) Manca come sopra.
(2) Manca come sopra.

domini nostri, domini Gregorii d. p. pape undecimi. Congregati et simul cohadunati etc. . . . .

Visa infrascripta petitione coram ipsis exhibita et producta pro parte strenui militis domini Egani olim bone memorie domini Guidonis de Lambertinis, nec non commissione per prefatos dominos Antianos facta domino Iohanni de Lignano et domino Santo de Daynisiis, nec non relatione eorumdem manu propria ipsorum subscripta, quarum petitionis, comissionis et relationis tenor sequitur in hec verba, videlicet. « A la vostra magnifica Signoria cum ogne reverentia et subiectione humilmente expone lo vostro fedele subdito Egano di misser Guido di Lambertini che in milli trexento cinquanta uno al tempo de misser larceveschovo de Milano per li recturi a quilli tempi in la vostra citade de Bologna, de consentimento et autoritade de li signuri Antiani e del Comune e del puovolo de Bologna fo concesso al ditto Misser Guido so padre e etiam dio statuido e ordenado con solenne deliberatione che zascuna persona de corte, terre e luogi del contà de la dita citade de Bologna in la provisione e decreti sovra de zo fatti contente e descripte, licetamente e senza pena alcuna posano portare e fare portare ogne loro quantitate de biava senza rechesta over licentia dalchuno officiale, lo quale avesse possanza de rescodere alchuna gabella a uno molino del dicto misser Guido posto in latera de Chavrara de piano del dito contado pur chel dito misser Guido pagasse zascuno anno al ditto comune de Bologna per la dita concessione livre cinquanta de bolognini, e che la ditta concessione fo al ditto misser Guido confermada per misser de Sabina alora legato e vicario de la santa ghiexia in la ditta de Bologna, e dopo la soa partida fo la ditta concessione confermada a quel misser Guido per lo Cardinale Andruino in la ditta cità Vicario per la santa Ghiexia, como pienamente de la dita concesione e de le ditte confermasioni appare per piubighi instrumenti e carte sovra de zo fatte, e chel ditto molino senza alchuna raxone e de fato contra la raxone de quello Egano ca, e quatro mixi opui gli fo bolado e da po mai non a posudo maxenare. E che ello el ditto so padre sempre dal ditto tempo MCCCLI in za eno stadi in quieta e pacifica posessione del ditto molino, e ano pagado zascuno anno al ditto Comune el fitto preditto, et è presto esso Egano de pagare per lo tempo che de vegnire. E per tanto el ditto Egano supplica a la vostra magnificentia predicta che considerado el presente bono e perfecto stado de libertà, de lo quale è stado da mantignire et confermare le raxuni de zascaduno e non de tore a alcuno so

dovere, a vui piaza e vogladi, vezude le ditte soe raxuni e decrieti a quello dare licentia de fare avrire e sbolare lo ditto so molino e a quello possere fare maxenare como è dusanza e per li ditti tempi è stado servado. Non contrastando che alcuna comunitade, che alcuna singulare persona la quale pretendesse over posesse opporre contra le dite cose overo alcuna de quelle etiandio sel bexognasse de raxone farne mentione expressa e spetiale, tute si intenda essere derogado ». Committimus domini Iohanni de Lignano et domino Santo de Daynisiis quod de predictis iuribus dicti domini Egani se informent plenarie et nobis refferant. Datum Bononie die vigesimo mensis februarii, prime Indictionis, Matheus de Griffonibus notarius dominorum Antianorum subscripsit. Refferunt Magnifice Dominationi Vestre Iohannes de Lignano utriusque Iuris doctor et Santus de Daynisiis legum doctor comissari vestri eorum reperiunt quod . . . . . .

Omissis.

. . . .

Ego Iohannes de Lignano una cum domino Santo de Daynisiis sic referro magnificentie vestre. Ego Santus de Daynisiis predictus una cum dicto d. Iohanne de Lignano utriusque Iuris eximio doctore sic referro magnificentie vestre ut suprascriptum et subscriptum. Considerantes et animadvertentes diligenter omnia et singula superius exposita et narrata ac rellata per prefatos dominos Iohannem de Lignano et Santum de Daynisiis comissarios supradictos, et quod predicto dudum provisa et reformata ut supra, nuper sunt approbata et confirmata et innovata ac etiam de novo concessa per reverendissimos in Christo patres et dominos, dominum Litum Dei gratia episcopum Imolensem et Iohannem Dei gratia episcopum Castellanum Comissarios sanctissimi in Christo p. et d. d. Gregorii d. p. p. XI, auctoritate eis concessa per prefatum sanctissimum patrem et dominum ut constat per bullas patentes eiusdem . . . .

Omissis.

. . . .

providerunt firmaverunt et decreverunt ac provident, firmant et decernunt omnia et singula infrascripta, videlicet etc. . . . .

XIX.

Archivio di Stato di Bologna. Giornale di Tesoreria (senza titolo), anno 1379.

27 Aprile 1379.

Salario a Giovanni da Legnano pel Vicariato.

Dominus Iohannes de Lignano Vicarius in civitate Bononie pro Ecclesia, pro eius provixione mensis decembris anni MCCCLXXVIII proximi preteriti, vigore unius apodisse scripte manu Andree Iuliani Cambii notarii die ultimo dicti mensis decembris, fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a suprascripto domino depositario, presentibus ser Dominico de Butrio notario et Berto Rolandini testibus pro florinis centum septem, sol. quinque.

XX.

Archivio Notarile di Bologna. Rogiti di Giovanni di Angelino Angelelli. prot. n. 30 c. 22. (Registrato in Archivio di Stato Bologna. Ufficio dei Memoriali. Memoriale di Melchiorre di Damiano Paci, f. 33).

28 Luglio 1379.

Procura data a Matteo Griffoni dal Legnano per l' acquisto delle case di Pandolfo Malatesta.

In Christi nomine amen, eiusdem nativitatis anno Domini millesimo trecentesimo septuagesimo nono, indictione secunda, die vigesimo octavo mensis Iulii, tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini, domini Urbani divina providentia pape sexti. Excellentissimus et egregius vir dominus Iohannes Iuris utriusque doctor filius quondam Contis de Odrendis de Lignano civis civitatis Bononie sponte et animo deliberato fecit, costituit et ordinavit providum virum Matheum quondam Guidutii de Grifonibus notarium et civem Bononie ibidem presentem et volentem suum verum et legitimum procuratorem, actorem, factorem et numpcium specialem, specialiter ad emendum et aquirendum procuratorio nomine dicti constituentis et pro eo a magnifico et excelso domino, domino Galaoto filio quondam magnifici et excelsi domini, domini Pandulfi de Malatestis de Arimino quasdam domos partim balchionatas et partim planas simul contiguas et coniunctas cum cortili, puteo et orto seu broilo

positas in civitate Bononia in capella Sancti Iacobi de Carbonensibus iuxta vias publicas, a tribus lateribus iuxta predictum dominum Iohannem de Lignano [1], iuxta dominam Isabellam de Bogliardis de Cruberia, iuxta quandam viam vicinalem positam inter domum dicte domine Isabelle Laurentii de Cultellinis seu eius uxoris, et ortum sive broillium supradictarum domorum et iuxta Paulum Iacobi Papardelle sartorem loco Petri sartoris, vel alios veriores confines. Pro pretio et nomine pretii omnium dictarum domorum in summa librarum tria millia bon. Et dictum pretium pro ipsis domibus procuratorio nomine ipsius domini Iohannis constituentis et de ipsius propria pecunia prefato domino Galaoto. Et ad recipiendum ab ipso domino Galaoto procuratorio nomine dicti domini Iohannis traditionem, constitutionem, possessionem dictorum domorum. Item ad stipulandum et recipiendum procuratorio nomine predicto a predicto domino Galaoto promissionem de lite, aliqua controversia vel molestia de ipsis domibus vel aliqua earum parte nullam de cetero per se vel alium seu alios de iure vel de facto in iudicio sive extra eidem domino Iohanni vel suis heredibus movenda vel inferrenda, et ipsas domos tam in proprietate quam in possessione et cum omni suo iure, usu et consuetudine eidem domino Iohanni et suis heredibus et dicto procuratori pro eo de defendendo, auctorizando et disbrigando in omnem casum et ab omni persona, comuni, colegio et universitati ecclesiastica et seculare cum pactis vacue possessionis subscipiende litis et de libelo. Et cum aliis pactis, penis, promisionibus bonorum, obbligationibus, renunciationibus, iuramentis et clausulis ad predicta et pro predictis utilibus, necessariis et consuetis, arbitrio boni viri et de predictis omnibus et singulis instrumentum et instrumenta unum et plura confici faciendum et rogandum et mandandum. Et generaliter ad omnia et singula faciendum, procurandum et exercendum que in predictis et eorum ocaxione fuerint necessaria et opportuna, dans et concedens dictus constituens dicto suo procuratori presenti plenam et liberam potestatem, auctoritatem, licentiam, arbitrium et bailiam cum plena, libera et generali et absoluta administratione etiam si mandatum hoc exigat speciale. Promittens ipse dominus Iohannes constituens dicto suo procuratori presenti stipulanti suo nomine et nobis notariis infrascriptis tanquam personis publice stipulantibus et recipientibus vice et nomine aliorum omnium et sin-

[1] Si noti che qui è accennata la casa comperata nel 1366 per tener lezioni. Cfr. Cavazza, op. cit.

gulorum quorum interest vel interesse potest et poteat in fucturum scilicet perpetuo firma et rata habiturum quicquid per dictum suum procuratorem factum fuerit in predictis circa predicta et quodlibet predictorum sub ypoteca et obbligatione omnium suorum bonorum presentium et fucturorum de quibus omnibus et singulis voluit et mandavit ipse dominus Iohannes constituens quod per Iohannem Angelini olim Alberti Angelleli et Benedictum quondam Iacobi de Unzola notarios Bononie et utriusque nostrum insimul et divisum fiant et fieri possint et debeant instrumentum et instrumenta unum et plura unius eiusdemque tenoris et forme.

Actum Bononie in capella sancte Mame in domo habitationis dicti domini Iohannis de Lignano, presentibus domino Egidio de Presbiteris de Mutina Decretorum doctore, Masio quondam Dominici de Teologia capella Sancte Mame, domino Coradino de Galerate mediolanensis diocesis, domino Iacopo de Ravena rectore ecclesie sancte Marie Maioris, qui omnes dixerunt se cognoscere predictas partes, et domino Iohanne domini Francisci Bruni de Florentia scolari studenti Bononie in Iure canonico testibus ad hec vocatis et rogatis. [Ex instrumentis Iohannis Angelini olim Alberti Angelelli et Benedicti quondam Iacobi de Unzola notarii, et sic predictus dominus Iohannes constituens, Matheus procurator et dicti notarii venerunt, dixerunt denomptiaverunt et predicta poni, scribi, registrari fecerunt in memorialibus comunis Bononie secundum formam statutorum dicti comunis].

XXI.

Archivio di Stato di Bologna. Ufficio dei Memoriali. Memor. di Melchiorre di Damiano Paci, f. 331 e v°.

5 Agosto 1379.

Compra fatta da Matteo Griffoni a nome del Legnano delle case di Pandolfo Malatesta.

In Christi nomine amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo septuagesimo nono, indictione secunda, die quinta mensis Augusti pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini Urbani divina providentia pape sexti. Magnificus et excelsus dominus, dominus Galaotus quondam magnifici domini, domini Pandulfi de Malatestis de Arimino, heres universalis pro tertia parte olim magnifici domini, domini Malateste Ungari de Malatestis ex ipsius testamento et ultima voluntate scripta manu mei Valentini notarii

infrascripti, ad quem dominum Galaotum in solidum spectant et pertinent infrascripte domus iure et vigore divisionis facte inter ipsum dominum Galaotum ex una parte et magnifficum virum Malatestam natum olim magniffici domini, domini Pandulfi de Malatestis heredem pro alia tertia parte dicti olim domini Malateste ex alia parte, ut de ipsa divisione constat publico instrumento scripto manu Romoli de Mutina notarii, sponte et ex certa scientia per se et suos heredes et hereditario nomine quo supra iure proprio et in perpetuum dedit, vendidit et tradidit provvido viro Matheo quondam Guidutii de Griffonibus civi Bononie procuratori et numptio speciali excellentissimi et egregii viri domini Iohannis utriusque Iuris Doctoris filii quondam Contis de Odrendis de Lignano civis Bononie ad infrascripta habenti ab eodem domino Iohanne plenum et sufficiens mandatum ut constat pubblico instrumento ipsius procurationis et mandati scripto Bononie die vigesimo octavo mensis Iulii proxime preteriti manu Benedicti quondam Iacobi de Unzola notarii et Iohannis Angelini Angelelli notarii Bononie procuratorio nomine ipsius domini Iohannis et pro ipso domino Iohanne et suis heredibus recipienti et ementi, quasdam domos etc.

Omissis ([1]).

. . . .

Actum in civitate Arimini in palatio et domibus residentie prefati magniffici domini, domini Galaoti de Malatestis positis in capella et contracta sancte Colombe, presentibus . . . . Qui dominus Galaotus constituit Iohannem Angelini notarium Bononie, licet absentem, ad denontiandum, scribi et registrari faciendum dictum instrumentum in memorialibus Comunis Bononie secundum formam statutorum dicti Comunis.

XXII.

Archivio di Stato di Bologna. Bollette degli stipendiari. f. XXVII.

anno 1381.

Onorario a Giovanni da Legnano pel Vicariato.

Provisionarii Comunis Bononie.
Die XII Ianuarii
Excellentissimus utriusque Juris doctor Vicarius pro Sancta Ro-

([1]) I confini sono come nella *procuratio* (documento antecedente). Seguono altri patti di prammatica.

mana ecclesia in civitate Bononie pro eius provixione mensium novembris et decembris proximi preteriti habuit bulletam ut supra

f. CCXIIII s. X.

Item predictus die VII Martii pro eius provvixione mensis Ianuarii et Februarii proximi preteriti ut supra

f. CCXIIII s. X.

Item predictus die XII Mai pro salario mensis Martii et Aprilis proximi preteriti ut supra

f. CCXIIII s. X.

XXIII.

Archivio di Stato di Bologna. Liber provisionum Mathei Guiducii de Griffonibus not. (1). f. 1 v°.

3 febbraio 1382.

Sindacato a Francesco Talamazii per pagamento di spese agli ambasciatori a Roma.

In Christi nomine Amen. Eiusdem Nativitatis anno millesimo trecentesimo octuagesimo secundo, indictione quinta, die tertio mensis Februarii, pontificatus s.s. in Chr. p. et d. d. Urbani d. p. p. VI.

Magnifici et potentes d. d. Antiani . . . . In qua quidem congregatione interfuerunt ultra quam due partes dictorum dom. Antianorum et ultra quam due partes consiliariorum dicti consilii representantes totum populum et Commune civitatis predicte. Qui domini Antiani una cum dictis consiliariis, et ipsi consiliarii una cum eis sic ad consilium congregati tamque populus et Commune Bononie, citra revocationem cuiuscumque alterius mandati, potestatis et bailie per dictum Commune facti, concessi et atributi infrascripto Francisco de Talamatiis syndico dicti Comunis, sponte et ex certa scientia fecerunt, constituerunt et ordinaverunt egregium virum Franciscum quondam Boni Iacobi de Talamatiis notarium civem Bononie, ibidem presentem et habentem mandatum in se sponte suscipientem eorum et populi et communis

(1) **In capo al libro è una canzone volgare amorosa molto gentile, scritta di mano dello stesso notaio Matteo Griffoni, il celebre cronista.**

Bononie verum et legiptimum sindicum et procuratorem, actorem, factorem et certum nuntium specialem, specialiter ad recipiendum et habere et habuisse confitendum et asserendum syndicario nomine ipsius populi et Comunis mutuo et ex causa mutui a quacumque persona, omnem quantitatem pecunie et monete Comuni Bononie necessariam occasione andate que de proximo fieri debet per dominos Iohannem de Lignano, Ugolinum de Galluciis et Ugolinum de Scappis et Franciscum de Foscarariis et Maghinardum de Cansaldis, cives et Ambaxiatores Bononienses, qui ex parte Comunis Bononie mittuntur ad Curiam Romanam ad dominum nostrum Papam impetraturi et per Dei gratiam obtenturi vicariatum civitatis, comitatus et districtus Bononie pro Comuni Bononie et dominis Antianis eiusdem. Et etiam pecunias omnes et singulas necessarias occasione quarumcumque promissionum et conventionum iniendarum et contrahendarum inter prefatum dominum nostrum papam et ambaxiatores predictos de et supra confirmatione dicti vicariatus et eius occasione. Et ad promittendum pecunias ipsas per eum mutuo recipiendas cuicumque a quo mutuo recepit, reddere et restituere syndicario nomine dicti Communis ad annum et annos de quo et quibus eidem syndico videbitur et placuerit, pecuniasque predictas quibuscumque necesse fuerit solvendum et numerandum . . . .

Omissis.

. . . .

Ego Matheus Guidutii de Griffonibus Civis Bon.

XXIV.

Archivio di Stato di Bologna. Liber mandatorum Mathei Guidutii de Griffonibus. c. 12 v°.

4 Febbraio 1382.

Mandati di pagamento a Giovanni da Legnano e suoi compagni per l' ambasceria.

Antiani etc. . . . . cum consensu, presentia et voluntate Francisci de Talamatiis syndici Comunis Bononie.

Mandamus tibi Buchino etc. . . . . quatenus visis presentibus, des et solvas infrascriptis quinque Ambaxiatoribus nostri Comunis et infrascripto eorum notario quos pro factis nostri Comunis ad

curiam Romanam prout destinavimus, infrascriptas quantitates unicuique eorum inferius ordinatas pro expensis per eos fatiendis pro duobus mensibus inchoandis die qua iter accipient, et ut sequitur finiendis.

D. Iohanni de Lignano pro se, sex equis et quinque famulis, libras trecentas sexaginta bon.

D. Ugolino de Galuciis pro se, sex equis et quinque famulis, libras trecentas sexaginta bon.

D. Ugolino de Scappis pro se, sex equis et quinque famulis, libras trecentas sexaginta bon.

Francisco de Foscharariis pro se, quinque equis et quatuor famulis, libras trecentas bon.

Maghinardo de Cansaldis pro se, quinque equis et quatuor famulis, libras trecentas bon.

Azoni de Buvalellis eorum notario pro se, duobus equis et uno famulo, libras centum viginti bon. Datum die quarto februarii.

XXV.

Archivio di Stato di Bologna. Studio Alidosi. Busta Instrumenti N. 54. (*retro* stà scritto: la data della copia: " MCCCCLXXXVII Indictione tertia die septimo mensis Ianuarii) ".

27 Marzo 1376.

Copia testamenti Domini Iohannis de Lignano (1).

In Christi nomine Amen. Eiusdem nativitatis anno Domini millesimo trecentesimo septuagesimo sexto, Indictione XIIII, die XXVII mensis Martii, Pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini domini Gregorii divina providentia pape undecimi. Quoniam omnes morimur et velut aqua dillabimur et, homine fragilis elementorum mixtionis unione compaginato eorum dissolutione resoluto, nil immanet nisi immortalis anima rationalis Altissimo presentanda: que talis eidem in foro triumphanti presentatur, qualis in hac tenebrarum valle meritis et demeritis excitatur et propterea ex dictamine recte rationis humane divinitus (*sic*) esse insitum pro extremo et mo-

(1) Ve ne ha una copia anche in " Archivio della famiglia Legnani, presso il marchese Malvezzi Campeggi ": nei *Memoriali* del Comune non vi ha l' originale perchè fu depositato segretamente presso i Frati di San Francesco: e non è nemmeno all' Archivio Notarile nei Rogiti del notaro Angelino Angelelli; del quale però deve essere il rogito, essendo citato nel codicillo del 1383. (*Doc. XXVI*).

mentaneo transitu: quo nil rectius et eius die nil inrectius fieret providentie bonorum post vite spiraculum duratura. Idcirco sapientissimus vir dominus Iohannes de Lignano Juris utriusque doctor excellentissimus filius quondam Contis de Odrendis de Lignano mediolanensis diocesis nunc civis Bononie de capella sancti Proculi: qui manibus Creatoris altissimi et beate Virginis gloriose immeritus de temporalibus bonis plura suscepit, volens illa uti providentia per gratiam domini nostri Jesu Christo, sanus mente, sensu et corpore, suarum rerum et bonorum omnium dispositionem per presens nuncupativum sive scriptis testamenti fecit et disposuit infrascripta et ad hunc modum, quod in secretum esse voluit et mandavit aliisque testibus et mihi notario infrascriptis et ob id deponi debere pro secreto in sacristia et penes sacristam fratrum minorum ordinis S. Francisci conventus Bononie et sigillari sigillo conventus seu guardiani dictorum fratrum et ibidem custodiendum et salvandum pro secreto et post mortem dicti testatoris publicandum et aperiendum secundum formam statutorum Comunis Bononie loquentium supradictis.

In primis quidem de bonis suis reliquit pro male ablatis, incertis libras decem bon.

Item reliquit cuilibet infrascriptorum testium solidos decem bon.

Item reliquit, voluit et mandavit dictus testator quod de bonis sue hereditatis solvat et satisfiat omnibus et singulis ab ipso testatore recipere debentibus de quibus constare poterit quod habere debeant.

Item reliquit, voluit et mandavit dictus testator quod in ecclesia Sancti Iohannis Acugiroli civitatis Mediolani porte romane quolibet anno celebretur una missa in die anniversari ipsius testatoris et pauperibus fiat helimosina duobus modiis panis pro animabus ipsius testatoris et parentum suorum, et hoc quod ibi fuit beneficatus dictus testator et de fructibus ipsius ecclesie aliquibus annis se ante in studio percepit, et fiant predicta per infrascriptos quibus reliquit usumfructum bonorum quos habet in comitatu Mediolani.

Item reliquit quod in ecclesia S. Martini prope Lignanum Mediolanensis diocesis quolibet anno in die anniversarii dicti testatoris celebretur una missa et ibi fiat elemosina pauperibus de uno modio panis et ad hoc teneantur infrascripti quibus dictus testator reliquit usumfructum bonorum quos habet in comitatu Mediolani et in burgo Lignani et loco eorum pendente dicto usufructu et dicto usufructu finito ad predicta teneantur et obligati sint heredes

ipsius testatoris infrascripti et eius executores et commissari deputati, et si predicta non fuerint executa cum eis notificatum fuerit hoc testamentum perdant infrascriptum usumfructum et consolident proprietati et ad hoc teneantur heredes infrascripti et hoc solum pro anno quo cessaverunt.

Item reliquit jure legati Catarine ipsius testatoris nepti et filie quondam Niotis de Lignano quam dictus testator in domo eius nutrivit libras ducentas bon. quas eidem Catarine dari et solvi voluit et mandavit dictus testator cum ipsa Catarina maritanda fuerit.

Item jure legati reliquit Princivallo fratri ipsius testatoris et filio quondam Contis de Odrendis de Lignano et Iohanolo et Contolo fratribus et filiis quondam Blanchi alteri fratris dicti testatoris et filii dicti Contis et omnibus filiis masculis descendentibus ab eis usumfructum omnium bonorum immobilium ipsius testatoris et que ipse testator nunc habet in Comitatu Mediolani et in burgo Lignani et loco Cerri salvis infrascriptis omnibus.

Item jure legati reliquit libros medicine et comenta Galeni, tres libros Avicenne et libros Galieni in quaternis novis nepotibus quondam bone memorie domini Iohannis de Galorato olim Bononie episcopi.

Item reliquit domine Novelle sue uxori et filie quondam sapientis viri domini Federici olim bone memorie domini Iohannis Andrea excellentissimi decretorum doctoris dotes suas et quas pro ipsa et ejus dote et matrimonio habuit et recepit que fuerunt et sunt libre noningenta bon. ut de predictis constare dixit dictus testator per publicum instrumentum.

Item iure legati reliquit eidem domine Novelle uxori sue omnes pannos lineos, laneos et syrici et alterius cuiuscumque conditionis ad ipsius domine Novelle usum deputatos et iocalia que habuit et habet matrimonio constante.

Item reliquit eamdem dominam Novellam dominam usufructuariam bonorum hereditatis ipsius testatoris quamdiu vixerit et vitam vidualem et honestam servaverit per morte dicti testatoris et cum heredibus ipsius testatoris infrascriptis habitaverit et dotes suas non petierit.

Item jure Institutionis reliquit Antonie ipsius testatoris filie legitime et naturali et alteri cuicumque filie legitime et naturali nasciture ex ipso testatore et legitimo matrimonio ducatos mille auri pro qualibet earum, quos eisdem et cuilibet earum dari et solvi voluit et mandavit cum maritanda seu maritande fuerint et interim ali-

mentari debere in bonis et de bonis hereditatis dicti testatoris cum heredibus suis infrascriptis. Et si contingat predictam Antoniam ejus filiam vel aliam quamque filiam legitimam et naturalem ex eo nascituram ut supra quandocumque decedere absque liberis, ei et eis substituit heredes suos infrascriptos.

Item reliquit, jussit, voluit et mandavit dictus testator quod quotiescumque predicta Antonia eius filia vel alia quecumque ex ipso testatore nascitura ut supra ad statum viduitatis devenire contingat, ipsa Antonia et alia quecumqua nascitura ut supra habeat et habere debeat habitationem et alimentum condecentia in domo dicti testatoris et de bonis hereditatis ipsius testatoris.

Item prohibuit dictus testator alienationem quorumcumque bonorum immobilium sue hereditatis eo quod voluit ipsa bona perpetuo permanere intra familiam dicti testatoris et pro usu infra deputando.

Item prohibuit dictus testator alienationem quorumcumque librorum sue hereditatis eo quod voluit dictos libros perpetuo permanere intra familiam ipsius testatoris pro usu infra deputando.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus tam presentibus quam futuris Batistam ejus filium legitimum et naturalem et pariter cum eo quemque alium eius filium legitimum et naturalem nasciturum ex ipso testatore et legitimo matrimonio equis portionibus sibi universales heredes instituit. Et si contingat aliquos ex dictis filiis suis masculis tam natis quam nasciturís quibuscumque decedere sine liberis legitimis et naturalibus cum alter vel alius nascatur cuicumque tali sic morienti ut supra substituit superstiti vel superstitis et eorum vel eius filios in stirpes.

Et si aliqui filii non nascantur et dictus Baptista decesserit quandocumque sine liberis masculis legitimis et naturalibus vel si alter vel alii nascantur et omnes decesserint quandocumque sine liberis masculis legitimis et naturalibus, tunc voluit et mandavit dictus testator quod de bonis sue hereditatis provideatur pauperibus scholaribus in hac forma; quod domus una de domibus ipsius testatoris que melius videbitur executoribus et comissariis suis infrascriptis ordinetur et deputetur pro habitatione duodecim scholarium et ipsis scholaribus deputetur fructus bonorum hereditatis dicti testatoris, et si dicti fructus pluribus scholaribus sufficerent, assumantur plures et illi assumantur primo de agnatione dicti testatoris scilicet illorum de Odrendis qui habitant in burgo Lignani Comitatus Me-

diolani, si aliqui reperiuntur qui studere voluerit in Jure Canonico vel Civili vel in medicina, duo partes in Jure Canonico vel Civili, alii in artibus et medicina, et omnes libri dicti testatoris deputentur in una libraria cum catenis sicut fit in librariis Religiosorum qui non trahatur. Inde scilicet quilibet de scholaribus assumptis ibidem studere possint ad libitum suum dummodo libros ex inde non trahat. Si autem de agnatione dicti testatoris non reperiuntur scholari qui studere velint Bononie, tunc assumantur de burgo Lignani si reperiantur, et si non reperiantur, tunc assumantur de civitate vel diocesi Mediolani dum tamen assumantur habiles et pauperes qui non habeant aliunde unde possint substentari in studio. Et si non reperiantur de Civitate vel Diocesi Mediolani tunc assumantur cives de civitate Bononie pauperes, et post undecumque, dum tamen habiles et pauperes.

Voluit tum, jussit et mandavit dictus testator quod dominus Marcus filius naturalis dicti testatoris habeat et habere debeat in casu mortis omnium filiorum heredum suorum suprascriptorum de bonis immobilibus hereditatis dicti testatoris usque ad extimationem et valorem librarum mille bon. Et ipsis filiis dicti testatoris vel altero eorum tam natis quam nascituris viventibus habeat et habere debeat dictus dominus Marcus de bonis hereditatis dicti testatoris quolibet anno libras quinquaginta Bon. pro suis necessitatibus.

Tutricem autem predicti Baptiste sui filii pupilli et infantis et aliorum quorumcumque filiorum maschulorum suorum nasciturorum ex ipso testatore et dicta domina Novella eius uxore eligit, reliquit et esse voluit suprascriptam dominam Novellam ipsius testatoris uxorem.

Comissarios et executores autem suos et huius testamenti et ultime voluntatis elegit, reliquit et esse voluit priorem fratrum Cartusiensium de Casara de prope Bononie et priorem S. Marie Angelorum de Morano comorantium extra portam S. Mame civitatis Bononie qui pro tempore fuerint, et si aliquis dictorum Priorum recusaverit esse comissarius et executor presentis testamenti et ultime voluntatis, tunc loco illius qui recusaverit elegit, reliquit et esse voluit priorem Monachorum seu fratrum Beate Marie Montis Oliveti commorantium in monasterio S. Michaelis de buscho de prope Bononie, qui pro tempore fuerit. Et si ambo dicti priores Cartusiensium et fratrum Angelorum, qui pro tempore fuerint, recusaverint esse commissarii et executores tunc eo casu cum dicto priore mona-

eorum seu fratrum Montis Oliveti elegit, reliquit et esse voluit priorem fratrum Heremitarum Conventus Bononie qui pro tempore fuerint, et si aliquis dictorum priorum Montis Oliveti seu Heremitarum recusaverit esse comissarius et executor ut supra, tunc loco illius qui recusaverit elegit et reliquit eum alio qui non recusaverit, Priorem Conventus fratrum Predicatorum civitatis Bononie qui pro tempore fuerit. Quibus prioribus comissariis et executoribus qui dictam commissariam et executoriam acceptabunt dictus testator dedit et concessit plenam et liberam potestatem auctoritatem et bailiam exequendi et executioni mandandi omnia contenta et descripta in presenti testamento et ultima voluntate et dictis commissariis qui dictam commissariam et executionem acceptabunt, ut dictus est, et in casu predicto, dictus testator de fructibus et redditibus predicte hereditatis percipiendis annuatim, ut dictum est, reliquit pro necessitatibus dictorum commissariorum libras decem bon. annuatim. Item jussit, voluit et mandavit dictus testator quod mantellus, caputeus et beretum quod eidem testatori donavit Beatus Urbanus papa quintus cum ipsum visitavit in Monte Fraschone perpetuo non vendantur, scilicet teneantur sub fida custodia et conserventur pro reliquiis et exhibeantur cum pro devotione requirantur. Itaque nulli dimittantur sed devotione prestita reducantur et conserventur et hoc in loco habitationis deputande pro scholaribus, secundum quod visum fuerit commissariis et executoribus antedictis.

Item jussit, voluit et mandavit dictus testator quod si filius vel filii dicti testatoris tam nati quam nascituri masculi vel eorum liberi descendentes tam masculi quam femine aliquo casu occurrente, quod Deus advertat, non possent stare et habitare in civitate Bononia vel non possidere bona hereditatis dicti testatoris que dictus testator habet vel in futurum habebit in civitate, comitatu vel districto Bononie, quod tunc et eo casu habeant et habere debeant bona que sunt in comitatu Mediolani et in burgo Lignani et loco Cerri, et tunc cessit relictum usumfructum dictorum bonorum pendente dicto impedimento.

Et si alique ipsius testatoris filie tam nate quam nasciture existentes in casu viduitatis, aliquo casu occurrente, quod Deus advertat, dotes ipsarum habere vel possidere non possent nec alimenta habere Bononie in bonis et hereditatis dicti testatoris, tunc et eo casu voluit et mandavit dictus testator quod alimenta habere et percepire possint et debeant in bonis et de bonis dicti testatoris et eius heredum positis in comitatu Mediolani et in burgo Lignani et

loco Cerri durante dicto casu et impedimento non obstante dicto usufructo relicto.

Et hec sua ultima voluntate.

XXVI.

Archivio Notarile di Bologna. Rogiti di Giovanni di Angelino Angelelli, prot. n. 33, c. 55 v°, registrato in Archivio di Stato di Bologna. " Ufficio dei Memoriali ". Memoriale di Bondi Andree Dacchi f. 8.

15 Febbraio 1383.

Codicillo aggiunto dal Legnano al suo testamento.

MCCCLXXXIII Indictione sexta, die quintodecimo mensis februarii, pontificatus domini Urbani pape sexti. Sapientissimus vir dominus Iohannes de Legnano Juris utriusque doctor excellentissimus filius quondam Contis de Odrendis de Legnano Mediolanensis diocesis, nunc civis Bononie olim de cappella S.ti Proculi et ad presens de cappella S.cti Iacobi de Carbonensibus per gratiam domini nostri Jesu Christi sanus mente et sensu, licet gravi infirmitate corporali gravaret, volens post ab eo conditum testamentum scriptum in MCCCLXXVI indictione quartadecima, die vigesimo septimo mensis martii, manu mei Iohannis Angelini notarii infrascripti, quedam ipsi testamento addere et quedam in ipso testamento contenta mutare, revocare et variare prout sibi licet usque ad extremum, presentibus codicillis fecit et disposuit infrascripta in hunc modum, videlicet. In primis quidem reliquit, disposuit, voluit et mandavit ipse condens corpus suum, cum de hoc saeculo migrari contigerit, sepeliri debere in ecclesia sancti Dominici conventus fratrum Predicatorum de Bononia, rogans ipse condens fratres dicti conventus quatenus corpus suum recipere debeant et ipsum sepelire infra corpus dicte Ecclesie et in loco elligendo per reverendum Patrem et dominum, dominum Andream Episcopum Cenetensem et venerabiles viros fratrem Guidonem de Gueciis ordinis Fratrum Predicatorum conventus Bononie sacre pagine professores et dominum fratrem Bertholomeum Abbatem monasterii sanctorum Naboris et Felicis Bononie. Et occaxione funeris, exequiarum et sepulture eiusdem condentis expendi voluit et mandavit de bonis sue hereditatis honorifice et omne id quod videbitur et placuerit predictis dominis Andree, fratri Guidoni et fratri Bertholomeo abbati. Item reliquit, disposuit, voluit et mandavit ipse

condens quod in die mortis ipsius condentis, in die Annunciationis Beate Marie Virginis mensis marcii et in die festivitatis Beati Iohannis Baptiste mensis iunii, singulis dictus predictis deinde ad quinque annos obitum ipsius condentis proxime secuturum fiat anniversarium et solempnis missa celebretur pro anima ipsius condentis in dicta Ecclesia sancti Dominici Bononie per fratres dicti conventus et quolibet dierum predictorum per heredem suum et de bonis sue hereditatis pro anima sua dentur et distribuantur in elimosina fienda ad domum habitationis ipsius condentis pauperibus et mendicis personis quinque corbes panis cocti. Item etiam quod die trigesima post obitum ipsius condentis celebretur in dicta ecclesia Sancti Dominici per fratres dicti conventus una missa solemnis pro anima ipsius condentis et dicta de causa fiat una pietancia fratribus dicti conventus per heredem suum et de bonis sue hereditatis in qua et pro qua pietancia expendantur de bonis sue hereditatis solidos centum bononenorum. Et simile dicta die trigesima post obitum ipsius condentis pro anima sua et de bonis sue hereditatis dentur et distribuantur in elimosina fienda ad domum habitationis ipsius condentis pauperibus et mendicis personis quinque corbes panis cocti. Item iure legati reliquit Guide domicelle fillie quondam Guilielmi portatoris in auxilium se maritandi libras quinqueginta bononenorum et unum ghabanum de illis qui sunt ad usum persone dicti condentis. Item iure Legati reliquit Iohanne domicelle filie ser Guidonis baiuli Batiste fillii dicti condentis in auxilium se maritandi libras quinqueginta bon. et unum ghabanum de illis qui sunt ad usum persone dicti condentis. Item iure legati reliquit Bette uxori dicti ser Guidonis baiuli dicti Batiste libras vigintiquinque bon. Item iure legati reliquit Ghixie fillie Nigri de Rambuinis de Argile libras quinqueginta bon. Item eodem iure legati reliquit eidem Ghixie unam domum. Item iure legati reliquit domine Chatarine ipsius condentis nepti et fillie quondam Nioti de Legnano et uxori sapientis viri Domini Egidii de Presbiteris de Mutina Decretorum doctoris habitatoris civitatis Bononie et quam ipse dominus Iohannes condens maritavit libras ducentas quinqueginta bon. in quo legato et quantitate librarum ducentarum quinqueginta bon. dictus condens imputavit et pensavit et imputari et compensari voluit et mandavit legatum ipsi domine Chatarine factum in suo testamento de libris ducentis bon. cum ipsa domina Chatarina maritanda foret. Item eodem iure legati reliquit ipsi domine Chatarine presentibus codicillis toto tempore naturalis ipsius domine Chatarine et donec

ipsa domina Chatarina naturaliter vixerit usum et habitationem unius domus balchionate cum curia, orto et scalis posite in Bononia in capella sancti Martini de Sanctis in contrata Valdelavese iuxta stratam viam publicam, a latere anteriori iuxta viam que vocatur lo Broylo de Machagnani a latere posteriori iuxta infrascriptam domum relictam domino Marcho fillio dicti condentis iuxta heredes quondam ser Iuliani de Cento et iuxta heredes quondam ser Henrici de Totolis. Item legatum factum Parcivallo ipsius condentis fratri, fillio dicti quondam Contis de Legnano, Iohanolo et Contolo fratribus et filliis quondam Blanchi olim fratris dicti condentis et fillii dicti quondam Contis et omnibus filliis maschulis descendentibus ab eis de usu fructu omnium bonorum immobilium ipsius condentis et que ipse condens tunc habebat in comitatu Mediolani scilicet in Burgho Legnani et loco Cerri salvis casibus in dicto testamento contentis ademit, revocavit. Et presentibus codicillis iure legati reliquit predictis Parcivallo fratri ipsius condentis et Contolo suo nepoti et omnibus filliis maschulis descendentibus ab eis sufficientia et decentia alimenta in bonis et de bonis dicti condentis positis in comitatu Mediolani, in burgho Legnani et loco Cerri arbitrio Batiste fillii dicti condentis salvis casibus in dicto testamento contentis. Item presentibus codicillis iure legati reliquit domino Marcho Decretorum doctori fillio naturali ipsius condentis libras mille bon. Item eodem iure legati reliquit eidem domino Marcho eius filio unam domum balchionatam cum curia, puteo et orto positam Bononie in capella s.cti Martini de Sanctis in contracta Valdelavese iuxta stratam publicam, a latere anteriore iuxta viam que vocatur lo Broylo di Machagnani, a latere posteriori iuxta ipsum dominum Iohannem condentem et supra dictam domum superius relictam que ad usum et habitationem supradicte domine Chatarine eius nepti toto tempore sue naturalis vite iuxta Albertum quondam Azonis de Montebellio vel allios veriores confines. Item iure institutionis reliquit Anthonie ipsius condentis fillie duchatos mille auri ultra legatum ipsi Antonie factum per dictum condentem in suo testamento predicto. Item presentibus codicillis ipse condens ellegit, reliquit et nominavit ipsam dominam Novellam comissariam et executricem sui testamenti predicti et presentium codicillorum una cum alliis commissariis et executoribus in suo testamento predicto contentis et descriptis. Item prohibuit et espresse voluit et mandavit ipse condens quod executores contentorum et relictorum seu dispositorum per ipsorum condentem in presentibus codicillis per heredem suum vel commissarios suos

aliquo modo non accipiantur vel moveantur in totum vel pro parte de pecuniis ipsius condentis presentialiter depositis in Ecclesia Sancti Francisci conventus fratrum Minorum civitatis Bononie, eo quia voluit et mandavit dicta legata solvi debere de redditibus bonorum sue hereditatis. Cetera non allia in supradicto eius testamento contenta et descripta et apposita presentibus codicillis approbavit, confirmavit. Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle quod ut codicillis et codicillorum iure valere voluit et teneri quod si iure codicillorum non valet vel valebit, valeat saltem iure cuiuslibet alterius ultime voluntatis qua melius valere potest et tenetur.

Actum Bononie in capella sancti Iacobi de Charbonensibus in domibus habitationis ipsius domini Iohannis condentis, presentibus reverendissimo in Christo patre et domino, domino Philippo Dei et Apostolice Sedis gratia tituli sancti Martini in montibus presbitero cardinali, reverendo patre et domino, domino Andrea episcopo Cenetensi, venerabilis viris fratre Bartholomeo Abbate monasterii sanctorum Naboris et Felicis Bononie, fratre Guidone de Gueciis ordinis fratrum Predicatorum conventus Bononie, fratre Michaele de Funi ordinis Carmelitarum conventus sancti Martini de Appoxa de Bononia ambobus sacre pagine professoribus, fratre Neapolione de Bononia ordinis fratrum Predicatorum conventus Bononie, qui omnes dixerunt et asseruerunt se dictum dominum Iohannem condentem et codicillantem cognoscere et eum sane mentis sensus esse, magistro Iohanne de Mediolano, magistro Petro de Tosignano physice et artium professoribus, domino Bartholomeo quondam Georgii de Argile, Iohannes quondam Federici de Libris bidello, civibus Bononie, et Conrado quondam Conradi familiare ejusdem domini Iohannis condentis testibus omnibus ad hec vocatis et specialiter a dicto domino Iohanne codicillante rogatis. Qui dominus Iohannes condens et codicillans supradictus, quia infirmus, tunc ibidem et incontinenti presentis supradictis testibus fecit, constituit et ordinavit fratrem Guidonem de Gueciis testem supradictum ibidem presentem et volentem, suum procuratorem et specialem numpcium specialiter ad denumpciandum procuratorio nomine dicti constituentis et condentis et pro eo uni ex notariis officio memorialium comunis Bononie deputatis et illud poni et scribi et registrari faciendum de dictis memorialibus secundum formam statutorum comunis Bononie loquencium de predictis. [Ex instrumento Iohannis Angelini notarii et sic notarii et procuratoris venerunt, dixerunt et denumptiaverunt memorialibus comunis Bo-

nonie et predicta poni, scribi et registrari fecerunt in dictis memorialibus secundum formam statutorum comunis Bononie].

XXVII.

Segue lo stesso Memoriale a f. 8 v°.

15 febbraio 1383.

Assoluzione al cognato Andrea di somma dovuta al Legnano. (Absolutio, procuratio).

Eisdem millesimo, Indictione, mense, die, loco et pontifficatu, dominus Iohannes de Lignano supradictus sponte et ex certa scientia per se et suos heredes fecit reverendo patri et domino, domino Andree fillio quondam sapientis viri domini Federici olim bone memorie domini Iohannis Andree excellentissimi Decretorum doctoris civis Bononie ibidem presentis, stipulantis et recipientis vice et nomine heredum et successorum quondam domini Ieronimi olim dicti domini Federici domini Iohannis Andree finem, remissionem, absolutionem, quietationem et pactum gratuitum de ulterius aliquid in perpetuum non petendo vel exigendo de omni et ab omni eo et toto quod dictus dominus Iohannes a predictis heredibus aut in hereditate vel bonis dicti quondam domini Ieronimi petere vel exigere posset de quodam debito et quantitate mille duchatorum auri quos dictus dominus Ieronimus fuit confessus et contentus habuisse et recepisse in depositum custodiendi et salvandi ea a dicto domino Iohanne et ipsam quantitatem duchatorum et depositi eidem domino Iohanni dare, solvere et restituere promixit ad certum terminum jam elapsum ex instrumento domini quondam Pauli de Chanonicis notario Bononie in MCCCLXXVI die XXII mensis Aprilis et de pena in dicto instrumento contenta et ideo predictus dominus Iohannes per se et suos heredes liberavit et absoluit dictum dominum Andream vice et nomine dictorum heredum dicti quondam domini Ieronimi recipienti a dicta quantitate duchatorum auri, et a pena in dicto testamento promissa et debiti contenta et apposita et ab omni eo et toto quod vigore dicte promisse et debiti petere vel exigere posset. Quod instrumentum et omnia in eo contenta voluit et mandavit dictus dominus Iohannes de ceptero fore et esse vanum, cassum, canzelatum et nullius valoris. Que omnia et singula suprascripta et infrascripta promixit dictus dominus Iohannes per se et suos heredes dicto domino Andree vice et nomine heredum dicti quondam domini Ieronimi sti-

pulare et recipere perpetuo firma et ratha habere, etc. . . . sub pena dupli dicte quantitatis duchatorum auri solempni stipulavit promissa qua pena soluta vel non commissa vel non nihilominus predicta firma perdurent. Cum reffectione dampni obbligatio omnium suorum bonorum et renumptio.

Actum Bononie in capella Sancti Iacobi de Carbonensibus in domo habitationis dicti domini Iohannis, presentibus reverendissimo in Christo patre et domino, domino Philippo miseratione divina tituli Sancti Martini in Montibus presbitero cardinali, venerabili viro domino fratre Bartholomeo abbate Monasterii sanctorum Neaboris et Felicis Bononie, fratre Guidone de Gueciis ordinis fratrum Predicatorum conventus Bononie, fratre Michaele de Funi ordinis Carmelitarum conventus Bononie, ambobus sacre pagine professoribus et magistro Petro de Tosignano phisice professori, qui omnes dixerunt se cognoscere contrahentes predictos, testibus ad hec vocatis et rogatis. Qui dominus Iohannes, quia infirmus erat tunc ibidem et incontinenti et presentibus supradictis testibus fecit suum procuratorem fratrem Guidonem de Gueciis testem supradictum ibidem presentem et volentem specialiter ad denumpciandum supradictum instrumentum procuratorio nomine dicti constituentis pro eo uni ex notariis officio memorialium comunis Bononie et illud poni, scribi et registrari faciendum in dictis memorialibus secundum formam statutornm comunis Bononie loquentium de predictis. [Ex instrumento Iohannis Angelini notarii, et sic notarii et procuratoris, venerunt, dixerunt et denumpciaverunt memorialibus Comunis Bononie, et predictum instrumentum poni, scribi et registrari fecerunt in dictis memorialibus secundum formam statutorum Comunis Bononie].

XXVIII.

Archivio di Stato di Bologna. Liber Reformationum, Baldo de Ronchastaldo, notario, f. 37 v°.

4 Dicembre 1383.

Provvisione per riforma dello Studio.

In Christi nomine Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo tertio, indictione sexta, die quarto mensis decembris, pontificatus s.mi in Ch. p. et d. d. Urbani d. p. p. VI. Magnifici domini etc. . . . .

Considerantes studium Bononiense tum per obitum famose memorie domini Iohannis de Lignano excellentissimi Iuris utriusque doctoris et multorum aliorum Bononiensium doctorum tam in legali quam aliis scientiis, quam per absentationem cunctorum advenarum studentium factam ob tremendissimam epidimiam que civitatem et comitatum Bononie quasi per continuatum bienium conquassavit, adeo decidisse quod omnino necessarium erat studium retformari. . . .

. . . .

Omissis.

. . . .

XXIX.

Archivio di Stato di Bologna. Enti Autonomi. Conventuali di S. Francesco $\frac{345}{5088}$, n. 73.

13 Febbraio 1384.

Ordine all' armarista dei P.P. Minori di S. Francesco di restituire a Battista figlio di Giovanni da Legnano i danari e le gioie depositate presso il suddetto convento.

Collegia confaloneriorum et massariorum artium populli et Comunis Bononie. Mandamus vobis custodi, guardiano ac armariste conventus et ecclesie sancti Francisci civitatis Bononie ordinis fratrum Minorum tam presentibus quam futuris quatenus immediate post huiusmodi nostri mandati presentationem vobis vel alteri vestrum fiendum, detis, assignetis et restituatis vos vel aliquis vestrum Batiste filio et universali heredi quondam recolende memorie domini Iohannis olim Contis de Odrendis de Lignano mediolanensis diocesis, civis Bononie profondissimi utriusque Juris doctoris, ac etiam detis, assignetis et restituatis prefato Batiste filio et heredi universali quondam venerande domine, domine Novelle olim uxoris prelibati quondam domini Iohannis eiusdem Batiste matris, omnes pecunias tam aureas quam argenteas cuiuscumque chunii et stampe sint, que fuerunt olim prefati domini Iohannis de Lignano, depositas et existentes in armario et penes armaristam dicti conventus et ecclesie sancti Francisci civitatis Bononie ordinis fratrum minorum, ac etiam omnes zoglias tam aureas quam argenteas seu de perlis

vel siricho, ac perlas et anullos et argentarias omnes tam prefati quondam d. Iohannis quam prenominate q.dam d. Novelle, dummodo restitutiones, dationes et assignationes predictas prefato Batiste faciatis in presentia et de voluntate et consensu providorum virorum Thome q.dam ser Pizoli de Pelachanibus, unus ex honorabilibus confaloneriis populli et comunis Bononie, et de numero et collegio dictorum confaloneriorum, et Nanis q.dam domini Ghabioni de Gozadinis honorabilis defensoris societatis, campsor civitatis Bononie et de numero et collegio massariorum artium dicti populli et comunis, et Nicholai q.dam Iohannis de Gariscendinis merchatoris, et Francisci q.dam Symonis de Foschararriis campsoris, omnium quatuor honorabilium civium civitatis Bononie, sine quorum quatuor supra proxime nominatorum presentia et consensu, nullatenus predicta fieri volumus, mandamusque ipsis Thome, Nani, Nicholao et Francischo, quatenus de predictis pecuniis, zoglis, argenteriis, perlis et anullis, sic ut premittitur prefato Batiste dandis, assignandis et restituendis diligenter, caute, fideliter et solicite provideant et procurent, id et ea effectualiter fieri et disponi ac faciat et disponat quodque et prout eisdem Thome, Nani, Nicholao et Francischo circha dictarum pecuniarum investitionem fiendam et dictarum argenteriarum, zogliarum, perlarum et anullorum assignationem et dispoxitionem, et in predictis concernentibus pridie comissimus et in scriptis dedimus in mandatis, et taliter quod eisdem per nos ut predicitur iniuncta debitum sortiantur effectum.

Datum Bononie die tertiodecimo mensis februarii millesimi trecentesimi octuageximi quarti, septime Indictionis, tempore pontificatus dom. Urbani pape sexti. Duzolus q.dam Guidoncini de Plantavignis notarius dictorum collegiorum de ipsorum collegiorum mandato predicta subscripsi.

XXX.

Archivio di Stato di Bologna. Enti Autonomi. Conventuali di S. Francesco $\frac{345}{5088}$ n. 76.

anno 1389.

Consegna al Convento di S. Francesco delle letture di Giovanni da Legnano.

Anno domini MCCCLXXXIX dominus Michael hospitalarius sancti Petri consignavit domino procuratori fratrum sancti Dominico et

fratri Francisco armariste ordinis minorum Bononie lecturas domini Iohannis de Lignano, in cartis bombicinis in sex volumina divisas. Itam aliquos quinternos lecture Sexti, de quibus quidem libris idem fieri debetur quod fiet de libris aliis dicti domini Iohannis quos habet conventus depositos ibidem.

PROCESSI D'ERESIA NEL COLLEGIO DI SPAGNA

(1553-1554)

EPISODIO DELLA STORIA DELLA RIFORMA IN BOLOGNA. [1]

Le vicende della riforma religiosa nella massima parte delle città italiane, grandi e piccole, non offrono, a dir vero, materia ad una narrazione storica continuata, consistendo esse, per lo più, in episodi separati l'un dall'altro, non aventi fra loro alcun legame logico, fuorchè l'identità della causa,

[1] Questi processi sono desunti dagli *Atti mss. originali*, fino ad ora, per quanto io ne so, rimasti ignorati, e ch'ebbi la buona fortuna di rinvenire nella Biblioteca comunale di Bologna fra i molti volumi di manoscritti ad essa pervenuti dal convento di S. Domenico. Quegli *Atti* formano un fascicolo di 100 carte in 4° non numerate, rilegate insieme un po' alla rinfusa e guaste, parecchie, dall'umidità, specialmente nella parte superiore. I caratteri sono di diverse mani, ma tutti del tempo cui le carte si riferiscono, e ogni atto ha in calce le firme autentiche dei giudici, dei notai, dei testimoni e degl'imputati. Sulla facciata esteriore della prima carta sta scritto: — *Processus contra quosdam collegiales S. Clementis majoris, vulgo Collegio di Spagna — 1553* —, sulla facciata posteriore dell'ultima: — *In causa Collegii Hispaniae, Bononiae.* — Il fascicolo contiene 16 lettere scritte da Roma dal cardinale di Compostella al priore di S. Domenico, tra il 15 luglio e il 30 dicembre 1553; una lettera mandata da Roma allo stesso priore dal collegiale T. Garri; un editto del priore; i costituti degl'imputati, le deposizioni dei testimoni e tutti gli altri atti dei processi. Tutte codeste carte, scritte parte in cattivo latino, parte in più cattivo italiano, sono un po' disordinate nella loro disposizione cronologica; più qua più là manca anche qualche atto e qualche altro è incompiuto; ma non è danno che meriti d'essere rilevato.

e svolgentisi dappertutto con le medesime forme e per i medesimi stadi, dalla loro origine al loro termine, entro il non lungo periodo che va da circa il 1530 agli ultimi anni del secolo decimosesto.

Tuttavia, questi episodi, come che siano, pur concedendo che la loro maggiore importanza l'abbiano nella storia dei singoli luoghi dove accaddero, possono acquistare un certo valore relativo anche nella storia generale della Riforma, in quanto ci ridicono l'eco destata in Italia da quel grande movimento del pensiero religioso che sconvolse l'Europa, sbarattando le reliquie dell'ascetismo medievale e abbattendo i più forti ripari della teocrazia di Roma. Non sarà dunque del tutto inutile raccoglierli e studiarli; e non riuscirà neppure spiacevole, potendo forse la difficoltà del rintracciarli nei loro particolari, in mezzo al mistero e alla trascuratezza che fino ad ora li avvolsero, dar loro un'impronta di novità, sulla quale un narratore come son io, a corto d'altri sussidî, deve ben fare assegnamento per solleticare la curiosità de' suoi pazienti lettori.

E questa volta si consenta cortesemente che tra le mie ricerche d'archivio scelga un episodio della storia dell'eresia protestante in Bologna, singolare episodio il quale, oltre che avere una certa sua intrinseca importanza, potrebbe suscitare una qualche attrattiva per le persone che ne furono i protagonisti e per il particolare luogo ove successe.

Se questa sia nient'altro che una scusa anticipata per giustificare me della scelta, lascierò giudicare al benevolo lettore, quando sia giunto alla fine di questo breve racconto.

Il 15 luglio del 1553 Giovanni Alvarez di Toledo, vescovo Albanense, arcivescovo di Compostella, cardinale di Santa Chiesa, dal titolo di S. Pancrazio, e protettore del Collegio bolognese di S. Clemente maggiore, detto volgarmente di Spagna [1], in due lettere successive scriveva da Roma

[1] Egidio Carillo de Albornoz, vescovo di S. Sabina, cardinale di S. Chiesa, dal titolo di S. Clemente, arcivescovo di Toledo, legato ge-

al reverendo padre maestro fra Pietro Martire da Lugano, priore del convento di S. Domenico in Bologna e vicario provinciale dell' Ordine dei Predicatori, ch'erano arrivate al suo orecchio alcune voci vaghe, esserci nel Collegio degli Spagnuoli taluni convittori che *male opinavano e turpissimamente disputavano* di materia di fede; che, desiderando pertanto d'avere intorno a ciò esatte informazioni, mandava a lui una patente, munita del suo sigillo, con la quale gli commetteva d'esaminare *li testimoni che ci bisognerà pigliare*, qualora, dopo aver preso lingua da persone fidate ed amiche, riconoscesse la necessità di formare processo. Lo pregava poi non ricusasse tale commissione, ma la volesse eseguire con quella ben nota prudenza ch'era solito adoperare in tutte le sue cose: infine, gli suggeriva d'interrogare per primi ad uno ad uno i cappellani del Collegio e quindi *chelli collegiali che sarà bisogno et vi parerà necessario*, e di trasmettergli, a cose finite, il processo a Roma.

Forse il padre priore non si sarà molto maravigliato di ricevere siffatte lettere, poichè in que' tempi così pericolosi per la fede e ne' quali la S. Inquisizione aveva occhi ed orecchi vigilanti e attenti per ogni dove, qualche diceria sui fatti del Collegio doveva averla sentita anco lui. Certo è che se ne bisbigliava perfino nel pubblico [1], e che appunto co-

nerale in Italia di papa Innocenzo VI, con testamento del 29 settembre 1364, fatto nella rocca pontificia d'Ancona, assegnò le rendite necessarie per la fondazione in Bologna d'un Collegio per 24 giovani spagnoli che volessero compiere i loro studi nell' Università. Il Collegio fu aperto qualche anno dopo e, benchè con statuti più volte modificati e con un numero di convittori molto diminuito, dura ancora prospero e reputato.

[1] L'interrogatorio del collegiale Ferdinando Rodriguez, del 20 luglio 1553, comincia con queste parole: — *Cum, fama publica praecedente, pervenisset ad notitiam Rev.*[i] *et Ill.*[i] *D.D. Cardinalis etc.* — Nella lettera del cardinale di Compostella al priore di S. Domenico, sotto la data del 15 luglio 1553, si legge: — *Cum sit quod ex nonnullis sparsis rumoribus intellexerimus etc.* (*Atti manoscritti originali* in Bibl. com. di Bologna). Per evitare di ripetere citazioni identiche, avverto che quando non sarà indicata la fonte, s'intende sempre che le notizie sono tolte dal menzionato fascicolo degli *Atti mss. originali*.

desti rumori anonimi confortati di altre notizie e ragguagli raccolti poi, dovevano aver indotto il cardinale di Compostella, già messo in apprensione, a rompere il silenzio, convinto oramai che quella protesta contro la condotta poco regolare d'alcuni collegiali, scritta a lui da un loro compagno circa due mesi prima ([1]), non era senza fondamento di verità.

Comunque fosse, il priore s'accinse tosto ad obbedire agli ordini ricevuti, e senza perdere dell'altro tempo a consultar nessuno sull'opportunità d'un'inchiesta ch'egli riteneva indispensabile, il 19 luglio cominciò addirittura, sedendo *pro tribunali*, a interrogare i cappellani del Collegio, i reverendi Jacopo Beltram, Didaco de Villalon, Lodovico Fernandez e Benedetto de Vinar ([2]); poi raccolse le testimonianze di pochi collegiali, tra cui Alfonso Lopez, baccelliere di leggi ([3]), e i risultati di tali interrogatorî, che durarono fino al 23 luglio, s'affrettò a mandarli a Roma, all'Alvarez.

È evidente che questo non era e non doveva esser altro che un processo, come allora si diceva, *informativo*, avente lo scopo di far conoscere al cardinale a che punto realmente fossero le cose. Le quali certo non gli dovettero sembrare nè leggiere nè trascurabili, come forse aveva sperato: infatti, da quelle deposizioni, quasi in ogni parte concordi tra loro, appariva chiaro come s'avessero a ritenere sospetti e macchiati d'eresia, e taluni anzi, per dirla con quelle carte, *perfetti luterani*, i collegiali:

1. Tommaso Garri di Murcia, dottore di leggi ([4]),

2. Matteo Ribera di Espinar in diocesi di Segovia, studente di leggi ([5]),

([1]) Questo si rileva dalla lettera dal collegiale T. Garri al priore, scritta da Roma il 18 novembre 1553.

([2]) Il 1° era entrato in Collegio nel 1551, il 2° e il 3° nel 1549, l'ultimo nel 1553. (Archivio Albornoziano nel Collegio di Spagna in Bologna: *Acta sodalium*, buste ad annos.).

([3]) Era entrato in Collegio nel 1552 (Id. ibid.).

([4]) Era entrato in Collegio nel 1550 (Id. ibid.). Nel 1553, fino al maggio, fu vicerettore.

([5]) Era convittore dal 1552 (Id. ibid.).

3. Antonio Blasco o Velasco di Soria, dottore di teologia [1],

4. Ferdinando Rodriguez, il piccolo, di Valladolid, studente di leggi [2],

5. Pietro Martinez de la Membrilla di Membrilla in diocesi di Toledo, dottore di teologia [3],

6. Giovanni Garzia de Briñas di Briñas in diocesi di Calahorra, dottore di teologia [4],

7. Michele Martinez de la Plaza di Sotes in diocesi di Calahorra, dottore di teologia [5],

8. Giovanni Delgado di Val San Emiliano in diocesi di Calahorra, dottore di teologia [6],

9. Jacopo Gil y Serria di Magallon, dottore di leggi [7].

Il marcio era dunque maggiore di quanto si credeva e le dicerie pubbliche non eran campate in aria: e poichè l'eresia tiene della natura del contagio e, lasciata stare, facilmente s'attacca e rapidamente cresce e si propaga, bisognava senz'indugio provvedere ad estirpare il venefico seme con tutta risolutezza.

Tanto più che i germi di così fatta pestilenza c'eran nell'aria, e ormai qua e là in tutta l'Italia, particolarmente nelle città di Modena e di Ferrara [8], apparivano indizî non

[1] Era nel Collegio dal 1550 (Id. ibid.).

[2] Entrò in Collegio nel 1550, come il precedente. (Id. ibid.).

[3] Entrò egli pure nel 1550. Nel 1552 e 1553 fu economo del Collegio, nel 1555 ne fu rettore, e nel 1555-56 fu anche rettore dell'Università. (Id. ibid.).

[4] Era entrato in Collegio nel 1552. Nel 1557-58 fu rettore del Collegio e dell'Università. (Id. ibid.).

[5] Era nel Collegio dal 1550. (Id. ibid.).

[6] Entrò in Collegio nel 1548, e nel 1552 ne fu vicerettore (Id. ibid.).

[7] Anch'egli entrò nel 1548. Devo avvertire che i cinque collegiali dottori di teologia erano anche sacerdoti.

[8] In un *breve* del 28 maggio 1545 al duca Ercole II d'Este, papa Paolo III scrive: « — *Relatum est nobis quod in civitate Mutinae haeresis lutherana increbuit et quotidie magis increbrescit et diffunditur.* » — Poco più di due anni prima il Morone, vescovo di Modena, aveva scritto al cardinal Contarini, legato di Bologna: — « *Ardo di vergogna sen-*

dubbi della sua esistenza e de' suoi spaventosi progressi. L'aveva dichiarato apertamente lo stesso pontefice Paolo III quando nella Bolla del 21 luglio 1542, con cui istituiva a Roma la Sacra Congregazione del S. Officio, non s'era peritato di dire come oramai serpeggiasse largamente per l'intera penisola l'eresia luterana, peste che aveva inquinato non soltanto i laici, ma anche gli uomini di chiesa ([1]).

E peggio forse che altrove stavano le cose a Bologna, specialmente per causa dell'Università, nella quale avean professato e professavano pensatori arditi e dove accorrevano in buon numero studenti oltremontani provenienti da paesi già contaminati dalla infezione evangelica. Il cardinal Morone, legato pontificio in questa città dal 1544 al 1546, ci aveva trovato degli scolari luterani, benchè, *non facendo essi cose scandalose*, egli *non fosse andato a cercarli* e li avesse lasciati tranquilli ([2]). Ma già prima ancora della sua legazione, le nuove dottrine eran cominciate a germogliare a Bologna, dove, fino dal 1533, il minorita fra Giovanni Mollio da Montalcino diffondeva tra la scolaresca universitaria le riforme zwingliane e con tanta efficacia da trovare un gentiluomo pronto ad assoldare 6000 armati, qualora si fosse venuti nel proposito di muover guerra al papa ([3]).

Nel gennaio dello stesso anno alcuni signori bolognesi a

tendo per ogni loco dove sono stato e da ogni parte essendo informato che questa città (Modena) *è luterana* ». — (CANTÙ, *Eretici d' Italia*, vol. II, disc. 28°). Per Ferrara rimando addirittura il lettore al recente e bellissimo lavoro di B. FONTANA, *Renata di Francia.*

([1]) A. CARACCIOLO, *De vita Pauli IV*, pag. 44 — B. FONTANA, Op. cit., vol. II, pag. 161.

([2]) Così dichiara egli stesso nella sua difesa del giugno 1557, durante il famoso processo che dovette subire a Roma, come accusato d'eresia (CANTÙ, Op. cit., vol. II, disc. 28°, note).

([3]) CANTÙ, Op. cit., vol. II, disc. 32°. — Nel mss. *Decreta Sacrae Congregationis S. Officii* della Bibl. comun. di Bologna, a carte 432 trovo scritta questa nota: — « Frater Joannes de Monte Alcino Minorita Conventualis incorrigibilis et impoenitens haereticus traditur Curiae saeculari, 8 aug. 1553: et dictum quod per diem ante traditionem Curiae saeculari incipiatur confortari, ultima Augusti 1553 ».

Giovanni Planitz, ambasciatore dell'Elettore di Sassonia presso Carlo V, allora in Bologna, a voce e per lettera affermavano di desiderare la riforma della Chiesa e instavano presso di lui per la convocazione d'un concilio generale (1): e press'a poco in quel torno di tempo Giovanni Battista Scoto, un caldo seguace del protestantesimo, in ottime relazioni con persone di molto credito, si dava un gran da fare per raccoglier danari da distribuire fra gli eretici poveri che occultamente vivevano nella città (2). La domenica 31 marzo 1538, sulla piazza di S. Petronio l'inquisitore, dopo il vespero, fa bruciare una quantità di libri luterani, sequestrati nelle pubbliche librerie e in case private, intitolati: *Sumarii de la Sacra Scrittura* (3); due anni dopo è processato dal S. Officio e condannato alla pubblica abiura il cittadino Mario Dolfi (4); nel settembre 1541 Martino Bucer scrive da Strasburgo una lettera ai venerandi e carissimi fratelli che invocano Gesù con pura fede a Modena e a Bologna, congratulandosi che ogni dì più crescessero di numero e avanzassero nella cognizione di Cristo (5). L'Inquisizione e tutte le autorità ecclesiastiche stavano in guardia contro questo divulgarsi delle dottrine evangeliche, ma ancora l'azione loro,

(1) V. L. Seckendorf, *Commentarius histor. et apologet. de Lutheranismo*, lib. III, sez. 7ª, paragr. 25, addizione II, A. — Lipsiae, 1694. Alla lettera sono premesse le seguenti parole: — « *Radii Evangelicae doctrinae jamdudum in Italiam penetraverant, et fuerant hoc tempore in meditullio Pontificii dominatus, Bononiae nempe, insignes viri qui etc.* » —

(2) A. Caracciolo, *Vita di Pio IV* — opera manoscritta, citata dal Cantù, Op. cit. vol. II, disc. 32°.

(3) Biblioteca universitaria di Bologna: *Diario di cose seguite in Bologna etc.* di Jacopo Rinieri — codice 615, c. 40 t. Questo *Diario* fu pubblicato poi da C. Ricci e O. Guerrini, a Bologna, nel 1887. I libri bruciati probabilmente erano copie di quel *Sommario de la Sancta Scriptura* che fu trovato nel 1537 a Modena, nella camera di Lucrezia Pico, vedova di Claudio Rangoni, e giudicato eretico dagl'inquisitori (Cantù, Op. cit.. vol. II, disc. 28°, note).

(4) Biblioteca comunale di Bologna: *Litterae S. Congregationis annorum 1577-94*, vol. *D*, mss. — lettera del 25 luglio 1587.

(5) Cantù, Op. cit., vol. I, disc. 20°. La lettera ha la data del 10 settembre 1541.

se riusciva a punire i colpevoli, non bastava ad arrestare il movimento anticattolico.

Il 14 maggio del 1543, in casa Campeggi, i cardinali che si trovavano allora a Bologna insieme col papa, tennero una lunga discussione *sopra li Lutarani che erano in presone qui a Bologna*, e conclusero che il giorno seguente, terza festa di Pentecoste, *fusse fatto uno taselo* (palco) *su le scale de santo Petronio* e che vi fossero *menati lì su li Lutarani* per fare l'abiura solenne ([1]). Fra i colpevoli è ricordato il procuratore Angelo Ruggeri, ch'era stato degli *Anziani* del Comune nel quarto bimestre del 1541. I cardinali esaminarono anche il suo processo e, se si dà retta a quanto nota il diarista Rinieri, il 21 luglio lo condannarono a morte ([2]). La sentenza però non fu eseguita, ed è anzi probabile, secondo me, che non sia stata nemmeno pronunciata: trattandosi di persona ragguardevole e di colpa non facilmente determinabile, l'ignominia d'una pubblica ritrattazione parve forse pena sufficente ([3]).

Mancano pur troppo i documenti per potere tener dietro a tutte le manifestazioni dell'agitazione protestante, e registrare tutti i casi di cotale infezione che dovette apprestare anche agl'inquisitori bolognesi non scarso cumulo di lavoro ingrato e disanimare forse talvolta il loro coraggio, in una lotta quotidiana contro le rinascenti teste d'un'idra che la loro coscienza, diventata soverchiamente scrupolosa, faceva parere ad essi più forte e temibile che in realtà non fosse.

([1]) J. RINIERI, *Diario* cit. edizione a stampa, pag. 79. Vedi anche in Bibliot. universit. le *Memorie antiche manoscritte di Bologna* del canon. A. F. GHISELLI, vol. 14°, c. 790. Nel palazzo Campeggi a S. Mamolo era alloggiato il cardinal Farnese, nipote del papa.

([2]) *Diario* cit., pag. 81. Dopo le parole del Rinieri un'altra mano di contemporaneo notò: — « Questo m. Agnolo è ancor vivo, però non credo che si eseguisse la sentenza [un po' guardingo quest' annotatore], se pure fu condennato ». — Vedi anche GHISELLI, Op. cit. ibid.

([3]) Certo è che lo troviamo ancora degli *Anziani* per il terzo bimestre del 1545, come risulta dai libri *Partitorum* del R. Archivio di Stato in Bologna.

Nel 1546 il S. Officio di Bologna procede contro fra Damiano da Brescia ed altri frati imputati d'aderire agli errori luterani, e funge da inquisitore in questo processo lo stesso fra Pietro Martire da Lugano più sopra menzionato (1). Di lì a tre anni circa, parecchi patrizî bolognesi, venuti in sospetto d'eresia, sono condotti a Roma e ivi rinchiusi nelle carceri dell'Inquisizione, donde, dopo dieci mesi, li fanno uscire *li caporioni di Roma*, che nel tumulto sorto in quella triste notte del novembre 1549, allorchè morì Paolo III, ruppero le porte delle prigioni (2). Nel medesimo anno Bernardo Brascaglia, un calzolaio modenese, processato dal S. Officio *de multiplici heretica pravitate*, abiura pubblicamente in Bologna (3); nel 1550 la stessa pena è inflitta al nobile Barto-

(1) Bibliot. comun. di Bologna: *Volume mss.* contenente parecchi fascicoli di carte sparse, appartenute al S. Officio bolognese. Fra Damiano era allora lettore a Pesaro: suo principale accusatore era fra Girolamo da Bergamo che asseriva d'avergli sentito dire, fra l'altre eresie, la seguente: — « *Se stesse a mi, faria brusare la maggior parte de li libri de sancto Girolamo, perchè ha extorto li sensi de la Scrittura* ». — Il processo finì il 23 giugno 1546 con la condanna dell'imputato a penitenze salutari e alla perdita della licenza di tenere e di leggere libri luterani.

(2) Rinieri, *Diario* cit., pag. 163. — G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. I, pag. 165. — R. Arch. di Stato in Bologna: *Lettere dell'ambasciatore al Senato*, 1549 (era allora ambasciatore bolognese a Roma Fulgenzio Gianettino) — lettere del 19 gennaio e del 10 novembre 1549. I prigionieri bolognesi erano: Vincenzo, Gian Lodovico e Galeazzo Bovi, Mario ed Ercole Bargellini, Ulisse Aldrovandi, Giovanni Battista Bianchetti, Girolamo Del Pino. Il Fantuzzi aggiunge che, eletto Giulio III, comparsi per desiderio loro davanti al S. Officio, vi furono assolti.

(3) R. Arch. di Stato in Bologna: *Atti del Torrone*, n. 393, c. 56. Sosteneva egli che la messa, l'eucarestia e altri sacramenti non dànno la grazia divina; che il papa è un Anticristo, non avente maggiore autorità degli altri uomini; che le indulgenze non hanno alcun valore; che non si devono invocare i santi ecc. Per quella volta se la cavò coll'abiura e con penitenze salutari; ma ricaduto nel peccato, come relapso, fu nel gennaio 1567 impiccato ed arso a Bologna, sulla pubblica piazza.

lommeo Rodaldi [1]; dal 1551 al 1553 un altro patrizio bolognese, Innocenzo Ringhieri, scrive a Renata di Francia, duchessa di Ferrara, lettere che lo palesano intinto d'eresia [2].

Che pertanto la peste luterana, di cui, come diceva il cardinale Aleandro, era ormai piena l'Italia, fosse comparsa anche a Bologna, nessuno può mettere in dubbio: e qui pure alla sua diffusione offrivano propizio il campo e le davan ansa le dispute filosofiche e teologiche d'oratori sacri, le pubbliche letture di professori [3] e una colluvie di libri esegetici e polemici intorno alla Sacra Scrittura, tema allora favorito di studi e discorsi, che, a dispetto della vigilanza ecclesiastica, provenivano clandestinamente da Venezia, dalla Lombardia e massime dalla Germania, dove più furioso ardeva l'incendio ereticale.

Tale essendo l'ambiente, non c'è da maravigliarsi che il cardinale protettore del Collegio di Spagna, alla lettura del processo informativo sui nove collegiali imputati, mandatogli da fra Pietro Martire, si sia sentito preso da un senso di sgomento e di sdegno e abbia subito veduta la necessità di mettere pronto e sicuro riparo al dilagare dell'eretica pravità in un istituto che, per parecchie ragioni, doveva considerarsi come sacro al cattolicismo e la cui defezione avrebbe prodotto la più profonda impressione in tutto il vasto dominio di Carlo V.

Il 2 settembre 1573 riscrisse perciò al priore di S. Domenico riconfermandogli l'incarico di procedere contro tutti e singoli i collegiali sospetti del delitto d'eresia, ed affidandogli *omnimodam nostram potestatem* d'incarcerare *omnes et singulas personas dicti Collegii* ch'egli avesse trovato

(1) Bibl. comun. di Bologna: *Litterae S. Congreg.* cit. *ann. 1571-76*, vol. *C* mss. — lettera del 18 luglio 1573.

(2) B. Fontana, Op. cit. vol. III, pag. XXXI-XLIV, prefazione.

(3) Nel *Consilium de emendanda Ecclesia* — Tiguri, 1748 — dato nel 1538 dalla commissione dei cardinali a ciò delegati da Paolo III, si legge: — « *Abusus magnus et perniciosus est in gymnasiis publicis, praesertim in Italia, in quibus multi Philosophiae professores impietatem docent, imo in templis fiunt disputationes impiissimae, et si quae sunt piae, tractantur in eis res divinae coram populo valde irriverenter* ». —

essere incorse in errori in materia di fede, e di condurre a termine il processo, compiendo tutti gli atti convenienti, ad eccezione della sentenza, giacchè questa intendeva riservarla a sè stesso: ingiungeva poi al rettore e ai consiglieri del Collegio di provvedere il vitto ai collegiali incarcerati. Il medesimo giorno, con altra lettera ripeteva al priore l'ordine d'imprigionare i colpevoli *nelle cose di nostra santa fede*, specialmente Giovanni Delgado, Jacopo Gil e Michele de la Plaza, e gli mandava inclusa una patente, ch'egli, recatosi al Collegio con un testimonio, doveva far leggere alla presenza di tutti i convittori. Il 6 scriveva da capo sollecitando il processo e rincalzando con nuove e premurose esortazioni lo zelo del frate.

Il quale, mosso da questo frettoloso affaccendamento che rivelava i timori o gli scrupoli del cardinale, si recò senz'altro al Collegio e dal proprio notaio Teodosio Zanettini fece dar lettura della patente con la quale era delegato a ricercare e punire tutti gli eretici, a qualunque setta fossero ascritti, particolarmente i luterani; intimò quindi un suo decreto con cui, sotto pena di scomunica, invitava qualunque persona del Collegio sapesse con certezza o con probabilità esservi in esso degli eretici o almeno dei creduti tali, a denunciarli e a manifestare a lui i loro nomi, nel termine perentorio di dodici giorni, nel convento di S. Domenico, assicurando che, qualora si fosse trattato di cosa grave, avrebbe tenuto segreto il denunciatore e non l'avrebbe neppure costretto a dar le prove dell'accusa: lo stesso limite era concesso per rivelare i possessori di libri luterani, di pasquinate e di manuali di sortilegi. Ammoniva poi che nessuno tentasse d'offendere, impedire o ritardare in verun modo l'opera dell'Inquisizione o de'suoi ufficiali; infine, a chiunque entro sei giorni, sinceramente pentito, facesse piena confessione delle proprie colpe e indicasse i complici, prometteva che gli avrebbe usata grande misericordia nell'imposizione delle pubbliche penitenze [1].

[1] Vedi in fine il *Documento 1°*.

Poco dopo faceva affiggere alle porte del Collegio di Spagna un editto col quale ordinava che nessuno degl'imputati d'eresia dovesse allontanarsi da Bologna durante il processo, pena la scomunica; e probabilmente sospese in via temporanea dall'esercizio delle loro funzioni il rettore, il vicerettore e i consiglieri, per necessità di procedimento e per avere ogni guarentigia che la sua assoluta autorità non avrebbe incontrato alcun ostacolo nè sarebbe stata esposta al pericolo d'inganni e di sotterfugi ([1]). Ma poichè, per non impedire il regolare andamento del Collegio e non turbarne come che sia l'amministrazione, c'era bisogno d'uno che potesse dirigerlo, s'affrettò a deputare di propria autorità all'ufficio di rettore quello stesso Antonio Rodriguez de Pazos di Pontevedra, ch'egli poco prima aveva rimosso dalla medesima carica: persona, com'è facile argomentare, insospettabile, per nulla immischiata nella brutta faccenda del processo, e in cui il priore doveva riporre la maggiore fiducia. Di ciò informò tosto il cardinale il quale, approvando, gli trasmise il 25 ottobre la patente di nomina da consegnare all'eletto non appena, di ritorno da una breve licenza, avesse assunto il suo ufficio ([2]).

Compiuti questi atti preliminari, cominciarono pertanto i veri processi che durarono quasi sei mesi, non ostante le zelanti fatiche del priore e le impazienze eccitatrici del cardinale, e furono condotti con la cura più scrupolosa di tutte le forme legali in uso presso il S. Officio e con quella calma imparziale e benevola che è contrassegno di rettitudine nei giudici e arra di giustizia per gl'imputati. Le udienze, qualche volta anche più d'una al giorno, si tennero nella *cella*

([1]) Era stato eletto rettore il 1° maggio 1553, per un anno, come di consueto, Antonio Rodriguez de Pazos di Pontevedra, dottore di leggi, e collegiale fino dal 1550: succedeva nella carica a Gaspare Pinero, entrato in Collegio egli pure nel medesimo anno. Vicerettore, dal maggio 1553, pare fosse Cristoforo Salines del Castillo, collegiale fino dal 1545 (Arch. Albornoz. *Acta sod.* cit.).

([2]) Era stato assente dal Collegio con regolare licenza dal 22 settembre al 28 ottobre 1553 (Arch. Albornoz: *Admissionum liber IV*, c. 4 t.)

del priorato, a S. Domenico, sempre sotto la presidenza di fra Pietro Martire, unico giudice delegato, assistito da due o tre altri frati fungenti da consiglieri e da notai e apponenti la propria firma a tutti gli atti; accusatori e inquisiti furono sempre obbligati a pronunziar giuramento di rispondere la verità, e a sottoscrivere i verbali dei costituti e delle testimonianze; nelle citazioni a comparire davanti al sacro tribunale si seguirono minuziosamente tutte le norme del codice di procedura, assegnando i termini perentorî, le pene per i contumaci (1) e indicando i luoghi dove si dovessero recapitare le cedole citatorie (2).

Per un po' tutte le carte dei processi furono volta per volta trasmesse a Roma, al cardinale, che sulle prime rispose mandando ordini e consigli, ripetendo il comando d'incarcerare i colpevoli nelle prigioni del convento anzichè in quelle del Collegio, mal rispondenti al proposito, suggerendo o imponendo nuove audizioni di testimoni e ulteriori esami degli imputati, per meglio accertare fatti, indizî e circostanze. Ma poi, sia che, le cose andando in lungo, egli cominciasse ad annoiarsene, sia che la sua salute un po' vacillante e il continuo lavoro del suo alto ufficio (3) non gli consentissero d'occuparsene com'avrebbe desiderato, o sia che, fatte conoscere ormai al priore le sue precise intenzioni, pensando di favorir meglio il Collegio, senza mostrare di non voler più oltre impicciarsi della faccenda, preferisse tenersi lontano

(1) Tra gli assenti citati come testimoni c'era il collegiale Antonio Calderon de Celis (entrato in Collegio nel 1551), il quale da Roma, dove si trovava, dovette affrettarsi a tornare a Bologna con una lettera del cardinale di Compostella (del 4 novembre 1553) per il priore, perchè volesse *tenere giustificata la sua contumacia e risparmiargli ogni pena.*

(2) Essendo libero a ciascuno di designare il luogo dove desiderava gli fossero notificate le citazioni, tutti dichiarano di volere si facciano *ad valvas Collegii.*

(3) Egli era uno dei cardinali inquisitori generali: e fino dal 1550 si trovano lettere sue al governatore di Milano affinchè *per commissarios permittat inquiri contra hereticos in statu Mediolani;* e al duca di Firenze perchè presti aiuto in ogni cosa ai commissarî dell'Inquisizione (Bibl. com. di Bol.: *Decreta S. Congreg. S. Off.* cit. c. 453 e 828).

da ogni diretta ingerenza nei processi, la quale avrebbe potuto parere interessata, rimandò a Bologna tutti gli atti e gl' inserti ricevuti, e il 15 dicembre 1553 scrisse a fra Pietro Martire che si compiacesse *liberarlo dal fastidio delle cose del Collegio* e le trattasse lui *fino all' ultima risoluzione*, avendo egli molto da fare, e soltanto gli comunicasse a tempo opportuno ciò che credeva necessario.

È probabile che con tutta la compiacenza per una sì ampia prova di fiducia, al priore non garbasse quest' assoluta libertà di fare da sè, la quale finiva poi coll' addossare a lui tutte le responsabilità, non lievi in una così spinosa questione, qualunque n' avesse ad essere l' esito. E pare ne scrivesse al cardinale, il quale il 30 dicembre rispose che *nelle cose del Collegio* procedesse pure col consiglio degl' inquisitori di Bologna e di Brescia [1] e del vicario vescovile, ma che però le sentenze le dovesse fare egli solo, essendo lui delegato a giudice e rappresentante della sua piena autorità. Era già qualche cosa: così almeno il priore sapeva a chi rivolgersi legalmente nei dubbi e nelle difficoltà probabili della causa.

Si potrà domandare perchè questi processi non si siano lasciati formare al S. Officio che già da tre anni era regolarmente costituito a Bologna [2]: domanda, a dir vero, più

[1] Vescovo di Bologna era allora Giovanni Campeggi, nominato il 6 marzo 1553; suo vicario era Giovanni Cattania, arciprete della metropolitana. Inquisitore di Bologna dal 1552 al 1554 fu il padre maestro fra Reginaldo Nerli da Mantova; inquisitore di Brescia era forse il domenicano fra Stefano da Quinzano il quale, anche nel maggio 1549, insieme con l' inquisitore bolognese fra Girolamo Muzzarelli da Bologna, era stato giudice in un processo d' eresia fatto in questa città contro un frate Aurelio da Crema, sospetto di luteranesimo: certo nel 1549 fra Stefano era inquisitore di Brescia (Bibl. comun. di Bologna: *Volume mss.* di fascicoli diversi ecc., già appartenuto al S. Officio). Legato pontificio di Bologna era allora, e fino dal 3 giugno 1552, il cardinale Innocenzo Del Monte, e vicelegato monsignor Girolamo Sauli.

[2] Veramente il S. Officio, comprendente nella sua cerchia d' azione anche la diocesi di Bologna, comincia fino dal 1273: ma que' primi inquisitori ebbero una giurisdizione assai larga, come appare dal loro

curiosa che necessaria, e alla quale non mi pare difficile dare una risposta soddisfacente. Bisogna notare che il Collegio di Spagna era sotto l'alto patrocinio del Re Cattolico; ch'esso aveva avuto in ogni tempo diritto di franchigia e d'esenzione ed era stato sempre considerato come immune nelle cose e nelle persone; ch'era posto sotto l'immediata vigilanza d'un cardinale spagnuolo, al quale, per delegazione pontificia, ne spettava la giurisdizione civile e criminale (1). Così stando le cose, è chiaro come ragionevolmente non si dovesse in alcun modo dipendere dal tribunale provinciale del S. Officio, quantunque questo fosse un tribunale apposito

titolo: *Inquisitor in Provincia Lombardiae et in Marchia Januensi*. Qualcuno di essi ci aggiungeva anche un *et in civitate Bononiae*, forse perchè qui teneva preferibilmente la residenza. Verso il 1305 il *Marchia Januensis* sparì e rimasero Bologna e la Lombardia, la quale ultima, a sua volta, si restrinse alla sola *Lombardia inferiore* (Ferrara e Modena), finchè nel 1465 gl'inquisitori presero a chiamarsi addirittura *Inquisitores in civitate Bononiae*, *ejus dioecesi*, *districtu seu comitatu et singulis locis quibus et ad quae Bononiensis inquisitio se extendere solet*. Da allora posero residenza fissa a Bologna. Non era ancora una vera e ben determinata costituzione d'ufficio, alla quale, incalzando sempre più i bisogni della fede, si venne finalmente nel 1550, nel quale anno il noto fra Leandro Alberti, bolognese, assunse per primo il titolo d'*Inquisitor hereticae pravitatis in civitate Bononiae*, e non ebbe giurisdizione normale che sul territorio bolognese, giacchè in ogni città fu istituito un apposito tribunale della Inquisizione. Il territorio poi fu ripartito in 17 vicariati del S. Officio: 1. Bagni della Porretta, 2. Vergato, 3. Scaricalasino, 4. Baragazza e Castiglion dei Gatti, 5. Monteveglio e Montemaggiore, 6. Pianoro e Pieve di Musiano, 7. Pontecchio e Casalecchio, 8. Castel S. Pietro, 9. Baricella, 10. Malalbergo, 11. Medicina, 12. Cento, 13. Pieve di Cento, 14. S. Pietro in Casale e S. Giorgio, 15. Castelfranco, 16. Budrio, 17. S. Giovanni in Persiceto. — Sotto l'inquisitorato di fra Antonio Balduzzi da Forlì (1560-72) si cominciò a fabbricare e fu quasi condotta a compimento la nuova *domus Inquisitionis* a S. Domenico; e con Bolla del 30 gennaio 1565 furono da Pio V per le spese dei ministri del S. Officio bolognese assegnati 200 scudi d'oro annui sui redditi della mensa vescovile. (Bibl. comun. di Bologna: *Miscellaneo mss. per il S. Officio* tomo I e tomo III — Archivio di S. Domenico in Bologna: *Cathalogus Inquis. Bonon.*).

(1) Vedi lo statuto del 1644 di Urbano VIII, che in molte cose non ricopia che il vecchio statuto.

per le cause d'eresia e soggetto soltanto alla Sacra Congregazione romana; e come non si ritenesse nè decoroso nè giusto abdicare alla propria autorità e rinunciare a un privilegio utile sempre, specialmente nel campo giudiziario. S'aggiunga che, trattandosi la causa in foro privato, si sarebbe meglio evitato lo scandalo d'un procedimento ordinario per colpa d'eresia contro un istituto fondato da un cardinale, protetto da un cardinale e frequentato da nobili giovani, sudditi d'un sovrano che aveva combattuto e combatteva ancora in sostegno del cattolicismo contro mezza Europa. Per siffatte ragioni l'Alvarez aveva dunque nominato fra Pietro Martire quale suo *subdelegato*, violando, sia pure, il vecchio principio giuridico del *delegatus non potest delegare;* e più tardi, o per consentire nelle sue osservazioni o anche per non offrire il minimo appiglio a quelle noiose querele giurisdizionali, facili a sorgere anco fra le diverse magistrature ecclesiastiche, a que' tempi in cui non erano ancora ben definiti i limiti dei doveri e dei diritti d'ogni singola autorità, più tardi, io dico, aveva suggerito al proprio delegato di far intervenire nella causa l'inquisitore di Bologna e il vicario vescovile, secondo la regola della S. Inquisizione, e ci aveva aggiunto l'inquisitore di Brescia o perchè costui era forse persona di sua fiducia, o per seguire il consiglio del priore che gliel'aveva probabilmente designato come uomo sulla cui amicizia e valentia potevasi far pieno assegnamento [1]. Del resto, essendo membro della Sacra Congregazione romana del S. Officio, l'Alvarez, messosi d'accordo co' suoi colleghi [2], aveva piena facoltà di disporre le cose come credeva meglio.

Davanti a questo tribunale composto giusta gli ordini ricevuti, cominciarono dunque a svolgersi i processi, la cui direzione non dovette certamente essere per fra Pietro Martire impresa facile nè di poco momento. Infatti, ci voleva la

(1) È lecito anche supporre che codesto inquisitore di Brescia si trovasse allora a Bologna per affari riguardanti il suo Ordine.

(2) Che anche in questo processo consultasse i colleghi, si può desumere dalla sua lettera al priore sotto la data dell'11 novembre 1553.

massima segretezza e la più vigile prudenza: bisognava contentare il cardinale che, da quanto è lecito arguire, desiderava estirpare ogni germe d'eresia dal suo Collegio, ma senza chiasso e senza ricorrere a rimedi suscitatori di scandalo pubblico, salvando sostanza e apparenze, ossia raggiustando gli strappi fatti alla fede, col ricondurre gli sbandati all'ovile, e serbando intatta la riputazione del Collegio, che era un po' anche la sua.

E il priore di S. Domenico era proprio l'uomo a proposito sia per la paterna mitezza del carattere, sia per l'esperienza di siffatta materia, acquistata in oltre un decennio di vicariato del S. Officio: e che sapesse condurre bene le cose ne son prova i ripetuti elogi fattigli dal cardinale stesso nel corso della causa.

La quale è davvero una causa singolare e interessante tanto per il genere della colpa in essa presa in esame, quanto per certe particolari circostanze che la distinguono: così almeno mi fa credere l'amore del mio soggetto, che sarei lieto di sperare potesse trasfondere la medesima persuasione anche nell'animo dei lettori. Che si trattasse propriamente d'eresia non c'è dubbio, quantunque dei nove collegiali imputati cinque fossero già sacerdoti e dottori di teologia.

Nè questo ci deve recar meraviglia, quando si pensi che a quel tempo i più dotti e pericolosi adepti della Riforma, e fors'anco i più numerosi, si arrolavano appunto di tra il clero regolare e secolare. Già fino dal 1530 papa Clemente VII deplorava che in diverse parti d'Italia avesse attecchito la pestifera eresia di Lutero anche tra persone ecclesiastiche e tra regolari, mendicanti o no, a segno che alcuni con discorsi e fino con pubbliche prediche infettavano gli uditori [1]. E s'erano tosto presi provvedimenti rigorosi per far tacere certi predicatori che uscivano volentieri dai confini dell'ortodossia, e per mettere un freno salutare a quello spirito di libero esame che dalle cattedre e dai per-

[1] La Bol a è del 15 gennaio 1530 (Vedi CANTÙ, Op. cit., vol. I, disc. 20).

gami li infiammava a bandire teoriche pericolose, le quali scendevano a turbare le coscienze, a togliere le esitazioni e a rinfocolare i discorsi sul grande argomento che appassionava allora l'intera cristianità (1).

Il 21 aprile del 1538, proprio il giorno di Pasqua, il frate che predicava a Bologna nella chiesa di S. Giacomo ebbe l'ordine perentorio di partire immediatamente dalla città (2). Nove anni più tardi, quando a Bologna il Concilio generale, trasferitosi da Trento, teneva le sue sessioni e congregazioni, il cardinale Del Monte convocò un giorno tutti i Padri ed espose loro le eresie che il Cremaschino, un religioso allora predicante in S. Petronio, andava sfacciatamente spargendo dal pulpito; e i Padri con voto unanime vietarono a costui di seguitare, sicchè egli temendo di peggio, pensò bene di fuggirsene a Ferrara (3). Lo stesso anno 1547, con la medesima risolutezza minacciosa, richiamarono all'ordine un frate francese, venuto a predicare a Bologna, ne' cui sermoni alitava un soffio un po' troppo vivo di novità (4).

Nessun dubbio quindi che nei nostri processi si trattasse veramente di eresia, essendo naturale che le nuove dottrine che aveano acceso così vasto incendio e contro le quali la Chiesa cattolica s'apparecchiava a sostenere una guerra senza pietà, fomentate da prediche appassionate e da scritture sovvertitrici, dovessero diventare argomento di disquisizioni, non sempre misurate, tra giovani scolari, parecchi dei

(1) Il 28 marzo 1544 al presidente della Congregazione dei Benedettini di Montecassino si scrive da Roma che prenda delle precauzioni per la confessione e la predicazione, giacchè i luterani ed altre sette eretiche andavano sorgendo in molti luoghi (B. FONTANA, Op. cit., vol. II, pag. 494).

(2) J. RINIERI, *Diario* cit., c. 41 t.

(3) Lettera di fra Girolamo Papino da Lodi ad Alessandro Guarino, segretario d'Ercole II duca di Ferrara, scritta da Bologna il 14 gennaio 1548 (Vedi B. FONTANA, Op. cit., vol. II, pag. 235).

(4) Debbo questa comunicazione al Dott. G. Carcereri che trovò la notizia in carte d'archivio da lui consultate per un suo lavoro sul trasferimento del Concilio da Trento a Bologna.

quali già laureati nelle scienze giuridiche e nelle teologiche, tratti o dal genere degli studi o dalla tendenza del momento o della giovanile audacia del pensiero ad immischiarsi, anche imprudentemente, in controversie religiose con lo stesso fanatismo che, in tempi differenti e in senso opposto, aveva eccitato gli animi facilmente accensibili dei loro conterranei Domenico de Guzman, Tommaso Torquemada e Ignazio di Loiola.

Quantunque però dalla discussione intorno a una dottrina all'accettazione più o meno condizionata di essa il passo non sia molto difficile, tuttavia nel caso nostro non bisogna credere di trovarsi al cospetto d'un'aperta professione d'un sistema di dottrine ereticali, accompagnate con atti pubblici rivelatori d'apostasie formali, o con violenze di neofiti o intemperanze di propagandisti. No: da tutti questi processi si arguisce come la maggior parte de' collegiali imputati fossero, in fondo, ben lontani dal separarsi deliberatamente dalla comunione dei fedeli.

Nel campo teorico degli studi, disputando pro o contro sui punti teologici e canonici controversi, trascinati dalla forza della dialettica, s'erano indotti a preferire certe opinioni e interpretazioni dei novatori, perchè forse parevan loro più razionali e più umane, o perchè erano, io penso, abbagliati dalla generosa illusione che già avea sorriso alla mente del Contarini, del Sadoleto, del Polo e d'altri illustri prelati, di sanare i mali della Chiesa per via d'una spontanea riforma interna: nel campo delle credenze e del culto invece, per rispetto tradizionale, per scrupoli di coscienza o per altra ragione, erano rimasti cattolici. Certo, il loro pensiero era eretico, quantunque di ciò non fossero pienamente consapevoli, giacchè allora, in mezzo a quel fervore di discussioni e a quel contrasto di proposte, di definizioni, di cavillazioni, era quasi impossibile precisare dove finisse l'ortodossia e dove cominciasse l'eresia: la Chiesa stessa non di rado s'ingannava ne' suoi giudizi, basti rammentare le amarezze e i guai che rattristarono il cardinal Morone e il patriarca aquileiese Giovanni Grimani.

Ma quel loro razionalismo religioso, lasciato stare, sarebbe arrivato a scalzare la vecchia fede e ad imporsi alla loro volontà; poichè, quando le argomentazioni filosofiche son diventate convinzione profonda, non c'è forza di sentimento che possa resistere al loro trionfo: e ne sarebbe venuta una piena apostasia, come per il Vergerio, per l'Ochino, per il Vermigli e per tanti altri, che il pensiero oltrepotente rese insofferenti di facili ipocrisie e incapaci di timidi accomodamenti.

Per i collegiali accusati a questo punto non s'era ancor giunti, ed è anzi probabile che la cosa sarebbe rimasta dell'altro tempo ignota e non sarebbe uscita dall'ambito della *cucina* e del *tinello* del Collegio di Spagna, se la giovanile spensieratezza o qualche imprudente pettegolezzo o piuttosto le inimicizie che fiere e accanite covavano tra que' giovani, non ne l'avessero tratta fuori e fatta conoscere oltre gl'indicati confini, dando ad essa malignamente apparenze peggiori della realtà.

E invero, queste inimicizie, questi rancori privati, aizzando il desiderio di vendetta o di rappresaglia, diedero origine dapprima a chiacchiere un po' sboccate che in breve si sparsero nel pubblico [1], e a proteste poco generose presso i superiori, e più tardi, aperto il processo, indussero denunciatori e testimoni a caricare le tinte, ancorchè avessero dichiarato di fare le loro deposizioni *non per malo animo, ma per zelo della fede.*

E questa delle inimicizie tra collegiali è una curiosa cosa davvero. Non ce n'è uno, starei per dire, che non abbia fra i compagni i propri nemici, e ciò sembra tanto naturale ed è così notorio che lo stesso fra Pietro Martire, sedendo *pro tribunali,* domanda a ciascuno degl'inquisiti se crede d'aver dei nemici nel Collegio e per quali cause e chi e quanti

[1] Si noti che altri studenti spagnuoli vivevano a dozzina in case private e che tra questi e i collegiali c'era un continuo scambio di visite e di rapporti, ciò che agevolava il diffondersi delle ciarle su quanto accadeva nel Collegio.

sono, e ciascuno risponde con la medesima indifferenza d'averne quattro, sei, sette e perfino quindici, com'è il caso di Jacopo Gil. E tutto ciò senza che da alcuna parte apparisca almeno un'ombra di meraviglia o di disgusto o di riprovazione.

Quali fossero le cause di cotali astiosi dissidi io qui non posso esporre, poichè dovrei fare troppo lungo e inopportuno discorso [1]; dirò solo che la causa fondamentale si trova in gran parte nel modo com'era ordinato e amministrato il Collegio, modo simile a quello che regolava allora e prima d'allora l'Università e tutti gl'istituti con essa in qualche maniera collegati, e per il quale i collegiali eleggevan essi tra loro ciascun anno il proprio rettore, il vice rettore, i consiglieri, l'economo; deliberavano sull'ammissione dei nuovi convittori e sulla ricerca e convalidazione delle *seconde*

[1] A titolo di curiosità, riporterò alcuni esempi. J. Gil era nemico del Garri perchè un giorno, avendo da costui ricevuta una smentita in faccia, gli si era avventato addosso con le armi, e se non eran succeduti guai, il merito spettava al vicario vescovile che li aveva separati. Per questo fatto però l'uno e l'altro erano stati temporaneamente allontanati dal Collegio e allogati in case private diverse. Il cappellano L. Fernandez portava sotto la tonaca un bastone per battere G. Garzia che gli aveva dato del mentitore; questi, per vendicarsi, era riuscito a farlo escludere per qualche tempo dal Collegio. Anche F. Rodriguez serbava rancore contro lo stesso cappellano che aveva cercato di farlo cacciare dal Collegio, accusandolo d'essere sedizioso e calunniatore. Il Garzia poi odiava il Ribera e il Lopez, perchè quand'erano consiglieri, avean dato voto contrario alla sua ammissione in Collegio; e odiava il Garri perchè avea votato contrariamente alla sua nomina di *nuncio* in Spagna. Il Blasco era nemico del Garri, del Fernandez, del Piñero, del Calderon e d'altri, perchè non favorivano l'elezione a rettore di A. de Pazos, al quale, dopo eletto, egli aveva dato il suggerimento di farli *cedere fustibus*. Altre inimicizie originavano da risse, da lettere calunniose, da gare per cattivarsi l'animo del cardinale protettore, da invidie di favori ottenuti, da sospetti d'opposizione interessata in caso di favori negati, o d'intervento ostile in caso di punizioni, e da cento altre cause derivanti da vivacità di carattere e da quelle beghe che sono inevitabili nella vita in comune.

prove per la loro accettazione definitiva [1]; intervenivano nelle nomine dei cappellani, nelle espulsioni dei compagni che si fossero resi indegni del posto, e via via in tutte le più importanti faccende dell'istituto. È naturale che un tale ordinamento, buono per molti riguardi, ma un pochino soggetto ai capricci della licenza, dovesse avere l'inconveniente di dare occasione e materia a gelosie, a dissensi, a partiti, conseguenza dei quali erano appunto i vicendevoli astî personali, le offese, le vendette e le rivincite che turbavano frequentemente la vita del Collegio e offrivano campo talvolta allo sbizzarrirsi di violente passioni.

Di ciò una prova manifesta sono questi nostri processi, nei quali assistiamo ad uno strano intrecciarsi di denuncie e di testimonianze che finiscono con l'avvolgere nella loro rete aggrovigliata l'intero Collegio, dal rettore a maestro Taddeo, il medico spagnuolo dell'istituto. Ogni accusato diviene a sua volta accusatore, e la deposizione d'un testimonio a danno d'un imputato ha il suo contrapposto nell'imputazione che, mutate le parti, quest'ultimo fa a danno di quello. E in codesto palleggiarsi d'accuse c'è sempre un accanimento che spinge a dar corpo ad ombre, a gonfiare l'importanza dei fatti e, non dirò a travisarli, ma a farli apparire peggiori che non siano, mettendo in rilievo circostanze fuggevoli, raggranellando minuzie, ripescando cose dimenticate e lontane.

Di fronte alla smania esageratrice degli accusatori fa un notevole contrasto la serena indulgenza dei giudici, compreso lo stesso cardinale di Compostella, che, o per bontà d'animo o per calcolo premeditato, più o meno palesemente mirano ad attenuare le cose e a interpretarle in un senso il più be-

[1] Dopo due anni dacchè un convittore era stato ammesso in Collegio, si mandava un collegiale come *nuncio* in Spagna per raccogliere le *seconde prove*, cioè per verificare la validità ed autenticità dei documenti presentati dal nuovo venuto, che, se non erano trovati regolari, era escluso dal Collegio. I convittori potevano rimanere nell'istituto otto anni. Le varie cariche duravano un anno, e le elezioni si facevano, a schede segrete, il primo giorno di maggio.

nigno possibile. Il cardinale anzi, fino dal novembre 1553, aveva espresso il desiderio e la promessa di voler badare *all' honore e reputatione di quella Casa e de li particulari di essa che erano senza colpa.*

Il processo, o per parlare con maggior precisione, i nove processi furono mandati innanzi tutti press' a poco di pari passo, e ciascuno d' essi fu diviso, come dire, in due parti. Udite le testimonianze e fatto un primo interrogatorio ad uno degli accusati e avuta anche la sua dichiarazione o confessione, si passò tosto al secondo di essi, al terzo e via via fino all' ultimo; poi s' interruppero le udienze durante l' Avvento e la festa di Natale, e quindi si ricominciò dal primo inquisito per compiere e riscontrare denuncie e discolpe, rileggere le dichiarazioni e condurre il processo fino alla sentenza; e così si ripetè per ciascuno degli altri otto.

Quanto alle formalità della procedura, se si tolga l' assenza di difensori ufficiali, del promotore o procuratore fiscale e della tortura, furono le solite del S. Officio, i soliti costituti separati, senza parti in contradditorio, le solite pedanterie curialesche, il solito tormento di domande sottili, d' investigazioni minuziose sui fatti, sulle intenzioni, sui particolari: una vera disperazione per l' inquisito, costretto a risuscitare con la memoria cose ed ombre di cose sperdute nell' incerto barlume di giorni lontani o cadute nel dimenticatoio delle inezie inconcludenti.

L' accennata contemporaneità nella formazione dei nove processi, che saviamente li unificava in una sola azione giudiziaria, rivela, a parer mio, il retto criterio giuridico e pratico di fra Pietro Martire il quale così, prima di pronunziar sentenza sopra un solo di essi, veniva a conoscere nelle singole parti e nell' insieme l' intera trama della causa e a farsi un' idea della maggiore o minore importanza della medesima e del relativo grado di colpevolezza degl' imputati. E per lui che voleva operare con giustizia e che al tempo stesso doveva regolarsi con estrema prudenza, siffatta conoscenza complessiva anticipata non era certo un sussidio di poco valore.

Eccetto che nella quantità e gravità delle accuse, in tutto il resto i nove processi hanno tra loro grandissima somiglianza: io perciò, non senza mio beneficio, risparmierò al lettore, già stanco forse, il mortale fastidio di leggere per ciascuno di essi una specie di monotono ragguaglio cancelleresco, che dovrei ripetere nove volte senza possibilità di variarlo. Cercherò invece di riassumerli in ciò che hanno di comune, aggiungendo via via quello che in qualcuno vi può essere di speciale.

Le accuse mosse ai nove imputati hanno tutte quante per fondamento o discorsi uditi direttamente dai denunciatori oppure riferiti loro da terze persone, o anche atti contrari ai comandamenti della Chiesa e in armonia con le dottrine eretiche da quelli professate in dispute fra collegiali o in colloqui amichevoli.

Tutti e nove sono accusati d'aver mangiato di grasso in quaresima e in altri giorni determinati, contro il divieto dei sacri canoni, con grande scandalo dei presenti; d'aver tenuto presso di sè o letti [1] libri proibiti, quali ad esempio i *Colloqui* di Desiderio Erasmo, la *Grammatica*, la *Rettorica*, la *Dialettica*, la *Logica*, l'*Etica*, il *De legibus* e il *Super anima* di Melantone, la *Bibbia* di Roberto Stefano, il *De occulta philosophia* e il *De vanitate scientiarum* di Cornelio Agrippa, il trattato *In Evangelia* di Martino Bucer, il *Commento ai salmi* di Arezio Felino, il *Nuovo testamento* tradotto dal Brucioli [2]; d'aver sostenuto proposizioni luterane contrarie a qualche articolo di fede o a qualche istituzione o precetto della Chiesa cattolica.

Dalla prima imputazione riescono tutti a purgarsi facilmente, adducendo la licenza del vicario vescovile e quella del medico, ottenute da uno perchè pativa di vertigini, da un

(1) Jacopo Gil li leggeva addirittura in chiesa, durante le sacre funzioni.

(2) Arezio Felino non è che un pseudonimo (cosa allora frequentissima) di Martino Bucer. Antonio Brucioli fiorentino (1498-1566) ebbe tre processi per sospetto d'eresia, per via della sua traduzione della Bibbia e dei commenti di cui l'illustrò.

altro perchè affetto da scabbia, da un terzo perchè, debole di stomaco, non poteva digerire i *cibi quaresimali*, da un quarto perchè (e questo ci dà un'idea della terapeutica di quel compiacente Esculapio) avea mal d'orecchi e così via: uno solo, Pietro Martinez, che forse non avea pensato a procurarsi quelle comode licenze, si giustifica col dire che codesta era materia *di tradizione umana, non de jure divino.*

Quanto all'accusa di possedere e di leggere libri proibiti, cercano tutti una difesa, più facile che valida, nell'asserire la propria ignoranza del decreto di proibizione [1]; alcuni aggiungono d'aver avuto da altri quei libri a prestito o semplicemente in custodia, e di non averne scorse che appena poche pagine per curiosità, o letto soltanto il titolo, oppure d'averli consegnati all'inquisitore tosto che conobbero ch'erano stati messi all'indice, e d'avere di tal peccato ottenuta già l'assoluzione nell'ultima confessione quaresimale [2]. Così il Garri risponde che i libri luterani che gli ufficiali del S. Officio, di vigilanza alla gabella della città, gli avevan trovato nella valigia al suo arrivo a Bologna, non eran suoi, ma di certo Didassi, un bresciano suo conoscente, allora cantore a Rovigo; e il Delgado, a cui, in una perquisizione ordinata dal priore, i libri erano stati sequestrati nella sua stanza, assicura che l'*Arezio Felino* l'aveva avuto da un collegiale, Giacomo Arnedo, per mandarlo a Trento, al vescovo di Huesca.

Più complessa e più importante è la terza accusa come quella che concerne più direttamente la colpa d'eresia. Ri-

[1] Il 29 aprile 1550 Giulio III aveva mandato a tutte le autorità ecclesiastiche un nuovo ed ampio editto col quale vietava si leggessero libri luterani o in qualche modo sospetti d'eresia, e revocava tutte le licenze concesse fin allora su tale materia (B. FONTANA, Op. cit., vol. II, pag. 516). Un altro editto di proibizione dei libri eretici era stato fatto a Bologna il 12 luglio 1543 dai cardinali di S. Clemente, S. Sisto, S. Cesare e S. Silvestro, e firmato dai cardinali Burgen e Guidicioni (NIC. EYMERICI, *Directorium Inquisitorum*, pag. 145. Roma, 1578).

[2] Confessori dei collegiali erano per lo più i padri Celestini e i frati del convento delle Grazie.

spetto ad essa occorre stabilire una scala di colpevolezza tra gl' imputati, poichè vi è realmente una gradazione nella gravità e nella forma del loro peccato ereticale. Alcuni, infatti, s'allontanano dalle determinazioni della Chiesa cattolica romana soltanto nell'interpretazione di qualche canone; altri mostrano d'accettare le novità luterane sopra parecchi punti dottrinali e disciplinari; altri infine, almeno, come già avvertii, nel campo teorico, più logici e risoluti, spingono la libertà d'esame e di discussione fino alla parte dommatica.

Tommaso Garri è accusato d'aver sostenuto che la *Trinità* non è *ab aeterno*, ma comincia *dalla incarnazione del Figlio:* sottigliezza bizantina piuttosto che eresia luterana, e della quale egli, nell'udienza dell'11 ottobre 1553, si difende col dire che s'era espresso male, essendo legista e non teologo. Lo stesso cardinale, al quale egli a Roma s'era presentato sui primi del novembre, non ostante la scomunica comminata a chi uscisse di Bologna, pendente il processo ([1]), persuaso della piccolezza della sua colpa, il 30 dicembre ne scrisse al priore, qualificandola com'un atto d'inconsideratezza, giacchè l'aver asserito che prima dell'incarnazione *nella Trinità non era espressa la Seconda Persona* equivaleva ad aver detto *ch' essa non era nota come è oggi.* Roma aveva parlato e non c'era da replicare: e così quest'astuto collegiale, mettendo l'Alvarez dalla sua, se la cavò facilmente con una sentenza che non v'era reato: e infatti, null'altro sul conto suo si trova negli atti del processo ([2]).

A Matteo Ribera si fa colpa d'aver avuta erronea opinione intorno ai miracoli e d'aver con altri, in casa del me-

([1]) Aveva egli ottenuta una licenza di sei mesi il 16 novembre 1553, ma, per ragione del processo, non poteva uscir di Bologna (Arch. Albornoz.: *Admiss. lib. IV*, c. 4 t.).

([2]) Era accusato anche d'essersi due anni prima recato a Cremona, violando un editto del cardinale e incorrendo nella scomunica; ma si difese dicendo ch'era andato a visitarvi un fratello carnale gravemente ammalato, e che, quanto alla scomunica, tornato a Bologna, *ad cautelam*, se n'era fatto assolvere dal confessore.

dico del Collegio, fatti discorsi da luterano: egli però nei suoi due interrogatorî del 25 ottobre 1553 e 16 febbraio 1554 assevera di non aver mai professata quell'opinione, ma d'averla bensì ripetuta incidentalmente in qualche discussione come udita da altri, che non saprebbe indicare chi fossero; quanto alle mille chiacchiere sconclusionate fatte presso il medico, Dio mio, chi mai poteva ricordarsene? Le sue discolpe non erano veramente le più persuasive, ma il tribunale, considerato che l'accusa non era sufficentemente provata, lo assolveva, imponendogli l'obbligo di non leggere libri proibiti e di non disputare mai più su materia di fede.

Antonio Blasco il 21 ottobre 1553 e il 20 febbraio 1554 comparisce davanti al giudice imputato d'avere nelle discussioni con i compagni prese le parti di Lutero, d'aver lodato Melantone e d'avere perfino espresso il rincrescimento di non potere, per gli scarsi suoi beni di fortuna, recarsi per due o tre anni in Germania ad udirlo, e, quello che è peggio, d'aver dubitato dell'immortalità dell'anima. Premessa la dichiarazione che non aveva mai avuti codesti dubbi e che non s'era mai scostato dalla fede, ammette d'aver lodata la dottrina di Melantone e detto ch'egli era *uno bravo spirito*, ma nega d'averne mai seguite le massime; se poi manifestò il desiderio d'andare a Lovanio, era soltanto per poter ivi studiare teologia.

Suppergiù sotto le medesime imputazioni è tratto davanti al tribunale il 27 ottobre Ferdinando Rodriguez, il quale pure dichiara francamente d'essere cattolico convinto e di confessarsi e comunicarsi due volte l'anno; aggiunge che le accuse a lui fatte sono calunnie di due suoi acerrimi nemici, il cappellano Fernandez e il collegiale Alfonso Lopez, congiurati nella sua rovina. Esortato, come il Blasco, a dire intera la verità, rinnova la sua professione di fede e le sue proteste: ed egli il 13 febbraio 1554 e il Blasco il 26, *cum non sit aliquid legitime contra eos et sufficienter probatum de heresi*, sono assolti col divieto di discutere in avvenire *de modernis materiis Lutheranorum quae sunt contra determinationes S. Ecclesiae Romanae*, pena la perdita del posto

nel Collegio in caso di disobbedienza, e con l'obbligo d'osservare le vigilie e di non tenere nè leggere libri *suspectos de fide*. Per il Blasco poi, come sacerdote, di lì a pochi giorni quest'ultima condizione fu revocata, ed egli in cambio promise che ne'suoi discorsi non avrebbe dato motivo di scandalo col toccare argomenti luterani, e che in occasione della trascrizione del suo processo avrebbe distribuito tre lire di bolognini ai poveri [1].

Come si vede, per quanto l'apparato giudiziario potesse fare una certa impressione, per quanto i modi, le formalità e le meticolosità delle indagini potessero dare al procedimento come un'aria di rigore, in fondo, sotto quella severa apparenza, dominava una mitezza blanda e bonaria che suggeriva volentieri a fra Pietro Martire di ricorrere a quella scappatoia legale dell'insufficenza delle prove la quale gli permetteva d'assolvere l'imputato, senza venir meno al proprio dovere: assoluzione condizionata che s'assomiglia di molto, almeno negli effetti, a quell'altra bella invenzione, tanto cara ai moderni governanti, della registrazione dei decreti con riserva.

Il 16 settembre Pietro Martinez de la Membrilla nel suo interrogatorio respinge, dapprima, le accuse fattegli di curar poco, egli prete, le istituzioni ecclesiastiche; d'aver detto che la confessione auricolare era stata inventata da appena cent'anni e che non era necessaria; d'aver asserito che Carlo V guerreggiava i protestanti col fine politico di non aver contro di sè i cattolici, e non già perchè fosse avverso alle loro dottrine; d'avere, infine, affermate altre proposizioni, condannate dalla Chiesa di Roma, sulle cerimonie del culto, sul Purgatorio, sulle indulgenze, sull'autorità del papa. Poi, a poco a poco, conviene d'aver disputato sulla confessione, appoggiandosi ad un passo di S. Giovanni Crisostomo, ma di non averne mai impugnata la necessità; e n'era prova il fatto

[1] La lira o libbra di bolognini ebbe nei vari tempi diverso valore. Nel 1464 equivaleva a lire 2,92 della nostra moneta, e verso il 1554 a lire 2,70 circa. Questo quanto al valore assoluto, poichè il valore relativo è difficile determinarlo.

ch'egli stesso si confessava tutti gli anni. Disputò anche sul Purgatorio, ma in difesa di quanto la Chiesa insegna, sul qual proposito anzi gli era molto spiaciuto un sermone tenuto recentemente dal predicatore di S. Petronio che aveva messo il Purgatorio *inter nonnulla miracula mulierculurum*. Degli altri discorsi che gli si attribuiscono, egli non rammenta d'averli mai fatti: ad ogni modo esclude che abbiano potuto essere d'opposizione alla Chiesa.

In un secondo interrogatorio del 7 marzo 1554 confermò la propria deposizione, ma il tribunale, non del tutto persuaso, *cum non plene satisfaciat delatis contra eum*, gli prescrisse di presentare entro dieci giorni le *purgationes canonicas* (¹) per mezzo di colleghi suoi non sospetti nella fede e per nulla involti nel processo. Egli scelse i seguenti sei: Antonio Rodriguez de Pazos, Giovanni Martinez y Sanchez, Luca Cifuentes de Heredia, Cristoforo Salines del Castillo, Melchiorre de Melburgo, Giovanni de Paredes: e il tribunale li accettò. Apertasi l'udienza, il 21 marzo, a domanda del presidente, l'imputato affermò solennemente di non aver mai commesso peccato ereticale; si fecero quindi avanti i sei *compurgatores* e, poste le mani sul libro dei Vangeli, giurarono di credere ch'egli avea detta la verità. Fra Pietro Martire allora pronunciò la sentenza che lo assolveva dal sospetto d'eresia in cui era incorso e gl'ingiungeva di non leggere libri proibiti e di non disputare su cose di religione in presenza di *non teologi*, senza fare in principio e in fine della discussione la protesta ch'egli parlava *disputative non assertive;* come pure di dare in elemosina ai poveri entro quindici giorni quattro lire di bolognini e fornire poi la prova d'averle date. Curiosa clausola quest'ultima e che ha un

(¹) Nella *Praxis S. Inquisitionis etc.* (in *Decreta S. Congregat. S. Off.* cit., c. 1134-1153, mss., della Bibl. com. di Bol.) a c. 1144 si legge: « Purgatio canonica indicenda est quando delatus (il denunciato) nec facti evidentia, nec propria confessione, nec legitima testium productione convincitur, nec quaecumque alia inditia contra eum probantur, sed infamia sola, de qua per plures testes constare debet ».

po' l'aria d'una stonatura, messa così accanto ad una sentenza assolutoria fondata sopra un atto di fiducia.

Allo stesso modo è condotto il procedimento contro Giovanni Garzia de Briñas e Michele Martinez de la Plaza accusati di colpe consimili. Il primo ([1]) nega d'esser colpevole d'eresia, benchè ammetta d'aver detto con S. Paolo, a proposito del celibato ecclesiastico, *melius nubere quam uri*, e d'aver sostenuto che il Purgatorio poteva dedursi dal solo libro dei Maccabei, e che biasimevole era l'abuso delle indulgenze: il secondo delle stesse colpe si giustifica con scuse poco differenti, e della particolare imputazione d'aver avuto convivenza con Musulmani si difende dichiarando ch'era andato per qualche tempo a Ragusi solamente per imparare le lettere ebraiche e fuggire lo strepito del Collegio.

Sentito il parere del vicario vescovile, il priore impose a tutti e due la purgazione canonica *sexta manu* da farsi da persone che avessero conosciuta la loro conversazione e possedessero tutti gli altri requisiti per tale ufficio ([2]); e tanto l'uno quanto l'altro designarono a compurgatori i sei che vedemmo già essersi prestati volentieri in favore di Pietro de la Membrilla: forse erano i soli che non si trovavano intrigati nel viluppo di quella causa. Compiuta la cerimonia, entrambi furono assolti con le medesime formalità e condizioni sopra menzionate ([3]).

Ma anche un'altra imputazione era stata fatta ad essi del pari che al Membrilla, d'aver tenuto cioè rapporti d'ami-

([1]) Era stato citato a comparire per il 23 d'ottobre 1553, ma, essendo indisposto, ottenne una proroga fino al 4 novembre. Il primo interrogatorio del Plaza si fece il 15 settembre.

([2]) I *compurgatores* dovevano essere di più o di meno, secondo la qualità dell'*infamia*, e dovevan essere veri, fidi, cattolici *moribusque probati*, *et qui conversationem et vitam tuam* (del reo) *noverint tam moderno tempore quam transacto*, *signantes tibi quod*, *si in purgatione defeceris*, *te habebimus pro convicto*, *prout volunt canonicae sanctiones* (*Praxis* cit. c. 1144).

([3]) La sentenza fu pronunciata per il Plaza il 22 marzo 1554, per il Garzia il 24 dello stesso mese.

cizia con Giorgio Siculo, un eretico impenitente impiccato a Ferrara nel maggio del 1551 per sentenza di quel S. Officio (1); d'averlo segretamente visitato, quand'era a Bologna, nella casa d'una senese, Caterina Marera, non lontano dal Collegio, e in quella di Giovanna Capelle, abitante presso S. Procolo; d'aver avuta con lui corrispondenza epistolare e d'essere perfino andati a Ferrara a trovarlo. L'accusa era troppo precisa e specificava nomi e circostanze con troppa sicurezza, perchè si potesse tentare di levarsela con delle negazioni. Nessuno di loro, infatti, osò smentirla, soltanto osservarono che quell'amichevole relazione risaliva a prima ch'egli fosse sospettato e processato quale eretico, quando ancora era da tutti stimato e ben voluto come ottimo e dottissimo sacerdote. Con lui s'eran trovati più volte a discorrere d'interpretazioni e di testi della S. Scrittura, ma dopo la sua condanna nessuno aveva parlato nè in bene nè in male di quello sciagurato.

Queste giustificazioni parvero sufficenti al tribunale, che non insistè più di tanto su tale accusa, rincrescendogli o sembrandogli imprudente approfondire le indagini sopra un fatto, intorno al cui protagonista, tolto di mezzo con un processo sommario e misterioso, pendeva ancora incerto il giudizio dei molti se fosse stato colpito dalla spada inesorabile della giustizia o della intolleranza.

(1) A Giorgio Siculo accenna appena il CANTÙ, Op. cit., vol. II, disc. 26. Più lungamente ne parla B. FONTANA, Op. cit., vol. II, p. 279 e vol. III, pag. 185. Questo Domenico Giorgio, siciliano, monaco benedettino, era uomo molto dotto negli studi esegetici della S. Scrittura, come si rileva da' suoi libri a stampa. Pare che in un suo scritto, che in una cronaca inedita di Ferrara è chiamato il *Libro maggiore*, negasse i sacramenti, il Purgatorio, l'immortalità dell'anima, la Trinità e più altre cose. Imprigionato e processato con straordinaria rapidità, non volle ritrattare alcuna delle proprie dottrine e fu il 23 maggio 1551, ad ore tre di notte, impiccato ad una finestra *della Raggione*. Esaminando le erronee dottrine a lui attribuite, non si può non riconoscere il predominio che la sua conversazione deve aver esercitato sull'animo dei collegiali imputati.

Molto più grave è il caso degli ultimi due inquisiti, Giovanni Delgado e Jacopo Gil. Pare che contro il Delgado qualche accusa più o meno esplicita fosse stata fatta precedentemente anche a Roma, al cardinale, il quale, infatti, il 4 novembre 1553 rimise al priore di S. Domenico tutto ciò che aveva raccolto sul conto di lui. Anch'egli era incolpato d'essere stato amico di Giorgio Siculo. d'aver avuta con lui, finchè visse, corrispondenza, d'essere andato a visitarlo, quando dimorava a Bologna presso quella senese che teneva scolari a dozzina, d'averlo qualificato per ottimo frate, superiore in dottrina a S. Tommaso e ad altri illustri e venerabili dottori della Chiesa, e ingiustamente condannato dal S. Officio. Aggiungevansi le imputazioni di far poco conto dell'autorità di S. Agostino e dell'opera del Concilio di Trento, e di professare le dottrine luterane rispetto alla potestà del pontefice, al Purgatorio, alla confessione, alle indulgenze, ai pellegrinaggi e alla libertà d'interpretare la S. Scrittura.

Comparso davanti al giudice il 12 e il 13 settembre 1553, confessò che più volte nel *tinello* del Collegio, tra compagni, s'era disputato se la confessione auricolare fosse o no di diritto divino, e che poteva darsi che qualcheduno si fosse scandalizzato delle sue parole, quantunque egli non avesse inteso di dare scandalo a nessuno: si sa bene, c'è sempre della gente timida o timorata o maliziosa, i cui facili pudori oltrepassano o falsano le intenzioni altrui. Così s'era discusso anche sul Purgatorio, sulla grazia, sul libero arbitrio, sulle buone opere, sulla giustificazione per la fede, sulla predestinazione e su altre di così fatte materie, e chi sa che nel calore della disputa non gli fossero sfuggite affermazioni da indurre altri a sospettare della sua fede. Se però alcuno gli avesse chiesta la sua opinione sopra qualsivoglia di quelle proposizioni, egli avrebbe sempre risposto conforme ai principî della Chiesa romana.

Confessò pure d'aver più d'una volta parlato a Bologna con Giorgio Siculo, quando non egli solo, ma tutti lo reputavano cattolico: dopo che fu condannato come luterano, egli seguitò a lodare lui e l'opera sua perchè, come si capiva

dalla sua conversazione, era uomo di specchiata onestà, perchè da lui aveva appresa la spiegazione d'alcuni passi oscuri della S. Scrittura, e perchè, infine, prometteva la riforma dei costumi della Chiesa, cosa che ormai era più facile desiderare che sperare. Del resto, i libri di fra Giorgio non erano sospetti, basti dire ch'erano stati stampati a Bologna con licenza dell' inquisitore e si vendevano pubblicamente in tutte le librerie. Quanto al Concilio di Trento, egli parlò degl'impedimenti ch'esso trovava e del poco buon accordo tra i principi che vi s'eran fatti rappresentare, e disse pure che le sue decisioni non potevano essere obbligatorie finchè non fossero state confermate dal papa.

Letta la propria dichiarazione, il Delgado la firmò; ciò nondimeno il priore l'esortò a dire tutta la verità e a tornare nel grembo della Chiesa *per veram confessionem ubi deliquerit*. Ma la causa era troppo importante perchè il tribunale si potesse contentare delle risposte ottenute, e perciò l'inquisito fu citato a ripresentarsi il 20 ottobre ad una terza udienza.

In questa egli confermò le confessioni fatte e disse apertamente che si credeva accusato contro verità per opera de' suoi nemici; poi, ad analoghe incalzanti domande di fra Pietro Martire, rispose d'aver lodato Melantone, ma soltanto come *virum bonum moraliter;* d'aver asserito che *de jure divino* sarebbe bastato confessarsi un'unica volta a Dio solo, se il diritto positivo non avesse comandato di confessarsi ogni anno; che il papa farebbe bene ad obbligare i vescovi a risiedere nelle loro diocesi, e che non dovrebbe permettere fossero ordinate sacerdoti persone ignoranti e fossero poi messe a capo delle parrocchie. Al primo malanno provvide, com'è noto, il Concilio di Trento e in modo da farlo durevolmente cessare; quanto al secondo, il voto, non certamente eretico, del nostro collegiale sembra aspetti ancora, per buona parte, l'invocato scioglimento.

Un'ultima confessione fece ancora il Delgado, d'aver cioè ripetute più volte le parole di S. Girolamo: « *Ubicumque sit episcopus sive Romae, sive Eugubii, ejusdem est meriti et*

ejusdem est sacerdotii », ma di non aver voluto con esse negare l'autorità suprema del pontefice.

Con queste scuse piuttosto che difese, le cose per lui non si mettevan bene, e tutta la gran bontà del priore non poteva far altro se non tenerne conto come di attenuanti, perchè le buone intenzioni del poi non sono mai valse presso nessun tribunale a giustificare le colpe commesse. E perciò, chiuso l'interrogatorio, fra Pietro Martire ordinò ch'egli dovesse rimanere in arresto nel convento di S. Domenico, con proibizione d'uscirne, pena la perdita della *prebenda* (1), la scomunica e un'ammenda di cento ducati d'oro, e lo invitò a eleggersi un procuratore e difensoré, cosa che non s'era fatta con gl'inquisiti precedenti, per i quali l'autodifesa era sembrata sufficente. Il Delgado scelse immediatamente il collegiale Francesco Fernandez del Rincon (2), al quale il presidente dispose fosse consegnata copia dei costituti, facendogliela però pagare del proprio, ed assegnò il termine di sei giorni *ad opponendum et allegandum quidquid de jure poterit.*

Se non che, la vigilia del giorno fissato per la comparsa, il Rincon, col pretesto d'essere affollato di brighe e di sentirsi poco bene, ma in realtà, io penso, perchè aveva poco o punto studiata la causa o perchè la vedeva parecchio imbrogliata, rinunziò al patrocinio del Delgado, il quale fu costretto a nominarsi un altro avvocato. E fu Melchiorre de Melburgo (3), cui ragionevolmente il tribunale accordò una proroga di venti giorni per dargli agio di prendere in esame il processo.

Scaduto questo periodo, il 16 novembre egli presentò al giudice una *protesta* in diciannove capitoli, con la quale, riassunti i singoli capi d'accusa risultanti dalle deposizioni dei testimoni contro il Delgado, e le discolpe da costui punto per punto contrapposte, domandava fosse concesso un termine conveniente e sufficente perch'egli potesse per la difesa produrre

(1) Chiamavasi così il posto gratuito nel Collegio di Spagna.
(2) Era entrato nel Collegio nel 1553.
(3) Anch'egli era in Collegio soltanto dal 1553.

testimoni diversi da quelli uditi fino allora, i quali, essendo fieri nemici del suo cliente, avevano sfogato il loro odio con testimonianze dettate *animo damnato, non bono zelo,* come provavano le parole che alcuni di essi s' eran lasciati sfuggire, che cioè se fossero stati cacciati dal Collegio per opera di lui (ciò che appunto era accaduto [1])), avrebbero attestato lui e i suoi amici essere eretici. Il priore, fatte alcune riserve *si et in quantum de jure*, accolse la protesta e, ricevuto dal difensore il giuramento che avrebbe detto il vero e non avrebbe calunniato nessuno, fissò il 19 novembre per lo svolgimento dei capitoli in essa contenuti e per l' audizione dei nuovi testimoni.

Quel giorno infatti, in un lungo interrogatorio furono ascoltati questi testimoni venuti *ad purgandam innocentiam* dell' imputato, e le loro risposte, integrate e commentate dal difensore, migliorarono di molto le condizioni della causa. Furono anche rilette le anteriori confessioni dell' inquisito il quale le confermò in tutto e per tutto: dopo di che il presidente gli domandò se fosse pronto ad abiurare *in forma Ecclesiae*, come sospetto d' eresia. Il Delgado rispose di no, volendo egli purgarsi di tale *infamia*; soggiunse però che se un consiglio di periti in materia avesse giudicato ch' egli era sospetto e che doveva abiurare, avrebbe tosto dato al cardinal protettore ogni soddisfazione nei modi che a lui fosse piaciuto d' imporgli. Dopo questa dichiarazione fu rimandato in cella, e fra Pietro Martire, nominata una commissione di periti teologi, espose ad essi la proposta del reo di rimettersi al loro arbitrato. Ed essi, esaminata bene la cosa, il 21 novembre sentenziarono doversi il Delgado ritenere veramente sospetto in materia di fede ed essere quindi obbligato all'abiura formale entro quindici giorni, sotto la comminatoria che si sarebbe proceduto contro di lui a norma dei sacri canoni, nel caso non avesse voluto farla.

[1]) Infatti, Ferdinando Bravo e Martino de Avellaneda erano stati espulsi dal Collegio, *eo procurante*; e poco era mancato che per opera sua la stessa sorte non fosse toccata a Tommaso Garri, a Gaspare Piñero e ad Ignazio de Cardenas.

La pena dell'abiura doveva allora parer molto grave, tanto più ad un sacerdote, alla dignità del quale codesto umiliante riconoscimento della propria colpa — e di quella colpa — in faccia a tutti i compagni avrebbe impresso una macchia vergognosa e quasi incancellabile.

Il priore, forse con l'intenzione di risparmiare al povero giovine tale disonore, contro siffatta sentenza gli concesse d'appellarsi al cardinale: ma il cardinale, infastidito, non ne volle sentir discorrere e per poco non rimproverò l'indulgente frate, a cui il 15 dicembre fece capire che aveva fatto male, dovendo egli sapere che nelle cose della Inquisizione non si soleva concedere appello.

Altro i documenti non dicono, ma è probabile che il Delgado, conforme alla sentenza, abbia fatta l'abiura nel gennaio del 1554, press'a poco nel tempo in cui la fece il suo compagno di sventura, Jacopo Gil, e che, dalle consuete penitenze salutari in fuori, non abbia avuto altro castigo nè altra molestia [1]. Se così fu, come tutto lascia credere, fu piccola la pena materiale, ma doloroso dev'essere stato il supplizio morale per un uomo costretto, nell'onestà del proprio carattere e nella saldezza della propria convinzione, a rinnegare, come erronee e colpevoli, opinioni, la cui luce di verità durava forse ancora a splendergli nell'intimo pensiero, ribelle agli sforzi della sua volontà.

Meno felicemente uscì dal processo l'ultimo dei nove imputati, Jacopo Gil, giovinotto sui venticinque anni, già laureato in leggi, al quale forse nocque un certo suo fare sofistico e canzonatorio che rivelava una mente acuta e spregiudicata, ma che gli aveva procurato un nuvolo di nemici tra i colpiti dalle sue burlette pungenti e dalle sue insolenti ironie. Il suo processo fu il più lungo di tutti e ci vollero sette udienze soltanto per sentire i testimoni. Figura tra questi, certa signora Francesca de Benarcis, della parrocchia

[1] Questo Giovanni Delgado fu poi canonico a Tuy in Galizia: più tardi, nominato da Filippo II vescovo di Catania, non volle accettare per umiltà, benchè quel vescovado fosse *pinguis* ed egli fosse *doctissimus et sufficientissimus* (Arch. Albornoz.: *Admiss. lib. IV*, c. 2 t.).

di S. Arcangelo, una donnetta sui cinquant'anni, un po' pedante e chiacchierina, la quale, tenendo a dozzina studenti spagnuoli, aveva avuto modo di vedere spesso in casa sua il Gil, da lei chiamato col nomignolo di *Signor negro spagnuolo*, che capitava lì a visitare gli amici e mangiava carne anche di venerdì, scherzando e ridendo di lei, de' suoi scrupoli e de' suoi ammonimenti. Questa Francesca è la sola persona non addetta al Collegio che abbia parte in questi nostri processi: gli altri testimoni sono tutti o collegiali o cappellani dell'istituto. Ed ecco le accuse ch'essi muovono a Iacopo Gil.

La Pasqua del 1552, essendosi quel giorno, giusta la consuetudine, confessati e comunicati i collegiali, egli, alludendo a tale cerimonia, con grande scandalo di tutti aveva detto che Giove, aperta su nel cielo una finestra, vi s' era affacciato per contemplarli e per burlarsi di loro. Un'altra volta in refettorio, mentre, come il solito, uno leggeva qualche pagina della S. Scrittura, con uno scherzo improvviso li aveva fatti ridere tutti. E proprio durante l'inverno di quell'anno 1553, una sera, in cucina, disputandosi fra collegiali sulla fama dell'Alciato [1], levatosi in piedi, aveva ad alta voce dichiarato ch'egli *vorrebbe più presto avere l'honore e la gloria di lui che de qualche santi.* Era poi sua abitudine, quando giocava alla palla o alle carte, di esclamare tratto tratto, fra le risate dei compagni: *Dio Giove! Dio Plutone! Dios azo!* e altre simili *parole giuratorie convenienti ai gentili*, e d' uscir fuori con frasi motteggiatrici e scandalose in fatto di religione e di cose ecclesiastiche. Fra le tante empietà e bestemmie da lui burlescamente sciorinate non deve tacersi quella, la più sacrilega, d'essersi vantato più volte d'avere una innamorata così bella che *Dio stesso faria all'amore con lei* [2].

[1] Andrea Alciato, celebre giureconsulto, professore a Bourges, a Pavia e ad Avignone, nato nel 1492 e morto nel 1550, tre anni prima di questo processo.

[2] Veramente l'espressione che gli fu attribuita è ancora più cruda, quella citata fu da lui mutata così e ripulita nella sua confessione.

Certo, tutte queste imputazioni non eran cose di poco, ma potevano in qualche modo trovare scusa nel suo carattere ridanciano e burlone e passare come scherzi, un po' arrischiati e di pessimo genere, senza dubbio, ma sempre scherzi. Se non che c'era di peggio. Più testimoni concordi deposero ch'egli negava la divina provvidenza, il Purgatorio, l'immortalità dell'anima, non ammetteva la confessione auricolare, l'adorazione dei santi, il digiuno, l'osservanza della quaresima, i miracoli, e derideva le cerimonie della Chiesa; ch'era solito dire che Aronne e S. Giovanni Battista non per virtù divina avevano operato prodigi, ma soltanto con le forze naturali, come i Magi nell'età antica; aggiunsero che la sua eresia durava già da tre anni del pari che la sua dileggiatrice incredulità, e che ciò era notorio a tutti i collegiali i quali, quand'egli cominciava di codesti scomunicati discorsi, scandalizzati, facendosi il segno della croce fuggivan da lui come dal diavolo. Era ben altro che le barzellette e i lazzi irriverenti e gl'intercalari licenziosi.

Tutte queste deposizioni furono da fra Pietro Martire mandate a Roma con una lettera in cui chiedeva com'avesse a regolarsi con questo ribelle alla Chiesa, motteggiatore scettico ed ostinato, sul quale pesava tanto cumulo di accuse. L'Alvarez, giudicando egli pure il caso molto grave, il 4 novembre rispose lodando quanto s'era fatto e imponendo quasi *ab irato* che Jacopo Gil dovesse abiurare *de vehementi innanzi tutti gli scholari del Collegio*, e che, dopo l'abiura, il priore gli dovesse dire da parte sua che *da se stesso vaque la sua prebenda et se ne ande via, quale per il honore del Collegio non la avemo voluti nuoi vacare.* La sentenza, non certamente mite, se mostrava chiaro il desiderio d'evitare lo scandalo e di mettere le cose in tacere, pur infliggendo la debita pena, non poteva tuttavia essere ancora definitiva, dovendosi attendere l'esito degl'interrogatorî del reo che avrebbero potuto anche di essa attenuare il rigore. Questa volta l'indignazione avea avuto il sopravvento nell'animo del cardinale sulla consueta prudenza ed era stata consigliatrice d'una fretta che solo la

flemma imperturbabile del priore seppe contenere nei giusti limiti.

Ad ogni modo il Gil, prima d'essere citato all'udienza, senza chiedere permesso, credette bene di correre a Roma, forse con una vaga lusinga di perorare la propria causa: ma, a quanto pare, non riuscì nemmeno a vedere il cardinale, e non ottenne che il bell'effetto d'inasprirlo maggiormente: e invero, avendo risaputo qualche cosa della sua scappata, il 28 novembre egli scrisse al priore ingiungendogli, se il Gil si fosse mosso da Bologna senza licenza, di procedere contro di lui anche per tale colpa. Costui intanto, tornato dal breve viaggio, convinto ormai che non c'era più da sperar nulla, per meglio mascherare la cosa e salvare almeno l'amor proprio, col mezzo del collega Ferdinando Rodriguez, chiese al rettore il 20 novembre un congedo di sei mesi, che gli fu concesso [1].

Occorreva per altro, prima che potesse partire, che il suo processo fosse terminato, tanto più che da Roma il cardinale scriveva trattarsi di cosa ch'egli aveva *in magna consideratione*. Il 26 dicembre dunque l'imputato comparve davanti al tribunale e giurò di dire *la mera et semplice verità*. E confessò d'essere colpevole delle esclamazioni e dei motteggi su cose sacre, le quali egli però non intese mai d'offendere con animo deliberato nè d'additare all'altrui disprezzo; confessò *d'haver detto assai volte Dio dal principio haver creato ogni cossa et provedutogli secondo la sua natura, cioè che le cosse gravi vadan di sotto et le leggiere di sopra: Dio non havere altra providentia in dare essere a queste cosse, ma le lascia operare secondo la sua natura et come gli ha provisto la sua voluntà.* Ammise ancora d'aver asserito, *secondo l'oppinione di Galeno et d'altri philoso-*

[1] Arch. Albornoz.: *Admiss. lib. IV*, c. 3. — Vedi infine il *Documento 2°* — Durante gli otto anni di dimora in Collegio, i singoli collegiali potevano avere complessivamente due anni di congedo. Il Gil, prima del novembre 1553, non avea avuto che una licenza di otto giorni, nel dicembre 1549, per andare a Venezia (Id. ibid.).

phi, come l'anima era una harmonia di questo nostro corpo, et che questo nostro intelligere procedeva dalla temperatura buona del corpo nostro, et da questa oppinione seguitare che morto il corpo, è morta l'anima, la quale oppinione haveria giudicata buona, quando non fusse stata contro la nostra fede. E disse anche, *ragionandosi di Tibullo e di Catullo,* ch'egli avrebbe voluto *più presto essere come essi in fama che aver la fama d'un Santo disgraziado,* aggiungendo, per spiegare che cosa fossero codesti Santi disgraziati, che *multa corpora Sanctorum venerantur in terris quorum corpora sepulta sunt in inferno.* Confessò da ultimo quasi tutte le altre colpe di cui l'avevano accusato, industriandosi di correggere l'interpretazione data alle sue parole e di girare un po', sofisticando, il significato di certe sue asserzioni.

Finita la confessione, la firmò, e il presidente, premessa l'ammonizione canonica e la consueta proibizione d'allontanarsi dal convento di S. Domenico, senza suo permesso scritto, lo rimandò in cella.

Non deve passare inosservato come in questa confessione si rivelino costanti uno sforzo di conciliare la ragione con la fede, e una lotta tra il pensiero nuovo ribelle e le credenze tradizionali, da cui sembra penoso staccarsi, lotta nella quale, spaventato quasi dall'audacia delle proprie argomentazioni, l'imputato cerca attenuarne l'effetto con clausole e restrizioni, non saprei dire se più interessate o compassionevoli.

Il domani, 27 dicembre, il Gil subisce un altro interrogatorio, nel quale dichiara d'aver detta la verità *sponte, libere et absque metu tormentorum;* nomina i suoi nemici ed espone le cause di tante inimicizie; confessa d'essere uscito dal Collegio senza permesso, non ricordandosi della scomunica, e prova d'essersi anche recentemente accostato ai sacramenti e di non aver quindi derisa la confessione auricolare. Fra Pietro Martire l'esorta a *redire ad Dominum Deum ubi in aliquo deliquerit circa hereticalia* e lo rinvia di nuovo al carcere.

Un terzo interrogatorio si fa il 5 gennaio 1554, dopo che

il tribunale ebbe risentiti alcuni testimoni, com'oggi si dice, a discarico dell'inquisito. Il quale torna ad affermare non esser vero che taluni de' suoi compagni si siano mai scandalizzati delle sue arguzie, e d'averli visti anzi non già farsi il segno della croce, bensì tenersi i fianchi dalle risa. Ricorda benissimo d'aver detto una volta nell'orto del Collegio che, come i gentili adoravano la dea Giunone, i cristiani veneravano la Beata Vergine Maria, ma il paragone attestava un fatto e non sonava vilipendio per la Madre di Dio. Quanto all'opinione di Galeno sull'anima, gli piaceva e l'aveva lodata, ma non la professava; e, quanto alla provvidenza divina, egli riteneva che, come un savio padre di famiglia al principio dell'anno impartisce le sue disposizioni per l'andamento della propria casa e assegna norme ed ufficî e non muta l'ordine stabilito con sempre nuovi provvedimenti quotidiani, così Dio ha dato alle cose create certe particolari inclinazioni, che vuole rimangano inalterate, e secondo le quali devono svolgersi, senza che intervengano successivi atti della sua volontà.

Io non so se questo concetto, benchè derivi dalla dottrina agostiniana, sia in tutto conforme alla concezione cattolica della provvidenza; comunque sia, non si può non riconoscere ch'esso trae origine da un'idea della divinità molto più alta e meno antropomorfica di quella che si ha comunemente, e che, se il raffronto è lecito, prelude a quella legge dell'evoluzione che, nel campo naturalistico, dovrà formare uno dei capisaldi del moderno darvinismo.

Dopo tale dichiarazione, ad analoga domanda del giudice, il Gil risponde che confida pienamente nella giustizia del tribunale, che non vuole procuratore o difensore nè copia del processo e delle accuse a lui fatte, e che è pronto ad obbedire alla decisione che saranno per pronunziare sul suo conto i periti teologi e a sottomettersi in tutto e per tutto alla penitenza che gli sarà imposta. Questa sua umile remissione, dopo le spiegazioni da lui date, le quali in qualche maniera eran venute ad alleggerire un po' le sue colpe, dovette fare buona impressione sul tribunale, disposto sempre ad essere pietoso con chi, rinunziando a difendersi, mostrava implicita-

mente di riconoscere ad un tempo i proprî torti e la infallibilità dei giudici.

Infatti, il vicario dell'inquisitore, come rappresentante di fra Pietro Martire, e il vicario vescovile, consultatisi sul processo, deliberarono che il Gil come sospetto dovesse, non più *de vehementi*, giusta il responso del cardinale, ma semplicemente *de levi* (1), abiurare le proposizioni sostenute, alla presenza del magnifico rettore e dei consiglieri del Collegio; che gli s'avesse a fare stretto precetto di non disputare in avvenire su dottrine erronee, scandalose, *de heresi et gentilitate suspectis*; che gli si dovesse imporre qualche pena perchè fosse più cauto *in pertinentibus ad fidem*; che si rimettesse al giudizio e alla discrezione dell'illustrissimo e reverendissimo protettore il determinare s'egli doveva rimanere in Collegio o esserne cacciato. Il tribunale approvò questa decisione, ed è probabile che avrebbe gettata da parte quell'ingrata aggiunta dell'espulsione, se il mentovato responso del cardinale non gli avesse anticipatamente legate le mani.

Ed eccoci alla solenne udienza del 10 gennaio, nella quale l'imputato, com'ebbe risposto alla domanda del presidente d'esser pronto ad obbedire a quanto gli sarebbe comandato, fu ammesso all'abiura. Fattosi innanzi e messa la mano sul libro degli Evangeli, in mezzo a un profondo silenzio, pronunciò ad alta voce, e Dio sa con che cuore, queste parole:

— « Io Jacobo Egidio (2) colleggiale del Colleggio de Spagnuoli di Bologna, giuro sopra li santi Evangelii, quali tocco con le proprie mane, che tengo et credo tutto quello che tiene et crede la S.ta Romana Chiesa et così renontio ogni Eresia che si leva contro essa S.ta Romana Chiesa, maximamente quella che dice et tiene che Dio non habbia providentia delle cose create, et quella che dice non essere il Purgatorio, che l'anima non sia immortale, che non si debba

(1) Questi due modi di abiura differivano tra loro soltanto in certe forme esteriori della cerimonia, più o meno solenne, secondo il grado della colpa del reo: nè l'una nè l'altra però importava perdita di gradi o di uffici.

(2) *Egidio* o *Egidius* era la forma latina del cognome Gil.

haver imagine, la observantia della Quaresima, non esser Dio, non acceptar li detti della Scriptura, che si possa mangiar carne senza causa legittima, che S. Giovanni et Aronne non habbino fatto miracoli per virtù divina, et ogni altra heresia della quale sono stato infamato et sospetto, come appar nel mio processo. Giuro anchora d'acceptar et far ogni penitentia la quale voi mi darete per essere stato et imprudente nel mio parlar delle cose della S.ta Fede, et non mai caschar in questi errori delli quali io sono stato infamato, nè tenere nè leggere libri che saprò essere proibiti dalla S.ta Chiesa. E così Dio m'ajuti e questi sancti Evangelii quali tocco con le proprie mani. » —

Ciò detto, si fece il segno della croce e ritornò al proprio posto, e fra Pietro Martire, invocato il patrocinio di Cristo, della Vergine e dei Santi, lesse la sentenza:

1.° Ch'egli, davanti a tutti i collegiali appositamente radunati dal rettore, dovesse chiedere scusa delle parole oscene ed eretiche da lui dette, e dichiarare che l'animo suo non era nè era mai stato eretico e ch'egli nulla credeva che fosse contrario alla religione e alla Chiesa romana; e dovesse poi dello scandalo dato domandar perdono al cardinale, nel cui arbitrio si rimetteva la decisione s'egli avesse o no a restare in Collegio.

2.° Che sotto pena della perdita de' suoi ufficî, della scomunica maggiore e di cento ducati d'oro d'ammenda, non dovesse mai più affermare nè professare a voce o per iscritto le note proposizioni sospette d'eresia, nè molestare od offendere in alcun modo quelle persone del Collegio che nel suo processo avessero avuto parte contro di lui.

3.° Che per lo scandalo dato fosse obbligato a recitare in ginocchio tutti i sabati, per un anno, i sette salmi penitenziali e le litanie e a confessarsi tre volte l'anno, a Pasqua, a Natale e nella festa dell'Assunzione, salvo il caso di legittimo impedimento debitamente comprovato: fosse poi riservata al giudice la facoltà d'accrescere, diminuire o mutare la pena, secondo la sua condotta [1].

[1] Vedi in fine il *Documento 3°*.

Con questa sentenza, che non si può tacciare d'eccessivamente severa, si chiuse il processo. E il Gil avrebbe potuto reputarsi ben fortunato d'esserne uscito a codesto modo, se il cardinale, irremovibile nella sua risoluzione del novembre, non l'avesse costretto ad abbandonare spontaneamente, mi si consenta l'antitesi, il Collegio. Forse volle dare un esempio che agli altri convittori servisse di norma per l'avvenire e preservasse l'istituto da ogni futuro pericolo d'infezione luterana. Così Jacopo Gil, libero ormai di servirsi dell'ottenuta licenza, lasciò Bologna per sempre, vittima espiatoria, delle colpe proprie e delle altrui [1]. I suoi compagni avranno, chi sa, indovinato il mistero di quella partenza dissimulata, ma nessuno osò farne cenno; gli stessi nemici suoi, nella generosità dell'animo giovanile, addolorati tacquero: ed essa fu ben presto dimenticata sotto il peso di quel silenzio generale che avvolse tutta questa faccenda dei processi, silenzio che è la caratteristica di tutto ciò che ha attinenza col tribunale della Santa Inquisizione. Fors'anco un tacito accordo s'aggiunse a volere l'oblio più profondo d'un episodio che segnava una macchia nella storia del Collegio e nella vita di giovani che più tardi ebbero uffici ed onori nel più cattolico dei regni d'Europa. In nessun atto del Collegio di Spagna, infatti [2], in nessuna cronaca manoscritta o stampata di Bologna, in nessuna memoria contemporanea o posteriore si trova una qualche traccia di questi processi d'eresia.

Lodevole circospezione, del resto, la quale insieme con la moderazione e la prudenza con cui essi furono condotti, giovò ad evitare ogni scandalo pubblico e a comporre blandamente le cose, per così dire, nel segreto della famiglia. Non così forse si sarebbe potuto trattar questa causa se, anzichè il

[1] Di Jacopo Gil non si sa più nulla, e in verun atto del Collegio apparisce più il suo nome, per nessuna ragione.

[2] Non c'è nulla neppure nel *De rebus gestis etc.* ovvero *Epitome chronologico ecc.*, specie di cronaca del Collegio, che si conserva manoscritta nell'Archivio Albornoziano del Collegio stesso. Contiene essa la storia particolareggiata dell'istituto fin dalle origini, e fu cominciata a scrivere nel 1672 da persona del Collegio e continuata poi da altri.

mite e indolente Giulio III, fosse seduto sul soglio pontificio quel fiero e inesorabile inquisitore, fra Michele Ghislieri, che di lì a pochi anni dovea succedergli col nome di Pio V, *homo immitis ac austerae indolis*, come lo chiama Filippo Camerario [1]: difficilmente Giovanni Delgado e Jacopo Gil avrebbero potuto sfuggire al rogo o alla galera perpetua.

Dopo d'allora nessun altro indizio di riforma religiosa s'incontra nel Collegio di S. Clemente: la repressione pronta ed efficace ne avea distrutto il germe, e con la mitezza avea ricondotto i traviati nel grembo della Chiesa, alla quale lodevolmente avean fatto il loro atto di soggezione.

Ma la conversione sarà stata veramente sincera? Se guardiamo le loro proteste, le dichiarazioni, gli atti d'abiura, certamente dobbiamo crederla tale, anche perchè non violenta nella sua costrizione: ma chi può scrutare nel profondo dell'animo, chi può leggere nell'intimo della coscienza? Il vescovo Gherardo Busdrago che per parecchi anni avea fatto parte del S. Officio di Venezia e di Padova, nel dicembre del 1558 scriveva al cardinal Pisano che dei quasi innumerevoli imputati coi quali aveva avuto a che fare, non uno, a giudizio suo, aveva sinceramente ripudiato gli errori ed era ridivenuto cattolico [2]. Ora, lasciando stare gli altri, in Jacopo Gil, che ci apparisce come il più colpevole, c'era troppa serietà di pensiero e profondità di convinzione da poter credere ch'egli riuscisse ad annientare realmente e durevolmente la forza della ragione con un atto della volontà.

Comunque sia, quest'episodio, ignorato fin qui e che ho tentato di mettere in luce, perchè, s'io non m'inganno, mi pare il più notevole della storia della Riforma in Bologna, serve in qualche modo a meglio colorire la vita studentesca bolognese di quel tempo, e a farci conoscere come le nuove idee s'andassero divulgando fra la gioventù universitaria in

[1] J. G. Schelhorn, *Vita Phil. Camerarii* — Norimberga, 1740

[2] *Scrinium antiquarium sive Miscellanea groningana nova ad histor. Reform. ecclesiast. praecipue spectant.* — Groningae et Bremae, 1748 tomo I, parte I, n. 6.

guisa da costituire un non trascurabile pericolo per la Chiesa di Roma; poichè non si trattava già di singole persone, ma d'un nucleo di giovani appartenenti ad illustri famiglie di Spagna e facenti parte d'uno de' più ragguardevoli istituti della città, il quale per l'origine e per la costituzione doveva, come già osservai, ritenersi uno dei più validi baluardi della Chiesa romana. Certo, nessuno avrebbe mai osato supporre potesse nel Collegio di S. Clemente esistere un covo d'eretici; nè nella cattolicissima Bologna, non ostante le vanterie e le esagerazioni del Bucer, Martin Lutero si sarebbe mai immaginato di trovare tali e così logici interpreti delle sue dottrine.

A. BATTISTELLA.

DOCUMENTI

I.

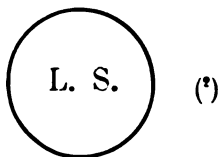
Haec est quaedam Inquisitio generalis quam facit et facere intendit frater Petrus Martyr de Lugano, ordinis fratrum Praedicatorum, domus et conventus S[i] Dominici de Bononia prior, ac Rever[i] D. D. Johannis a Toletto, S. R. Ecclesiae tituli S[i] Pancratii presb. Cardinalis, nec non Collegii Hispanorum sub nomine S[i] Clementis de Bononia protectoris subdelegatus ex suo mero officio, auctoritate et baylia ad inveniendum et puniendum quoscumque hereticos cujuscumque, maxime autem Lutheranae, sectae, appostatas a Fide, ac contra omnes et singulos de praedictis vel similibus qui heresim manifeste sapiunt infamatos vel aliter suspectos vel quia a comuni conversatione fidelium quomodolibet deviant, in collegio praedicto ad speciales inquisitiones descensurus, si et cum opus fuerit, ut possit, prout tenetur, a dictis et similibus criminibus dictum collegium purgare, sicque purgatum domino famuletur. In primis quia labes hereticae pravitatis incognita facilius sua venena diffundit, cognita vero facilius evitatur, tenore praesentium, sub excomunicationis latae sententiae poena, praecipit ut quicumque ejusdem collegii scit aut cognoscit certe vel probabiliter aliquem dicti collegii esse hereticum cujuscumque sectae, maxime Lutheranae, aut de hujusmodi infamatum vel aliquo probabili signo aliter suspectum, infra duodecim dies, quorum primos quattuor pro 1°, quattuor secundos pro 2° et reliquos quattuor pro 3° et perhemptorio termino, ac monitione canonica taxat et assignat eidem in conventu S[i] Dominici de Bononia indicasse debeat et manifestasse; quique, ubi aliquid grave s. periculum imineat, secretus tenebitur, nec probare cogetur quod indicaverit seu

manifestaverit. Sub consimili poena praecipit si quis habuit vel scivit aliquem collegialem habere libros incantationum, lutheranos, Pasquinum in extasi aut alios libros damnatos, infra dictum terminum eidem portasse debeat et manifestasse. Sub consimili poena praecipit ne quis officium inquisitionis hujusmodi impedire, retardare, palam aut occulte, quocumque modo, vel ejus nuncios vel officiales in aliquo turbare quominus dictum officium libere facere non possit, audeat vel praesumat. Si quis autem, quod absit, in praedictis vel praedictorum aliquo contravenire praesumpserit, ex nunc prout ex tunc et . . . . pro tribunali sedendo in cella sui prioratus, contra eum dictam excomunicationis sententiam profert in his scriptis, cujus absolutionem sibi et suis superioribus tantum reservat. Quia vero is locum illius tenet qui non mortem vult peccatoris sed ut convertatur et vivat, rogat, hortatur et admonet omnes et singulos in praedictis vel praedictorum aliquo maculatos ut ad veram penitentiam et praedictorum suorum criminum tam de se quam de complicibus confessionem integram infra sex sequentes dies venisse ad eum debeant, quod tempus gratiae appellat, magnam eis in dandis publicis penitentiis facturus misericordiam. In quorum omnium et singulorum fidem praesentes suo solito sigillo signatas die lunae undecima mensis septembris 1553 propria manu scripsit et ad majus robur subscripsit.

Fr. Pet. Mar. subdelegatus ut supra, manu propria.

Theodosius Zanittinus notarius prefati fr. domini subdellegati mandato scripsi.

(ed esternamente) Pro collegio Hispanorum Bononiae [1].

[2]

II.

Die XX novembris 1553 dominus Ferdinandus Rodericus tamquam procurator ejusdem domini Jacobi Egidii virtute mandati quod

[1] Biblioteca comunale di Bologna: *Atti mss. originali* citati.

[2] Il sigillo è a secco e rappresenta la testa di S. Domenico con intorno le lettere F. P. M. D. L. (frater Petrus Martyr de Lugano).

nobis et dominis consiliariis ostendit, petiit licentiam ad sex menses pro suo principali, quam ei concessimus.

Ant.us Rodericus de Paços
Collegii et Univ.is Juristarum Rector (1).

III.

In nomine Domini amen. Nos frater Petrus Martyr de Lugano ordinis Praedicatorum Prior Bononiae, delegatus nuper cum plena auctoritate etiam ad sententiam definitivam a Rev.mo et Ill.mo D. D. Cardinali Si Jacobi, Episcopo Albanensi, Protectore ejusdem Collegii Hispanorum Bononiae, visis et examinatis suprascriptis inditiis infamia contra te dominum Jacobum praesentem, visis et consideratis tuis responsionibus ac confessionibus sponte cum juramento factis et rattificatis, ac consideratis omnibus et singulis in praesenti causa merito videndis et considerandis, Domini Nostri Jesu Christi, Beatae Virginis et omnium Sanctorum patrociniis ex corde invocatis, pro Tribunali sedentes, ut supra te de heresi infamatum et gentilitate ac de fide suspectum penitentiamus in modo qui sequitur (2).

1°. Quod a congregatis per magnificum dominum Rectorem collegialibus in loco collegii ubi ei melius placuerit, veniam petat de verbis obscenis ac suspectis de fide per eum dictis sive disputatis, declaretque mentem suam non fuisse vel esse hereticam et quod nihil tenet contra S. Romanam Ecclesiam et fidem catholicam.

Similiter veniam pettat a Rev.mo et Ill.mo D. D. Episcopo Albanensi, Cardinali Compostellano, Collegii Hispanorum Bononiensis protectore, cujus judicio et sententiae et censurae remittitur an debeat, propter schandali materiam datam coram aliquibus collegialibus ex verbis suis inordinate prolatis, perseverare vel expelli a Collegio suprascripto.

2°. Quod sub poena privationis quorumcumque officiorum suorum atque excomunicationis latae sententiae, unica pro trina monitione canonica praemissa, ac centum ducatorum auri Regali Camerae Hispaniae, ipso facto et sine alia declaratione, incurrenda, ei praecipitur

(1) Archivio Albornoziano nel Collegio di Spagna in Bologna: *Admissionum* liber IV. c. 3. — Il de Pazos fu anche rettore dell' Università nel 1553-54.

(2) Dopo queste parole vengono, scritte dalla stessa mano, ma con inchiostro diverso, le seguenti: — " quam quidem abiurationem fecit tamquam leviter suspectus pro ut in consilio superiori determinatum fuit ". —

ne suprascriptas propositiones de heresi suspectas vel gentilitate disputtare, affirmare vel aliter tenere verbo vel scripto quocumque modo, vel aliquem ex familia dicti Collegii ex eo quod contra eum dederit aliquod inditium in causa heresis, audeat vel praesumat offendere, inquiettare vel aliter perturbare.

3°. Quod propter scandalosa verba per eum dicta sive disputata, omni feria sexta usque ad annum dicat genibus flexis septem psalmos penitentiales cum lettaniis, et ter in anno sua peccata confiteatur sacramentaliter videlicet in Pascha, Assumptione Beatae Virginis et Natale Domini, cessante in legittimo impedimento infirmitatis, arbitrio boni viri. Cum reservatione addendi, minuendi, agravandi, commutandi in totum vel in partem, prout ejus merita vel demerita depoposcerint.

Acta sunt haec omnia in Camera suprascripti Judicis sub die decima Januarii, praesentibus pro testibus magnificis dominis D. Antonio Pallatio rectore dicti Collegii Hispanorum ac totius Bononiae Universitatis, et D. D. Christoforo Salines Ecconomo, et loco notarii fratre Hyeronimo de Papia et me fratre Stephano de Forlivio ordinis Praedicatorum.

Ego fr. Stephanus de Forlivio loco notarii scripsi.

Ego fr. Hyeronimus de Papia loco notarii subscripsi [1].

[1] Biblioteca comunale di Bologna: *Atti mss. originali* citati.

Debbo qui ringraziare cordialmente il dott. Clemente Gonzales, rettore del R. Collegio di Spagna, il quale con squisita cortesia non solo mi concesse di consultare i documenti dell' archivio Albornoziano, ma volle egli stesso aiutarmi nelle mie ricerche.

LA PATRIA E LA FAMIGLIA

DI GIROLAMO MARINI

INGEGNERE MILITARE DEL SECOLO XVI.

L'onorevole sig. Albino Rozet, deputato dell'Alta Marna alla Camera francese, nello scorso autunno si recò fra noi col proposito di raccogliere notizie biografiche su di un insigne quanto prode ingegnere militare italiano, morto in guerra nel 1553 alla presa di Thérouanne: quel Girolamo Marini che, secondo molti scrittori del tempo e posteriori, fu nativo di Bologna, e che ora la città di Saint Dizier ha decretato di onorare con un monumento in memoria di lui e degli altri eroi che nel 1544 mirabilmente la difesero di fronte al poderoso esercito di Carlo V. Ciò fu detto a suo tempo dai giornali locali, e non potè naturalmente esser inteso che con soddisfazione, anche dai non bolognesi; perchè questo Marini fu veramente tale da onorare non una sola città o provincia, ma tutta una nazione. Ed egli trovò già, del resto, un amoroso e degnissimo biografo in un illustre architetto ed erudito piemontese, Carlo Promis (1); e, tre secoli prima, la storia lo aveva chiamato *solenne maestro* (2), quando infatti,

(1) *Gl' ingegneri e gli scrittori militari bolognesi del XV e XVI secolo;* memoria inserita nella *Miscellanea di storia italiana*, edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria, T. IV, Torino, 1863.

(2) Adriani, *Storia de' suoi tempi*, Venezia, 1587, pag. 223.

a detta di un famoso maresciallo francese, era stimato « *le plus grand homme d' Italie pour assiéger places* » (1).

Il Promis stesso aveva notato — e certo non senza meraviglia — il silenzio serbato su di un sí ragguardevole soggetto da tutti gli scrittori bolognesi. Ma era ben sperabile che mute affatto non dovesser restare le carte di questi archivi; e si può ben pensare con quale alacrità e diligenza, presente il sullodato sig. Rozet, s'intrapresero le ricerche. Queste però riuscirono, allora, affatto infruttuose: il che parve così strano da far sorgere in me ed in altri il dubbio che potesse trattarsi di qualche grosso, secolare equivoco.

La luce si fece, quasi a un tratto, or non è molto: e perchè, se non subito, relativamente così tardi? Perchè *Marini*, o *Marino*, non fu il vero cognome di quel valentuomo, mentre con tale scorta soltanto eransi fatte le prime ricerche. *Marini* e *Marino* egli cominciò bensì a chiamarsi un giorno o l'altro; ma certo non prima di lasciare questa sua cara Bologna: ciò che, come mostrerò, avvenne quando la città, ne' primi anni del secolo decimosesto, vide compiersi un de' suoi più notevoli rivolgimenti politici.

*
* *

Ed ecco come si aprì la via che portò poi a scoprire il vero. — Poco dopo la partenza del sig. Rozet, si rinvenne nel nostro massimo archivio un documento dell'anno 1506, recante una lunga lista di seguaci del già spodestato e fuoruscito Giovanni II Bentivoglio, fra' quali è notato un *Girolamo*, evidentemente conosciuto allora solo come fratello d'un tal *Marino* conestabile del Comune di Bologna: documento che non apparve però, al momento, così buono come poi si mostrò. Anzi, dicendo il testo precisamente « HIERONIMUS *frater* MARINI », e questo « *Marini* » non stando così a rappresentare un casato, nè un patronimico (mentre un « *filius Marini* »

(1) MONTLUC, *Commentaires*, Paris, 1661, I, pag. 407.

avrebbe naturalmente fatto ben altro effetto); non vi si diè importanza, e si notò soltanto come una di quelle curiose combinazioni di nomi che talvolta si danno in carte antiche e moderne. Ma così più non fu dopo che un documento dell'Archivio di Stato di Modena, cortesemente comunicatomi da quella direzione, valse in breve a dar la certezza che appunto nel fratello di quel *Marino* era da riconoscersi il tanto cercato *Girolamo*. E questo documento è propriamente una lettera sottoscritta « *El Cavalliero Marini* », diretta a Guido Bentivoglio (nato da quel Costanzo che fu nipote *ex-filio* di Giovanni II), della quale io mi varrò qui sol per quanto serve al mio particolar proposito; riserbando ai futuri nuovi biografi del Marini stesso il darne piena conoscenza.

Dirò dunque innanzi tutto che questa lettera fu scritta il 13 aprile 1553, quando la stella del nostro eroe non si mostrava troppo propizia, perchè egli si trovava a Parigi in carcere: non se ne conosce ancora la ragione, ma, certo per qualche grave quanto ingiusta accusa, visto che tornò presto al suo posto, per morire poi onoratamente sul campo di battaglia. È da notare altresì che la lettera stessa risponde evidentemente ad altra del Bentivoglio, il quale era allora gentiluomo di camera del Re: perchè il prigioniero, dopo averlo ringraziato dei buoni uffici fatti per la sua liberazione, e profferitogli in ricambio per l'avvenire i suoi servigi, vien quasi a esprimer meraviglia di sentirsi attribuiti dei meriti da lui che non lo conosceva; ma accetta tutto come fatto « per la patria ». E qui si dovrebbe intendere, per comun patria, Bologna, non l'Italia, perchè senz'altro soggiunge: « Et gli posso bene dire che 'l sangue mio forno sempre « servidori deli S.ri suoi predecessori, et io particcolarmente « sono stato undici anni bandito di Bologna per essermi « trovato col S.r suo padre l'ultima volta a campo a Bo- « logna » [1].

E valga il vero. Quando Giovanni II Bentivoglio, nel modo

[1] R. Arch. di Stato in Modena: Cancell. ducale (Interno) — Particolari: *Marini*.

che ognun sa, perdette la signoria di Bologna e fu costretto a riparare in Lombardia, molti suoi fidi lasciarono con lui la città; ed il Senato, con partito del 3 dicembre 1506, li bandì capitalmente in perpetuo come ribelli. Fra i nomi di questi banditi — che, compresovi lo stesso Giovanni, i suoi figliuoli e nipoti, furono più di un centinaio — si legge:

« *Hieronymus frater Marini comestabilis* »,

semplicemente così; ed è questo il documento trovato per primo (1). Il bando però cui allude la lettera succitata è indubbiamente un altro posteriore: quello, cioè, che fu pronunziato in seguito all'arditissimo ma vano tentativo che i Bentivoleschi, con forte schiera di fanti e di cavalleggieri, fecero contro Bologna a' primi di maggio del 1507. Due mesi dopo, il Senato ordinava che ai principali autori di quella mossa si facesse il processo, condannando i contumaci al bando perpetuo e alla confisca dei beni: e fra i processandi, in numero di centosessantatrè — insieme con Annibale ed Ermete Bentivoglio, figli di Giovanni, con Costanzo figlio di Annibale, e con molti altri insigni personaggi — fu allora pur compreso il nostro Girolamo (2). Manca nella special serie il relativo processo, ma ben si può ritenere ch'egli fosse stato condannato in contumacia; e quello testè citato è, del resto, per ordine di data, l'ultimo documento recante il suo nome che siasi rinvenuto in questi archivi. Non però l'ultimo che lo riguardi, perchè ai 7 febbraio del 1516 il Senato, ossia i Quaranta Riformatori, « *honestis et rationabilibus causis moti* », deliberarono, con venti voti favorevoli e nove contrari, che i seguaci dei Bentivoglio già condannati al bando e alla confisca dei beni, s'intendessero prosciolti, « *quicquid alias attentaverint vel fecerint* », col solo pagamento di dieci lire alla Fabbrica di San Petronio e di tre al Monte di Pietà (3).

(1) R. Arch. di Stato di Bologna: *Partitorum*, XIII, car. 4 v. e 5 r. Mi piace qui dichiarare che questa preziosa scoperta si deve alla diligenza del sotto-archivista sig. Dott. Orioli.
(2) Ibid., car. 48 r. e 49 r.
(3) Ibid., XV, car. 62 v.

Così si ha dunque la miglior riprova che il bandito del 1506-07 e il prigioniero del 1553 formano una sola persona. Chi restasse dopo ciò ancora in dubbio, sappia che, nelle liste annesse ai due bandi, il nome personale « Girolamo » si trova — a farlo apposta — una volta sola; e badi che il prigioniero non scrisse soltanto esser stato *bandito*, ma anche d'essersi trovato « *a campo a Bologna* »: ponga dunque mente alla duplice circostanza e alla duplice conferma dei documenti bolognesi. Che se quella stessa lettera dice « sono stato *undici* anni bandito », e non *dieci* (quanti veramente ne corrono fra il primo bando e la liberazione), ciò probabilmente è segno che all'esule lontano la notizia di quell'atto di clemenza del Senato bolognese giunse con più mesi di ritardo, oppure che non fu troppo sollecito il pagamento della duplice, benchè non grave, ammenda pecuniaria; pagamento che presumibilmente fu fatto da qualche parente di lui rimasto o tornato a Bologna, se pure egli stesso non fece qui allora, o poco dopo, qualche fugace comparsa. E dico *fugace*, perchè altrimenti — dovendo credere che un pari suo fosse andato ben presto per la maggiore — sarebbe invero stato tanto più strano e inesplicabile il silenzio su di lui serbato dai documenti e dagli storici del luogo.

Probabile assai è che, avendo egli seguitato nell'esilio qualcuno dei Bentivoglio, fosse poi qua tornato nel 1511, quando Annibale, figlio di Giovanni II, vi rientrò per mettersi a capo del governo. Poi, caduto costui, non tardò forse a porgerglisi occasione di metter a prova il suo talento in alcuna di quelle opere per cui salì in tanta fama. Certo è (perchè ce lo attesta l'insigne De Marchi) che, prima di passare in Francia, attese — insieme con Antonio da Sangallo ed altri rinomatissimi ingegneri — alle fortificazioni di più importanti luoghi allora soggetti al Pontefice. Certo è del pari che nel 1536, combattendosi la guerra tra Francesco I e Carlo V, stava coi Francesi, e che l'anno dopo si trovava in Piemonte col Conte Guido Rangoni, colonnello delle milizie italiane assoldata dalla Francia ([1]). Quindi, è lecito cre-

[1] PROMIS, op. cit., pagg. 626, 614.

dere che dopo non molto avesse passato le alpi per collocarsi stabilmente al servizio di quella monarchia.

Che già prima di lasciar Bologna, o in questo insigne Studio o presso qualche scienziato, egli avesse preso lezioni di matematica, è cosa che non si può affermare nè negare. Probabilmente però a lui, dotato di pronto ingegno e ferrea volontà, la frequenza di valentuomini come Antonio da San Gallo e simili, la lettura di opere tecniche speciali e le pratiche esercitazioni, giovarono più assai di quel che avrebbe potuto fare un corso più o men regolare di studi.

*
* *

È tempo ormai che — fedele al titolo stesso di questo mio modestissimo studio — io venga a risolvere un triplice problema: quando, dove, da chi nacque il Marini?

E da augurarsi che la data della nascita possa in seguito restar precisata, o quasi, da nuovi documenti; ma una approssimativa mi pare possa già dedursi da quelli che ho citato, e che permettono di ragionare nel modo che segue. — Se il nostro Girolamo fu compreso fra i banditi del 1506-07, ciò è segno manifesto che già a quell'ora egli era, come suol dirsi, *qualcuno;* sebbene nelle tavole di proscrizione fosse stato notato semplicemente col nome di battesimo e come fratello di Marino. Egli era apparso insomma un soggetto tutt'altro che trascurabile, anzi diciamo pure un *cattivo soggetto*, agli occhi del nuovo governo bolognese. E poteva egli, a que'giorni, egli partecipe fin di un'arditissima mossa guerresca, essere ancora un fanciullo? No, dobbiamo ben credere che avesse allora raggiunto già quell'età in cui l'uomo, benchè non ancor tale in faccia alle leggi, può essere abbastanza *compos sui*, e già atto alle armi; ossia che egli fosse, nel 1506, almeno fra i diciassette e i vent'anni, nato perciò non dopo il 1490, e morto quindi in età di oltre sessant'anni nel 1553. Che però al tempo in cui fu emesso il bando fosse più che ventenne, mi par poco verosimile: e a creder così mi trovo, in certo modo, incoraggiato dal Promis, che lo suppone nato

nell'anno 1500, e per conseguenza morto poco più che cinquantenne; forse argomentando ciò dalla grande attività e baldanza, veramente giovanile, di cui l'ingegnere diè forse la miglior prova non più di nove anni innanzi quello della sua morte, a tempo del ricordato assedio della città di Saint Dizier, la quale, per opera specialmente di lui, si difese per ben quaranta giorni dai furiosi e quasi continui assalti degl'imperiali. In quella occasione egli volle perfino essere uno de' tre parlamentari incaricati di trattare per la capitolazione: cosa che parve a tutti un atto di somma audacia, perchè nulla più irritava Carlo V che il trovar dalla parte de' suoi nemici chi fosse nativo di terre più o meno soggette al suo impero. Tanto è vero che uno scrittore contemporaneo, il Brantôme, si stupì assai che a quel bravo italiano non fosse stata mozzata la testa, come già per altri erasi fatto in simil caso (1).

Ma veniamo al punto più importante: il luogo di nascita. — Interrogando, oltre la già citata lettera a Guido Bentivoglio, non pochi scrittori d'ogni tempo che elogiarono o semplicemente menzionarono il Marini, si ha una sola risposta: Bologna. « Geronimo Marin *bolognese* », si legge più volte nei dispacci di Bernardo Navagero, ambasciatore veneto (2); « un *boullenois,* nommé Hyeronyme Marin », nelle memorie di Martino Du Bellay; « Hieronymum Marinum *bononiensem* », nei commentari di Francesco Beaucaire, e così in altre opere. Ma, fra tanti, chi in ciò più autorevole di Francesco De Marchi — ingegnere militare, contemporaneo quasi, e bolognese per giunta — che lo dà proprio come suo concittadino? (3) Invece, in modo affatto negativo risponde un documento non sospetto.

Quello che fu trovato dapprima, cioè il bando dato nel 1506 ai seguaci dei Bentivoglio, dice — giova ripeterlo — semplicemente e testualmente

« Hieronymus frater Marini comestabilis »;

(1) *Hommes illustres français* (cit. dal Promis, pag. 622).
(2) Paillard, *L'invasion allemande en 1544* (Paris 1884), pag. 122 ecc.
(3) Promis, op. cit., pagg. 614, 619, 640, 658.

ma pel bando confermato l'anno dopo, in seguito al vano tentativo ch'essi fecero su Bologna, l'estensore del relativo e già citato partito senatoriale fu un po' meno laconico, e così scrisse:

« *Geronymo* DA CASARA DEL MODENESE, *fratello di Marino* »;

Casara: nome che invano si cercherebbe fra i Comuni della vicina provincia, e che neppur citò il Tiraboschi nel suo dottissimo e notissimo dizionario, perchè è un semplice casolare che non ha storia. Ma esso esiste ancora, col medesimo nome: si trova a pochi passi dalla non oscura terra di Montegibbio (1), già Comune a sè, ora frazione di quello di Sassuolo.

Dunque non a Bologna, ma a Casara presso Montegibbio, in provincia di Modena, nacque — non è a dubitarne — Girolamo Marini. Un dubbio sarebbe bensì possibile e ragionevole, parmi, soltanto se il testo dicesse « *da Casara* », senz'altro: perchè in quella guisa (per citar qui un solo esempio fra mille) che un figlio del sommo Leonardo avrebbe potuto pur chiamarsi ed esser chiamato « *da Vinci* » anche se nato in Lombardia; così il « *da Casara* » avrebbe potuto, in tal caso, supporsi usato piuttosto a modo e in luogo di cognome che come indicazione del paese natio di Girolamo. Ma quell'aggiunta « *del Modenese* » parmi che ben valga a indicarlo, che anzi riveli quasi l'intenzione di precisarlo; mentre non avrebbe avuto ragion d'essere se il caso avesse voluto che, prima della nascita di Girolamo stesso, la famiglia (tutta o in parte, ma non senza la madre, naturalmente) avesse abbandonato il proprio paese per passare a Bologna, e che così egli avesse poi veduto la luce fra queste mura.

(1) Secondo il Tiraboschi cit., è questo un de' più antichi castelli del Modenese. Se ne ha memoria fino dal 980, in un diploma di Ottone imperatore.

*
* *

Altro avrò poi da aggiungere su questo riguardo. Ora, giacchè ho ricordato la famiglia, dirò brevemente qualche cosa di questa. Appurato qual ne fu il luogo d'origine, pensai che non invano avrei ricorso agli archivi di Sassuolo, dove sapevo esser rimasta buona quantità di antiche carte. Mi recai infatti colà; ed ecco, in sostanza, quanto potei accertare.

Viveva nel 1425 un *Michele* o *Micheletto* da Casara, figlio di un *Corsetto* (così senz'altro, cioè senza cognome), dal qual Micheletto nacque un *Tommaso* che nel 1482 apparteneva al Consiglio del Comune di Montegibbio, e che fu padre di Girolamo e di Marino. La famiglia fu forse ordinaria, ma, a quanto pare, non povera; e almeno quel Corsetto si può esser certi che non morì fra gli stenti, trovandosi molti atti di vendita di terre fatti da' suoi figliuoli e nipoti, chiamati talora, da lui, *de Corsettis* (1). Spingere oltre lui le indagini genealogiche non mi fu possibile, e ciò sarebbe forse riuscito di scarsa o niuna importanza. Io cercai là, specialmente, nuovi dati a riguardo di Girolamo e di Marino, ma fu invano. Che però essi fosser nati dal detto Tommaso di Michele di Corsetto, resta ben provato dai documenti bolognesi che qui appresso verrò citando.

Quello che, in ordine di tempo, vien primo di tutti è del marzo 1495, quando una certa rissa sanguinosa accadde qui a Bologna « in presentia *Marini* conestabilis palatii magnificorum dominorum Antianorum » (2). E a' 25 settembre di quello stess'anno il canonico Francesco Cipolla dava in affitto a « *Marino* filio *Tome* DE CASARIIS » (ecco per la prima volta il toponimico che si volta in nome gentilizio) « de Montegibio,

(1) Arch. Notarile mandamentale di Sassuolo: atti del not. *Antonio Paffi* (16 dicembre 1425, 10 maggio 1433, 23 gennaio 1451 ed altri): del not. *Giacomo Paffi* (19 marzo 1476, 8 febbraio 1482).

(2) R. Arch. di Stato in Bologna: *Atti del Podestà* ad ann., Reg. n. 108, a car. 160 r. e segg.

continuo habitatori Bononie », alcuni appezzamenti di terra in Borgo Panigale [1]. L'8 gennaio 1496, unitamente a vari altri conestabili del Comune di Bologna, veniva riconfermato in tal qualità « Marinus *Tomæ* de Casariis *de Saxuolo*, cum paghis viginti quinque », ossia con venticinque guardie subalterne; e simili conferme durano per Marino sino al 10 febbraio del 1506: [2] non oltre, perchè, come il fratello, egli fu poco dopo bandito da Bologna, sebbene non propriamente per le stesse ragioni. « Propter *varia eius demerita* bannitus fuit in pena rebellionis et confiscationis bonorum »: così dice un relativo partito del Senato, con cui restò esaudita una petizione del nobil giovane Achille Marescotti; il quale facendo carico a Marino nientemeno che della complicità nell'assassinio di Giasone Marescotti, padre di esso Achille, ed anche accusandolo di successive ingiurie, persecuzioni e danni sofferti; aveva chiesto che sui beni confiscati al bandito si trattenesse a favor di lui medesimo supplicante, come indennità, la somma di cento ducati [3]. Ora, senza voler negare che a que' giorni in cui gli odî di parte erano così vivi, gli assassinî politici sì frequenti, questo Marino avesse realmente potuto, più o meno, meritare siffatte accuse; dirò che non si è trovato alcun processo contro di lui, nè un sol documento che stia a confermare le accuse del Marescotti. Fatto è che, a istigazione di Ginevra, moglie di Giovanni Bentivoglio, nella notte del 3 maggio 1501, Ermete loro figlio — valendosi di più sicari, di cui alcuni storici e cronisti dànno i nomi — aveva procurato la morte del nominato Giasone e d'altri Marescotti, accusati d'intelligenze col Duca Valentino per farlo signore di Bologna; ma la complicità di Marino non risulta affatto. E, d'altra parte, se è ammissibile che il governo di Giovanni II potesse in quell'occasione aver nascosto, abbuiato o attenuato molte colpe, si deve pur ammettere che il suc-

(1) Arch. Notarile provinciale di Bologna: Reg. *Copie* n. 103 car. 103 r.

(2) R. Arch. di Stato in Bologna: *Mandatorum*, XXI, car. 148 r., 166 r. e XXII, car. 14 v.; *Partitorum* XII, car. 63 r., 69 v.

(3) Ibid. *Partitorum*, XIII, car. 29 r.

cessivo governo non fu certamente tale da usare, in simili circostanze, la massima imparzialità, nè troppi scrupoli nell'accettar per vere le più gravi imputazioni fatte a carico di certe persone; tanto meno poi se lontane: perchè i lontani, si sa, hanno sempre torto.

Comunque sia, questo però è certo: che mentre, de' due fratelli proscritti, l'uno si rese tanto illustre in Italia e fuori, ma non così presto; l'altro era già nel 1506, a Bologna, un uomo — bene o male — molto conosciuto. E tanto ciò è vero, che nei due noti bandi, quelle tre parole « fratello *di Marino* » valsero come a supplire la mancanza del cognome, anzi giovarono forse più che un cognome. Osservo poi che, in un contratto di locazione del 1504, « *strenuus vir* » è chiamato lo stesso Marino (1); ma veramente non è da dare a ciò gran peso, stante che i notai d'allora erano spesso larghi di simili laudatorie qualifiche ai lor clienti.

*
* *

Visto che, già nel 1496, Marino venne *confermato*, non *creato*, conestabile del Comune, mentre nel 1522 era già fra i trapassati (2), ben si può così indurre ch'ei fosse nato non pochi anni prima di Girolamo; anzi, che la differenza d'età fosse tale da farlo parere piuttosto padre di lui che fratello. E ciò potrà ora suggerire a qualcuno un'altra congettura (assai naturale, ma, a mio vedere, in questo caso lontana dal vero) per quanto particolarmente riguarda la genesi del duplice nome gentilizio *Casari-Marini*, alla quale ci fanno quasi assistere i documenti: perchè dal « *de Casaria* » o « *da Casara* » vien fuori il « *de Casariis* » o « *Casari* », e poi, alquanto più tardi, compare il « *de Marinis* » o « *Marini* ». Altri potrebbe, dico, ragionare in questo modo. — Se Marino il conestabile fu tanto noto in Bologna, e se per la

(1) Arch. Notarile provinciale di Bologna: atti del not. *Tommaso Ruggeri*, f. 11, n. 35.

(2) Ibid.: atti del Not. *Giacomo Borgolochi*, f. 2, n. 474.

sua maggior età potè piuttosto sembrar padre che fratello di Girolamo; ben si spiega così il cambiamento di « *Casari* » in « *Marini* »; tanto più che non mancano antichi esempi di cognomi appunto formatisi dal nome del fratello d'un dato individuo, ove questo fratello sia stato a suo tempo molto noto per qualsiasi ragione. — Verissimo: gli esempi son piuttosto rari, ma sicuri; dirò anzi a questo proposito che il chiarissimo Prof. Gaudenzi, così versato e autorevole in materia, mi citò il fatto di San Pier *Damiani*, arcivescovo di Ravenna, che così si chiamò per esser stato fratello, non figlio, di un Damiano. Ma, nel caso presente, io penso altrimenti, ed ecco perchè.

Il cognome Marini, o, per dir meglio, questo cognome *Marini* (perchè di omonimi ce n'era allora, come oggi, dappertutto, e non pochi) non nacque, in Bologna od altrove, per un lungo uso popolare, come una volta accadeva generalmente anche pei nomi delle vie e delle piazze; nacque lungi di qui, e fu voluto dallo stesso Girolamo, presumibilmente per due ragioni: l'una, d'ordine, dirò così, anagrafico; l'altra, ambiziosa. Visse infatti a suo tempo in Bologna un altro *Girolamo Casari*, figlio non di un *Tommaso*, ma di un *Giovanni*, cittadino bolognese, e appartenente a famiglia certamente indigena [1]: ond'ecco l'opportunità di distinguersi da questo perfetto omonimo, forse sentita specialmente prima di passare in Francia, ma non prima del bando da Bologna. L'altra ragione è questa, che quando il non più adolescente fratello del conestabile Marino giunse a farsi, come suol dirsi, un nome; quando insomma l'ingegno, gli studi e la fortuna lo ebbero

[1] Ne trovai all'Archivio Notarile (Reg. MM., car. 1) il testamento fatto il 19 febbraio 1521, che dice testualmente: « Hieronymus q. *Iohannis* de Casariis, *bonon. civis* ». E così penso che solo per equivoco in altro atto notarile, del 21 luglio 1506 (*Bormio Sala*, f. 3ª, n. 39), fu attribuita la stessa cittadinanza al conestabile Marino; sebbene si possa d'altra parte osservare che già da antichissimo tempo la parola *civis* si usava non solo per individui, nativi o no d'un dato luogo, che più o meno direttamente partecipassero alla vita pubblica, ma spesso anche per coloro che da un certo tempo vi tenessero stabile dimora.

portato piuttosto in alto; egli, umano come tutti, ebbe una umana debolezza: *Casari* parve a lui (così dobbiamo credere) un nome alquanto volgaruccio, o, come dicono i Francesi, *trop bourgeois;* e, per giunta, era di conio troppo fresco per abbandonarlo con qualche scrupolo o rimpianto. E allora che fece? Un giorno assunse quello di *Marini*, e non solo perchè di suono più gentile, non solo perchè gli ricordasse il fratello lontano, già morto forse; bensì anche, o specialmente, perchè era quello di una antica famiglia bolognese, non nobile, nel senso che si dà oggi a questa parola, ma notabile, e tutt' altro che volgare. Infatti sin dall' anno 1322 trovo memorie di una famiglia Marini, che ebbe casa presso la chiesa di San Tommaso del Mercato, e di cui vari membri — compresovi un certo *Nanne* di Bartolomeo — esercitavano sulla fine del secolo XV un' arte tenuta allora in conto di nobilissima, perchè spesso vi si dedicavano artisti veri e propri: quella dell' oreficeria (1). E in una raccolta di stemmi appartenente a questo Archivio di Stato, compilata da uno speciale raccoglitore (Giovan Niccolò Pasquali-Alidosi, erudito che fiorì due secoli or sono) si trova — delineata a penna, senza indicazione di colori — l' arme di questi Marini, con sotto il nome « *Nanne* », la quale porta, come si dice in gergo araldico, il *trinciato merlato*, ossia una diagonale merlata che va da destra a sinistra dello scudo (2). Orbene (ed ecco qui la prova che l'ambizione entrava in ciò per qualche cosa), precisamente uno scudo col *trinciato merlato* si vede nel sigillo aderente alla già citata lettera scritta a Guido Bentivoglio nel 1553. È certo dunque, anzi evidentissimo che il nostro pseudo-Marini non si fermò al cognome, ma — facendo cosa non insolita allora, frequentissima in tempi meno antichi, non rara oggigiorno — si appropriò lo stemma dei veri Marini bolognesi, solamente aggiungendo tre gigli di Francia nella parte superiore dello

(1) R. Arch. di Stato in Bologna: *Memoriali* (Reg. del not. *Bonvicino di Matteo Bonvicini*, car. 52 r.); Matricole delle Arti (*Orefici*), car. 159 v.

(2) Ibid.: mss. Alidosi, *Armi di famiglie*, parte II, car. 5.

scudo, cioè nel *capo*, come si vede nel sigillo medesimo, che porta anche la leggenda « HIERONIMVS MARINVS ». E quindi, restando così provata la sua capacità a commettere siffatte innocenti finzioni, si ha ora un motivo di più per concludere che se tanti si accordarono nel dirlo nativo di Bologna, ciò fu perchè proprio a lui piacque sempre affermarsi bolognese di nascita e di stirpe, oltre che di cuore. *Fallacia alia aliam trudit:* l'una finzione suggerì, trasse dietro l'altra; e, così ravvicinate, possiamo ora ben spiegarle ambedue, senza però farne gran carico all'autore. Perchè se quasi fino a ieri si chiuse un occhio davanti a certi abusi; questi poco o nulla eran curati a que' giorni, in cui nessun governo pensava a regolamenti araldici, in cui tutti avevano molto timor di Dio, ma niun timore di cader in multa quanti portavano cognomi, corone o stemmi più o meno posticci e inventati.

***

Aggiungerei ora alcune notizie su Marino ed i suoi, se non mi sembrassero qui, per la più parte, fuor di luogo. Basterà dire che, dopo il bando, egli si ritirò a Pieve di Cento, dove forse lo colse la morte, avvenuta fra il 1516 e il 1522; che da due mogli ebbe cinque figliuoli (Girolamo, Camillo, Tommaso, Brandeligio e Marino), stabilitisi poi tutti in Bologna; che questi generalmente furon chiamati *Casari*, solo una volta trovandosi « MARINI *alias* DE' CASARI », e che non ne notai memorie posteriori al 1545 [1]. Vorrei piuttosto poter qui dare qualche cenno biografico di *Camillo Marini,* altro celebrato ingegnere militare, morto in guerra per la Francia al par di Girolamo nel 1553, che il Promis suppose minor

[1] Archivio Notarile provinciale di Bologna: atti del not. *Matteo Gessi,* 17 dicembre 1516 (f. 7, n. 41); del not. *Bartolom. Algardi,* 25 agosto 1525 (f. 1, n. 181, 182, 239); del not. *Pietro Ant. Stancari,* 30 aprile 1545 (prot. P., car. 98 v.). — Dell'atto che reca il duplice cognome e la data del 10 luglio 1545 trovò memoria nei mss. del precitato Alidosi (Vacchett. n. 448, car. 33) un altro valente impiegato di questo Archivio, l'assistente sig. F. Giorgi.

fratello o figlio di lui (1); ma nulla di veramente positivo mi fu dato raccogliere in proposito. Solo posso dire che a Modena, all'Archivio di Stato, osservai una seconda lettera di Girolamo, diretta, questa, al Duca di Ferrara, e scritta l'8 aprile 1553, che comincia: « Havendo inteso per il Colonnello Sanpiero Corsso et *mio fratello* quanto a V. E. move l'honor patrio.... » (2): parole che ben mi sembrano risolutive; tanto più che questo innominato fratello è qui associato ad un altro insigne italiano che allora trovavasi parimente al servizio della Francia, Sampiero d'Ornano, il gran guerriero e patriota côrso.

A questo non mancò, pochi anni dopo, occasione di mostrare (e non fu la prima volta) coi fatti il suo amore alla patria lontana; perchè per la liberazione della sua bella e forte isola si mosse, e per lei combattendo morì. Le circostanze non permisero altrettanto a Girolamo Marini, nè a quel suo condegno Camillo. Egli ebbe però, fra tanti altri, un merito grande per noi: quello di essersi mostrato ben diverso da non pochi Italiani, che, passati all'Estero, rinnegarono la lor nazione, spesso storpiando financo il proprio nome. La sua lettera che in principio ho citato basterebbe come prova che, se egli servì la Francia con lealtà ed affetto, dando in fine per lei il proprio sangue, non per questo fu di quel numero nè di quel sentire; ma tanto più dobbiamo esserne certi ora ch'è ben manifesto quanto egli ambì di passare per figlio genuino d'una delle più insigni e geniali città d'Italia nostra: questa Bologna dove, s'egli non era nato, aveva trascorso i suoi verd'anni, e che certo per più d'una ragione fu cara al suo cuore.

Se noi fossimo in tempi meno remoti di quelli della famosa *secchia rapita*, od anche più moderni di quelli del suo giocondo cantore (non mai però, ben inteso, posteriori all'alba del nostro politico risorgimento); tempi in cui restavano ancora segni di certe antiche rivalità e grette gelosie

(1) Op. cit., pag. 627.
(2) Cancelleria Ducale ecc., come per la lettera al Bentivoglio.

municipali; il rilevare questa ostentata predilezione del celebre ingegnere per Bologna, potrebbe dar luogo a qualche scoppio di *furor d' inchiostri*, più o meno eruditi... Ma oggi? oggi niun dubbio che Modenesi e Bolognesi sono lieti del pari che Girolamo Marini sia dovunque ricordato come un vanto, non di questo o quel Comune, non di questa o quella provincia o regione, ma della gran patria italiana.

GIOVANNI LIVI.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

Anno accademico 1900-901

TORNATA I — 9 dicembre 1900.

Facendo seguito alla sua memoria sul ducato di Persiceta letta nello scorso anno, il socio professore Gaudenzi, discorre di « *Un piccolo principato ecclesiastico* » osservando che dopo la morte della Contessa Matilde il principato dei Vescovi di Bologna non fu tutto a prima rivendicato dal Comune, il quale si limitò ad occuparne la parte alta, mentre quella bassa rimase campo aperto alle ambizioni dei vescovi.

La prima origine temporale dei vescovi bolognesi fu quella stessa dei vescovi lombardi; ma perchè in Bologna le istituzioni longobarde non avevano messo radici, ai vescovi toccò soltanto una minima parte dei diritti comitali, quando al tempo di Berengario la città, dal dominio dei Papi, passò sotto quello dei Re d' Italia.

Il disserente discorre a lungo di questo avvenimento in rapporto al diploma di Berengario ed alle lettere dell' arcivescovo ravennate Giovanni, diventato poi papa Giovanni X. Parla quindi dei vescovi bolognesi dei secoli X ed XI e sopratutto di quel Giovanni del principio del secolo XI, che egli ritiene autore delle false bolle dei papi Pelagio, Agapito e Gregorio I e della falsa donazione dell' imperatore Giovannino (Gioviano).

A proposito del suo successore Frigerio che rifabbricò la cattedrale, dimostra essere falso che questa, dopo l' invasione degli Un-

gari, sia stata da S. Stefano trasportata nel luogo attuale. Ritiene pure che al tempo di Adalfredo sia stata creata la falsa donazione del marchese Aimerico alla chiesa di Bologna, della quale donazione non avea osato servirsi il vescovo Lamberto. I successori di questo, per circa un secolo, cioè fino all'anno 1169, non pretesero in genere maggiori diritti di quelli a loro riconosciuti da Gregorio VII. Tali diritti però non includevano alcuna potestà o giurisdizione politica, ma erano semplici diritti di proprietà su determinate terre.

∴

Il socio avv. Arturo Palmieri tratta: « *Delle Formule nelle sentenze ravennati dal secolo IX al secolo XI* » esaminando i caratteri formali delle carte giudiziarie ravennati, relative ai placiti tenuti dall'anno 800 al 1150 circa. Premesse brevi notizie intorno ai *messi dominici* e classificati i documenti giudiziari sotto l'aspetto diplomatico, ne analizza le formule, spiegando le trasformazioni a cui andarono soggette nei varii periodi con le modificazioni che avvenivano nella costituzione politica ed amministrativa di Ravenna. Parla dei giudici dativi menzionati soltanto nei placiti anteriori al mille, sostituiti poi nel sorgere del governo comunale da magistrati eletti dai cittadini.

Termina il suo studio trattando del contenuto probatorio delle carte giudiziarie, le quali, benchè si debbano annoverare fra i documenti pubblici, non ne hanno però le caratteristiche, mancando la documentazione ad istanza dell'autore, e risultano invece redatte a domanda ed utilità del destinatario.

Perciò il chiaro disserente crede che a questi documenti non si possa attribuire il nome di *chartae* nel senso diplomatico, ma piuttosto quello di *notitiae*.

TORNATA II — 27 Gennaio 1900.

Il socio dottor conte Bosdari legge una memoria « *Su Giovanni da Legnano canonista e uomo politico del 1300* » nella quale considera il dotto giureconsulto come lettore dello studio e più come politico, per la parte ch'egli ebbe nel governo di Bologna, sia quale ambasciatore, per ben tre volte, del Comune al Pontefice, sia come Vicario del Pontefice stesso a Bologna.

Premesso un cenno critico sulle ricche e svariatissime fonti di cui si è valso nel suo lavoro, il riferente combatte anzi tutto l'opi-

nione che il Legnano, nel decennio del dominio visconteo a Bologna, dal 1350 al 1360, fosse soltanto causidico ed avvocato, risultando al contrario dai documenti ch' egli, di nobile prosapia milanese, chiamato all' insegnamento dai Visconti, già nell' agosto del 1351 era lettore ordinario dei Decretali.

Cessato il dominio lombardo e ristabilito quello del Pontefice, essendo Legato il Cardinale Albornoz, il Legnano, acquistata maggior indipendenza anche come lettore, tiene scuola nella propria casa, ed è onorato sia da Urbano V, sia da Carlo IV grande fautore degli studi, che nel 1308 lo crea conte Palatino.

Il primo atto politico del Legnano data dal 1376, quando, per reprimere i moti dei Bolognesi insorti contro il governo papale, Gregorio XI avea spedito da Avignone le feroci bande dei Brettoni che saccheggiarono e rovinarono il contado di Bologna. Il Legnano inviato ambasciatore al Pontefice ottenne di farle richiamare.

Trasferita poi nel 1377, e definitivamente, la santa sede da Avignone a Roma, il Legnano fu inviato una seconda volta ambasciatore al Papa dai Bolognesi, i quali erano tornati in repubblica e, per porre fine ai continui rivolgimenti interni, aveano deciso di sottomettersi di nuovo alla Chiesa. Ed egli riuscì a far creare un nuovo ufficio, il Vicariato, come anello di congiunzione fra l' autorità pontificia ed i magistrati bolognesi, del quale ufficio fu per cinque anni investito il Legnano stesso, a cui venne conferito altresì l' onore della cittadinanza bolognese.

Il chiaro socio considera ancora due soggiorni del Legnano a Roma, il primo nel 1378 appena scoppiato lo scisma d' Occidente che gli diede occasione di scrivere il celebre *Tractatus de fleu ecclesiae*, l' altro nel 1380 in cui ai molti attacchi avuti dai Cardinali ultramontani rispose con le *Ultimae allegationes*, aggiunte al suo primo trattato. Il disserente ragiona della terza ambasciata del Legnano a Roma nel 1382, degli ultimi anni del suo insegnamento, della sua morte e del monumento decretatogli, eseguito poi da Jacobello e Pier Paolo delle Masegne, e del quale si conservano notevoli avanzi nel nostro Civico Museo.

∴

La memoria del socio dottor Ludovico Frati tratta: « *Degli autografi di Fra Cherubino Ghirardacci* ».

Ricordate le vicende e la distruzione fatta nel 1759 per ordine e per ragioni di famiglia del marchese Guido Bentivoglio di Ferrara

delle oltre mille copie a stampa del 3° volume della Storia del Ghirardacci, delle quali quella sola si salvò, che ora esiste e neppure completa nella Biblioteca comunale, il dottor Frati riferisce che l'Universitaria possiede l'autografo stesso del Ghirardacci in due codici dei quali porge la descrizione.

Alcune carte contengono il titolo della prima parte dell'opera, un po' diverso da quello stampato, e terzine e sestine che possono pur essere dello stesso Ghirardacci, nonchè una lettera relativa al compimento della sua Storia che voleva dedicare a Clemente VIII.

Altri autografi sono estratti e spogli di documenti conservati presso l'archivio pubblico bolognese e presso l'archivio e la biblioteca vaticana, fatti per servirsene nella sua storia e dimostrano come ben osserva l'autore, con quanta coscienza studiasse il Ghirardacci, accusato spesso di avere accolto nell'opera sua notizie malsicure ed inesatte.

Alla storia dovea seguire una *Appendice historiale* pronta per le stampe, del che fanno fede la lettera dedicatoria e l'indice pervenuto fino a noi.

Da questo ultimo si argomenta di quanta utilità sarebbe stata quella Storia per la conoscenza dei costumi privati di Bologna in quel tempo, poichè conteneva notizie sulle abitazioni, chiese, palazzi, torri, castelli, fortezze fabbricate in Bologna e suo territorio, sull'antico palazzo Bentivoglio, sulle case e possessioni dei Lambertazzi, sulle fabbriche insigni, chiese, castelli e monasteri innalzati dal Senato Bolognese.

In appositi capitoli il Ghirardacci aveva pure trattato delle vesti, delle nozze, dei funerali, degli epitaffi di diversi nobili bolognesi, dei giuochi, dei trionfi delle feste solenni, del valore e prezzo dei generi alimentari e dei materiali di costruzione, nonchè degli statuti delle compagnie militari, dei collegi, dello studio e degli scolari, traendo tutte le notizie da pubbliche scritture.

Nell'appendice storica si discorreva ancora dell'ordinamento amministrativo della città, dei pittori, scultori, musici, poeti, dottori, dottoresse, religiosi ecc. Il Ghirardacci, insomma, nulla aveva trascurato di ciò che poteva interessare la storia così politica, come privata ed amministrativa della sua città, e, come assai opportunamente rileva il chiaro disserente, oltre aver tratto queste notizie da pubbliche scritture, egli aveva ogni cosa discusso con severa critica; il che ci permette di formarci un concetto più esatto del suo valore di storico, che da parecchi era stato posto in dubbio.

Onde la perdita di quel suo lavoro è maggiormente da deplorarsi, quantunque non sia perduta la speranza che in qualche biblioteca od archivio se ne possa ancora ritrovare il manoscritto originale.

TORNATA III — 24 Febbraio 1901.

Il socio prof. Battistella legge una memoria « *Sopra alcuni processi di Eresia nel Collegio di Spagna* » che costituiscono un episodio della storia della Riforma in Bologna.

Le nuove dottrine luterane penetrate anche nel Collegio di Spagna venivano discusse da alcuni convittori con tanta vivacità che il rumore ne era giunto, per denunzia, fino in Roma al cardinal Giovanni Alvarez protettore del Collegio. Questo nel luglio 1553 invitò il priore di S. Domenico ad assumere informazioni e riferire. Fin dalle prime indagini risultò che le accuse non erano infondate, perchè apparvero sospetti di eresia nove collegiali, di cui quattro dottori in legge e cinque in teologia. Già prima d'allora in Bologna eransi constatati parecchi casi di popolani e patrizi accusati di eresia, contro i quali aveva proceduto il Sant'Uffizio. Oltre ciò delle nuove dottrine pubblicamente disputavano e filosofi e teologi e sacri oratori. Ma il fatto che di eresia fosse infetto anche un istituto ritenuto come baluardo del Cattolicismo, era di troppa gravità perchè si potesse trascurare. Perciò il protettore del Collegio, avute le prime informazioni, aveva autorizzato il processo contro i nove collegiali, il quale si svolse non nel tribunale del Santo Uffizio, bensì, per soffocare lo scandalo, nell'Istituto stesso.

Non trattavasi però, come osserva il riferente, di vera eresia, cioè di professione delle nuove dottrine, ma soltanto di discussioni sui punti teologici e canonici più controversi e di preferenza data alle interpretazioni dei novatori, come alle più razionali, da quei giovani laureati in scienze giuridiche, i quali in fondo rimanevano sempre puri cattolici.

Perciò gli accusati riuscirono quasi tutti a purgarsi dalle imputazioni e non soltanto da quelle più leggiere, cioè dal possesso e dalla lettura di libri scientifici proibiti, ma anche da quella più grave e complessa dell'eresia, sia negando, sia girando, sia interpretando diversamente le imputazioni fatte, di modo che sette furono assolti per insufficenza di prove.

A due soltanto, il sacerdote Giovanni Delgado e Jacopo Gil, toccò peggior sorte. Il primo accusato di connivenza e di apologia

di fra Giorgio Siculo, cercò ma non riuscì a schermirsi e fu obbligato all'abiura formale, come sospetto di eresia, davanti a tutti i compagni.

Più triste ancora fu l'esito di Iacopo Gil.

Sotto l'accusa di aver dileggiato la confessione e le cerimonie della Chiesa, ed invocato divinità pagane e negato la divina provvidenza e l'immortalità dell'anima, confessò ogni cosa, ma, adducendo spiegazioni, clausole, restrizioni, onde correggere l'interpretazione data alle sue parole.

Ciò nondimeno fu condannato non solo all'abiura davanti a tutte le autorità del Collegio ed ai collegiali, ma in seguito fu anche espulso dall'Istituto.

Il chiarissimo disserente accompagna la sua esposizione con considerazioni filosofiche le quali giovano a porre in rilievo anche l'aspetto morale del processo.

TORNATA IV — 17 Marzo 1901.

Il socio corrispondente cav. Livi, legge una memoria su « *La patria e la famiglia di Girolamo Marini, celebre ingegnere militare.* »

Con tal nome e come bolognese, era generalmente conosciuto questo celebre ingegnere che, morto nel 1553 alla presa di Thérouane, la città di Saint-Dizier vuole ora onorare con un monumento a lui ed agli altri prodi che nel 1544 la difesero contro l'esercito di Carlo V.

Senonchè Marini non fu il suo cognome originario; e ciò è provato dai documenti. In uno del 1506, che contiene un bando dei seguaci del fuoruscito Giovanni II Bentivoglio, è annotato tra i fautori del Conte un *Hieronymus frater Marini conestabilis.*

Un altro bando poi del 1507, promulgato in seguito al tentativo, benchè fallito, dei seguaci del Bentivoglio, di tornare a Bologna, fra i nomi degli altri proscritti contiene pure nuovamente quello del Marini, ma così indicato: *Geronymo da Casara del Modenese, fratello di Marino.*

Se si considera ora che il Marini scrivendo da Parigi nel 1553 al conte Guido Bentivoglio gli ricorda « di essere stato undici anni bandito da Bologna, per essersi trovato col suo signor padre, l'ultima volta a campo a Bologna » non può essere dubbio che il Girolamo fratello di Marino era il celebre ingegnere, nativo però non di Bologna, ma di Casara nel Modenese, casolare, come osserva il chiarissimo disserente, presso Montegibbio, ora frazione di Sassuolo.

Difatti negli archivi di questo ultimo comune scoprì il cav. Livi parecchi documenti risguardanti anche la famiglia, e da essi risulta che Girolamo e Marino erano figli di Tommaso, il quale nel 1482 apparteneva al Consiglio comunale di Monte Gibbio.

Il figlio Marino trasferitosi a Bologna divenne ben presto noto essendo stato dal 1495 al 1506 tra i Conestabili del palazzo degli Anziani. Poco dopo però veniva anch' egli bandito da Bologna, sotto l' accusa, quantunque non mai provata, di correità nell' assassinio di Giasone Marescotti avvenuto il 3 maggio 1501.

Sembra al ch. riferente che questo Marino fosse di tanti anni maggiore di Girolamo, da farlo apparire piuttosto padre di lui che fratello, onde nei documenti questi è indicato non figlio di Tommaso ma fratello di Marino.

Alla sua volta Girolamo adottò tale nome sia per la notorietà del fratello, sia pure perchè era quello di un' antica e nobile famiglia bolognese. Di questa il chiaro disserente ha rinvenuto non soltanto memorie che risalgono fino al 1372, ma anche lo stemma, uno scudo con trinciato merlato. E tale scudo usurpò pure il Girolamo Marini di Casara, perchè il sigillo impresso nella succitata lettera del 1553 a Guido Bentivoglio, mostra pure uno scudo col trinciato merlato, più tre gigli di Francia ed il nome *Hieronymus Marini.*

Il Cav. Livi aggiunge ancora alcune notizie sui fratelli di Girolamo, cioè di Marino morto nel 1522 a Pieve di Cento, dov' erasi ritirato dopo il bando di Bologna, e di Camillo Marini, altro celebre ingegnere militare, morto eziandio in guerra per la Francia nel 1553 e creduto da alcuni fratello, da altri figlio di lui.

*
* *

L' avv. Ricci-Bitti, ammesso alla lettura dal presidente, discorre « *Sulla colonizzazione romana della pianura romagnola* ».

Accennata l' osservazione fatta dal Rèclus che la pianura romagnola da Cesena a Bologna presentasi divisa in tanti rettangoli, ciascuno di 51 ettari, corrispondenti alle *centuriationes romanae*, cerca di determinare i confini di tale reticolato che trova circoscritto al sud dalla via Emilia, al nord dal ciglione di sponda che separa la media dalla bassa pianura, ad est dal Savio e ad ovest dal Sillaro.

Questo gran reticolato ne comprende parecchi altri minori, di cui uno dal Sillaro a via Silice, ed un altro dalla via Silice alla sinistra del Lamone. Fra il Lamone ed il Ronco cessa la regolarità

nella divisione dei campi che riappare di nuovo alla destra del Savio verso l'Adriatico ed i confini del nuovo reticolato vengono dal disserente fissati fra la via Emilia, il Savio ed il Pisatello.

La zona di terra dal Pisatello al Marecchia non presenta nessuna particolarità, quasi non fosse mai stata ingerata dagli agrimensori romani, di modo che il Pisatello appare come il confine fra due colonie, quella di Rimini nel 268 a C. e l'altra di Cesena, fondata, secondo crede il riferente, all'età di Silla. E poichè quel fiume segna l'ultimo *limes* del reticolato colonico verso sud-est, è probabile che un tempo abbia pure costituito il confine fra la Gallia e l'Italia, e quindi che in esso debbasi riconoscere il celebre Rubicone degli antichi, tanto più che il suo tratto superiore porta ancora il nome volgare di *Urgone*, corruzione di Rubicone. Il referente accetta l'opinione del Lombardini che al reticolato abbia servito come normale la via Emilia, quasi decumano massimo di tutte le colonie, tranne quella di Cesena, che è disposta con sistema diverso ed il cui cardo sarebbe da riconoscere nella via che da Cesena conduce a Canuzzo ed il decumano in quella strada che da Cesena dirigesi verso il Pisatello.

Oggetto di studio speciale formano le terre attorno a Massa Lombarda che presentano un tipo di limitazione affatto diverso da quello delle altre colonie, ai quadrati essendo sostituiti i rettangoli: della qual variazione si deve forse cercare la causa, secondo l'autore, nella irregolarità del sito e nell'età più tarda in cui quella zona fu bonificata e colonizzata.

Il riferente termina la sua esposizione, che ha destato vivo interesse, presentando una serie di nomi i quali possono ricordare quelli antichi dei fondi, i quali nomi, come è noto dagli scrittori, erano derivati o dai proprietari, o dalla forma della limitazione o dalle condizioni del suolo o da altri particolari.

E. Brizio segretario.

LA DONAZIONE " MORE SALARIO „
NEI DOCUMENTI RAVENNATI E ROMANI

La questione, sempre viva, dell'origine dei feudi ha dato luogo a ricerche acutissime, per opera di tutti quelli che si sono affaticati a rintracciare, nelle forme e nelle modalità delle alienazioni del periodo prefeudale, i primi accenni, ovvero qualche punto di contatto, con l'istituto tanto diffuso nei tempi che seguirono l'età barbarica propriamente detta.

Un modello di codeste indagini, nitido nella sua esposizione, sicuro ne' suoi risultamenti, ci venne offerto da Enrico Brunner, cui necessariamente ci rimettiamo per tutto ciò che riguarda la giusta e sobria posizione del problema complesso ed intricato, per gli aspetti svariatissimi, sotto i quali esso si presenta allo sguardo dello storico e del giurista (¹).

Le presenti osservazioni si collegano, pel risultato finale, al tema tanto discusso, e potranno avere anche una certa importanza, qualora si consideri la schietta origine romana dell'istituto, che qui si tenta di togliere da un ingiusto obblio.

Dai documenti ravennati del Fantuzzi trascrivo, senz'altro, i brani che seguono.

Nel 947, i coniugi Costantino e Maria donano ad un mo-

(¹) *Die Landschenkungen der Merowinger und der Agilolfinger*, in *Forschungen zur Geschichte des deutsch. und franz. Rechtes:* Stuttgart 1894, p. 1 e segg.

nastero « *pro hoblacione et salute anime* » parte del fondo Arturiano, pervenuto a loro, per via di donazione, da Paolo Traversari. La donazione è fatta con le solite formule, che si congiungono però ad un'altra molto meno frequente: « *Concedimus atque transferimus seu halienamus* — — *supradicto R. Abbas* — *vestrisque successoribus* — IN PERPETUUM MORE SALARIO — *ut a modo a presenti die* — *liceat vobis* — *in ibidem introire et preoccupare atque ingredere: abeatis, teneatis, possideatis, tenendi, fruendi in perpetuum, non vendendi, neque donandi, neque enfiteusin faciendi, aut coquomodo alienandi de ipsius iura, per nullum ingenium, nisi si vobis necesse fuerit....* [1] *precium quale inter vos convenerit, et si aliter feceritis, liceat nobis prehoccupare, et vos exinde expellere et qualiter providebimus ordinare....* — *ipsas res in suprascripto monasterio* — *in perpetuum sit* MORE SALARIO ». Notaio e parti dicono l'atto « *paginam donacionis* » [2].

Nel 955, parecchie persone, uomini e donne, donano alla Chiesa ravennate la metà del fondo Savignano, in quel di Rimini, col consueto scopo pio « *pro anima* ». Dopo le ben note formule « *prono animo, spontanea voluntate etc.* » si soggiunge: « *in perpetuum* MORE SALARIO *inibidem permanendas* ». Alla Chiesa donataria si dà facoltà « *abendi dominium potestatem quietam et* — *abeatis, teneatis, possideatis, hutendi, fruendi, ordinandi et disponendi, sicut supra dictum est* MORE SALARIO *in perpetuum sit manendas* [3].

Una larghissima donazione di Pietro duca, insieme con moglie e figlio, al monastero di S. Apollinare, ha, invece, lo scopo di istituirvi la regola benedettina: ed alla pia liberalità si appongono due condizioni; nel caso che il monastero sia « *exinanitus* » e l'arcivescono ravennate non provveda a ripopolarlo di frati, ovvero qualora l'abate o chiunque, in

(1) Con la linea (—) indico le mie omissioni; con i puntini (....) le lacune originarie del documento.
(2) I, p. 123. N. 20.
(3) I, p. 135. N. 26.

qualsiasi modo, alieni le terre donate, « *liceat meis heredibus — ipsas res a vobis alienatas invadere et preoccupare* », con pieno diritto di disporne a favore de' poveri. Ciò non ostante, l' atto contiene le formule usitatissime : « *do, cedo, transfero, perpetualiter transacto de meo jure meoque dominio meorum heredum, presentialiter alieno in jura et dominium — abbatis — et per eum in — Monasterio in perpetuum* » (1). Questa volta manca la frase « MORE SALARIO »; ma la sostanza dell' atto è identica ai precedenti.

La nostra formula, però, riappare nel 1023, 1062, 1092 in tre carte distinte (2).

Nella prima del 1023, una buona vedova dona al monastero di S. M. di Pomposa alcuni poderi « *more salaria* (sic) » in perpetuo e per l' anima; nell' altra, parecchi donano ad altra chiesa e si esprimono così : « *habeatis, teneatis possideatis, utendi, fruendi, ordinandi et disponendi tantum libellum ad ter....(raticum?).... ipsius locis et in eadem Ecclesia in perpetuum more salario permanendas, et si presbiteri contra ec fecerint, ec donatio sit innanis, liceat nos supradicti donatores nostrisque liberis — res introire et preocupare abere et tenere et quod nobis placuerit exinde facere* ».

Infine, nell' ultima carta, leggiamo che un altro Pietro, altrettanto duca quanto il precedente, con la moglie, dona a S. Apollinare Nuovo molti terreni, con le ben note facoltà « *ad utilitatem — monasterii more salario in — monasterio in perpetuum permanendo — et non liceat vobis aliquem contractum — inde facere* SED AD COTIDINIANUM USUM ET AD UTILITATEM MONASTERII RETINERE DEBEATIS ».

In tutte le donazioni, si aggiunge che i donatari debbono cantare notte e giorno per i pii offerenti : « *quod vos — participes nos et animas predictorum omni tempore facere debeatis de vestris oracionibus* ».

Dopo la fine del secolo XI. la formula *more salario* scompare dai documenti ravennati.

(1) I, p. 178. N. 28.
(2) II, p. 58. N. 27; p. 89. N. 43; p. 92. N. 25.

Non è però solo in codesta regione, nella quale le tradizioni romane si sono mantenute saldamente ininterrotte, che la nostra frase fa capolino. Intorno a Roma, dal secolo IX all'XI, la donazione *more salario* e *pro anima* non era meno usata. Basta aprire i Regesti del monastero di Subiaco e di Farfa per trovarne molti esempi [1]. La grande maggioranza delle carte di questi Regesti riguardano donazioni *pure;* in esse chi dona dichiara che il monastero beneficato può disporre a suo arbitrio della cosa donata; ciò che è espresso con le parole comuni a tutti i formulari medievali: « *et quicquid exinde facere seu peragere volueritis in vestra sit potestate* » [2]. Però in un gruppo di documenti originali, o ricordati nelle conferme papali, si tiene un ben diverso linguaggio. Il donante in essi limita così gli effetti della sua donazione: « *pro remedium anime mee et veniam delictorum meorum — in perpetuum largior atque offero, ita sane ut nullam unquam — personam exinde alienare presumat sed semper in usum et salarium in — monasterio sit detinendum* ».

E poi si ripete: « *vobis in — perpetuum permanendo concedimus et donamus in usum et salarium vestrum* ». E così, nei privilegi papali, o si usa la frase « *in usum et salarium* », o talvolta « *in usu et utilitate* » « *in honorem et utilitatem* » [3]. Inoltre, le facoltà del donatario sono espresse dai consueti termini: « *utendi, fruendi, possidendi — vendendi vel per quovis modis alienare de superscriptis locis nullus ex vobis vel vestris successoribus — audeat*

(1) *Regesto Sublacense dell'undecimo secolo, pubblicato da L. Allodi e G. Levi.* Roma 1885; *Regesto di Farfa pubbl. da U. Balzani e G. Giorgi*, Roma 1879, e segg. Sulle falsificazioni sublacensi, vedi pref. p. VIII-IX e specialmente i N. 28 e 216. Per la storia della formula, l'alterazione e la falsificazione di alcuni documenti non hanno alcuna importanza, giacchè l'autenticità della formula stessa è indiscutibile: e questo è l'essenziale per noi.

(2) Brunner, l. c. p. 3, 26 ecc. Vedi per es. Cassiod. *Var.* VIII, 25 (*Mon. Germ. Hist.* p. 256). Marculf. II, 4. II, 6 (*Mon. cit.* p. 77, 79); *Turon.* n. 37, *Sal.* n. 1. (ib. p. 156, 241) ecc.

(3) *Subl.* N. 1; p. 11; N. 18, p. 50; n. 21, p. 55; cfr. n. 8, p. 17; n. 10. p. 25; n. 12, p. 27; n. 14, p. 34 ecc. Cfr. *Farf.* III, N. 501, 524; IV N. 662, 668 (a. 1013-1018).

per qualibet seriem scripturarum — » ([1]). Se la donazione è pura, ritorna: « *etiam quitquid eisdem facere — liberam in tua tuisque heredibus sit potestate* » ovvero: « *optimam lege offero atque transcribo:* » oppure: « *concedo tibi tuisque heredibus vel cui eas (res) tibi largire et concedere placuerit* » ([2]).

Notevole è pure un diploma pontificio, che conferma una donazione di un *filo* di salina fatta da Leone suddiacono romano: « *in usu et salario (monasterii) perenniter permaneat — sed omni tempore in usu et salario eius permanere (debeat) nec tibi, nec tuis successoribus, tam abbatibus quamque prepositis — sit licentiam de ipso filo cuiquam aliquam aliquando scripturam emittere, aut sub aliquo optentu contradere* ». Che se alcuno comprerà « *qui pretium dederit, pretium amittat* », salvo le pene ecclesiastiche a chi farà contro il divieto ([3]). Non manca nemmeno nelle carte romane l'espressa riserva da parte del donante « *more salario* » di riavere lui ed eredi le cose indebitamente alienate ([4]). Anche troviamo particolari condizioni apposte all'atto, come nel documento del 952, in cui Marozia « *ancilla dei* » dona « *in usum et salarium sicut nobis per scripturarum seriem pertinere videtur* » quattro case situate in Roma « *ad monasterium faciendum* », e la condizione è ripetuta poi: « *tantum ut vos a ius inferius locis renovetis* » ([5]).

Ed ora a noi. Come si spiega la formula dei documenti dei territori ravennate e romano? La formula, e non vi può

([1]) *Subl.* N. 1, p. 12: il documento ha la punteggiatura errata.

([2]) Per es: *Subl.* N. 25, p. 64; n. 26 p. 65; n. 27, p. 67; n. 40, p. 80; n. 46, p. 86; n. 58, p. 99, e i numeri 160, 161, 162, 163, 164, 165, 167, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 193, ecc. Chi può dire che non vi sia, in molti documenti, la dolosa soppressione della formula meno larga, sostituita dalla più favorevole agl'interessi del monastero? Cfr. *Farf.* N. 669; p. 71 a. 1014.

([3]) *Subl.* N. 63, p. 105.

([4]) *Subl.* N. 124, p. 173-4. *Farf.* III, N. 512, p. 223.

([5]) *Subl.* N. 122, p, 171.

essere dubbio, accenna all' *usus* ed al *salarium*, ma con un aspetto nuovo e discordante dalle fonti romane pure.

Le frasi « *habendi, tenendi, utendi, fruendi* » sono quelle dell' usufrutto, ma l' insieme di esse, per le limitazioni che determina, accenna più decisamente alla figura giuridica dell' *usus*, giacchè « *minus — iuris in usu est quam in usu fructu* ». Trattandosi dell' *usus fundi*, l'usuario nient'altro può pretendere « *quam ut pomis, floribus, feno, stramentis, lignis ad usum cottidianum utatur* » (1). L' *usus cottidianus* noi lo troviamo nell' ultima carta del Fantuzzi da noi citata. Non si può, quindi, ragionevolmente dubitare di questa identificazione dell' *usus* nelle carte nostre. Il divieto di alienare la concessione dell' uso è in armonia col diritto romano: « *nec ulli alii ius, quod habet, aut vendere aut locare aut gratis concedere potest, cum is qui usum fructum habet potest haec omnia facere* » (2). E ciò pel carattere personale di questa servitù. La novità consiste nel carattere perpetuo di essa.

La limitazione imposta all' usufrutto lasciato a persone giuridiche, in diritto romano, è troppo nota, perchè la si ricordi qui (3); ma appunto il limite centenario prova la tendenza alla perpetuità, in questo caso. Un' altra volta, invece, troviamo una costituzione che nega al figlio di continuare l' usufrutto di cui godeva il padre (4). Piccoli indizi, ma non irrilevanti del resto, che mostrano una pretesa giuridicamente poco ortodossa, ma forse più vivace di quel che si potrebbe credere, stando alle fonti legislative. L' uso, inoltre, si accostava talvolta alla figura di certi legati di alimenti, per l' adempimento de' quali il testatore poteva « *obligare* » determinati fondi (5).

Questo spiega la prima parte della formula: in quanto all' altra, e cioè a quella che si riferisce al salario, c' è da

(1) *Inst.* II, 5 § 1.
(2) *Inst.* l. c.
(3) *Dig.* VII, 1, 56.
(4) *C.* III, 33, 3.
(5) *Dig.* XXXIV, 1, 12.

soggiungere qualche altra cosa. Il salario nelle fonti giuridiche è sinonimo di *annona*, stipendio, ovvero di pensione annua o vitalizia, destinata al sostentamento del beneficiato (1). Talvolta si vede menzionato l'usufrutto od il salario, là dove appunto si tratta di legati. Clienti e parassiti dovevano essere avvezzi a sollecitare, forse più che a ricevere, certe concessioni di annuo salario vitalizio (2), in luogo dei magri donativi patronali (3).

Nel diritto militare, erano detti « *salarii* » i soldati che ricevevano una retribuzione o rimunerazione speciale, cioè il *salarium*, che non si confonde col soldo militare ordinario (4). Nelle iscrizioni (e quindi *honoris causa*) si enumerano non gli annui stipendi, ma sì i salari onde fu provveduto il soldato (5); ed il carattere onorifico di queste rimunerazioni, che potevano essere duplicate, triplicate, quintuplicate al milite benemerito, rilevasi benissimo da molti luoghi dell'*Historia Augusta* (6). Dell'imperatore Valeriano è conservata una lettera « *ad Praef. Praet. cum salario* », nella quale il principe ordina a questo di regalare molti oggetti preziosi al tribuno Probo, e dopo, « *in salario diurno bubulae pondo.... porcinae pondo sex, caprinae pondo decem, gallinaceum per biduum, olei per biduum sextarium unum, vini veteris diurnos sextarios decem cum larido, pabuli, aceti, salis, olerum, lignorum quantum sat est* » (7).

(1) *Dig.* I, 22, 4 e 6; II, 15, 8 § 23; XV, 3, 21; XVII, 1, 7 e 56 § 3; XVII, 2, 52 § 2; XXXIII 1, 19 § 2; XXXIV, 1, 16 § 1; XLIV, 7, 61 § 1; L, 9, 4 § 2.

(2) *Dig.* XLIV, 7, 61 § 1. E si dice tecnicamente « *cum salarium constituere vellet* ».

(3) *Mart.* III, 7. Nei vecchi glossari i salari si spiegano con *munera, annona, quasi cibaria publica*, e si distinguono i « *diaria cottidianaria* ». Talvolta è detto: « *Salarium est praebenda unius diei* ». Vedi LOEWE-GOETZ, *Corpus gloss. lat.* Lips. 1888 e seg. II, p. 177, 228: IV, p. 388; V. p. 330, 391, 421, 624. La parola è usata anche dagli scrittori greci; veggasi EUSEB. *Hist. Eccl.* IV, 18 ed. *Dindorf*, p. 221, nel senso di *dono*.

(4) MARQUARDT, *L'organisation militaire chez les Romains* (trad. *Brissaud*, Paris 1891) p. 285.

(5) Vedi per es. *C. I. L.* V, 2 N. 8275 p. 1031.

(6) Per es. *V. Prob.* c. 7. Ed. Teubneriana II, p. 206.

(7) *V. Prob.* c. 4; II, p. 203.

Il tribuno Probo, come si vede, non correva il rischio di patire fame o sete, con un salario così pantagruelico. Questo luogo di Vopisco è interessante anche per un altro verso; perchè si vede chiaro che il salario e l'uso di un fondo sono di fatto, se non di diritto, poco su poco giù la stessa cosa. L'uno e l'altro hanno il carattere di concessione *ad personam:* si può provvedere con un assegno di tanti capi di bestiame, di tante moggia di grano, di misure di vino ecc. al sostentamento d'una persona, o concedendole l'uso di un fondo, senz'altro. Nel contenuto giuridico dell'uso v'ha lo stesso limite (*quantum sat est*) che si trova nel salario militare, in quanto si riferisce a prodotti del fondo di cui l'usuario ha facoltà di disporre [1].

Non mi par dubbio che i salari militari o civili, e poi ecclesiastici, effettivamente potessero consistere anche in assegni di determinati fondi « *obligati* » a questo scopo, e gravati quindi dell'*usus* a favore dei salariati [2]. Si preferiva l'uso all'usufrutto, per evitarne l'alienazione; e bastava, del resto, accostare quello a questo, allargando le facoltà dell'usuario, senza tramutarlo in usufruttuario, perchè si raggiungessero pienamente i fini prefissi dal costituente la servitù. La trasformazione di un annuo canone in natura in un *ius in re* è la cosa più comune del mondo, e quanto mai ovvia. Pensiamo che in Oriente, in questo modo, fórse si giunge all'istituto dei fondi militari, che lontanamente arieggiano il feudo; nell'Occidente invece la *sors barbarica*, come ognun sa, sostituisce il soldo militare assegnato all'esercito-popolo germanico, cui incombe, in vece delle vecchie legioni, la difesa militare del paese. Lo stesso dicasi del beneficio ecclesiastico, sostituito ad una quota parte dei redditi diocesani. E, in fin de'conti, tutto il sistema feudale ha per base un aggrovigliato intreccio di servitù gravanti la proprietà fondiaria.

(1) Cfr. il noto passo delle Ist imp. cit.

(2) Cfr. *Dig.* L. 9, 4 § 1. *Proinde, ut solent (decuriones) sive decreverint de publico alicuius vel praedia vel aedes vel certam quantitatem praestari, nihil valebit huiusmodi decretum. Sed et si salarium alicui decuriones decreverint etc.* Cfr. *Dig.* II, 15, 8 § 23.

Le formule, che abbiamo voluto studiare, ci dimostrano la combinazione delle due figure dell' *usus* e del *salario*. La donazione è il negozio giuridico che dà luogo a questi rapporti fra l'usuario ed il proprietario, e risponde benissimo agl' intenti del donante. L'atto di liberalità è a vantaggio di una persona giuridica, e quindi perpetua, e comunicante il carattere di perpetuità alla concessione stessa. Con ciò si ottiene che i beni largiti non possano mai essere distratti dal vero scopo per cui si danno. Praticamente, in tal guisa, si raggiungeva quella inalienabilità del patrimonio ecclesiastico sancita dall'ultimo diritto romano e dalle norme canoniche. Inoltre, era giusto chiamare la donazione « *more salario* », perchè fatta in corrispettivo di preghiere, di suffragi per l'anima, di servizi, insomma, spirituali. Il diritto del donante risorgeva appena veniva mutata la destinazione dei beni concessi: la qual cosa si trova in molti e molti documenti, anche senza la formula « *more salario* ».

La storia della nostra formula ci offre l'esempio nuovo di un rapporto giuridico fra donante e donatario, dovuto all'alterazione d'istituti antichi, *senza alcuna influenza germanica*, e va collocato insieme con altri, che hanno preparata la via al pieno trionfo del sistema feudale. Non solo, ma dev'essere notata un'altra circostanza di non lieve momento. Al Brunner non sono sfuggiti alcuni documenti pubblicati dal Meichelbeck, nei quali o si vieta alla Chiesa assolutamente l'alienazione dei beni donati, ovvero si aggiungono alcune clausole, che ci riconducono al tipo della formula « *more salario* ».

Eccone alcune: « *ut habeat, teneat atque possideat et ipse G. successoresque sui perhennis temporibus hoc valeant possidere vel dominari* » — « *ut habeant, possideant, suisque posteris spiritualibus derelinquant* »; ovvero: « *specialius decernimus urdenandum, quod in perpetuum circa ipso s. loco mansurum esse volemus* » (1).

Nei *Monumenta Boica* riappare l'espressione « *sub usu-*

(1) L. c. p. 27.

fructuario » [1] ciò non ostante, se non ho mal compreso, il Brunner non dà soverchia importanza a quest' ultima formula, che storicamente si lega alle precedenti: egli ritiene ch' essa non voglia significare cosa diversa dal solito « *more proprietatis quieto ordine fruendum* » [2], mentre per noi vuol dire proprio il contrario.

La diffusione della formula « romana » che ha perduto la classica terminologia dell' *usus* e del *more salario*, pur conservandone l' intima essenza, anche in documenti tedeschi, dimostra l' importanza del tipo della donazione, che in territori romani ci è dato sorprendere, dal nono all' undecimo secolo, quasi ancora nella sua integrità.

Non voglio finire, senza dare uno sguardo ai documenti raccolti dal Mittarelli, nelle appendici degli *Annales Camaldulenses*, perchè il loro confronto con quelli fin qui studiati può essere abbastanza utile.

Naturalmente, nelle carte romane e romagnole, incontriamo ancora le frasi « *in usum, in utilitatem — more salario etc.* » [3]. Però in un documento romagnolo del 1078, non ostante il « *more salario* », il donatario ha ampie facoltà « *vendendi, ordinandi et disponendi* » [4]; segno evidente che la formula vecchia aveva ormai smarrita l' antica significazione.

Nel territorio umbro-toscano, invece, le donazioni col divieto di alienare sono piuttosto scarse [5]; ma anche gli atti

(1) L. c. p. 38.

(2) Riporto le parole dell' insigne germanista: « *Die gelegentlich vorkommene Wendung, dass das Gut sub usu fructuario in proprietatem gegeben werde, dass der Beschenkte es sub usu fructuario besitzen solle, zwingt nicht zur Annahme eines lebenslänglichen Niessbrauchs. Sie will nur den praktisch wichtigsten Inhalt der lebenslänglichen proprietas hervorheben, nicht aber den Eigenthumsbegriff auschliessen, ist also gleichbededeutend mit der Formel « more proprietatis quieto ordine fruendum* » (ib. p. 38) Non nego che col tempo la formula abbia avuto questi *scopi pratici*, ma la discendenza storica della formula germanica dalla romana, immune da ogni influenza tedesca, non mi sembra, ciò non ostante, meno sicura.

(3) I, (Venet. 1755). App. N. 16 a. 945; 38 a. 978; 48 a. 988; 49, a. 992 ecc.

(4) II, *App.* N. 151 (Forlimpopoli).

(5) I, *App.* N. 6, 7, 60, 71 (a. 867-998); II, *App.* N. 5, 36 ecc. (a. 1027-38).

di pia liberalità puri ed incondizionati (specialmente a Pisa) conservano tuttavia una formula, molto vicina al concetto di quella « *more salario* ». Vi si dice: « *ad usum et sumtum seu stipendia — monachorum qui in monasterio militant....* » (1); formula, del resto, che s'incontra un po' accorciata anche in qualche carta ravennate (2). Da tutto questo materiale diplomatico si potrebbe trarre una conseguenza finale: che, cioè, la donazione pia *limitata* « *more salario* » ovvero « *ad usum — et stipendium* » ebbe anticamente una grande diffusione, attestata dalla persistenza delle formule, cristallizzate nel gergo notarile e poi destituite, in un certo momento, di ogni pratico valore.

(1) II, *App.* N. 15, 18, 64 (a. 1030-46); III, *App.* N. 12, 15, 55 ecc. (a. 1080-86).

(2) I, *App.* N. 5 a. 858 « — *fruendi tantummodo — monachorum victualitatis stipendia ad sustentationem atque vestimentum — perpetualiter permansurum* ».

NINO TAMASSIA.

GLI AUTOGRAFI
DI FRA CHERUBINO GHIRARDACCI

Il racconto delle varie vicende che subì la stampa del terzo volume dell' *Historia di Bologna* di fra Cherubino Ghirardacci può leggersi in un articolo del Conte Giovanni Gozzadini pubblicato negli *Atti e Memorie* di questa R. Deputazione di storia patria [1] Si sa che per ordine del Marchese Guido Bentivoglio nel 1759 tutte le copie stampate del volume furono ritirate e distrutte; una sola si salvò che era nell' archivio della famiglia Bentivoglio e fu acquistata per la Biblioteca Municipale di Bologna, ove tuttora si conserva. È un volume in fogli sciolti, di carte 220, in 55 duerni, con nunerazione da 1 a 440 e segnature A — I II 2. È mancante del frontespizio e dei preliminari, che forse non furono mai stampati, e finisce col foglio 55 all' anno 1508.

Di cotesto terzo volume esistono molte copie manoscritte, che differiscono non poco dalla edizione, e raffrontate fra loro presentano notabili cambiamenti non solo nei fatti raccontati, ma anche nella dicitura, che è più o meno corretta a seconda del buon criterio e gusto di chi ebbe la pazienza di copiare quel grosso volume.

[1] Anno II, 1863, p. 179. Per ciò che riguarda i due primi volumi dell' *Historia* del Ghirardacci V. l' opuscolo di Michelangelo Gualandi *Frate Cherubino Ghirardacci storico bolognese.* (Bologna, 1852, in 8.°)

Ciò è notato pure da Gaetano Giordani, che pubblicò la *Narrazione delle nozze di Annibale II Bentivoglio celebrate l'anno 1487, quale si legge nel vol. III manoscritto del Ghirardacci*, nell' *Almanacco statistico bolognese* del Salvardi (1), ove si fa parola anche dell'autografo del Ghirardacci che era nella biblioteca de' RR. PP. di San Giacomo ed ora è conservato nella Biblioteca di questa Università. I due codici che contengono l'originale del terzo volume della storia bolognese del Ghirardacci ora recano i numeri 1975, e 2000, sono scritti ambedue d' una stessa mano, che è appunto quella del Ghirardacci; poichè in fine al cod. 2000 si legge dello stesso carattere questa annotazione, che poscia fu cancellata con un tratto di penna:

Memoria come io fra Cherubino ho ricevuto 27 instromenti fra bolle e fogli dal Sig. Illustre Cornelio e per lui dal suo secretario computando una scrittura in detto numero che è detta un privilegio. E in margine è notato: *restituite al suo secretario.*

Il codice 1975 aveva anticamente la segnatura Aul. III B. 157. 2, ed esternamente sul dorso ha il titolo erroneo di: *Cronica Ramponi,* onde i frati di S. Giacomo, tratti in inganno, lo registrarono nel loro catalogo col seguente titolo: *Cronica di Bologna del Ramponi scritta di mano del Ghirardacci.*

Basta un fuggevole confronto per persuadersi della falsità di questa attribuzione; poichè la Cronica Ramponi giunge fino all'anno 1432, mentre questa del Ghirardacci incomincia nel cod. 2000 dal 17 Ottobre 1393 e prosegue fino al 1470; poscia continua dal 1471 al 1508 nel codice 1975.

Il codice 2000 componesi di 303 carte numerate da 230 a 533, più sette carte n. n. in gran parte bianche. Il volume è dunque la continuazione di altri che dovevano precederlo e incomincia con queste parole.

« ....al dominio della città. Ma però sopportavano tutto ciò li primi della città per mantenerli nello stato loro », etc.

(1) Anno VII (1837), p. 131.

Subito appresso vengono altre notizie del 17 Ottobre 1393 e così di seguito fino alla fine dell'anno 1470. Nelle ultime sette carte vi sono alcune memorie pure autografe del Ghirardacci, che contengono notizie ed appunti di cui egli intendeva forse servirsi per la sua storia. Una di queste dice: *Memoria di vedere le scritture che sono sopra le volte della chiesa verso il capitano Philippo.*

Altre memorie si leggono nelle prime due carte del cod. 1975, che, come dissi, contiene la continuazione del codice 2000. In queste è notato con chi furono maritate le figlie di Giovanni II Bentivoglio, ed inoltre Isabetta sorella di Annibale I e Costanza di Sante Bentivoglio. Appresso seguono alcuni distici latini in lode di Francesco Pecci da Pergola e un sonetto che incomincia:

Giacean nel cieco oblio morti e sepolti.

Mentre la prima parte del terzo volume, contenuta nel cod. 2000, corrisponde quasi letteralmente all'esemplare a stampa posseduto dalla Biblioteca Comunale di Bologna, nella seconda parte l'ordine cronologico non è sempre conservato, e cotesto volume sembra rappresentarci piuttosto un abbozzo che una storia di Bologna definitivamente compiuta. Incomincia colle seguenti parole a car. *3 r.*, che ci attestano la continuità dell'opera:

« *Giunto all'anno 1471, come nel precedente volume dicemmo, essendosi partito Gio. Battista Savelli Governatore, furono creati li signori Anziani*, etc.

Dal 1471 prosegue ordinatamente fino al 1529, poi seguono altre notizie del 1509, e dopo tre carte si riprende la narrazione dei fatti avvenuti nel 1529, continuandola fino al 1540. Poi si ritorna all'anno 1403, proseguendo senz' altre interruzioni fino al 1508.

Il Ghirardacci molto probabilmente raccoglieva da varie cronache bolognesi il materiale storico per la continuazione della sua opera, e pare che si giovasse preferibilmente della Cronica Vizzana, poichè in alcuni luoghi del codice 1975

troviamo notato in margine: *Hucusque Cro: Viggianorum*; oppure *Cro: Viggianorum* senz' altro. Ed infatti la copia del Ghirardacci corrisponde in cotesti luoghi letteralmente alla detta cronaca.

Altrove nel cod. 1975 sono citate in margine le seguenti fonti di cui si giovò il Ghirardacci per la continuazione della sua storia di Bologna: la *Cronica Ghiselli*, la *Cronica Marescotta*, il *Libro delle historie*, il *Sigonio*, il *Giovio*, il *Guicciardini*, il *Collenuccio*, il *Pontano*, ed altri autori. È pure spesso citato il *Libro dei Dottori* dell' *Alidosi*, e fra le carte 506 e 507 del cod. 2000 sono inserite alcune notizie biografiche di Alessandro Achillini, scritte d'altra mano, che rettificano e completano quelle date dal Fantuzzi negli *Scrittori bolognesi*.

Un numero assai considerevole d'autografi del Ghirardacci trovasi pure in quattro buste segnate ora col n.° 2012. Sono per la massima parte carte e fascicoli sciolti, senza alcun ordine, che contengono spogli di documenti archivistici, elenchi di filze di documenti, copie di cronache ed altri materiali ch'egli andava raccogliendo per la sua storia di Bologna.

Una parte poi di questi autografi sembra essere preparata per la stampa, ma differisce interamente dall' edizione che ne abbiamo.

Questa parte componesi di cinque grossi fascicoli, che incominciano dall' anno 1249 (corrispondente alla P. I, p. 173 dell'edizione) e proseguono saltuariamente fino all'anno 1465, terminando il manoscritto mutilo come incomincia.

Un altro fascicolo contiene il titolo della prima parte dell'opera del Ghirardacci un po' diverso dallo stampato, nel modo seguente:

Della Historia di Bologna divisa in libri XVIII Parte Prima de R.do P. M. Cherubino Gherardacci Bolognese dell' Ordine Eremitano di S. Agostino Nella quale con accurata fedeltà e testimonio di riscontri pubblici e privati si esplica l' origine della città, le attioni, le guerre, le paci e i fatti egregi della Repubblica e de' suoi antichi cittadini dalla sua edificatione infino a' nostri tempi. Con un cata-

logo di tutti li Sommi Pontefici, Imperatori et Regi di Toscana et i tempi che regnarono per dilucidatione della presente historia.

Seguono nella seconda carta una sestina ed alcune terzine, con alcuni versi corretti, che potrebbero essere dello stesso Ghirardacci.

La sestina incomincia:

Un pensier santo che m' angoscia il core

Le terzine sulla virtù dell' ubidienza sono le seguenti:

Volle l' eterna somma sapïenza
Che il patriarca Abramo fra le genti
fosse a lui car per la sola ubidienza.
L' ubidienza d' ogni virtù madre
ogni merto inserisce nella mente
et inserte le accresce a squadre a squadre.
Benchè l' huomo pregiato e caro a Dio
la ubidienza fa che l' opre tutte
hanno il premio che orna ogni cor pio.
È la ubidienza madre d' ogni bene
Scala per gir al cielo, e chiave e porta,
clausura de l' inferno e di sue pene.
Vince l' ubidienza ogni malitia,
conserva l' humiltà, accresce il merto
et empie il casto cor d' ogni dovitia.
L' ubidienza con la sua fortezza
chiude l' inferno et apre il paradiso
e all' alma pura dona ogni bellezza.

A tergo della stessa carta che contiene queste poesie sono trascritte due lettere colle quali il Ghirardacci accompagnava la seconda parte dell' opera sua, raccomandandola a un Monsignore di cui non mi è stato possibile decifrare il nome, ma che forse era Mons. Marcantonio Sabbadini suo mecenate, cui dedicò la prima parte della sua storia. La seconda di coteste lettere è la seguente:

« È piaciuto a Dio, Mons. Ill.mo, che io habbia posto fine all' Historia di Bologna et ne habbi mandato in luce il primo

volume (fatica di 16 anni in circa et molto laboriosa), il quale già sperai dirizzarlo a Sisto V di santissima memoria. Si come già V. Ill. Signoria n' hebbe il mio disegno quando passò per Bologna per passare in Ispagna, ma et la morte di quel Principe et il tempo longo che vi si sono frapposti non me lo concessero. Io nondimeno stando nell' istesso ordinato pensiero l' ho dedicata sotto il santissimo nome di N. S. Clemente VIII per due ragioni; perchè è stato degnissimo protettore dell' Ordine Agostiniano, et anco perchè ora è signore e padre della città di Bologna. La qual laboriosa fatica desiderando io che col favore della dignità e della bontà di V. S. R.ma sia presentata al detto Sommo Pastore vengo prostrato a terra a supplicarla voglia farmi così segnalata grazia, poichè altro non ho che con più amore e chiara conoscenza della mia persona, sendogli io sempre stato figlio e suddito ubbidientissimo possa spendere due parole a pro mio in simil negozio. E perchè spero fermamente trovare nel cospetto del mio Signore tanta grazia, e ottenere tanto beneficio dalla innata sua benignità, mando questa settimana la balla con l' opera dentro dirizzata al R.mo P., il quale la presenterà a V. Ill.ma Sig. obbligandomi a pregare Iddio per per ogni di lei felicità, sperando anco prima ch' io muoja vederla a più sublime grado che N. S. lo faccia ».

Altre buste contengono gli estratti e spogli ch' egli andava facendo dei documenti conservati presso l' archivio pubblico, in servigio della sua storia di Bologna. Sono carte importantissime per conoscere il metodo col quale studiava uno storico più volte accusato di avere accolto nell' opera sua notizie tutt' altro che sicure ed esatte. È noto infatti che il Tiraboschi nella sua Storia letteraria (Modena, 1792, VII, 1013) scriveva del Ghirardacci che « la critica e l' esattezza non è « il vanto a cui la sua *Historia* abbia maggior diritto. E se « alla fatica in raccogliere avesse congiunta una uguale atten- « zione in farne buon uso, poche storie le potrebbono stare a « confronto ». È certo che il Ghirardacci non seppe giovarsi sempre dei documenti che conobbe con quella critica che ora si usa in simili lavori; pure non si può negare, come

confessò lo stesso Tiraboschi, ch'egli abbia lungamente e pazientemente ricercato nei pubblici e privati archivi, affinchè l'opera sua riescisse completa ed esatta in ogni sua parte. Ne sono prova questi spogli autografi dell'archivio intitolati: *Indice delle scritture che nel Tabulario, overo Archivio chiamato la Camara degli atti di Bologna si hanno spettanti alla presente historia;* ove sono di molte filze di documenti indicati gli anni che comprendono e l'argomento cui si riferiscono. Tali spogli riguardano specialmente il Registro nuovo (dal 1255 al 1292), il Registro grosso (lib. I e II) dal 1116 al 1271 e dal 1287 al 1373, i libri delle Provisioni e Riformagioni (1430 circa), ed altri.

Tutti questi spogli dell'Archivio alcuni sono compilati come regesti di documenti, altri sono semplici indici cronologici coll'indicazione dell'anno di ciascun documento e del numero del foglio.

Le ricerche del Ghirardacci si estesero pure all'archivio e alla Biblioteca Vaticana, e tra le sue carte trovasi un *Indice delle scritture che nel Tabulario overo Bibliotcca Vaticana si trovano spettanti alle Historie di Bologna*, dall'anno 817 al 1278.

Di tutte queste pazienti ricerche si giovò il Ghirardacci per compilare la sua voluminosa storia, che doveva essere seguita da un'*Appendice historiale*, già pronta per esser data alle stampe, come ne fanno fede l'indice e la lettera dedicatoria che ci è prevenuta fra i suoi autografi. Il volume manoscritto di oltre seicento carte disgraziatamente andò smarrito, nè mi fu possibile ritrovarlo per quante ricerche ne abbia fatte; ma anche dal solo indice che ci resta si può argomentare di quanto interesse sarebbe stato questo volume e di quanta utilità a me in particolar modo per la compilazione del mio lavoro sulla vita privata in Bologna. Perciò che si riferisce alle abitazioni il Ghirardacci aveva raccolte notizie nei capitoli che trattavano delle chiese, palazzi, torri, castelli e fortezze fabbricate in Bologna e suo territorio (f. 159-162); dell'antico palazzo Bentivoglio, discorrendo del suo disegno, delle stanze, sale, cortili e scale che aveva

(f. 394-407), delle case, possessioni e molini ed altri edifici de' Lambertazzi comprate dal Comune di Bologna (f. 561-2); dei nomi antichi delle strade di Bologna che oggidì alteratamente sono nominate (f. 592-3); delle fabbriche insigni, chiese, castelli e monasteri fatti dal Senato bolognese (f. 573-575).

Delle vesti e delle nozze, dei funerali e delle sepolture il Ghirardacci avea tratte nuove notizie dalle scritture pubbliche, siccome ne fanno fede i seguenti capitoli: Parentati antichi contrattati fra nobili bolognesi e delle doti che in que' tempi si davano (f. 416-428); Conviti che anticamente nelle nozze si usavano e del vestire di que' tempi (f. 484-487); Morte di diversi nobili bolognesi, dove sepolti e loro epitaffi (f. 329-356); Come li corpi de' morti si seppelivano fuori delle chiese e la cagione perchè molti volevano essere sepolti avanti le porte de' templi per essere calpestati (f. 593-4).

In altri capitoli il Ghirardacci parlava dei giuochi, trionfi, feste solenni e corse di palii in vari tempi a Bologna celebrati (f. 448-459), come pure dei costumi anticamente usati dai Bolognesi (f. 390-393); e del valore e prezzo della farina, del vino, sale, legna, calcina, pietre, gesso, carne, cacio, olio, panni e cose simili di vari tempi, cosa quasi da non credere (com' egli diceva) fedelmente cavata dal pubblico Archivio di Bologna (f. 515-519).

Nè mancavano notizie intorno alle diverse arti introdotte in Bologna (f. 325-328); alle varie compagnie militari ed ai loro statuti esistenti nella Camera degli atti (f. 145-158): ai Collegi d' Avignone (f. 553) e Gregoriano (f. 64), agli scolari e allo Studio (f. 14 e 429).

Relativamente all' ordinamento amministrativo della città nell' appendice storica del Ghirardacci si trovavano notizie degli uffici pubblici, delle persone cui erano affidati e del loro salario (f. 487-495); del Consiglio dei quattromila, della sua origine e de' suoi privilegi (f. 536-538, 572); degli Anziani e dell' ordine dei loro consigli (f. 565) con curiose noeizie circa le elezioni de' nuovi magistrati, dicendosi che gli elettori erano rinchiusi in alcune stanze ne' monasteri, dove

per una finestrella si dava loro il cibo, e se nello spazio di due giorni non venivano alla elezione erano deposti dal loro officio (f. 592).

Aggiungasi a tutto ciò le notizie che si trovavano in codesto volume sui pittori, scultori, musici, poeti, suonatori, dottori, dottoresse, cavalieri, capitani, religiosi e santi, ed ognuno comprenderà agevolmente come l'erudito storico bolognese nulla aveva trascurato di ciò che poteva interessare così alla storia politica, come alla civile, privata e amministrativa della sua città.

In fine all'*Appendice historiale* era aggiunta una *Descrittione et ordine della Camera degli atti di Bologna, o publico archivio, distinto in sedici classi di scritture*, come si può vedere anche da una pianta di detto archivio notarile delineata a penna dal Ghirardacci stesso e riprodotta in appendice a questa memoria.

Questi autografi hanno, come dissi, singolare importanza per conoscere il metodo che il Ghirardacci seguì nella compilazione della sua storia di Bologna, e per formarci un criterio più giusto del suo valore di storico da molti messo in dubbio. È certo che nella sua storia si trovano non pochi errori di fatti e di date, e non deve accettarsi tutto ciò ch'egli dice; ma è pure indubitato che riguardo al tempo in cui visse, molto si studiò di rettificare gli errori di altri cronisti e storici bolognesi, siccome ne fanno fede alcuni capitoli della sua *Appendice historiale*, ne' quali raffrontava tra di loro le varie testimonianze degli storici, ne discuteva criticamente il loro valore e ne rettificava non pochi errori relativamente al parentado di S. Petronio coll'Imperatore Teodosio, alla morte di S. Procolo, alla fuga di Romeo Pepoli da Bologna, alla ruina dell'antica Claterna e a tanti altri fatti di storia cittadina. Fra gli storici bolognesi più frequentemente criticati dobbiamo ricordare per primo fra Leandro Alberti; ma si trovano pure citati talora anche Mons. Borghini, il Sigonio e il Faella, di cui correggeva un errore circa le discordie nate fra Geremei e Lambertazzi.

Do termine a questa notizia bibliografica riferendo la lettera di dedica e l'indice di cotesta interessantissima *Appendice historiale;* nonchè la pianta dell'Archivio notarile di Bologna delineata dal Ghirardacci coll'augurio e la speranza che altri più fortunato di me possa rinvenirne il manoscritto originale in qualche biblioteca od archivio.

Antica pianta dell' Archivio Notarile di Bologna.

TAVOLA

DELLA PRESENTE APPENDICE HISTORIALE

Al. R.^mo et Ill.^mo Monsig.^r Card.^le

Fu sempre mia intenzione, Ill.^mo et R.^mo Monsig., nel tessere la mia *Historia di Bologna*, haver l'occhio alla brevità, sicuro et certo che ero per esser grato alli moderni; ma poi entrando in diversi archivi e particolarmente nel publico della nostra città, trovai infiniti particolari et honorate memorie sì della detta città, come anco de' suoi antichi cittadini, che nè anco a' nostri tempi erano venute a luce, nè da molti scrittori tocche, nè accennate. Et considerando che questo tutto non poco importava alla gloria et alla fama della patria mia, tosto cangiai parere et giudicai che molto meglio era con prolissità palesare a tutto il mondo li fatti egregi di Bologna, che

con nociva brevità compiacere altrui, et non sodisfare a me stesso, et a mio giudicio questa mutatione di animo fu ben fatta: perciò che come potevo io con brevità fondare con la verità quel tanto ch' io scriveva, et farlo credere ad altri senza il fido testimonio delle publiche tavole? Questa, Ill. Monsignore, è stata la principale cagione che de' fatti di Bologna ne ho formato tre volumi copiosi, et se ben pare ad alcuni che io in molte cose sia stato soverchio, spero però quando essi vorranno conoscere a che fine l' habbia fatto, volontieri si quieteranno e verranno al pari della mia opinione. Ma fratanto pure anco ho atteso dove ho potuto alla brevità, levando dalla Historia molte cose degne di memoria che, o potevano fastidire i lettori, o potevano ritardare il corso alla *Historia* et le ho riposte a questo fine nella presente *Appendice historiale*, formandola a guisa di una nuova selva di varie materie dilettevoli et assai curiose. Nè solo ho fatto questo, ma etiandio per sodisfare a' moderni, dalla medesima Historia ne ho cavato un compendio historiale, che, piacendo a Dio, tosto ne verrà a luce; col quale anco sperarò di aggradire molti. Questa Appendice adunque et questa mia fatica, quale ella si sia, Ill. Monsig., la consacro al felicissimo nome suo, promettendole che io la honoro et riverisco come mio signore, et che del continuo le priego et desidero ogni suprema felicità. Di Bologna, il dì...

ALLI SAGGI ET CORTESISSIMI LETTORI

FRA CHERUBINO GHIRARDACCI.

Questa è l' Appendice historiale che nella mia Historia vi promisi, la quale ho data alla luce come cosa vostra, et per non mancarvi della mia parola, che molto importa, sperando che la vi habbia a piacere, per esser ella come una frondosa selva di curiosi et dilettevoli materie, et che col mezo di essa potrete conoscere a pieno l' animo mio buono verso la mia dolcissima patria, et anco il mio desiderio grande di servire con ogni affetto di puro cuore tutti voi. A' quali, se queste mie fatiche saranno grate, prometto anco publicare un dilettevole Calendario delle cose famose di Bologna.

Intanto degnatevi tenermi per vostro affettionatissimo si come io desidero da tutti voi essere amato, et Iddio vi feliciti in ogni vostro desiderio.

CARTEGGIO
TRA I BENTIVOGLIO E GLI ESTENSI
ESISTENTE NELL'ARCHIVIO DI STATO IN MODENA
(Continuazione)

---

344. *Annibale II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 13 maggio 1491.

Cart. di princ. est.

Lo supplica di scrivere a Giacomo Trotti suo oratore a Milano, incaricandolo di raccomandare a Lodovico (Sforza) il pagamento degli stipendi che ad esso Annibale erano dovuti.

345. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 20 maggio 1491.

Cart. di princ. est.

L'avverte che, secondo la di lui istanza e in seguito alle proprie sollecitazioni, madonna Giovanna acconsentiva a cedere ad Antonio Maria ducale Fattor generale [1] la casa da quest' ultimo desiderata, e mandava la relativa procura.

346. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 4 e 5 [2] giugno 1491.

Cart. di princ. est.

Gli significa che, ritornando dalle Tombe, aveva trovato i propri amici e tutto il popolo di Bologna sollevati contro la pratica condotta da Lodovico (Sforza) in favore dei Malvezzi. L'unico rimedio per quietarli e ritenerli nell'antica devozione, era che lo Sforza richiamasse il suo inviato Maffeo, e abbandonasse quella pratica. Essa del resto era superflua, perchè i Malvezzi che si trovavano in Bo-

[1] Antonio Maria di Giovanni Guarneri, cittadino ferrarese.

[2] La lettera è in data del giorno 4; invece un poscritto ad essa unito è in quella del 5.

logna, ricevevano ottimi trattamenti, Lucio e gli altri spontaneamente partiti non avevano avuto alcun insulto o alcuna proibizione di tornare in patria, Pirro e Giovanni non chiedevano dal Bentivoglio veruna garanzia, ma dichiaravano di voler vivere sotto la sua protezione come pel passato; onde il Bentivoglio prega Ercole d'impiegar la propria influenza a persuadere lo Sforza ([1]).

347. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 12 giugno 1491.

Cart. di princ. est.

Espone con parole quasi identiche, le cose dette nella sua precedente lettera dei giorni 4 e 5 giugno.

348. *Annibale II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 13 giugno 1491.

Cart. di princ. est.

Nelle convenzioni che si stavano stipulando a Pavia con Lodo-

([1]) Lodovico Sforza aveva voluto tentare, con l'aiuto del duca di Ferrara, la riconciliazione di Giovanni Bentivoglio e dei Malvezzi. Ercole infatti mandò a quest'uopo a Bologna il conte Galeazzo da Canossa, ma la pratica fu abbandonata in seguito alla presente lettera e ad altra simile scritta dal Bentivoglio allo Sforza. L'individuo che Lodovico spedì a Bologna per trattare questa faccenda, era certo Maffeo dal Naso, cui, a quanto pare, questo nome non garbava; voleva invece esser chiamato Maffeo da Treviglio, e pretendeva il titolo di Reverendo. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Milano*, lettere di Giacomo Trotti al duca di Ferrara, 16 maggio 4, 7, 12, 17, 18, 19 giugno 1491; minute di lettere del Duca al Trotti, 4, 11, 16 giugno 1491. *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Bologna*, lett. di Galeazzo da Canossa al duca di Ferrara, 12 giugno 1491; min. di lett. del Duca al Canossa, 6 giugno 1491).

Lucio Malvezzi era figlio di Lodovico e fu uno dei primi capitani d'Italia al suo tempo. Aveva in moglie Ginevra di Roberto da Sanseverino, e morì in Padova l'anno 1511. Si legge la sua biografia nelle *Memorie d'alcuni uomini illustri della famiglia Malvezzi*, stampate in Bologna da Lelio dalla Volpe nel 1770.

Pirro di Gaspare e Giovanni di Musotto, che erano ancora a Bologna quando il Bentivoglio scriveva questa lettera, alla fine del seguente anno 1492, comprendendo che il vento spirava ad essi sfavorevole, chiesero licenza al Reggimento e partirono, il primo per Cesena e l'altro per Ferrara. Così nessun Malvezzi restò più in Bologna.) Dolfi. *Cronologia*, pag. 497 e 498. Ghirardacci. *St. di Bol.*, an. 1491).

vico (Sforza) pel pagamento di quanto era dovuto a Giovanni Bentivoglio, teme che non si tenesse calcolo dei propri stipendi, e però prega il duca Ercole a fare in modo, per mezzo di Giacomo Trotti, che egli pure non fosse dimenticato [1].

349. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 20 giugno 1491.

Cart. di princ. est.

Le annunzia che, essendo giunto a Bologna, diretto a Firenze, il marchese di Mantova col proprio fratello Giovanni (Gonzaga), quest'ultimo, conforme a trattative già precorse, aveva sposato *per verba de futuro* sua figlia Laura (Bentivoglio) [2].

350. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 9 luglio 1491.

Cart. di princ. est.

Affinchè Catelano da Sala potesse finire entro l'anno il Cavamento del Finale, lavoro del quale era assuntore, lo prega di mandare i suoi rappresentanti per disegnare il Risoratore [3], e di dar ordine che non fossero posti ostacoli al proseguimento di quel lavoro.

351. *Giovanni II Bentivoglio a Pellegrino Prisciani Conservatore ducale* [4].

Bologna, 7 agosto 1491.

Cart. di princ. est.

Malgrado il desiderio che egli nutriva di favorirlo, si scusa di

[1] Le convenzioni di cui qua si parla, erano già state stipulate, e in esse si aveva avuto riguardo anche agli stipendi dei quali Annibale Bentivoglio reclamava il pagamento; tuttavia il duca di Ferrara non mancò di scrivere al Trotti in conformità del desiderio espressogli. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Milano*, lettere di Giacomo Trotti al duca di Ferrara, 11 e 19 giugno 1491; min. di lett. del Duca al Trotti, 16 giugno 1491).

[2] I due Gonzaga alloggiarono in casa di Carlo Grati, che aveva trattato il parentado. (GHIRARDACCI. *St. di Bol.*, an. 1491). Il matrimonio ebbe poi luogo nel 1494.

[3] In seguito alla costruzione del Cavamento « fu anche innalzato presso il Finale il Risoratore, che ora in più solida forma ampliato dicesi il Zocco del Muro, per il quale una parte delle acque del Panaro.... va a scaricarsi nel Cavamento sopra il Finale ». (TIRABOSCHI. *Diz. top.*, tom. II pag. 177).

[4] Pellegrino figlio di Prisciano Prisciani, filosofo, letterato, storico e poeta. Fu lettore nello Studio ferrarese, sostenne onorevoli incarichi

non poterlo accontentare in ciò che gli chiedeva con una sua lettera del 5 agosto, perchè gli uomini di Crevalcore assicuravano d'aver comprato dai veri e legittimi eredi di Ramante da Lugo quei terreni che egli diceva di possedere, ed essendo questi terreni nella giurisdizione di Crevalcore, si credevano in diritto di fare, quanto avevano fatto ai lavoratori che vi si trovavano. Lo prega perciò a mettersi su una via ragionevole, e promette di concedergli allora tutto il proprio appoggio ([1]).

352. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 17 novembre 1491.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Aveva saputo che il Bentivoglio teneva un suo cancelliere presso il re di Napoli. Era persuaso che ciò fosse a buon fine, ma tuttavia, non trattandosi nel momento alcun negozio d' importanza, e però giudicando che il tenere a Napoli quel suo cancelliere poteva piuttosto nuocere che giovare ai suoi interessi, lo consiglia a richiamarlo ([2]).

alla Corte estense, e morì nel 1518. Col 1° gennaio 1488 era stato nominato Conservatore delle ragioni della Camera ducale. (Camera Ducale Estense: *Mandati*, vol. 1488 c. 1 v.°).

([1]) Nella citata lettera del 5 agosto, il Prisciani esponeva al Bentivoglio che, essendogli stato donato dal duca di Ferrara « quello pocho terreno che da Sua Celsitudine prima *jure feudi* haveva recognosciuto et tenuto el q. Ramante da Lugo, qui in Modenese sul canal (di Modena), dritto l' hostaria dala Cha di Cuppi dal canto de là », egli aveva cercato sempre di vivere coi vicini in buon accordo, benchè non fossero mancate le ciarle, specialmente da parte di quelli di Crevalcore. Ma quel giorno stesso in cui gli scriveva, si erano recati « alcuni d' epsi villani a comandare da parte del Vicario de Crevalcore al mio lavoratore lie, che debba presentarsi nanti a lui, et fra il termine de dui giorni haversi disposto obedire al Comune de Crevalcore in tuto e per tuto, perchè altramente venirano et lo brusarano in casa », aggiungendo parole ingiuriose all' indirizzo del Duca; onde il Prisciani pregava Giovanni II a impedire che si rinnovassero simili inconvenienti. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di letterati*, lett. di Pellegrino Prisciani al duca di Ferrara, da San Felice 6 agosto 1491).

([2]) Era a istanza di Lodovico Sforza che il duca Ercole dava questo suggerimento al Bentivoglio. Appena ricevuta la risposta di quest' ultimo, egli l' inviava al suo oratore Giacomo Trotti perchè la comunicasse allo Sforza, e più tardi mandava appositamente un suo cancel-

353. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 18 novembre 1491.

Copia. — Cart. di princ. est.

Spiega il motivo pel quale teneva a Napoli un suo cancelliere. Dal Re gli era stato promesso pel figlio Protonotario (Anton Galeazzo) uno dei primi buoni benefici che restassero vacanti nel regno; onde egli, fin dall' estate precedente, aveva mandato al Re un suo cancelliere, perchè, presentandosi il caso, gli rammentasse la fatta promessa.

354. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 8 dicembre 1491.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Gli manda copia d' un avviso che aveva ricevuto da Giacomo Trotti suo oratore a Milano, e che egli giudicava venisse dalle parti di Roma; « et veramente ni pare che se possi sperare poco et ponere poco fondamento ne le cosse de là » (1).

liere a Giovanni II, per persuaderlo a soddisfare il desiderio di Lodovico. (Cancelleria Ducale Estense: *Minutario cronologico*, lett. del duca di Ferrara a Giacomo Trotti, 20 novembre 1491. *Carteggio di principi esteri*, lett. di Lodovico Sforza al duca di Ferrara, 30 novembre 1491. *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Milano*, min. di lett. del duca di Ferrara a Giacomo Trotti, 2 dicembre 1491).

(1) Molto probabilmente si tratta del seguente capitolo d' una lettera scritta il 5 dicembre 1491 dal Trotti al Duca: « Questa matina lo Ill.mo S. Ludovico me ha dicto chel Papa ha commisso la causa deli Malvezi contra il Regimento de Bologna in Rota a Roma, cum animo et intentione, per quanto lo è advisato, de excomunicare il predicto Regimento, quando la sententia sia in favore deli Malvezi. Dela qual cossa dice Sua S.ria haverne dispiacere per la spetialità del M.co M. Ioanne Bentivoglio, al quale dice Sua Ex. havere scripto. Io gli ho resposto credere chel predicto M.co M. Ioanne ne pigliarà pocho affanno, et chel potria essere che li Malvezi se segnasseno a reverso in volere combatere et perdere, perchè potria succedere chel predicto M. Ioanne faria continare tuto il resto deli Malvezi fora de Bologna, come già fo ragionato ». (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Milano*).

355. *Lucrezia d' Este a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 1491 (1).

Cart. di princ. est.

Sentendo dalla sua lettera, ricevuta insieme a un ducato, che desiderava della pezza rossa, gliene manda un pezzo che aveva essa, perchè a Bologna non se ne vendeva, e promette di portargliene dell' altra quando si sarebbe recata a Ferrara per S. Giorgio. « Se io credesse che M.na Anna (2) fusse mudata de proposito, io ge ne mandaria a lei anchora ». Restituisce il ducato.

356. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 12 gennaio 1492.

Cart. di princ. est.

Lo sollecita a far spedire l' ordine della grazia che nei giorni precedenti, trovandosi con lui al Bentivoglio, gli aveva concesso per la condanna di Marco di Golino da Montorso nel Frignano.

357. *Giovanni II Bentivoglio a Siverio Siveri primo Segretario ducale* (3).

Bologna, 12 gennaio 1492.

Cart. di princ. est.

Lo prega a spedirgli senza indugio, l' ordine della grazia che il Duca gli aveva concesso per la condanna di Marco di Golino da Montorso.

358. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 19 marzo 1492.

Cart. di princ. est.

« Essendo io desiderosissimo videre la Ex. V. spesso, ho preso piacere grandissimo, quando certamente ho inteso quella doversi in brevi transferrire ad Roma, perchè scio farà questa via; unde ho voluto cum questa mia racordarli solamente ch' essa se digni significarmi quale giorno se habia ad ritrovare al Bentivoglio, mandandomi la lista dela sua comitiva, adciò possa fare il debito mio; nè

(1) Il mese e il giorno sono omessi.
(2) Forse Anna Sforza, moglie del principe Alfonso d' Este.
(3) Ferrarese, figlio di Nanne; morì nel 1500.

la invito altramente, per essere superfluo invitarla in casa sua, como è questa » ([1]).

359. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 20 marzo 1492.

Cart. di princ. est.

La prega di fargli restituire dai suoi ufficiali di Reggio, la roba proveniente da Milano che essi gli avevano trattenuta.

360. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 25 marzo 1492.

Cart. di princ. est.

Lo prega di scrivere al Podestà di Finale, in favore di Bernardino porgitore della lettera, che doveva esigere un suo credito in quel luogo.

361. *Ercole I d' Este a Lucrezia d' Este.*

Ferrara, 15 giugno 1492.

Minuta. — Min. cron. (fasc. del 1492 di Andrea Libanori, c. 11 r.°).

In risposta a una sua lettera del giorno 11, con cui lo pregava nuovamente di non permettere che Cristoforo Tartagni d' Imola fosse molestato nei suoi beni dagli uomini di Massa Lombarda, e alle raccomandazioni che a nome di lei gli aveva fatto sullo stesso propo-

([1]) Questo viaggio, apparentemente intrapreso per motivi di devozione e per atto d' ossequio verso il Pontefice, probabilmente ebbe anche il recondito fine di far diradare le nubi che s' addensavano minacciose sull' orizzonte politico d' Italia, ed ha perciò relazione con gli altri due viaggi compiuti nell' anno medesimo dal Duca, cioè a Venezia e a Milano. Comunque, è certo che la notizia del progettato viaggio diede luogo a molti commenti e a molte supposizioni, e si pretese persino che la vera causa dell' andata d' Ercole a Roma, fosse quella d' impedire che il Papa rimettesse in Bologna i Malvezzi. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Roma*, lett. di Gio. Andrea Boccaccio al duca di Ferrara, 27 febbraio 1492).

Ercole giunse al Bentivoglio il 29 marzo, e ivi fu incontrato da Giovanni II e da suo figlio Alessandro. Si recò poscia a Bologna, e gli storici bolognesi ci fanno noto che in quest' occasione egli armò cavaliere Ermete Bentivoglio, ultimo figlio di Giovanni.

sito Gio. Luca da Pontremoli ([1]), l'assicura che al predetto Cristoforo non sarebbero più usate ingiustizie, e che il bestiame a lui preso gli sarebbe restituito.

362. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 7 luglio 1492.

Annotazione nel Min. cron.

« Scriptum fuit M.co d.no Joanni Bentivolo.... hortando Sua M. ut velit dare operam et curare quod conductus inceptus ([2]) perficiatur juxta promissa, nam preiuditiale summopere est hominibus Finalis non perficere ipsum conductum ».

363. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Groppello, 12 settembre 1492.

Minuta. — Min. cron.

In conformità del suo desiderio, gli significa d'aver parlato con Lodovico (Sforza), pregandolo « che voglia tenere ben contenta et satisfacta la V. Mag.tia sì del suo soldo, come del resto ». Lo Sforza s'era mostrato favorevole, e aveva promesso di dargli la risposta quando si sarebbero rivisti, dopo pochi giorni, a Milano.

364. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 4 ottobre 1492.

Cart. di princ. est.

Lo ringrazia di ciò che sapeva aver egli fatto a suo favore presso Lodovico (Sforza). Quanto al suo servito vecchio, che questi da trentadue mila ducati voleva ridurre a ventiquattro mila, si ri-

([1]) Di questo personaggio e del suo cognome ho parlato non è molto negli *Atti e Mem. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. Mod.* (Ser. IV vol. IX). Alle notizie raccolte in quello scritto, aggiungerò qua solo che un nuovo documento, da me casualmente rinvenuto, viene a confermare che il vero cognome di Gio. Luca era Castellini. Il documento cui accenno, è un rogito di Leonello Recetti notaro ferrarese, del 25 novembre 1504, rogito che fu fatto presente, fra altri testimoni, *reverendo domino Ioanne Luca Castellino.... Ill.mi domini domini Ducis Consiliario fidelissimo.* (Archivio Segreto Estense: *Acquisti e dedizioni di città: Conselice*).

([2]) Cioè il Cavamento.

mette all'arbitrio del duca Ercole, raccomandandosi solo che gli fosse effettivamente e senza nuove dilazioni pagato. Ma si mostra sorpreso che si pensasse anche a diminuirgli lo stipendio, portandolo da sedici a dodici mila ducati l'anno, e prega Ercole ad interessarsi perchè non si facesse questa diminuzione, che pel Bentivoglio era dannosa, quanto indecorosa per lo Sforza.

365. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 8 novembre 1492.

Cart. di princ. est.

Si dimostra lieto, perchè aveva saputo che da Lodovico (Sforza) era stato commesso al duca Ercole, d'accomodare la pendenza relativa al pagamento del proprio servito vecchio e al proprio stipendio. Quanto al primo, il Bentivoglio acconsente ad accettare ventisei mila ducati, invece dei trentaduemila che gli erano dovuti, purchè gli fossero pagati presto; quanto poi allo stipendio, acconsente pure che fosse portato da sedici a tredici mila ducati l'anno, ma con l'aumento in tempo di guerra, e con la condizione che nominalmente restasse come prima e che i pagamenti fossero fatti a tempo debito. Si raccomanda poi per esser soddisfatto d'alcuni residui, che egli e il figlio Annibale attendevano da parecchi mesi.

366. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 10 novembre 1492.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Nella persuasione di poter riescire a rendere ognuno soddisfatto, l'assicura che sarebbe stato contentissimo, se Lodovico (Sforza) lo avesse scelto come arbitro per accomodare le differenze relative al pagamento del servito vecchio e allo stipendio del Bentivoglio; promette poi d'insistere a Milano, perchè questi potesse ottenere l'intero esaudimento dei suoi giusti desideri (1).

367. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 11 novembre 1492.

Cart. di princ. est.

Lo ringrazia delle promesse contenute nella sua lettera del giorno

(1) In conformità di questa promessa, Ercole mandò infatti a Lodovico Sforza la lettera scrittagli dal Bentivoglio il giorno 8. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di principi esteri*, min. di lett. del duca di Ferrara a Lodovico Sforza, 11 novembre 1492).

precedente, e lo prega a comunicargli, quando l'avesse ricevuta, la risposta di Lodovico (Sforza).

368. *Ercole I d'Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Belriguardo, 5 dicembre 1492.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Comunicandogli la risposta ricevuta da Lodovico (Sforza) [1], l'esorta ad accettare le condizioni che questi proponeva e desiderava veder accolte; cioè che il Bentivoglio si contentasse di ventiquattro mila ducati pel servito vecchio a lui dovuto, e di dodici mila ducati l'anno come stipendio per l'avvenire.

369. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d'Este.*

Bologna, 6 dicembre 1492.

Cart. di princ. est.

Già da parecchi giorni, Ercole aveva promesso di fargli conoscere la risposta di Lodovico (Sforza), appena fosse giunta da Milano. Non avendone più saputo nulla, ora egli lo prega, se l'affare della sua ricondotta incontrava difficoltà, ad interessarsi perchè almeno fosse pagato ciò che gli era dovuto pel suo servito vecchio [2].

370. *Annibale II Bentivoglio a Ercole I d'Este.*

Bologna, 6 dicembre 1492.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Matteo Callegari d'Argenta, che desiderava ottenere la porta di S. Giacomo in Argenta, e che egli indarno altre volte gli aveva raccomandato allo stesso fine.

371. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d'Este.*

Bologna, 9 dicembre 1492.

Cart. di princ. est.

Vedendo che Lodovico (Sforza) stava fermo nel non volergli dare che ventiquattro mila ducati, dei trentadue mila a lui dovuti pel servito dei due anni precedenti, e dodici mila ducati l'anno di

[1] Lettera da Vigevano, 30 novembre 1492. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di principi esteri*).

[2] Evidentemente questa lettera s'incrociò con quella del duca Ercole in data del 5 dicembre.

stipendio per l'avvenire, e considerando che Ercole lo consigliava di piegarsi al desiderio dello Sforza, egli dichiara d'accettare queste condizioni, purchè la somma di cui era in credito gli fosse soddisfatta il più presto possibile, buona parte in denaro e l'altra parte in stabili, purchè gli fossero corrisposti in tempo di guerra diciotto mila ducati l'anno, e purchè infine gli stipendi gli fossero pagati regolarmente. Prega poi Ercole a far sì che egli e il figlio Annibale potessero riscuotere alcuni residui di somme, dei quali erano creditori.

372. *Ercole I d'Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 11 dicembre 1492.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Loda il Bentivoglio d'aver accettato le condizioni proposte da Lodovico (Sforza), e se ne dimostra lieto. Gli partecipa d'averne avvertito lo Sforza, pregandolo che fossero esauditi i desideri del Bentivoglio relativamente al sollecito e regolare pagamento del suo avere, e all'aumento della provvigione in tempo di guerra ([1]). Lo consiglia di mandare un suo incaricato a Milano, o di servirsi del suo cancelliere che ivi teneva, per venire con lo Sforza alla conclusione dell'affare, e per rinnovare i capitoli della sua condotta.

373. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d'Este.*

Bologna, 14 dicembre 1492.

Cart. di princ. est.

In risposta alla lettera d'Ercole in data del giorno 11, lo ringrazia d'aver scritto a Lodovico (Sforza) in suo favore. L'avverte poi che aveva incaricato il suo cancelliere ([2]), di mettersi d'accordo con Giacomo Trotti oratore ducale a Milano, per fare quanto occorreva.

374. *Lucrezia d'Este a Ercole I d'Este.*

Bologna, 17 dicembre 1492.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Pietro Messore di Rubiera, che desiderava l'ufficio della porta di detta terra.

([1]) Cfr. min. di lett. del duca di Ferrara a Lodovico Sforza, 11 dicembre 1492. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di principi esteri*).
([2]) Matteo Guastavillani, residente pel Bentivoglio a Milano.

375. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 18 dicembre 1492.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Carlo Facini di Reggio [1], che desiderava ottenere da Ercole qualche impiego.

376. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 27 (dicembre) 1492 [2].

Cart. di princ. est.

Avendo accettato le condizioni che ad Ercole e a Lodovico (Sforza(era piaciuto d' imporre, esprime il desiderio di ricevere il servito vecchio metà in denari e metà in stabili di buona entrata, e di riscuotere per l' avvenire le sue paghe in contanti e ai tempi stabiliti nei capitoli della sua condotta. Lo prega d' interporre la sua autorità, perchè questo suo giusto desiderio fosse esaudito.

377. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 22 gennaio 1493.

Lettera resa dall' umidità in buona parte illeggibile. — Cart. di princ. est.

Si protesta grato alle dimostrazioni d' affetto prodigategli da Lodovico (Sforza) e da Ercole. Ringrazia pure quest' ultimo di quanto aveva già fatto in suo favore presso lo Sforza, e lo prega d' adoprare l' influenza di cui godeva, perchè una buona volta si potesse giungere nelle cose sue alla conclusione.

378. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 24 gennaio 1493.

Cart. di princ. est.

Dal conte Galeazzo da Canossa e da Matteo Guastavillani proprio segretario e residente a Milano, le sarebbe stato detto come egli aveva

(1) Figlio di Ugolotto Facini che era stato nel 1458 Massaro di Modena, poi oratore del duca Borso a Milano, e aveva sostenuto altri onorevoli uffici. Carlo era stato Podestà di Baiso nel 1481 e di Montetortore nel 1485, e lo fu di Minozzo negli anni 1498 e '99.

(2) Nella data di questa lettera è omesso, forse per dimenticanza, il mese, ma mi pare che la lettera medesima deva essere attribuita al dicembre.

pregato da parecchio tempo Lodovico (Sforza), di combinare il matrimonio fra Alfonso figlio di Pier Francesco Visconti, e una figlia del conte Nicolò Rangoni. Essendosi Lodovico mostrato favorevole, il Bentivoglio prega ora Eleonora a interporsi con la sua autorità, perchè lo Sforza stabilisse e pubblicasse il predetto parentado ([1]).

379. *Ercole Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Pisa ([2]), 5 febbraio 1493.

Cart. di princ. est.

Credenziale di Gio. Antonio Miani, inviato dal Bentivoglio al duca di Ferrara per esporgli alcune cose relative a un proprio interesse ([3]).

380. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 7 febbraio 1493.

Cart. di princ. est.

Quanto gli partecipava Ercole intorno a ciò che s' era fatto a Milano per le cose sue, egli apprendeva anche da una lettera di Matteo (Guastavillani) proprio cancelliere residente in detta città, al quale aveva dato incarico di venire alla conclusione di quelle faccende ([4]). Lo ringrazia della sua efficace cooperazione, e lo prega

([1]) La duchessa di Ferrara nel gennaio 1493 si recò in Lombardia per assistere ad un parto della figlia Beatrice moglie di Lodovico Sforza, e fu in questa occasione che il Bentivoglio le diresse la presente lettera. Il matrimonio desiderato da Giovanni II non ebbe poi luogo. Alfonso Visconti prese in moglie Antonia Gonzaga figlia di Gianfrancesco duca di Sabionetta; e delle due figlie di Nicolò Rangoni e Bianca Bentivoglio, una, Costanza, sposò prima il co. Tommaso Calcagnini, poscia il co. Cesare Fregoso, e l' altra, Ginevra, il co. Gio. Girolamo da Correggio, poi il march. Luigi Gonzaga.

([2]) Ercole figlio di Sante Bentivoglio, militava fin dal 1486 al servizio della repubblica fiorentina.

([3]) L' oggetto per cui il Miani fu mandato a Ferrara, si rileva dalla lettera di Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este, in data 13 febbraio.

([4]) Lo Sforza aveva promesso di dare al Bentivoglio otto mila ducati entro il 1493, altrettanti nel '94 e gli ultimi otto mila nel '95, e di fargli pagare gli stipendi regolarmente di tre in tre mesi. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di principi esteri*, lett. di Lodovico Sforza al duca di Ferrara, 29 gennaio 1493).

a insistere perchè fosse osservata la promessa regolarità nel pagamento dei propri stipendi. « A mi piace molto ch' esso Ill.mo S.re (Lodovico Sforza) sia romasto ben satisfacto da mi dela resposta che feci alla Cel.ne V., circha quanto la me scripse a dì passati dele zanze che se erano dicte a Roma » [1].

381. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 13 febbraio 1493.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Ercole Bentivoglio, che spediva a Ferrara un suo fattore [2], per esser soddisfatto della somma di cinquanta ducati già da lui dati in prestito al defunto Leonello Brandolini [3].

382. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 15 febbraio 1493.

Cart. di princ. est.

In seguito a lettere del cancelliere che teneva a Milano, lo prega di scrivere tosto a Lodovico (Sforza), raccomandandogli di dare pronta evasione alle sue cose.

[1] Queste ciarle consistevano nella voce che lo Sforza stesse cercando d' aver dal Papa aiuto di scomuniche e di genti d'arme, per fare novità in Bologna contro Giovanni Bentivoglio, come pure in Rimini e in Sinigaglia. A questo proposito Lodovico scriveva al duca di Ferrara: « Io restarò cum opinione, che per darme graveza et mettere in periculo de alienarme el M.co M. Ioanne Bentivolio, siano trovate et divulgate queste cose da chi non ha verso me l' animo che si doveria ». (Canc. Duc. Est. *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Milano*, lett. di Giacomo Trotti al duca di Ferrara, 15 gennaio 1493. *Carteggio di principi esteri*, lett. di Lodovico Sforza al duca di Ferrara, 16 gennaio 1493).

[2] Gio. Antonio Miani, come risulta dalla lettera n.° 379.

[3] Figlio di Tiberto Brandolini, fu condottiere agli stipendi del duca di Milano, poi a quelli della repubblica veneta. Era stato ucciso poco prima a Bagnacavallo dal nipote Tiberto, figlio di suo fratello Sigismondo. (SANSOVINO. *Fam. ill. d' It.*, c. 135 r.°. Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio e documenti di Governatori e di Comuni: Bagnacavallo*, lett. di Leonello Brutturi vicario di Bagnacavallo al duca di Ferrara, 26 gennaio 1493).

383. *Annibale II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 8 aprile 1493.

Cart. di princ. est.

Essendo stato dai Fiorentini destinato di stanza a Pisa ([1]), per procurarsi qualche spasso, gli chiede in prestito, durante il tempo della sua dimora in quella città, un buon falcone da aironi.

384. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 18 aprile 1493.

Cart. di princ. est.

Per aderire alla sua richiesta, aveva fatto il possibile perchè il Reggimento di Bologna permettesse ai mercanti ferraresi di prender legna ai confini del Bolognese e portarla, secondo il consueto, a Ferrara; ma il Reggimento non poteva soddisfare il suo desiderio, causa la scarsità di legna, talmente grande che s' era visto costretto a proibire di portarne fuori del contado. Tuttavia il Reggimento medesimo prometteva di far restituire ai mercanti ferraresi il loro denaro, per quella quantità di legna che avessero già pagata e non ancora levata.

385. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 2 maggio 1493.

Cart. di princ. est.

Rinnova la preghiera di definire con sollecitudine la causa di Pietro d' Albenga cameriere del cardinale di S. Giorgio, causa la cui decisione era stata rimessa al duca Ercole ([2]).

([1]) « Rechordo chome messer Anibale di Bentivoli andò al soldo di Fiorentini adì 18 d' aprile 1493; andò chon cento almiti che sono 300 chavagie bene in ordene ». (NADI. *Diario bol.*, pag. 172).

([2]) Questa causa risguardava il possesso della pieve di Recano nella diocesi d' Adria, al quale, essendo morto l' anno precedente Roberto Strozzi che ne era investito, aspiravano, oltre Pietro d' Albenga, Ercole figlio di Tito Strozzi e Biagio Cati. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di cardinali*, lettere di Raffaele Riario card. di S. Giorgio al duca di Ferrara, 2 giugno 1492 e 26 gennaio 1493. *Minutario cronologico*, min. di lett. del Duca al card. Raffaele Riario, 8 ottobre 1492).

386. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 12 maggio 1493.

Cart. di princ. est.

Difende il conte Lodovico Boschetti ([1]) dalle calunnie dei suoi parenti e del figlio di Lodovico da Ronco ([2]), che il Boschetti medesimo, pei fatti successi in quei giorni a San Cesario, aveva legalmente carcerati, e poi lasciati liberi a intercessione del Bentivoglio.

387. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 13 maggio 1493.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Carlo canonico parmigiano ([3]), primo segretario del cardinal di Parma ([4]), e allevato in casa Bentivoglio, il quale mandava a Ferrara suo fratello Selvatico, per ottenere dal Duca il possesso d'alcuni benefici già appartenenti al protonotario di Vignola, indi ad esso conferiti dal Papa ([5]).

([1]) Figlio di Rinaldo, conte di San Cesario. Servì come condottiere la repubblica fiorentina, il Papa, il re di Napoli, il duca di Milano, e morì senza figli maschi il 10 febbraio 1501.

([2]) Lodovico di Giorgio da Ronco, cavaliere modenese di parte guelfa, ebbe quattro figli che sono nominati nel suo testamento del 21 marzo 1527, cioè Annibale, Claudio, Giorgio e Sigismondo; a questi poi è da aggiungerne un altro di nome Giacomo, in cui favore i Savi presidenti alla repubblica di Modena, scrivevano al duca di Ferrara il 20 ottobre 1497, invocando il perdono per un fallo da lui commesso e del quale, col lungo vagare fuori di patria, aveva già fatto aspra penitenza. (Archivio Notarile di Modena: *Memoriali,* vol. 1527 n.° 94. Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio e documenti di particolari: Ronchi*).

([3]) Don Carlo Bocconi di Parma.

([4]) Gio. Giacomo Schiaffinati nobile milanese, vescovo di Parma, nato nel 1450, morto nel 1497.

([5]) Qualche mese dopo, anche il cardinal di Parma scriveva a Lodovico Sforza, pregandolo a interporre i propri uffici, perchè il duca di Ferrara accordasse a don Carlo il desiderato possesso della pieve di Vignola, avendo il Papa concesso le opportune deroghe al giuspatronato. Lo Sforza mandò, con le debite raccomandazioni, la lettera al Duca, ma questi gli rispose che riteneva la pieve di Vignola a istanza del card. Ippolito suo figlio, cui spettava la presentazione del vero patrono e l'istituzione dell'ordinario, che le deroghe concesse al giuspatronato non erano sufficienti, e che essendo Vignola un luogo di

388. *Lucrezia d' Este a Girolamo Gilioli* ([1]).

Bologna, 1 luglio 1493.

Cart. di princ. est.

Sapendo di quanta autorità egli godeva presso la duchessa di Ferrara, lo prega d'adoperarsi perchè Troilo spagnuolo esibitore della lettera, fosse accettato ai servizi di don Ferdinando (d'Este) figlio della Duchessa ([2]).

389. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 6 agosto 1493.

Minuta. -- Min. cron.

In risposta a una sua lettera, con cui lo pregava di riconfermare per un altro anno Bernardino Minutelli in Commissario del Frignano, promette che, se ciò gli fosse rammentato al tempo opportuno, avrebbe tenuto calcolo della sua raccomandazione ([3]).

ricreazione, difficilmente Ippolito avrebbe acconsentito a cederne il possesso; tuttavia, per riguardo allo Sforza e al cardinal di Parma, proponeva al suddetto don Carlo di fargli invece rinunziare dal proprio figlio la pieve di Toano nel Reggiano, la quale valeva poco meno di quella di Vignola. Il cardinal di Parma non si diede per vinto, ma più tardi, quasi due anni dopo, ritornò alla carica presso il duca di Ferrara col mezzo stesso di Lodovico il Moro, e infatti questa volta riuscì a ottenere pel suo segretario ciò che egli desiderava. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di cardinali*, lett. di Gio. Giacomo Schiaffinati a Lodovico Sforza, da Viterbo 2 dicembre 1493. *Carteggio di principi esteri*, lettere di Lodovico Sforza al duca di Ferrara, 25 dicembre 1493, 28 febbraio, 1 e 23 aprile 1495, e min. di lett. del Duca allo Sforza, 17 gennaio 1494).

([1]) Ferrarese, figlio di Battista, era cortigiano della duchessa Eleonora e fu poscia Camerlengo ducale.

([2]) Nel registro di Bolletta dei salariati della Camera estense pel 1494, trovo indicato questo Troilo come staffiere del principe Alfonso.

([3]) Il Minutelli infatti coprì la carica di Commissario del Frignano anche nell'anno seguente 1494. Di quest'ufficiale il Duca aveva pure ricevuto ottime informazioni dai suoi sudditi del Frignano; in una lettera da Sestola del 5 marzo '93, gli uomini di quella podesteria si lodavano del Minutelli, perchè non esitava a recarsi ovunque fossero liti da sedare, e perchè aveva provveduto alla sicurezza dei mercati, mentre prima era pericoloso il recarvisi, causa il grande numero d'ar-

390. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 9 settembre 1493.

Cart. di princ. est.

In risposta a una sua lettera del giorno 7, risguardante il matrimonio di Giovanni figlio di Battista Muzzarelli, si dichiara pronto a scrivere quando ella desiderasse, ma riteneva che ciò sarebbe stato senza efficacia, perchè avendo più volte, con l' offerta d' un conveniente partito, esortato il predetto Battista a condurre il figlio a Bologna, egli s' era sempre rifiutato, rispondendo che suo figlio non voleva per allora prender moglie.

391. *Ginevra Sforza a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 10 settembre 1493.

Cart. di princ. est.

Esprime vivo dispiacere per aver appreso da una sua lettera, che essa era stata colta dalla febbre terzana doppia [1]. Per soddisfare alla sua richiesta, le manda due cestini con le poche melagrane che era riescita a raccogliere, dolente di non poter mandare anche melarance, perchè a Bologna non se ne trovavano [2]. Si mostra addolorata per la malattia di don Alfonso (d' Este) [3]. Offre ad Eleonora i suoi servigi, se potevano essere utili, e le partecipa che anche il figlio Annibale era da qualche giorno indisposto.

mati che vi convenivano. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio e documenti di Governatori e di Comuni: Frignano*, lettere di Bernardino Minutelli Commissario, dal 21 marzo 1493 al 3 novembre 1494; lett. della Podesteria e degli Uomini del Frignano, 5 marzo 1493).

[1] Eleonora cominciò a sentirsi male il 3 settembre. (Archivio Segreto Estense: *Carteggio fra principi estensi*, lett. di Eleonora d'Aragona a Ercole I d' Este, 4 settembre 1493). Morì, come è noto, il giorno 11 del mese successivo.

[2] Forse non essendo sufficienti queste melagrane per far ciò a cui erano destinate, altre ne furono mandate a prendere a Gaeta, per mezzo d'un mulattiere speditovi appositamente l'11 settembre. E lo stesso giorno, sempre per uso della Duchessa, da Firenze si fecero venire delle prugne. (Camera Ducale Estense: *Mandati*, vol. 1493 c. 169 r.° e 170 r.°).

[3] Il principe Alfonso, recatosi col padre in Lombardia a trovare Lodovico Sforza, a Pavia era stato sorpreso il 28 agosto dalla febbre, sicchè dovette ritornare a Ferrara. (Arch. Segr. Est. *Carteggio fra principi estensi*, lettere di Alfonso d' Este a Eleonora d'Aragona, 28 agosto, e di Eleonora d' Aragona a Ercole I d' Este, 5 settembre 1493).

392. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 28 settembre 1493.

Cart. di princ. est.

Le manda la lettera (1) che egli aveva scritto a Battista Muzzarelli, pregandolo d'acconsentire al matrimonio che la Duchessa voleva concludere fra il di lui figlio e la figlia del conte Giacomo da San Vitale (2).

Le augura una pronta guarigione, lieto d'aver saputo che la sua malattia non era pericolosa.

393. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 16 novembre 1493.

Minuta. — Min. cron.

Lo prega di far liberare un proprio suddito di Conselice, che gli uomini di Medicina avevano preso sul territorio ferrarese, e che essi non volevano più rilasciare, finchè non fossero state decise le controversie esistenti fra loro e quelli di Conselice per ragioni di confine.

394. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 29 gennaio 1494.

Cart. di princ. est.

Lo prega di concedere la podesteria di Baiso a Salvatore Sartori cittadino modenese, secondo la raccomandazione che già tempo addietro gli aveva fatto.

(1) Questa manca.

(2) « Era Gian-Galeazzo (Sforza) molto affezionato al conte Giacomo (Sanvitale), il quale n'ebbe novella prova nel vegnente settembre (1493), in cui gli diede facoltà di maritare una sua figlia con un figlio del gentiluomo ferrarese Battista Muzzarello ». (PEZZANA. *St. di Parma*, tom. V pag. 216, ove è citata una lettera di Gian Galeazzo, data da Pavia il 28 settembre ed esistente nell' archivio Sanvitale). Dalle aggiunte all'albero Sanvitale del Litta, raccolte da Amadio Ronchini e delle quali si conserva copia nell' Archivio di Stato di Parma, si rileva che Giacomo Antonio di Stefano Sanvitale, oltre la figlia Lodovica registrata dal Litta e maritata prima in un Lupi, poi in un Pepoli, ebbe da Veronica da Correggio altre quattro figlie, cioè: Susanna nata nel 1484, che fu badessa del monastero di S. Quintino di Parma; Ippolita, Laura e Giulia, la quale ultima sposò in prime nozze il march. Leonello Lupi di Soragna e in seconde il co. Iacopo da Correggio. Io rammenterò poi, che Laura fu moglie del co. Guido d' Uguccione Rangoni.

395. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 15 marzo 1494.

Cart. di princ. est.

È dispiacente che il protonotario Torelli fosse stato preso mentre si recava da Lodovico (Sforza) per concludere parentado col Bentivoglio; ma tuttavia, volendo avere comuni gli amici e i nemici con lo Sforza e col duca Ercole, verso i quali pareva che il Torelli avesse mancato, si rimette alla loro volontà, « recomandando sempre alle Ill.me S.rie V. quella mia figliola che doveva essere collocata in el dicto Protonotario » (1).

(1) L' 11 marzo 1494, per incarico di Lodovico Sforza, l' oratore estense a Milano annunziava al duca di Ferrara che, essendosi quella mattina recato a Vigevano il protonotario Torelli per complimentare lo Sforza e dare assetto alle cose risguardanti il suo matrimonio con una figlia di Giovanni Bentivoglio, Lodovico l' aveva fatto arrestare, per poter ottenere notizia di tutti i tradimenti e misfatti da lui commessi durante la guerra tra Ferrara e Venezia, e per conoscere i nomi dei suoi complici. Lodovico, maravigliato che il Bentivoglio volesse stringere parentela con un ribaldo simile, gli aveva scritto spiegandogli il motivo del proprio modo d' agire, e promettendogli di trovare nel proprio Stato un buon partito per la di lui figlia; ma poi in confidenza aveva detto all' oratore estense: « Messer Iacomo, il se credeva messer Giovanni di Bentevoglij, inseme cum il prothonotario Torello, cum il megio de Bologna, de potere fare in Parma et in Parmesana ciò che volevano et de inbrilgiare Parma et ad me tenere il morsso in bocha, ma il penssero non reusserà ni a l' uno, ni a l' altro, a dirlo cum ti ».

Grandi furono la sorpresa e il dolore del Bentivoglio all' udire la carcerazione del Torelli, e calorosamente egli insistette presso lo Sforza, intermediario il duca di Ferrara, per ottenere la scarcerazione del suo futuro genero. A Lodovico la prigionia del Torelli forse serviva per tener in freno il Bentivoglio, che mostrava intenzione di fare qualche colpo di testa contrario alla sua antica soggezione verso lo Sforza; ma finalmente, avendolo assicurato il residente di Giovanni II a Milano, che Sua Magnificenza voleva « irrevocabiliter essere tutta tutta sua, et stare cum Sua Ex.tia ad una medema fortuna, vada il mondo come se voglia, et obedirla in omnibus et per omnia cum tutto quello chel poterà fare et dire », Lodovico concesse la desiderata liberazione. Tuttavia del parentado fra il Torelli e il Bentivoglio, egli non voleva sentir parlare, e insisteva per trovar esso medesimo un marito alla figlia di quest' ultimo, facendo anche qualche proposta concreta, come

396. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 23 marzo 1494.

Cart. di princ. est.

Il proprio segretario Bartolomeo Rossi, di ritorno da Ferrara, ove era stato da lui mandato a conferire sulla cattura del protonotario Torelli, gli riferiva la risposta del duca Ercole. In riscontro a questa, il Bentivoglio conferma che era sua intenzione di conformarsi interamente alla volontà del Duca stesso e di Lodovico (Sforza).

397. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 23 marzo 1494.

Cart. di princ. est.

Benchè avesse mandato ad Ercole e a Lodovico (Sforza) due suoi cancellieri per spiegare i motivi che lo facevano desiderare la salute e la liberazione del protonotario Torelli, protesta nuovamente di volersi rimettere in tutto al loro consiglio e alle loro decisioni.

398. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 31 marzo 1494.

Cart. di princ. est.

In risposta a una sua lettera del dì precedente, promette che di buona voglia, presentandosene il bisogno, sarebbero stati concessi il passo pel Bolognese e le vettovaglie, alle genti d' arme del ducato di Milano [1].

il nome d' Alessandro da Sanseverino; ma, nonostante ciò, il matrimonio — e qui sarebbe fuor di luogo ricercarne il come — ebbe luogo ugualmente, poichè l' anno stesso Guido Torelli depose la sua dignità di Protonotario Apostolico e sposò Francesca Bentivoglio, la feroce vedova di Galeotto Manfredi.

Queste notizie sono tolte dalla fonte più naturale e sicura, cioè il carteggio di Lodovico Sforza e di Giacomo Trotti oratore estense a Milano col duca di Ferrara, ma specialmente esse sono contenute nelle seguenti lettere: Di Lodovico Sforza, 11 marzo 1494; di Giacomo Trotti, 11 marzo, 30 maggio e 9 giugno 1494. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di principi esteri* e *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Milano*).

[1] In una lettera del 27 marzo, Lodovico Sforza chiede al duca di Ferrara se, nel caso che fosse conchiusa, come pareva certo, la lega fra il re di Napoli, il Papa e i Fiorentini, e che costoro mostrassero in-

399. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 22 giugno 1494.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda il proprio genero Giberto (Pio), per una sollecita e favorevole decisione delle controversie che egli aveva con Alberto (Pio) (1).

400. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 24 giugno (2) 1494.

Minuta. — Min. cron.

Gli chiede se fosse vero che Giacomo Pontano, cancelliere del re di Napoli, da Firenze si fosse recato travestito a Bologna per parlare con lui, e lo consiglia, in caso affermativo, di darne avviso a Lodovico (Sforza), per non generare sospetti (3).

401. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 25 giugno 1494.

Cart. di princ. est.

Risponde alle sue lettere del 22 e del 24 giugno. Quanto alla prima, lo ringrazia d' aver scritto a Milano raccomandando il sollecito pa-

tenzione d' attaccare lo Stato di Milano, egli potesse mandar loro incontro il proprio esercito sino al Panaro, passando pel territorio estense; aggiunge poi: « Et cossi haveria charo che quella cum qualche bono modo cercasse de intendere lo animo del M.co M. Zohanne Bentivolio, per potere anchora passare fin in Bolognese et tanto oltra quanto si porà, per non lassarli venire a casa sua nè nostra ». (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di principi esteri*).

(1) Morto Marco Pio il 21 marzo 1494, tra suo figlio Giberto, che gli successe nella signoria di Carpi, e l' altro condomino, il cugino Alberto, erano subito insorte fiere discordie, che degenerarono poscia in aperta guerra civile.

(2) Per errore è scritto maggio.

(3) L' ambasciatore milanese a Bologna aveva avvisato Lodovico Sforza di questa visita, e Lodovico, deducendo da tale notizia che il Bentivoglio tenesse col re di Napoli qualche pratica segreta, aveva pregato il duca Ercole di scrivere in proposito a Bologna « per advertire M. Zoanne che se cognosce le pratiche sue, per farlo andare più retenuto, perchè habia ad essere dal canto nostro ». (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di principi esteri*, lett. di Lodovico Sforza al duca di Ferrara, 20 giugno 1494).

gamento degli stipendi a lui dovuti, e lo prega ad insistere perchè una buona volta si venisse alla conclusione di questo affare. Quanto all'altra, gli rammenta d'avergli già detto, quando si trovavano al Bentivoglio, che dal re Alfonso (di Napoli) erano a lui stati spediti dei messi per assicurarlo della sua benevolenza, ma aveva taciuto il nome di Giacomo Pontano, non ricordandosene e credendo che non fosse persona di molta importanza, perchè s'era presentato in abito da mercante. Partecipata ormai questa cosa anche all'arcivescovo di Milano oratore di Lodovico (Sforza) (1), riteneva d'aver fatto il debito proprio, e tolto così ogni motivo di sospetti.

402. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 27 giugno 1494.

Minuta. — Min. cron.

Si mostra soddisfatto delle giustificazioni date dal Bentivoglio sulla visita fattagli da Giacomo Pontano inviato dal re di Napoli, e promette di parteciparle a Lodovico (Sforza) (2).

Gli significa d'aver scritto a Milano, perchè gli fossero prontamente pagati i suoi stipendi, e l'assicura che non mancherebbe d'insistere anche in seguito.

In risposta poi alla lettera con cui il Bentivoglio gli raccomandava gl'interessi di Giberto (Pio) da Carpi, l'accerta che avrebbe fatto il possibile perchè la vertenza fosse sollecitamente risolta, desiderandolo egli medesimo per l'affetto che portava al Pio.

403. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 9 luglio 1494.

Cart. di princ. est.

Gli rende « immortalissime » grazie pel calore col quale favoriva

(1) Due settimane prima, Guidantonio Arcimboldi arcivescovo di Milano era stato spedito da Lodovico Sforza a Ferrara, per ringraziare il Duca di quanto aveva operato affine di mantenere Giovanni Bentivoglio nella devozione verso lo Sforza, poi a Bologna, per restarvi finchè fossero note le intenzioni del re di Napoli contro il Milanese. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Milano*, lett. di Giacomo Trotti al duca di Ferrara, 9 giugno 1494. *Carteggio di principi esteri*, lett. di Lodovico Sforza al duca di Ferrara, 10 giugno 1494).

(2) Il quale ne rimase soddisfatto a sua volta. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di principi esteri*, lett. di Lodovico Sforza al duca di Ferrara, 1 luglio 1494).

i suoi interessi presso Lodovico (Sforza), come l'arcivescovo di Milano quotidianamente gli faceva noto, e lo prega di continuare a concedergli il suo appoggio, finchè si fosse ottenuto il desiderato effetto.

404. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 18 luglio 1494.

Cart. di princ. est.

Lo ringrazia per averlo avvisato che, in seguito alle proprie sollecitazioni, da Lodovico (Sforza) era stato ordinato di sborsare al Bentivoglio ottomila ducati, in conto dei suoi stipendi. « Starò mo in expectatione che dreto alle bone parolle et bone promesse, succedano li facti boni et li boni effecti ».

405. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 3 agosto 1494.

Cart. di princ. est.

L'avvisa che l'ambasciatore del Papa, in nome di Sua Santità, aveva comandato al Reggimento di Bologna, di non concedere il passo pel Bolognese alle genti d'arme francesi, ed essendosi il Reggimento scusato, per essere impresa superiore alle proprie forze, l'ambasciatore aveva replicato promettendo aiuti sufficienti, ma non si era conchiuso altro. Si riteneva che il passaggio dei Francesi dovesse esser prossimo, e l'arcivescovo (di Milano) era stato informato d'ogni cosa (1).

Sapendo che il conte di Caiazzo (2) aveva dato denari agli uomini d'arme di Lucio (Malvezzi), e che li voleva condurre con sè nel Bolognese, il Bentivoglio temeva che potessero nascere disordini, e però stimava opportuno che fosse provveduto a questo inconveniente fin che s'era in tempo (3).

(1) È superfluo l'avvertire che si tratta dell'esercito francese, cui Carlo VIII, chiamato in Italia da Lodovico Sforza, conduceva alla conquista del regno di Napoli. L'ambasciatore del Papa qua nominato e che nel dispaccio originale è detto « vescovo di Claviera », era il vescovo di Calahorra spagnuolo, mandato da Alessandro VI a Firenze, a Bologna, a Ferrara e a Venezia, per esortare i governi di queste città ad opporsi all'invasione francese.

(2) Gio. Francesco figlio di Roberto da Sanseverino.

(3) I Malvezzi erano uno spino nell'occhio al Bentivoglio, il quale non si peritava di osteggiarli ogni volta che se ne presentasse il destro.

406. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 27 agosto 1494.

Cart. di princ. est.

Ercole doveva aver saputo che tanto all' esercito di Lodovico (Sforza), quanto alle genti d' arme francesi era stato concesso il passo pel Bolognese, con alloggi, vettovaglie e ogni riguardo, in modo che tutti erano rimasti contenti di lui. « Et perchè la Ex.tia V. pur me adimandava hostadici per questo transito, dimonstrando più presto qualche diffidentia dela fede mia che altramente, ho voluto farne memoria ad essa per questa mia, aciò la sia certa che quando io dico uno sì et impegno la fede mia, non acchade hostadici nè altre segurtà (¹) ».

Lo prega d' assicurare Lodovico (Sforza) della propria fedeltà e devozione (²).

407. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 30 agosto 1494.

Minuta. — Min. cron.

In riscontro alla sua lettera del 27 agosto, spiega che, se l'aveva

Così, trovandosi Lucio al servizio di Lodovico Sforza, il Bentivoglio, col mezzo del duca di Ferrara, aveva fatto di tutto perchè egli fosse licenziato, mettendo in questo modo lo Sforza nel rischio di disgustarsi i fratelli Sanseverino, che erano cognati del Malvezzi.

Quanto alle lamentanze contenute nella presente lettera e che da Ercole I furono trasmesse a Lodovico Sforza, questi rispondeva al proprio suocero con le seguenti parole: « Cognosco essere stato significato el falso ad epso M.co M. Zoanne, perchè non è vero che el conte de Cayaza habia dato dinari ad alchuni suoy homi d' armi, nè sia per condurli in là; ymo se li può affirmare l' opposito, perchè anchora questa matina M. Lucio ha mandato da nuy a farni intendere che non gli è possibile stare più a questo modo, et ne domanda licentia ». (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di principi esteri*, lett. 10 agosto 1494).

(¹) A persuadere Giovanni Bentivoglio di concedere allo Sforza tutto ciò che egli desiderava pel ricetto e pel passaggio da accordarsi alle genti milanesi e francesi, e a proporre al Bentivoglio stesso di mandare uno dei suoi figli a Milano per maggiore garanzia delle fatte promesse, Ercole aveva inviato nei dì precedenti a Bologna il proprio cancelliere Lodovico Bonomelli.

(²) A questo fine il duca Ercole mandò subito a Lodovico la lettera del Bentivoglio. (Cancelleria Ducale Estense: *Minutario cronologico,* min. di lett. del duca di Ferrara a Lodovico Sforza, 30 agosto 1494).

consigliato di mandare uno dei suoi figli a visitare Lodovico (Sforza), non era stato per diffidenza, ma perchè lo Sforza potesse confermarsi sempre più nella buona opinione che aveva di lui, conoscendone le favorevoli disposizioni. Del resto era noto « che dove interviene la fede et promissione dela M. V., non gli è necessario hostadici, nì altra sicureza ».

408. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 13 gennaio 1495.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1493-1496, c. 55 r.º).

Lo prega di dargli man forte per arrestare alcuni malviventi di Montetortore, fra cui i principali erano Giorgio Marescotti con cinque suoi fratelli, Alessandro Scarpetta e Baldassare da Merlano, i quali spesso si rifugiavano a Tavernola nel Bolognese (1), in casa d' un prete chiamato don Paolo, fratello del suddetto Alessandro.

409. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 21 gennaio 1495.

Cart. di princ. est.

Esaminate le querele degli uomini di Montetortore, contenute nei capitoli che da lui gli erano stati spediti in copia il 15 gennaio, ne aveva parlato coi Signori del Reggimento di Bologna. Questi, in risposta, scrivevano ad Ercole una lettera (2), e alla medesima il Bentivoglio si rimette, assicurando esser loro e propria intenzione che i sudditi estensi fossero sempre trattati secondo richiedevano la giustizia e la ragione.

410. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 25 gennaio 1495.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Gli raccomanda gl' interessi d' Ottaviano Manfredi, sapendo che il Bentivoglio era stato chiamato a comporre le differenze esistenti fra il predetto Ottaviano e Astorre (Manfredi) (3).

(1) Per notizie su questo luogo si può vedere il Dizionario del Calindri, parte V pag. 166-168.

(2) Cfr. lett. dei Sedici Riformatori di Bologna al duca di Ferrara, 22 gennaio 1495. (Archivio del Reggimento di Bologna: *Literarum* vol. 1491-1499).

(3) Ottaviano Manfredi avrebbe voluto ritornare in Faenza, ove dominava il cugino Astorre figlio di Galeotto e di Francesca Bentivoglio,

411. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 10 febbraio 1495.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1493-1496, c. 59 v.°).

Lo prega di costringere i Belletti e i Mattioli sudditi bolognesi, a pagare a Benedetto Tori e ai suoi consorti il resto, che ancor gli dovevano, della somma convenuta anni prima, quando era stato concluso l' istrumento di pace e decisa la sospensione dei processi, per le inimicizie esistenti fra essi e i loro seguaci (1).

412. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 21 marzo 1495.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Lo prega d' ordinare che fosse trattato secondo giustizia Bartolomeo Pioli di Ferrara, già Commissario di Cento, il quale era stato citato dal Vicario di Cento, per render conto d' aver fatto rilasciare un individuo carcerato a istanza d' un cittadino bolognese.

413. *Lucrezia d' Este a Ercole I d' Este.*

Bologna, 4 maggio 1495.

Cart. di princ. est.

Lo prega di far la grazia del bando dai dominii estensi a Bartolomeo figlio di Paolo Ingoni, che le era stato raccomandato da alcuni cittadini modenesi, e che aveva già ottenuto pace dai suoi avversari.

414. *Lucrezia d' Este a Ercole I d' Este.*

Bologna, 27 maggio 1495.

Cart. di princ. est.

Gli manda l' informazione che egli desiderava sulle qualità di Bartolomeo figlio di Paolo Ingoni di Modena, già da cinque anni bandito, e sulla natura del delitto da lui commesso (2), rinnovando calorosamente la preghiera di fargli grazia.

ed ottenere dal medesimo una conveniente provvigione sui beni del proprio padre. Riesciti inutili i tentativi d' accordo amichevole, nel dicembre del 1495 Ottaviano cercò d' entrare per forza nella città e riprenderne il dominio, ma anche questa prova non gli riusci.

(1) V. lettera n.° 341.

(2) Questa informazione manca.

415. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 30 giugno 1495.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1493-1496, c. 72 v.°).

Si dichiara pronto, per compiacerlo, a fare tutto ciò che stava in lui perchè Giberto (Pio) potesse recarsi sicuramente al campo, ai servigi del duca di Milano, quantunque non credesse che in quel momento ci fosse pel Pio maggior pericolo che nel passato; ma non gli sembrava lecito di chiamare e tener presso di sè Alberto (Pio), per tutto il tempo che Giberto doveva restare lontano.

416. *Ercole I d' Este ad Anton Galeazzo Bentivoglio.*

Comacchio, 28 agosto 1495.

Minuta. — Min. cron.

In risposta a due sue lettere, con le quali lo pregava di concedere qualche ufficio a Girolamo da Corte gentiluomo pavese, promette di tener presente alla memoria la sua raccomandazione, quando, al principio dell' anno, avrebbe fatto la distribuzione dei diversi uffici.

417. *Lucrezia d' Este a Girolamo Gilioli.*

Bologna, 7 marzo 1496.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda il presentatore della lettera, maestro Medina spagnuolo, che si recava a Ferrara per fare alcuni lavori d' argento al Duca (1).

418. *Lucrezia d' Este a Girolamo Gilioli.*

Bologna, 7 marzo 1496.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Scipione Condulmero suo parente (2), pregandolo a fare il possibile perchè egli ottenesse pace da un suo avversario, che del Gilioli era parente o almeno intrinseco amico.

(1) Il 20 marzo dell' anno seguente, maestro Medina orefice e gioielliere, abitava in Ferrara al servizio del card. Ippolito d' Este, e prendeva in affitto un appartamento da Giovanni detto il Rosso, trombettiere ducale. (Cittadella. *Doc. ed illustr. risguardanti la st. artistica ferr.*, pag. 161).

(2) Di questo Scipione non sono riuscito a trovare la paternità. Per la sua famiglia, vedansi le notizie che ho raccolto in nota alla lettera n.° 458.

419. *Lucrezia d' Este a Ippolito d' Este.*

Bologna, 14 marzo 1496.

Cart. di princ. est.

Si congratula con lui pel suo felice ritorno a Ferrara [1], e si scusa di non poter recarsi a visitarlo, come avrebbe voluto. Gli chiede poi in dono un cavallo adatto alla propria persona, per potere qualche volta « andare a piacere ».

420. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 15 marzo 1496.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1493-1496, c. 85 r.°).

Avendo parecchi sudditi bolognesi della Piazzetta e di Medesano rubato il pesce, due volte in dieci giorni, ai pescatori d' Argenta, guastando i lavori fatti dai medesimi e minacciando persino costoro della vita, lo prega a provvedere perchè essi restituissero il mal tolto e s' astenessero in avvenire da simili atti.

421. *Lucrezia d' Este a Ippolito d' Este.*

Bologna, 22 marzo 1496.

Cart. di princ. est.

Lo ringrazia vivamente pel cavallo da essa chiesto e che egli le aveva mandato in dono.

422. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 21 giugno 1496.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1495-1502, c. 29 v.°).

Rinnovando i propri uomini di Montetortore le lamentanze contro i sudditi bolognesi, i quali, nelle terre da coloro possedute al confine, avevano portato via con minaccie i fieni e le foglie dei mori, lo prega di far cessare una buona volta questi inconvenienti, e di costringere i sudditi bolognesi a restituire subito la roba presa.

(1) Il card. d' Este tornava in Italia dall' Ungheria, ma dovette ricever questa lettera a Mantova, dove s' era trattenuto qualche giorno, ospite della Marchesa sua sorella.

423. *Lucrezia d' Este a Ercole I d' Este.*

Bologna, 6 luglio 1496.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda l' esibitore della lettera, Giacomo da Lucca (¹), perchè potesse ottener giustizia dal Podestà di Montetortore, davanti al quale aveva una causa.

424. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 24 novembre 1496.

In latino. — Cart. di princ. est.

Lo ringrazia dei saluti che gli aveva mandato per mezzo di Biagio, cancelliere del conte Filippo Borromeo (²). Avendo poi saputo che il predetto Biagio doveva comprare per Ippolito un coltello, detto volgarmente pugnale, si lamenta della sua poca confidenza, l' assicura che ardeva dal desiderio d' essergli utile, e l' avverte che fra breve gli avrebbe inviato in dono, per mezzo d' un proprio famigliare, il desiderato coltello.

425. *Ginevra Sforza a Ercole I d' Este.*

Bologna, 19 gennaio 1497.

Cart. di princ. est.

Lo prega di prestar fede alle cose che, di ritorno a Ferrara, gli avrebbe riferito, a nome di lei, il cancelliere ducale Luchino da Corte (³).

(¹) Può darsi che quest' individuo, invece d' essere lucchese, fosse figlio d' un Luca, perchè nell' originale è scritto « de Luca ». All' erudito lettore il decidere sull' esatta interpretazione di questo nome.

(²) Il co. Filippo Borromeo figlio di Giovanni e di Cleofe Pio, era stato, come ribelle, condannato dal duca di Milano al taglio della testa, poi graziato e confinato a Ferrara.

(³) Di Pavia, figlio di Giacomo, col 1° gennaio 1489 fu eletto Cancelliere cavalcante e Sindaco della Camera ducale. S' era recato a Bologna nel dicembre dell' anno precedente, mandatovi dal Duca per alcuni suoi affari. (Camera Ducale Estense: *Mandati*, vol. 1489 c. 10 v.° e 1496 c. 194 r.°. Arch. di St. in Modena: *Archivio Montecuccoli*, fil. B nn. 59 e 60. Biblioteca Estense: *Collezione Campori*, Mss. n.° 148 dell' app., contenente strumenti spettanti a L. da C.)

426. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 18 febbraio 1497.

Minuta. — Cart. di princ. est.

« Per la lettera de la M. V.ra de X del presente, havemo veduto quanto quella ne ha scripto circa la recuperatione de Montechierugolo facta per il M.co conte Guido Torello suo genero, et la bona dispositione et voluntà sua verso nui etc. ». Si mostra grato ai sentimenti nutriti dal Torelli, e assicura il Bentivoglio che lo ricambiava di pari affetto (1).

427. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 15 marzo 1497.

Cart. di princ. est.

Gli annuncia il suo arrivo in patria, fra le intemperie della stagione (2). L' informa che lettere da Roma avevano portato la notizia della presa d' Ostia per parte del Papa (3), e del grave stato di salute del cardinal Ascanio (Sforza), già dai medici spedito (4). Si mostra addolorato di questa perdita, e desideroso della visita da Ippolito promessagli. Lo prega d' ossequiare don Giulio (d' Este) (5).

428. *Lucrezia d' Este a Ercole I d' Este.*

Bologna, 15 aprile 1497.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda il figlio di Gaspare da Castagneto, che stava ai

(1) Cristoforo Torelli, caduto in disgrazia di Lodovico il Moro, perdette il castello di Montechiarugolo che, coi suoi beni, fu confiscato. Lo riebbe per opera di suo zio Guido, già Protonotario Apostolico, che lo prese il dì 5 febbraio 1497.

(2) « Rechordo chome Monsigniore del signiore messer Zoane di Bentivoli andò a Ferara per favelare al ducha de Ferara; lo mandò suo padere messer Zoane. Fo adi 12 de marzo 1497, tornò a chassa adi 15 dito; no se intesse perchè ». (Nadi. *Diario bol.*, pag. 214).

(3) Ostia fu tolta ai Francesi e ricuperata alla Chiesa per opera di Consalvo Fernandez detto il Gran capitano. L' assedio durava dal giorno 23 febbraio.

(4) Invece guarì, e cessò di vivere soltanto nel 1505.

(5) Fratello d' Ippolito, essendo figlio naturale del duca Ercole I.

servizi del proprio consorte e che, presentando la lettera, avrebbe spiegato il caso e il bisogno del padre suo [1].

429. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 17 aprile 1497.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Sebastiano suo famigliare, il quale si recava da lui « per mostrarli certe sue rasone et bolle de uno beneficio, quale è impetrato ad nome mio ».

430. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 28 aprile 1497.

Cart. di princ. est.

« Recevuta la lettera de V. R. S., subito mandai M. Camillo [2] al Vicelegato [3], et feci fare la suscriptione et signare. Et perchè trovo per il preffato Vicelegato essere conferita una mansionaria annexa alla cappella in modo credo dicta capella non ascenda al dicto valore de ducati cento, per quello m' è refferito da M. Floriano Dolpho [4] di tal cosa instructissimo, et per questo ho facto suplicare

(1) Gaspare detto Gasparello, figlio di Cato da Castagneto, era padre d' un altro Cato, d' un Virgilio e d' un Giacomo, che nella storia del loro tempo sono assai tristamente noti. Virgilio ebbe in moglie Lodovica Condulmero. (Cfr. SORBELLI ALBANO. *Il duca di Ferrara e Cato. Virgilio e Giacomo da Castagneto.* Torino, Clausen 1899).

(2) Con tutta probabilità, il Camillo nominato nella presente lettera e in quella del 22 aprile dell' anno seguente, è Camillo di Simone Manfredi, che nel 1498 accompagnò il protonotario Bentivoglio nel suo viaggio a Gerusalemme, e del quale nella Cancelleria ducale estense (*Carteggio e documenti di particolari*) si conservano parecchie lettere scritte al card. d' Este fra il 1497 e il 1507, nella maggior parte relative a commissioni da esso eseguite pel Cardinale in Bologna. Il Manfredi nel 1501 divenne canonico di S. Petronio, e nel 1506 fu tra coloro che seguirono i Bentivoglio, quando abbandonarono la patria. (Biblioteca Estense: *Collezione Campori*, Mss. n.° 849 dell' app., pag. 18. GHIRARDACCI. *St. di Bol.*, anni 1498 e 1506. GHISELLI. *Mem. ant. mss. di Bol.*, an. 1501).

(3) Cesare Nacci, vescovo d' Amelia, luogotenente del Legato di Bologna Ascanio M.ª Sforza.

(4) Floriano di Luca Dolfi, lettore di Diritto canonico nello Studio bolognese dal 1466 al '73, poi in Pisa, e dal '75 di nuovo in patria fino al 1506, anno nel quale morì.

che sia de valuta de ducati octanta...., et perchè quella me scrive essere tal capella uno poco pulputa, ho facto che gli è conferita in comedendo ».

431. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 1 maggio 1497.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Sebastiano de Max. (1) suo famigliare, che desiderava ottenere da lui una grazia.

432. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 25 maggio 1497.

Cart. di princ. est.

Lo ringrazia del favore che prometteva di prestar a un suo amico.

Dolente che Ippolito avesse consumato nel viaggio qualche ora, mentre invece potevano passare quel tempo insieme, l' avverte che egli era arrivato a Bologna circa alla stessa ora in cui Ippolito scriveva d' esser giunto a Ferrara (2).

433. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 6 giugno 1497.

Cart. di princ. est.

Lo prega di raccomandare al conte Uguccione (3) un nipote di Tommaso da Montecalvo (4), perchè gli fosse conferita la chiesa del castello di Montebonello, rimasta vacante per la morte del Rettore.

(1) Così è scritto.

(2) Il 20 maggio Ippolito d' Este era giunto a Bologna, fermandosi alla villa di Belpoggio; il dì appresso entrò in città, e ne ripartì il giorno 22. (NADI. *Diario bol.*, pag. 217). Da questa lettera si deduce che il Bentivoglio l' aveva accompagnato per un tratto di strada nel suo ritorno a Ferrara.

(3) Uguccione II Contrari feudatario di Monfestino, da cui Montebonello dipendeva. Uguccione era figlio d' Ambrogio e di Battistina Fregoso. Morì a Pontelagoscuro nel 1516.

(4) Tommaso figlio di Giacomo da Montecalvo, bolognese, cavaliere aurato dal 27 dicembre 1490, fu più volte Anziano e Gonfaloniere di Giustizia, e morì il 28 settembre 1505.

434. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Porto, 18 giugno 1497.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Antonio Scanaroli cittadino modenese, che avendo studiato e preso il grado dottorale a Ferrara, desiderava ottenere una lettura straordinaria di medicina nello Studio di Bologna ([1]).

435. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 21 giugno 1497.

Cart. di princ. est.

Credenziale di Giacomo Bottrigari, inviato dal Bentivoglio al duca Ercole.

436. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 5 luglio 1497.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Dolentissimo delle notizie inviategli sui disordini avvenuti a Carpi ([2]), l'avvisa che la sera prima aveva mandato in quel luogo un suo commissario ([3]), perchè si deponessero le armi, e che aveva

([1]) Nell' anno seguente 1498, lo Scanaroli stampò in Bologna una difesa dell' opuscolo di Nicolò Leoniceno *de Morbo Gallico* (TIRABOSCHI, *Storia della lett. it.*, tom. VI, lib. II, cap. III, § XXI), ma non risulta da alcun documento che egli ottenesse la desiderata lettura nello Studio bolognese. Era figlio d' Alessandro, come lui medico; ebbe in moglie Lucrezia Pico della Mirandola, e testò il 7 gennaio 1517. (Archivio Notarile di Modena: *Memoriali*, vol. I del 1517 n.° 20).

([2]) « 1497, adì 3 luio in lunedì da basso. Charpo posto a rumore: in dito di se apizò certi fanti del signore Giberto di Pii e de queli del signor Alberto se apizono insieme e fu taiato via uno brazo ad uno famío de queli dal Forno, lo qualo si era li per uno de queli dal Forno da Modena che li era, e altri si ferini et in questo li azonse quantità de fanti del dito sig. Giberto et chazono fogo in la porta de soto e misene a sachomano la chaxa d' Ascanio Rabia e quela de Cexaro Dragazan e prexene il borgo di soto ». (LANCELLOTTI JACOPINO. *Cronaca*). I disordini erano continuati nel giorno seguente.

([3]) Sigismondo Salimbeni dottore di leggi.

anche scritto a quest' uopo ([1]). Lo prega d' esortare Giberto (Pio) a desistere dal commettere violenze e dal suscitar novità, perchè egli era fermo nell' intenzione di non permettere che alcuna delle due parti fosse esclusa o violentata.

437. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 5 luglio 1497.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Era stato avvertito dal proprio oratore a Milano Antonio Costabili ([2]), che quel Duca aveva ordinato a Baldassarre da Pusterla ([3]), il quale si trovava nel Parmigiano, di fare il possibile per ottenere dal conte Guido Torelli la fortezza di Montechiarugolo, proponendogli, se nascessero difficoltà, di deporla nelle mani del duca di Ferrara. Ercole ne avvisa subito il Bentivoglio, dichiarandosi disposto a prendere la consegna di quella fortezza, e a fare tutto ciò che al duca di Milano piacesse ([4]).

438. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 6 luglio 1497.

Cart. di princ. est.

Lo ringrazia per la sua intenzione d' interporsi affine di metter pace fra i cugini Pio, e l' informa che aveva scritto al proprio genero Giberto (Pio) nel senso da Ercole desiderato.

([1]) Cfr. minute di lettere in data 5 luglio 1497, a Sigismondo Salimbeni, a Giberto Pio, a Gaspare e ad Antonio M.^a da Sanseverino. (Cancelleria Ducale Estense: *Minutario cronologico*).

([2]) Figlio di Rinaldo, combattè valorosamente nella guerra contro i Veneziani, fu oratore presso Lodovico il Moro e l' imperatore Massimiliano I, poi, per molti anni, Giudice dei Savi a Ferrara.

([3]) Figlio di Pietro e di Lucia Crotti, eletto nel 1489 Commissario luogotenente e Governatore di Parma, grande partigiano di Lodovico il Moro, da cui più volte fu adoperato come ambasciatore. Morì in Genova il 7 settembre 1499.

([4]) « El conte Guido Torello, che tolse Monte Chirugo da li soi cusini et ivi si stava non temendo el ducha de Milano che li mandoe el conte di Cajazo con zente a campo, et per esser di sito fortissimo si difese virilmente; pur vedendo che il ducha volleva al tutto esserli contra, terminò di andar in persona a Milano. Et cussi promessoli su la fede et a Milano andoe, et fu contento di remeter la diferentia havea

439. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 6 luglio 1497.

Cart. di princ. est.

Lo ringrazia d' essersi offerto a prendere in consegna dal conte Guido Torelli la fortezza di Montechiarugolo, se egli rifiutasse di deporla nelle mani del duca di Milano. Pel desiderio di far cosa grata a quest' ultimo, aveva già mandato al Torelli un proprio incaricato, affine di persuaderlo a consegnare quella fortezza al duca Ercole, e promette di continuare in questo intento i suoi sforzi; ma per poter agire più efficacemente, desidera essere informato delle condizioni e delle particolarità che dovevano regolare il deposito della predetta fortezza.

440. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 7 luglio 1497.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Si scusa di non potergli far note le condizioni relative al deposito nelle sue mani della fortezza di Montechiarugolo, perchè nella lettera del proprio oratore non se ne trovava cenno. Crede tuttavia che intenzione del Duca fosse di lasciar in mano a lui la fortezza, finchè avesse deciso a chi la medesima doveva essere per diritto consegnata.

441. *Lucrezia d' Este a Ercole I d' Este.*

Bologna, 15 agosto 1497.

Cart. di princ. est.

Lo supplica di concedere il beneficio di S. Lorenzo di Trentino.

di Monte Chirugo con li soi parenti in le mano dil ducha de Milano, che lui dovesse terminar quello li pareva *de jure. Tamen*, havea soe zente in la forteza ». (MARINO SANUTO. *Diarii*, tom. I col. 698. Luglio 1497).

« Havendo di sopra scrito chome el conte Guido Torello era andato a Milano per adatar le diferentiè con li nepoti, a li qual haveva tolto Monte Chirugo castello fortissimo et inexpugnabile sul Parmesam, hor zonto a Milano el ducha conzò quelle diferentie a questo modo. Che in Monte Chirugo fusse posto uno castelan neutral. Che le intrade fosseno scosse et partide per mità: de una parte *videlicet* el ditto conte Guido, l' altra li soi nepoti, et che niun di lhoro potesse intrar in ditta rocha, salvo con tre persone per uno. Et cussì fo adatade quelle discordie, et fu posto nel castello il castelan neutral a tutti ». (Ibid. col. 701).

vacante a Sestola e membro dell'abbazia di Nonantola, ad Antonio Cavallo reggiano, maestro dei propri bimbi e famigliare del cardinale di S. Pietro in Vincoli.

442. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Modena, 3 settembre 1497.

Minuta. — Min. cron.

Cerca di convincerlo che sua figlia Eleonora (Pio) si lagnava a torto, giacchè il salario fissato pel commissario estense a Carpi e lo stipendio dei fanti erano più che limitati (1).

443. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Modena, 5 settembre 1497.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Gli dimostra che sua figlia Eleonora (Pio) si lamentava ingiustamente degli ordini da lui dati al proprio commissario a Carpi, giacchè egli non s'era allontanato dalle condizioni del deposito, ed essendogli state affidate la custodia e la difesa della terra, aveva diritto di prendere tutti quei provvedimenti che gli sembravano opportuni all' uopo (2). Lo prega di persuadere Eleonora a restare contenta che egli l'avesse lasciata in Carpi, a non dar retta a chi la consigliava male, e a fidarsi di lui, poichè non avrebbe mancato di favorirla, nei limiti del giusto e dell' onesto, e d' impedire che le fosse recato alcun danno.

(1) Per tranquillizzare Eleonora e persuaderla che il mantenimento del commissario ducale e delle truppe estensi inviate a Carpi per sicurezza dello Stato, spettava per metà a ciascuno dei condomini Pio, Ercole mandò appositamente a Carpi Gaspare da Basilicapetri suo cancelliere. (Cfr. istruzione ducale a G. da B., in data 2 settembre 1497. Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio e documenti di Governatori e di Comuni: Carpi*).

(2) Il duca di Ferrara s' era assunto l' incarico di comporre le discordie esistenti tra Giberto e Alberto Pio, e fin dal 12 agosto un suo commissario aveva preso, in nome di lui, possesso di Carpi. In questa occasione Giberto passò a soggiornare a Bologna, mentre Alberto si trovava a Ferrara; Eleonora Bentivoglio invece potè rimanere in Carpi, ma abbandonando il proprio palazzo e recandosi ad abitare in casa d'Ottaviano Coccapani. (*Memorie storiche e documenti sulla città e sull' antico principato di Carpi.* Carpi 1877, vol. I pag. 147).

444. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Comacchio, 14 settembre 1497.

Minuta. — Min. cron.

« Havemo havuto la lettera de la S. V. de X del presente, per la quale la ne significa quanto gli ha scripto la M.ca M.a Elianora (Pio) sua figliuola, per la captura che pare habia facto il M.co Alberto (Pio) de Michele Grilinzone in lo andare suo a Novi etc. ». Gli risponde d'aver già scritto ad Alberto, imponendogli di mettere tosto in libertà il predetto Michele.

Essendo sua intenzione, appena tornato a Ferrara, di dar ordine alle cose di Carpi, lo prega di far sì che i cittadini carpigiani incarcerati da Giberto (Pio), fossero nel frattempo trattati bene, perchè non ne dovesse morire qualcuno in prigione.

445. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 27 ottobre 1497.

In latino. — Cart. di princ. est.

Gli chiede lettere di raccomandazione al cardinale Alessandrino [1] e a Dioneo ferrarese famigliare del medesimo [2], per Benedetto Conti, che si voleva recare a Roma ad esercitarvi l'arte forense.

446. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 2 novembre 1497.

Minuta. — Cart. di princ. est.

In risposta a due sue lettere, gli significa a quale condizione era disposto a restituire i feudi a Giberto (Pio) [3]; gli spiega come avesse imposto ad Alberto (Pio) di consegnare ai lavoratori di Giberto le sementi necessarie per le terre di quest' ultimo, ma nega d'aver promesso a Giberto di dargli il frumento d'Alberto, che era nella cittadella di Carpi; infine lo esorta a rilasciare i prigionieri carpigiani, senza pretendere da essi alcuna cauzione.

[1] Gio. Antonio di San Giorgio milanese, vescovo d'Alessandria, creato cardinale nel 1493, morto nel 1509.

[2] Dioneo da Marano, che fu canonico della Cattedrale di Bologna, arciprete di Ferrara e Protonotario Apostolico.

[3] Fin dal luglio, per ridurre Giberto a più miti consigli, Ercole aveva fatto occupare dalle proprie genti i castelli che i Pio riconoscevano in feudo da lui.

447. *Lucrezia d' Este a Ercole I d' Este.*

Bologna, 2 novembre 1497.

Cart. di princ. est.

Essendo stato preso al Bondeno Antonio di Benedetto Rescazi, abitante nella guardia di Cento e bandito per omicidio dai dominii ducali, gli chiede in dono la vita del medesimo, poichè egli aveva commesso quell' omicidio per difendere il suo, e aveva inoltre ottenuto pace dagli offesi.

448. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 19 novembre 1497.

In latino. — Cart. di princ. est.

Lo supplica del suo appoggio presso don Alfonso (d' Este), al quale aveva scritto chiedendogli « uno falcone che habia uno pocho principio da rivera, et non mi curo se non è peregrino; purchè sia gentile o montanaro, me piacerà, et anche quando non havesse principio alcuno ». Lo prega poi di mandargli « quella aere de sonetti, cum quella bargelletta nova me promisse quando fui lì ».

449. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 11 dicembre 1497.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Francesco Orsi, per una causa che, nell' interesse del figliastro, aveva coi figli del dottore Barbazza [1].

450. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 14 dicembre 1497.

Minuta. — Min. cron.

Lo prega di far restituire a Gio. Sabadino degli Arienti « sviscerato servo, partesano et tromba » del Bentivoglio e della casa bentivolesca, la provvisione che suo padre ed egli avevano ottenuta per la loro fedeltà e pei loro meriti, e che ora gli era stata tolta [2].

[1] Andrea Barbazza ebbe quattro figli maschi: Antonio, Gio. Romeo, Bartolomeo, Benedetto, e una femmina: Francesca. (FANTUZZI. *Scritt. bol.*, tom. I pag. 348).

[2] Le raccomandazioni del duca di Ferrara rimasero questa volta senza frutto, come altrove più distesamente ho detto. (Veggasi la mia Memoria su Gio. Sabadino degli Arienti, in *Atti e Mem. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. di Romagna*, ser. III vol. VI).

451. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 9 marzo 1498.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda il latore della lettera, di nome Fioramonte, che si recava da Ippolito a Milano, « per obtenire gratia circa quoddam beneficium » (1).

452. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 22 marzo 1498.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1498-1500, c. 19 v.° della prima numeraz.).

Gran danno portavano alle entrate della Gabella Grossa le frodi immaginate, per non pagare il dazio di transito, dai mercanti di vari luoghi, che si recavano a comprar merci a Venezia. Essendo di recente arrivato a Ferrara, con dodici botti di malvasia, un bolognese di nome Lodovico Lupri (2), sotto colore che fossero mandate a Bologna da Michele Foscari gentiluomo veneziano (3), mentre ciò risultava chiaramente falso, Ercole prega il Bentivoglio ad ammonire severamente il predetto individuo, perchè nè egli nè altri si permettessero più di tentare simili frodi.

453. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 22 aprile 1498.

Cart. di princ. est.

Essendo impedito da varie occupazioni di recarsi in persona a visitarlo, come era suo intendimento, gli manda Camillo (Manfredi) (4), per ossequiarlo in suo nome.

454. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 27 maggio 1498.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1498-1500, c. 38 r.° della prima numeraz.).

L' avvisa d' aver scritto al Reggimento di Bologna, chiedendo il permesso d' estrarre dai boschi esistenti ai confini della guardia di

(1) Come si sa, uno dei tanti pingui benefici di cui il cardinal d' Este godeva l' usufrutto, era l' arcivescovato di Milano.

(2) Forse Lodovico figlio di Baldassarre Lupari, nobile bolognese, che viveva in questo tempo.

(3) Figlio di Filippo. Ricco armatore di navi, fu Procuratore alle biade, Senatore della Giunta, membro del Consiglio dei Dieci, e morì il 22 ottobre 1506 senza lasciare discendenza maschile.

(4) V. nota alla lettera n.° 430.

Crevalcore verso Ca' de' Coppi, trecento carra circa di fascine e legna, che occorrevano ai deputati sulla fabbrica delle nuove mura di Ferrara, per cuocere pietre e calcina. Lo prega di concedergli il suo appoggio, perchè la propria domanda fosse soddisfatta (1).

455. *Ercole I d' Este ad Annibale II Bentivoglio.*

Ferrara, 28 maggio 1498.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1498-1500, c. 39 v.° della prima numeraz.).

In risposta a una sua lettera con cui gli raccomandava di concedere il più presto possibile la podesteria di Modena a Benedetto Aldrovandi, promette che questi l'avrebbe indubbiamente ottenuta, ma per impegni già in precedenza presi, l' Aldrovandi non poteva essere che il terzo Podestà dopo quello allora in carica (2).

456. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 8 settembre 1498.

Cart. di princ. est.

Ringraziandolo dei suoi conforti e dei suoi consigli, l'assicura, di non aver errato in alcun modo verso il duca di Milano, e si mostra maravigliato che questi si fosse tanto sdegnato contro di lui. S'era già giustificato con Lodovico da Rossano, dal duca di Milano mandatogli appositamente, e si rimette a quanto avrebbe riferito ad Ercole il proprio segretario Filippo (Bentivoglio), che presto doveva ritornare a Ferrara (3).

(1) Lettera dei Sedici Riformatori di Bologna al duca di Ferrara, in data 7 giugno 1498: « Desiderando nui fare cosa grata in omne ala V. Ill.ma S., semo contenti che li soi possano cavare dela guardia de Crevalcore le dicte tresento carra de fassine et altre legne, ma habiano advertentia a non tore legne forte et da lavoriero ». (Archivio del Reggimento di Bologna: *Literarum* vol. 1491-1499).

(2) Benedetto figlio di Sigismondo Aldrovandi, nobile bolognese, era stato nel 1496 Podestà di Forlì, ma di Modena non lo fu mai.

(3) A intelligenza di questa lettera, trascrivo il seguente brano di dispaccio che Antonio Costabili oratore estense a Milano, diresse al duca di Ferrara l'11 settembre 1498: « Essendo ritornato M. Ludovico da Rossano da Bologna, questo Ill.mo Signore, ha facto vedere al M.co Oratore fiorentino et a me il reporto suo questa mattina, il quale contene che essendose apresentata Sua M. al Regimento de Bologna, è stato ricolto et intexo humanissimamente, et cum bonissime parole li è

457. *Lucrezia d' Este a Ercole I d' Este.*

Bologna, 13 ottobre 1498.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda la porgitrice della lettera, suor Ludovica monaca in S. Pietro Martire di Bologna, la quale era mandata a Ferrara dall' abbadessa e dalle monache del detto monastero, per chiedere qualche elemosina al Duca e ad altre cattoliche persone.

458. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 22 dicembre 1498.

Cart. di princ. est.

Lo prega di scrivere al Duca suo padre, raccomandandogli di concedere a Pellegrino Condulmero cittadino ferrarese, l' ufficio di Giudice agli argini del Polesine di S. Giorgio, oppure la podesteria di Filo ([1]).

stato risposto quello M.co Regimento essere sempre per postponere omne cosa per fare cosa grata a questo Ill.mo Signore, et che anchora che a questi dì li siano state facte amplissime offerte per Veneciani per volerli redure a darli il passo, epsi mai non ge lo hanno voluto consentire, immo ge lo hano recusato. Maisi chel M.co M. Zoanne Bentivolo, dopoi la narracione de alchune bone parole per demostractione de la servitù che lo ha a questo Ill.mo Signore, gli ha dicto che, essendosi una volta Sua M. et il figliuolo conducto cum Veneciani, gli è forza a servirli et obedirli, et che essendo instato chel facia cavalchare le zente sue a mezo questo mese a Ravena, li andarà bem rettenendo più chel potrà per redurli ala fine del mese, ma poi obedirà ». Il dispaccio aggiunge che Lodovico il Moro era rimasto soddisfatto della risposta data dal Reggimento di Bologna, ma non di quella del Bentivoglio, al quale aveva fatto conoscere il suo malcontento. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Milano*).

Non va dimenticato che era il tempo in cui ferveva la così detta guerra di Pisa; che i Veneziani, nella speranza di ridurre questa città sotto il loro dominio, avevano radunato un forte numero di gente da mandare in aiuto ai Pisani, e che i Fiorentini dal canto proprio aumentavano i loro sforzi contro la città nemica, traendo nella loro alleanza anche il duca di Milano.

([1]) Un ramo della famiglia Condulmero di Venezia fioriva a Ferrara, ove portò la sua residenza nel 1438 Amorotto nipote di papa Eugenio IV. Pellegrino era nato dal conte Giovanni figlio d' Amorotto, ed ebbe tre fratelli: Girolamo, del quale è parola nella lettera d' Annibale II Bentivoglio a Ercole I d' Este in data 6 febbr. 1499, Giacomo

459. *Giovanni II Bentivoglio*
a Gio. Luca da Pontremoli Consigliere ducale (1).

Bologna, 28 dicembre 1498.

Cart. di princ. est.

Lieto di sapere che il Duca era favorevolmente disposto alla divisione di Carpi, e desideroso che la medesima avesse pronto effetto (2), per evitar disordini, prega Gio. Luca a far sì che fra i tre commissari da mandarsi a Carpi, non fosse compreso Simone Brusati (3). Lo ringrazia poi di quanto aveva fatto sino allora in favore di Giberto (Pio).

460. *Lucrezia d' Este a Ercole I d' Este.*

Bologna, 29 dicembre 1498.

Cart. di princ. est.

Persuasa che « V. Ex. haverà inteso il caso et disordine successo contra alcuni de la compagnia del S.re mio consorte, de li cariazi toltoli et de alcuni mulli de esso mio consorte, quali venevano deverso il Casentino per ritornare ad casa, suso quello de Forlì, da alcuni homeni d'arme de V. Ex. cum il conte Acchille Taurello (4) », e certa che egli fosse dispiacente dell'avvenuto, lo prega con tutto

e Lodovico. Anche Lodovico lasciò quattro figli: Leonello, Giovanni, Cesare e Alberto, del quale ultimo si parla nella lettera d' Ercole I d'Este ad Annibale II Bentivoglio in data 26 luglio 1499. (Camera Ducale Estense: *Notai Camerali*, rogiti di Rinaldo Fanti, c. 59 r.°. *Catasti delle investiture*, vol. MN c. 148 v.°). Tutti questi nomi appartenenti alla discendenza del conte Giovanni, mancano nel Litta (*Fam. Condulmero*, tav. I). Non va poi dimenticato che i Condulmero ferraresi erano legati in parentela coi Bentivoglio, essendo la moglie d' Annibale II figlia appunto d' una Condulmero.

Pellegrino fu Podestà di Filo nel 1506.

(1) Copriva questa carica dal 1° gennaio 1493. (Camera Ducale Estense: *Mandati*, vol. 1493 c. 82 r.°).

(2) Di Carpi, dottore di leggi, fu più tardi Podestà di Modena, poi di Reggio, e Commissario del Frignano.

(3) Nel lodo pronunciato il 15 giugno 1496, a rogito del notaro ferrarese Lodovico Bonomelli, il duca Ercole aveva diviso fra Alberto e Giberto Pio i castelli appartenenti al loro dominio, ma il possesso di Carpi era da lui stato lasciato indiviso.

(4) Conte di Guastalla, figlio di Francesco M.a e di Lodovica da Sanseverino, ucciso nel 1522.

il cuore d'ordinare agli uomini d'arme ducali, di restituire ciò che avevano indebitamente tolto (1).

461. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 25 gennaio 1499.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1498-1500, c. 2 r.° della seconda numeraz.).

Lo prega di favorire Bartolomeo dalle Calze veronese, mercante di legnami e ferramenti, il quale si recava a Bologna per veder di ricuperare una valigetta contenente ottanta once d'argento e altre cose, che egli aveva perduto l'anno prima facendo viaggio da Ferrara a Bologna, e che sembrava fosse stata trovata da due contadini, uno dei quali mezzadro di Lodovico Felicini (2).

462. *Annibale II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 6 febbraio 1499.

Cart. di princ. est.

Desiderando avere dello zibetto, lo prega di mandargliene per mezzo di Girolamo Condulmero (3) presentatore della lettera.

463. *Ercole I d' Este ad Annibale II Bentivoglio.*

Ferrara, 12 marzo 1499.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1498-1500, c. 8 r.° della seconda numeraz.).

Gli raccomanda di favorire i Borgognoni di Cento, in una loro faccenda che dovevano trattar con lui; al qual uopo uno d'essi, di nome Nicolò, si trovava a Bologna.

(1) « A di dito (23 dicembre 1498) vene novele chome erano stati tolti quaranta tri chariaggi al M co M. Haniballe de' Bentivogli, li quali mandavano a Bologna, e fu infra Faenza e Forlì; e fu a torli el S.re Otavian (Manfredi) fuora usito di Faenza, soldà de' Fiorentini ». (DALLE TUATE FILENO. *Cronaca mss. di Bologna* nella biblioteca dell' Università di Bologna, vol. III c. 445 v.°).

Dal Casentino, ove nell'autunno del 1498 s'era ridotta la guerra di Pisa, molti condottieri veneziani, fra cui Annibale Bentivoglio, avevan dovuto partire per mancanza di vettovaglie. Il Bentivoglio giunse a Bologna il 17 gennaio '99, e per riavere i suoi cariaggi e i suoi muli, si rivolse anche alla Signoria di Venezia e al duca di Milano. (AMMIRATO. *Ist. Fior.*, lib. 27. SANUTO. *Diarii*, tom. II col. 285, 357, 369, 424).

(2) Figlio di Giovanni, nobile bolognese.

(3) V. nota alla lettera n.° 458.

464. *Lucrezia d' Este a Sigismondo d' Este* ([1]).

Bologna, 26 marzo 1499.

Cart. di princ. est.

Da una sua lettera del giorno 24, ha appreso con piacere il suo arrivo a Ferrara ([2]), ma è dolente che non fosse bene avviata la sua convalescenza. L' avverte che un prete di Bologna, con certo suo unto odorifero, aveva sanato senza dolore e danno molte persone, e qualora desiderasse che questo prete gli fosse inviato, essa lo farebbe porre subito in cammino. Gli manda un dono di quaranta melagrane fra dolci e brusche, di cencinquanta pere da cuocere e d' uva fresca, e gli offre i suoi servigi.

465. *Lucrezia d' Este a Ercole I d' Este.*

Bologna, 20 aprile 1499.

Cart. di princ. est.

Avendo saputo maestro Giacomo presentatore della lettera, che il duca di Ferrara si proponeva di far costruire un coro di legno in una chiesa di quella città, e desiderando sommamente che questo lavoro gli fosse affidato, Lucrezia prega il Duca a voler soddisfare il di lui desiderio.

466. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 4 maggio 1499.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Dopo aver esposto le condizioni alle quali potevano esser terminate in via amichevole le questioni d' interesse esistenti fra Benedetto Aldrovandi e Dorotea moglie di Giovanni dal Pozzo consigliere ducale ([3]), lo prega d' insistere presso l' Aldrovandi, perchè trovasse le sicurtà che a quest' uopo gli erano necessarie.

([1]) Suo fratello.

([2]) Da Milano, ove si trovava agli stipendi ducali.

([3]) Giovanni figlio di Giacomo dal Pozzo di Pavia, nel 1488 fu nominato Consigliere ducale di Giustizia, e più tardi ebbe la riconferma di detta carica. Egli fece testamento a rogito d' Andrea Succi notaro ferrarese, in data 10 maggio 1508. Dorotea era la sua seconda moglie; la prima si chiamava Elisabetta. (Camera Ducale Estense: *Mandati*, vol. 1488 c. 110 r.° e vol. 1492 c. 46 v.°. CITTADELLA. *Notizie relative a Ferrara*, pag. 178. Archivio del Comune di Reggio: *Registri dei decreti e delle lettere*, vol. 1492-1501 c. 16 r.°).

467. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bentivoglio, 15 maggio 1499.

Cart. di princ. est.

Essendo avvertito dalla propria figlia Eleonora (Pio), che Ercole aveva ordinato di lasciar entrare in Carpi i rappresentanti d'Alberto (Pio), lo prega, per tema che avvenissero tumulti, di differire l'esecuzione di quest' ordine ancora di qualche giorno, finchè fosse terminata l'intrapresa misurazione di Carpi [1].

468. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 17 maggio 1499.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Si mostra dispiacente che, avendo mandato a Carpi gli agrimensori per determinare le linee di divisione, non fossero stati ammessi ad assistere a quelle operazioni i rappresentanti d'Alberto (Pio), come v' intervenivano quelli di Giberto (Pio). Benchè gli fosse grave il sopportare di non esser stato obbedito, tuttavia, per riguardo al Bentivoglio, Ercole dichiara che non avrebbe preso provvedimenti contrari ad alcuno, ma protesta di voler terminare in breve questo affare, non intendendo più di esser da Giberto tenuto a parole.

469. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 22 giugno 1499.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Si scusa di non poter raccomandare al duca di Milano, come Giovanni gli aveva chiesto, il conte Guido Torelli per l'assetto delle sue cose, e ciò in riguardo della propria amicizia con Galeazzo da Sanseverino, il quale favoriva la parte avversa al Torelli [2].

[1] Questa operazione era diretta da Nicolò dall'Arpa, che il duca di Ferrara aveva spedito a Carpi alcuni di prima. Le persone poi ammesse in Carpi per Alberto Pio, erano quel Simone Brusati di cui parla la lettera del Bentivoglio a Gio. Luca da Pontremoli in data 28 dicembre '98, Michele Sigismondi cancelliere, Giuliano da Borgo fattore, Marco Bellentani sescalco e Antonio Donelli cameriere del Pio, coi loro famigli; ma l'ultimo d'essi era già stato mandato via per desiderio di Eleonora Pio e di sua suocera. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio e documenti di Governatori e di Comuni: Carpi*, lett. di Sigismondo Salimbeni al duca di Ferrara, 14 maggio 1499).

[2] Cioè i di lui nipoti Cristoforo e Francesco, figli di Marsilio Torelli, il primo dei quali aveva in moglie Ippolita di Roberto da Sanseverino, sorella di Galeazzo.

470. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 26 giugno 1499.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Credeva d'aver sempre favorito nelle cose di Carpi Giberto (Pio), anche a danno della parte avversaria. Ma vedendo che ciò non era bastato a pacificare i due cugini, « et questa solo causa ni havea inducti ad assentire a quanto era proposto per Bernardino Cocopano (1) in nome de la S. V.ra et del M.co Giberto, et niuno altro rispecto, et non volendo nui, quanto sia per lo interesse del M.co Giberto, altro de quello che vogli la S. V.ra, quando la persista in quello proposito che la ni scrive, a complacentia dela quale condescendevemo al partito, non faremo altra conclusione insinchè non li mandamo una viva voce, la quale partirà incontinenti, perchè è necessario che subito se venga al fine o per una via o per un'altra ».

471. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 9 luglio 1499.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Lo prega d'impedire che si fermassero nel Bolognese Gasparello da Castagneto e i suoi figli, i quali, con l'aiuto dei sudditi bolognesi e d'altra gente, scorrevano pel Frignano uccidendo persone, incendiando case e saccheggiando il paese.

472. *Ercole I d' Este ad Annibale II Bentivoglio.*

Ferrara, 26 luglio 1499.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1498-1500, c. 32 r.° della seconda numeraz.).

Si scusa di non poter dare la podesteria di Filo a Baldassarre da Meldola raccomandato d'Annibale, avendola già concessa ad Alberto Condulmero gentiluomo ferrarese (2).

473. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 27 luglio 1499.

Minuta. — Min. cron.

Gli annuncia che il proprio cancelliere Ettore (3), avrebbe dato

(1) Bernardino figlio di Francesco Coccapani di Carpi, cittadino ferrarese, era cancelliere di Giberto Pio.

(2) Quest' ultimo fu di nuovo Podestà di Filo nel 1501. Per notizie sulla sua famiglia, si veda l'annotazione alla lettera n.° 458.

(3) Ettore Bellingeri, che allora si trovava a Bologna.

risposta alla sua lettera risguardante le cose di Giberto (Pio) [1]. L'assicura dell'affetto che nutriva per Giberto e per la sua famiglia, « replicando quello che più volte havemo affirmato, da niuna altra causa essere stati inclinati a fare la permutatione [2], se non per beneficio de epso M.co Giberto ».

474. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 5 agosto 1499.

Minuta. — Cart. di princ. est.

L'avvisa che, in seguito alla sua lettera, aveva scritto al proprio commissario a Carpi, perchè allontanasse coloro che erano causa dei disordini e provvedesse alla sicurezza di Eleonora (Pio); onde non occorreva più che il Bentivoglio pensasse a mandare degli uomini suoi a Carpi.

475. *Lucrezia d' Este a Ercole I d' Este.*

Bologna, 3 settembre 1499.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Scipione Condulmero e i suoi fratelli, per una differenza che avevano con un loro nipote.

476. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 22 settembre 1499.

Cart. di princ. est.

L'informa d'esser stato avvisato da Milano, che Gio. Giacomo

[1] In una lettera diretta lo stesso giorno al Bellingeri, Ercole I l'incarica di dire al Bentivoglio che accondiscendeva al desiderio d'Eleonora Pio di restare in Carpi, sino a che giungesse il consenso dell'Imperatore alla permuta di cui si parla più sotto, ma che nel medesimo tempo dava facoltà ad Alberto Pio di mandarvi un suo luogotenente, promettendo peraltro che nè Alberto nè suo fratello sarebbero tornati a Carpi finchè vi rimaneva Eleonora. Gli commette poi di pregare il Bentivoglio e Giberto Pio a non dubitare di persona alcuna e a non tener conto di ciarle leggermente divulgate, e spiega come fosse stato egli stesso che aveva reso nota all'ambasciatore del marchese di Mantova e ad Alberto Pio la conclusione della permuta. (Cancelleria Ducale Estense: *Minutario cronologico*).

[2] Della metà del dominio di Carpi spettante a Giberto Pio, e di Soliera, col possesso di Sassuolo e d'altre terre nel contado modenese. Lo strumento di permuta era stato rogato in Ferrara il 16 luglio, dal notaro Lodovico Bonomelli.

Trivulzio e Mons. di Ligny [1] luogotenenti del re di Francia, avevano preso sotto la protezione del Re, lui, i suoi figli e lo Stato di Bologna [2], riservando al Re stesso il diritto di ratificare questa protezione [3]. Gli significa pure d'aver mandato al Re il proprio figlio Annibale, per complimentarlo in suo nome [4].

477. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 23 settembre 1499.

Minuta. — Cart. di princ. est.

È lieto di sapere che il re di Francia aveva concesso la sua protezione al Bentivoglio, e loda il proposito formato da quest' ultimo, di mandare il figlio Annibale a complimentare il Re. Ercole poi esprime la propria intenzione di recarsi in persona a fare omaggio al Re, il quale spontaneamente aveva preso lui pure sotto la sua protezione [5], e promette di render noto al Bentivoglio il giorno fissato per la propria partenza.

478. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

(Ferrara, 23 settembre 1499) [6].

Minuta. — Min. cron.

L' avverte che aveva deliberato di recarsi a Milano per far riverenza al re di Francia, e che forse sarebbe partito il sabato seguente.

[1] Luigi di Lussemburgo conte di Ligny.

[2] Con atto del 20 settembre, stipulato, per parte del Bentivoglio, da Giacomo del Gambero suo segretario e mandatario speciale. (Archivio del Reggimento di Bologna: *Bolle e brevi*, vol. Q 23 c. 18 r.°).

[3] Luigi XII ratificò la protezione concessa dai suoi luogotenenti al Bentivoglio e al Reggimento di Bologna, con diploma del 31 ottobre seguente. (Archivio del Reggimento di Bologna: *Bolle e brevi*, vol. Q 23 c. 19 r.°).

[4] Annibale Bentivoglio ebbe per compagno nella sua ambasciata Mino de' Rossi, e, come ci indicano i cronisti bolognesi, partì da Bologna il 20 settembre, ritornando solo il 5 novembre successivo.

[5] Il diploma con cui Luigi XII dichiara di prendere sotto la sua protezione il duca di Ferrara, è in data del 28 ottobre. (Cancelleria Ducale Estense: *Casa: documenti*).

[6] Manca la data, ma questa minuta è contenuta in un foglio ove ne sono molte altre, tutte dello stesso giorno 23 sett. 1499. Si deve tuttavia notare che la lettera non è terminata, onde può darsi che non sia stata spedita.

479. *Lucrezia d' Este a Ercole I d' Este.*

Bologna, 1 ottobre 1499.

Cart. di princ. est.

Lo prega di far rendere sollecita giustizia a Guglielmo Guiduzzi da Sant' Agata, porgitore della lettera, al quale nei dì precedenti erano stati presi a Modena [1] un paio di buoi e un carro, per certo debito che egli asseriva d' aver pagato.

480. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Belriguardo, 22 dicembre 1499.

Minuta. — Min. cron.

Si mostra soddisfatto delle decisioni che egli aveva preso per gli eccessi commessi a Montetortore dai Bolognesi e da alcuni altri banditi, e lo prega a provvedere perchè i propri sudditi ottenessero la restituzione delle cose rapite, e fossero risarciti dei danni sofferti.

Si lamenta poi che Gasparello da Castagneto potesse liberamente continuare i suoi misfatti, e lo supplica a proibirgli almeno di fermarsi nel Bolognese, e a impedire che i sudditi bolognesi gli prestassero favore.

481. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Belriguardo, 1 gennaio 1500.

Minuta. — Min. cron.

L' avverte che aveva deliberato di portarsi fra breve e con piccola comitiva a Roma pel Giubileo, e si mette ai suoi ordini, se, facendo questo viaggio, poteva essergli utile in qualche cosa.

482. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 12 gennaio 1500.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Lo ringrazia della premura con cui aveva desiderato di conoscere il giorno del suo arrivo a Bologna, nel viaggio che doveva fare a Roma. Gli dice che era sua intenzione di giungere l' indomani o il dopo dimani a Bologna improvvisamente, « perchè quando venimo in casa de la S. V. stimamo de non se partire de la nostra, et però non essere necessario farla altramente advertita »; ma causa una caduta da cavallo, per cui gli doleva specialmente la schiena, si tro-

[1] Il duca Ercole si trovava in quei giorni a Modena, diretto a Milano.

vava nella necessità di differire il progettato viaggio fin che fosse completamente guarito.

483. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 17 gennaio 1500.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Gli è grato del desiderio che mostrava, d'accoglierlo in Bologna. L'assicura che non aveva abbandonato l'idea del viaggio a Roma, ma solo rimandata l'effettuazione del medesimo, in causa dell'accidente occorsogli, e promette d'avvertirlo, quando si sarebbe deciso a partire.

484. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 28 gennaio 1500.

Cart. di princ. est.

Per soddisfare il suo desiderio, gli manda due fra i più esperti tintori che in Bologna avesse potuto trovare.

485. *Lucrezia d' Este a Ercole I d' Este.*

Bologna, 29 gennaio 1500.

Cart. di princ. est.

Per soddisfare il desiderio d'alcuni gentiluomini bolognesi, gli raccomanda Cesare Begazzi di Massa (Lombarda) suddito estense, e lo prega a fargli grazia del bando capitale nel quale si trovava condannato, avendo egli ottenuto pace dalla parte offesa.

486. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 8 febbraio 1500.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Avendo atteso indarno sino allora di conoscere la sua risoluzione per le cose di Carpi, e vedendo che ciò andava per le lunghe, s'era deciso « de mandare a Carpi, et fare quanto ni pare essere justo et conveniente ». L'avvisa di ciò, perchè ne informasse Giberto (Pio), il quale, a suo beneplacito, poteva mandar a prendere il possesso di Sassuolo e delle sue pertinenze.

487. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 3 marzo 1500.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Sebbene gli dispiacesse mutar le deliberazioni prese, e malgrado le sollecitazioni del marchese di Mantova, tuttavia, per aderire al

desiderio del Bentivoglio e di Eleonora (Pio), acconsente di rimandar dall' indomani al giorno 9 seguente l'andata del proprio figlio don Alfonso a Carpi, perchè nel frattempo potessero recarsi a Ferrara gli inviati del Bentivoglio medesimo e di Giberto (Pio). Lo mette poi in guardia contro chi voleva tirar in lungo le cose; ad ogni modo egli era deciso di non sopportar altre dilazioni e di non disfare ciò che era stato concluso, benchè anche la sera prima il duca di Milano gli avesse scritto, esortandolo a una sospensione di qualche altro giorno [1].

488. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 13 marzo 1500.

Minuta. — Min. cron.

Gli dà informazioni dell' individuo detto Battaglione, che il Bentivoglio aveva consegnato al Podestà di Modena, e che al Bentivoglio stesso era stato assicurato esser uomo dabbene e non bandito, ma solo perseguitato dal conte Guido Rangoni [2]. Quell' individuo si chiamava propriamente Battista Grimaldi, e per delitti commessi era stato condannato alla forca e bandito, onde Ercole si scusa di non poter evitare che la giustizia avesse il suo corso.

489. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 15 marzo 1500.

Cart. di princ. est.

Si mostra maravigliato per aver appreso che il martedì seguente don Alfonso (d' Este) voleva andare alla Mirandola, con l' intenzione di recarsi poi a Carpi e di condurvi Alberto (Pio), e prega il duca Ercole di far sospendere l' andata di costoro a Carpi, finchè il « povero et infermo S.re Ghiberto (Pio) [3] gravato de octo figliuoli [4] ».

[1] Per la « fede, amore et affectione singulare » che Giberto e Lodovico Pio gli avevano dimostrato nelle sue recenti avversità. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di principi esteri*, lett. di Lodovico Sforza al duca di Ferrara, da Vigevano 26 febbraio 1500).

[2] Figlio d' Uguccione e d' Elena Torelli, conte di Castelcrescente e Borgofranco.

[3] Egli morì a Bologna il 26 settembre di quell' anno.

[4] I figli nominati nel testamento di Giberto, rogato il 19 agosto 1500 dal notaro bolognese Tommaso di Bartolomeo Grengoli, sono sette, cioè quattro maschi: Alessandro, Costanzo, Girolamo e Marco, e tre femmine: Isabella, Ippolita e Violante. I nomi delle donne potranno essere aggiunte al Litta (*Fam. Pio*, tav. IV), il quale di esse non fa cenno.

fosse stato soddisfatto di ciò che gli perveniva in cambio della ceduta parte di dominio.

490. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 16 marzo 1500.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Giudica che il Bentivoglio non fosse stato bene informato, se si maravigliava d'apprendere che don Alfonso (d' Este) doveva andare a Carpi e introdurvi Alberto (Pio). Vedendo che nessuno dei partiti da lui proposti per la soddisfazione di Giberto (Pio), piaceva agli inviati del Bentivoglio, e stimando che si volessero tirar le cose ancor per le lunghe, Ercole aveva deliberato di mandare il figlio Alfonso a Carpi, non tanto per prendere possesso della parte di dominio cedutagli, quanto per non tener più Alberto fuori di casa e in ispesa. Prega perciò il Bentivoglio di persuadere Giberto a fare quanto era stato concluso, assicurandolo nello stesso tempo che egli sarebbe interamente soddisfatto.

491. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 29 marzo 1500.

Copia. — Cart. di princ. est.

Lieto della buona disposizione in cui sapeva che Ercole si trovava a riguardo di Giberto (Pio), lo prega di voler concedere a Giberto liberamente e senza patto di restituzione le tre ville del Frignano [1] e Soliera, affinchè questi, che era in cattivissime condizioni di salute, potesse morire contento d'aver dato assetto alle cose sue, e lasciato i figli senza pensieri di nuovi contratti e cambiamenti.

[1] Cioè Brandola, Mocogno e Frassineti. Di queste tre terre, insieme a Sassuolo e agli altri castelli che formavano oggetto della permuta, Giberto Pio fu investito dal duca di Ferrara, mediante rogito di Lodovico Bonomelli in data 10 settembre 1500. Soliera invece che, secondo un atto dello stesso giorno e dello stesso notaro, doveva essere tenuta in pegno dal Pio finchè dal Duca gli fosse dato conveniente compenso, fu ricuperata, morto Giberto Pio, da suo figlio Alessandro, il quale, con atto del 13 gennaio 1502 rogato dal notaro suddetto, ne fece consegna al Duca e ne fu susseguentemente investito.

492. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 30 marzo 1500.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Si scusa di non poterlo accontentare in ciò che gli chiedeva con la sua lettera del giorno precedente, ossia di concedere a Giberto (Pio) liberamente e senza patto di restituzione, invece che a titolo di pegno, le tre ville del Frignano e Soliera, essendo questa una domanda fuori del giusto e dell' onesto. L' avvisa poi di non maravigliarsi se si procedeva all' esecuzione di quanto restava a fare in virtù del privilegio imperiale, poichè, per compiacere il Bentivoglio e il Pio, essa era già stata anche troppo differita.

493. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 18 maggio 1500.

Cart. di princ. est.

Gli chiede in dono due cagne levriere, per procurarsi qualche passatempo in campagna.

494. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 22 maggio 1500.

Minuta. — Cart. di princ. est.

L' avvisa d' aver saputo per mezzo di Gio. Luca (da Pontremoli), il quale si trovava a Milano [1], che il cardinal di Rouen [2] pretendeva dai Signori di Mirandola, Correggio e Carpi una contribuzione di venti mila ducati, e che la parte spettante a Carpi voleva fosse pagata da Giberto (Pio) e da Lodovico suo fratello, essendo a cognizione di quanto costoro avevano fatto contro il Re Cristianissimo [3]. L' esorta a consigliar Giberto di venire presto ad un accordo, e di preparare i denari necessari al pagamento della sua

[1] Cfr. lettera di Gio. Luca da Pontremoli al duca di Ferrara, da Milano 19 maggio 1500. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Milano*).

[2] Giorgio d' Amboise cardinale di Rouen, luogotenente generale del re di Francia in Italia.

[3] Cioè il favore prestato a Lodovico il Moro perchè potesse rientrare nei suoi Stati. Giberto era accusato d' avergli mandato in aiuto i suoi balestrieri, e Lodovico d' aver militato con lo Sforza, cercando anche, prima ch' egli ritornasse in Italia, di trovare aderenti alla sua causa.

quota, per evitare danni più gravi; gli manda poi la lettera che egli pure aveva scritto in questo senso al Pio [1].

495. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 25 maggio 1500.

Copia. — Cart. di princ. est.

Veduto ciò che gli aveva scritto Ercole il dì precedente, s' era adoperato per indurre Giberto (Pio) a far un mandato in amplissima forma a Gio. Luca (da Pontremoli), e a mandargliele subito. Prega tuttavia Ercole di fare in modo, col mezzo del predetto Gio. Luca, che Giberto, pel tempo e per la somma da pagare, fosse gravato il meno possibile, ben sapendo che questo malanno gli proveniva, non da demeriti o delitti, ma dalle mene d' Alberto (Pio). L' avvisa infine che Giberto aveva stabilito di mandare a Milano un suo fratello per dimostrare la propria innocenza, e che Alberto era in trattative coi Francesi per ottenere la parte di Carpi spettante a Giberto, pagandola dieci mila ducati.

496. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 28 maggio 1500.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Come più diffusamente scriveva al Bentivoglio Carlo Grati, dal cardinal di Rouen era stato abbreviato il termine stabilito per la conclusione d' un accordo, e Gio. Luca (da Pontremoli) aveva dovuto dar parola in nome di Giberto e di Lodovico (Pio) [2]. Ercole perciò dimostra al Bentivoglio come era necessario che i due fratelli Pio ratificassero tosto quanto Gio. Luca aveva fatto e per loro promesso, disponendosi, affine di scansar maggiori guai, a pagare la somma pattuita.

497. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 30 maggio 1500.

Cart. di princ. est.

Insiste per ottenere in dono due cagne levriere, anche se avevano qualche difetto.

[1] Cfr. minuta di lettera del duca di Ferrara a Giberto Pio, 22 maggio 1500. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di principi esteri*).

[2] Questa convenzione porta la data del 25 maggio. (Cancelleria Ducale Estense: *Casa: documenti*).

498. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 31 maggio 1500.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Gli enumera le difficoltà che s' opponevano ai vari partiti da esso proposti pel pagamento della somma dovuta da Giberto e Lodovico (Pio) al cardinal di Rouen. L' unica via era che il Bentivoglio aiutasse Giberto a trovare in prestito i denari necessari, ed Ercole l' esorta a farlo, perchè altrimenti il Pio avrebbe senza dubbio patito un doppio danno.

499. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 2 giugno 1500.

Cart. di princ. est.

Giberto (Pio) non aveva potuto trovar sicurtà nello Stato di Milano pei pagamenti che doveva fare (al card. di Rouen), e ne era disperato. Mosso a compassione, il Bentivoglio prega Ercole a prender sopra di sè questo assunto, e a rendersi garante per la regolarità dei predetti pagamenti.

500. *Lucrezia d' Este a Ercole I d' Este.*

Bologna, 22 giugno 1500.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Maria figlia naturale d' Alberto Vincenzi cittadino ferrarese, mantenuta ed educata a Bologna, la quale desiderava d' ottener dagli eredi di suo padre un po' di dote, come meglio avrebbe spiegato Giacomo marito della predetta Maria e presentatore della lettera.

501. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 19 settembre 1500.

Cart. di princ. est.

In riscontro a una sua lettera del giorno 17, dichiara che egli e la Comunità di Bologna erano sempre pronti ad esporre quanto possedevano per la comune difesa contro il Turco [1]. « Ma,

[1] La perdita, fatta il mese precedente, di Modone, che era considerata come una porta di Venezia, aveva gettato la costernazione nei Veneziani, i quali si rivolsero a tutti i potentati della cristianità, chiedendo aiuti.

como non dubito bene conosce la Ill.ma S. V., questa infirmità ha bisogno de meliore et più efficace remedio, et seria necessario chel Capo nostro et quello ad chi specta il guberno de la Religione nostra, facesse como fece Christo, quando disse: *Exemplum enim dedi vobis;* et questo seria più in proposito che volere hora tentare de dare disturbo ad li poveri Signorj de Romagna ne li loro Stati, et tenire questa travagliata Italia in tanta combustione, che è dare materia ad altri de desiderare più presto la venuta de' Turchi, che de pensare ad obviarli in modo alcuno; et quando, postposite queste passione particolare, se pensarà al bene universale, et de la conservatione de la Fede et nostra Religione, sono certo se ritrovarano et Signorj et Comunità et tutti li homini optimamente dispositi ad fare quanto recercarà il bisogno (1) ».

502. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 14 ottobre 1500.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Appena inteso ciò che dal Bentivoglio, per mezzo d' un suo cancelliere, gli era stato reso noto sui movimenti del duca Valentino, aveva scritto al proprio oratore in Francia, perchè raccomandasse al Re la protezione e la difesa del Bentivoglio stesso, e al proprio ministro in Milano Beltrando Costabili (2), perchè facesse altrettanto coi luogotenenti del Re (3). Dalla Francia non era ancor giunta alcuna risposta; ma i luogotenenti del Re avevano fatto al Costabili le più ampie assicurazioni e promesse a favore del Bentivoglio (4).

(1) Con gli aiuti fornitigli dal re di Francia, il duca Valentino, verso la fine del 1499, aveva dato principio alla conquista della Romagna, prendendo Imola il 9 dicembre, ed espugnando poscia Forlì difesa da Caterina Sforza. Le sue imprese furono interrotte dalla rivoluzione scoppiata nel Milanese, ma dopo che i Francesi s'erano resi di nuovo padroni di quel ducato, Cesare Borgia aveva ripreso l' eseguimento del suo piano contro i Signori di Romagna.

(2) Ferrarese, figlio di Rinaldo, e vescovo d' Adria dal 1478. Morì nel 1519.

(3) Cfr. minute di lettere del duca di Ferrara a Giovanni Valla e a Beltrando Costabili, 5 ottobre 1500. (Cancelleria Ducale Estense: *Minutario cronologico*).

(4) Cfr. lettera di B. C. al duca di Ferrara, da Milano 10 ottobre 1500. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Milano*).

503. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 16 ottobre 1500.

Cart. di princ. est.

Lo ringrazia d'aver scritto ai propri oratori in Francia e a Milano, perchè raccomandassero la difesa del Bentivoglio e dello Stato bolognese. Mentre attendeva di conoscere la risposta del Re Cristianissimo, non mancava di prendere i provvedimenti che la prudenza suggeriva, e oltre alle proprie genti d'arme e a quelle della Comunità di Bologna e del figlio Annibale, che già erano in ordine, aveva assoldato il conte Ranuccio da Marzano (1), e stava trattando con altri valorosi condottieri, per potere, in caso di bisogno, aspettar che giungessero gli aiuti del Re. Sperava poi, al momento opportuno, di non essere abbandonato da coloro che avevano interesse alla sua conservazione, e specialmente dal duca di Ferrara.

504. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 19 ottobre 1500.

Minuta. — Min. cron.

In risposta alla sua lettera del 16 ottobre, dice di non meritare ringraziamenti per ciò che aveva fatto. L'avverte che a Beltrando (Costabili) erano state date da Mons. di Luson (2) nuove assicurazioni a favore del Bentivoglio (3). Loda infine i provvedimenti presi da quest'ultimo a difesa propria e dello Stato bolognese.

505. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 3 novembre 1500.

Cart. di princ. est.

L'informa d'aver ricevuto lettere dal proprio cancelliere che si trovava presso il re di Francia. Il Re s'era mostrato molto favorevole al Reggimento di Bologna e al Bentivoglio, e aveva scritto a Roma raccomandando che essi non fossero disturbati, e a Milano

(1) Condottiere che si trovava al servizio dei Fiorentini. Morì l'anno appresso in Capua, prigioniero degli uomini del duca Valentino.

(2) Pietro Saverges vescovo di Luçon, cancelliere del re di Francia in Milano.

(3) Cfr. lettera di B. C. al duca di Ferrara, da Milano 13 ottobre 1500. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Milano*).

ordinando ai suoi Governatori di prestar loro aiuti di lettere e di gente, « in conformità me è scripto dal S.r Zoanne Galeotto, dal quale havendo le alligate de V. Ex., gli le mando ad posta subito ».

506. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 6 novembre 1500.

Minuta. — Min. cron.

Si rallegra con lui per le buone notizie che aveva ricevuto dal suo cancelliere che si trovava presso il re di Francia.

507. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 9 dicembre 1500.

Cart. di princ. est.

Non gli raccomanda Ragno, avendolo già fatto il proprio fratello Annibale. Lo prega solo d' intercedere presso il Duca suo padre, perchè fosse concessa al predetto Ragno la grazia del bando, avendo egli ottenuto pace dai suoi nemici.

508. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 12 dicembre 1500.

Cart. di princ. est.

Lo prega d' insistere presso il Duca suo padre, perchè concedesse a Benedetto Aldrovandi la podesteria di Modena.

509. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 21 dicembre 1500.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Gli annuncia che il suo inviato in Francia gli aveva scritto d'aver parlato col Re Cristianissimo. « Sua M.tà gli ha risposto che la S. V. non ha da dubitare, et che quando il duca Valentino volesse offendere la S. V., le gente sue regie quale andarano in favore suo, se voltariano contra lui; et facendo il predicto nostro cancelliero instantia de sapere se potessemo adiutare la S. V. cum sua bona voluntà, Sua M.tà rispose che non bisognaria, et che haveva talmente scripto et proveduto, ch' el duca Valentino se guardaria molto bene de non molestare la S. V. » Promette di perseverare nel far uffici a suo favore.

510. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 26 dicembre 1500.

Cart. di princ. est.

Rinnovandogli i propri ringraziamenti, si dimostra lieto della risposta data dal re di Francia all' inviato del duca Ercole, « se ben non è in tutto secundo lo adviso ad me dato dal mio, quale me advisava la M.tà Cristianissima havere dicto ad quello de V. Ex., che etiam, bisognandomi, se contentava et li piaceva desse socorso ad mi et ad li altri amici soi ».

511. *Ercole I d' Este ad Annibale II Bentivoglio.*

Ferrara, 26 dicembre 1500.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1495-1502, c. 29 r.° della seconda numeraz.).

L' assicura che non sarebbe venuto meno alla promessa fatta a Benedetto Aldrovandi, di concedergli la podesteria di Modena, ma bisognava che l' Aldrovandi attendesse con pazienza il proprio turno, poichè egli veniva dietro a Francesco Tosi da Parma, il quale a sua volta doveva succedere a Francesco Bosi Podestà allora in carica [1].

512. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 4 febbraio 1501.

Cart. di princ. est.

« Veduto quanto caldamente V. S. R.ma mi raccomanda un maestro Nicolò da Crevalchore suo amico, subito li feci fare una fede, *qua mediante* lui potrà venire ad Bologna ad exequire sue facende senza suspecto de officiali...., ».

513. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 9 marzo 1501.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Gli annuncia d' aver ricevuto lettere dal proprio oratore in Francia, il quale l' avvertiva che messer Mino [2] si trovava ancora

[1] A questa seguono due altre minute di lettere che Ercole scrisse, nello stesso senso, all' Aldrovandi e ad Anton Galeazzo Bentivoglio.

[2] Mino figlio di Bartolomeo Rossi, nobile bolognese. Egli, mandato ambasciatore in Francia nel gennaio precedente, ritornò a Bologna il 18 giugno 1501. (Nadi. *Diario bol.*, pag. 291).

a quella Corte e che credeva gli sarebbero state mantenute le fatte promesse, mentre l'ambasciatore del Papa non era molto contento, trovando il Re assai freddo nelle cose di Bologna e di Faenza. Anche le altre lettere precedenti del proprio oratore, erano concordi nell'affermare la buona disposizione del Re Cristianissimo verso il Bentivoglio.

514. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 9 marzo 1501.

Minuta. — Cart. di princ. est.

L'avvisa che Gasparello da Castagneto aveva abbruciato un mulino e una casa d'un mezzadro del conte Cesare da Montecuccolo, conducendo via il bestiame; onde lo prega a prender contro di lui i provvedimenti già richiesti in altre sue lettere, diversamente il Bentivoglio non avrebbe poi potuto lamentarsi, se Gasparello fosse stato catturato in qualunque luogo ove si trovasse.

515. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 16 marzo 1501.

Minuta. — Min. cron.

Gli comunica le notizie ricevute da Milano sulla pace conchiusa fra l'Imperatore, il re di Francia e l'arciduca di Borgogna [1]; sull'intenzione che aveva il Re Cristianissimo di recarsi a Lione e di passare poscia in Italia, e sulla flotta che egli stava preparando e voleva mandare da Genova contro il Turco.

516. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 3 aprile 1501.

Minuta. — Cart. di princ. est.

L'avvisa che gli erano giunte lettere dal proprio segretario re-

[1] « Importanti cose si ordinavano per l'anno 1501 dal re di Francia, alle quali per essere più spedito, avea sempre procurato di far concordia col re de' Romani. Per la quale, oltre a ottenere da lui l'investitura del ducato di Milano, gli fosse lecito assaltare il regno di Napoli, usando in questo il mezzo dell'arciduca suo figliuolo inclinato alla pace....; per la cui intercessione.... ottenne nel principio dell'anno 1501 tregua per molti mesi da Massimiliano, dandogli, per ottenerla, certa quantità di danari ». (GUICCIARDINI. *St. d' It.*, lib. V cap. II). Credo inutile avvertire che l'arciduca di Borgogna era Filippo figlio dell'imperatore Massimiliano I, e padre di colui che fu poi Carlo V.

sidente presso il Re Cristianissimo, Bartolomeo Cavalieri. Questi aveva parlato col Re, da cui gli erano state confermate le sue buone disposizioni verso il Bentivoglio e il Reggimento di Bologna, e spesso conferiva con Mino (de' Rossi) e col cancelliere del Bentivoglio, per fare tutti quegli uffici che l' opportunità richiedeva. Il Re poi aveva anche annunciato al residente estense l' accordo da lui conchiuso col re dei Romani, la sua intenzione di recarsi in Borgogna per avvicinarsi agli ambasciatori del medesimo, e il proposito di trasferirsi poscia a Lione e da questa città in Italia.

517. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 21 aprile 1501.

Minuta. — Cart. di princ. est.

L' informa che il re di Francia, a Bartolomeo Cavalieri, inviato estense, il quale gli raccomandava gl' interessi del Bentivoglio e del Reggimento di Bologna, aveva risposto « che mai la non manchará di la sua parola, et che se gli deba credere come alo Evangelio » [1].

518. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 23 aprile 1501.

Cart. di princ. est.

Lieto delle risposte favorevoli date dal re di Francia all' inviato estense, manda ad Ercole i propri ringraziamenti, pregandolo a continuare i suoi buoni uffici.

519. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 23 aprile 1501.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda il nobile Lodovico portoghese, studente a Bologna, che doveva recarsi a Ferrara per alcune sue faccende.

520. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 26 aprile 1501.

Cart. di princ. est.

In riscontro a una sua lettera del giorno 19, promette di man-

[1] Cfr. lettera di B. C. al duca di Ferrara, 13 aprile 1501. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi in Francia*).

dargli, dopo pochi giorni, il cane che egli desiderava. Per gli altri due d'Alessandro (Bentivoglio), era necessario che Ippolito scrivesse in proposito a quest' ultimo, ed egli avrebbe poi pensato al resto.

521. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 27 aprile 1501.

Cart. di princ. est.

L'avverte che in quella mattina le genti del duca Valentino erano entrate sul territorio bolognese, avanzandosi fino a Castel San Pietro, e che esse avrebbero ottenuto facile vittoria, perchè i Bolognesi, fidando sulla protezione del Re Cristianissimo, non avevano fatto preparativi adeguati al bisogno. Lo prega poi di mandargli, con ogni sollecitudine, la maggior quantità di cavalli leggieri. che potesse [1].

522. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 28 aprile 1501.

Minuta. — Min. cron.

Si mostra addoloratissimo per l'invasione del Bolognese fatta dalle genti del duca Valentino, ma si scusa di non poter mandare gli aiuti richiesti, perchè col Duca militavano anche le milizie della Chiesa e del re di Francia. Ercole consiglia al Bentivoglio di far subito noto al Re Cristianissimo quanto succedeva, ed è persuaso che questi, in conformità delle date promesse, avrebbe accomodato ogni cosa.

523. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 28 aprile 1501.

Cart. di princ. est.

Gli chiede cinque o sei bombardieri, dei quali aveva estremo bisogno per le difficoltà in cui si trovava.

[1] Il 22 aprile 1501 Cesare Borgia aveva preso Faenza, compiendo così la conquista della Romagna; ora sua intenzione era di volgere le armi contro Bologna e d'impadronirsi anche di questa città. Ciò fu impedito da Luigi XII, il quale gl'ingiunse di desistere da questa impresa a danno d'una città e d'una famiglia, alla cui protezione egli s'era obbligato.

524. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 29 aprile 1501.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Dei tre bombardieri che egli prima aveva, due s' erano recati ai servigi del duca Valentino, e l' altro era infermo, onde si scusa di non poter soddisfare la richiesta contenuta nella lettera del Bentivoglio.

525. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 2 maggio 1501.

Cart. di princ. est.

Gli annuncia che, con la mediazione di Paolo Orsini, egli, il Reggimento di Bologna e il duca Valentino avevano in quel giorno concluso e pubblicato un accordo, in virtù del quale dovevano esservi amicizia ed unione fra loro, lasciando il Reggimento Castelbolognese in mano al Valentino, e restituendo questi tutti i luoghi occupati e la roba presa. Il Bentivoglio sperava buoni effetti da questo accordo, a maggior garanzia del quale era stato deciso il matrimonio del proprio figlio Ermes con una figlia di Giulio Orsini (1).

526. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 5 maggio 1501.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Dice d' aver appreso con vivo piacere le notizie ricevute sulla pace fatta col duca Valentino, e sul parentado concluso con Giulio Orsini.

527. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 22 maggio 1501.

Cart. di princ. est.

Lo prega di prestare appoggio a Giasone Campanazzi, perchè potesse prendere il pieno possesso d' un beneficio nel territorio di Ferrara, conseguito da suo fratello (2).

(1) Cioè Giacoma. Giulio Orsini era fratello del sopra menzionato Paolo, inviato dal Valentino a Bologna per trattare l' accordo.

(2) V. le due lettere in data 7 luglio 1501, scritte da Giovanni II e da Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.

528. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 30 maggio 1501.

Confini con altri Stati: Ferrara con Bologna (mazzo n.° 7).

Credenziale del venerabile maestro Alessandro, inviato dal Bentivoglio ad Ercole per pregarlo a impedire che nelle valli e nei boschi di Galliera i sudditi estensi tagliassero legna o commettessero altri atti contrari a quanto avevano convenuto i rappresentanti bolognesi e ferraresi, in attesa che fossero segnati i confini di quelle valli e di quei boschi.

529. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 27 giugno 1501.

Cart. di princ. est.

Gli manda due bracchi di buona razza, ma forse poco obbedienti, per non essere ancora stati adoperati.

530. *Giovanni II Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 7 luglio 1501.

Cart. di princ. est.

Lo prega d' esaminare le ragioni che Anton Galeazzo Campanazzi pretendeva avere sul beneficio di Santa Maria di Rovereto (1), e trovandole giuste, di far sì che egli potesse ottenere il possesso del predetto beneficio.

531. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 7 luglio 1501.

Cart. di princ. est.

L' invita a far esaminare le ragioni d' Anton Galeazzo Campanazzi sul beneficio di Santa Maria di Rovereto, e se erano giuste, a ordinare che egli potesse entrare in possesso di quel beneficio.

532. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 10 luglio 1501.

Cart. di princ. est.

« Ho inteso quanto me scrive l' Ex. V. essere stato streeta dal

(1) Rovereto è frazione di Medelana, nel comune d' Ostellato.

Christianissimo S.r Re et R.mo et Ill.mo cardinal Roano ad contrhaere affinitate cum la S.tà del N. S., et la resposta soa de essere contenta etc. » (1). Si mostra assai lieto di questa notizia.

533. *Anton Galeazzo e Alessandro Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 12 luglio 1501.

Cart. di princ. est.

Lo supplicano di chieder grazia al Duca suo padre per Giacomo Bachetta, il quale era stato preso e doveva essere giustiziato per un omicidio avvenuto ventitrè anni prima e che non era stato commesso da lui.

534. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 23 luglio 1501.

Minuta. — Min. cron.

Lo prega d' adoprarsi presso i Sedici Riformatori di Bologna, ai quali egli scriveva in proposito (2), perchè la decisione delle controversie da lungo tempo esistenti fra il conte Antonio e fratelli Rangoni (3), e gli eredi di Nicolò Campeggi (4), fosse rimessa al giudizio d' un arbitro, che dovesse giudicare « cussì circa la proprietade deli boschi et terreni da Ravarino, come circa le represaglie dela possessione che hanno dicti Rangoni in Bolognese » (5).

535. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 7 agosto 1501.

Cart. di princ. est.

Dovendo restituire a un proprio amico del frumento che questi gli

(1) La corte di Francia, che dapprima s' era mostrata contraria al matrimonio d' Alfonso d' Este con Lucrezia Borgia, dopo, avendo bisogno del Papa per la spedizione preparata contro il regno di Napoli, adoperò tutta la sua influenza presso il duca di Ferrara, perchè il matrimonio ambito da Alessandro VI potesse aver luogo.

(2) Cfr. minuta di lettera 23 luglio 1501. (Cancelleria Ducale Estense: *Minutario cronologico*).

(3) Antonio, Guido e Sigismondo figli del conte Uguccione Rangoni e d' Elena Torelli.

(4) Ugolino dottor di leggi e canonico di S. Petronio, e i suoi fratelli.

(5) Cioè a Crevalcore.

aveva prestato per pagare gli uomini da esso assoldati durante i recenti timori di guerra, lo prega d'ottenergli dal Duca suo padre il permesso di condurre nel Bolognese fino a trenta moggia di frumento, per poter soddisfare il proprio debito con minore spesa, in causa della differenza di prezzo.

536. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Medelana, 26 agosto 1501.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Si lamenta che i suoi sudditi di Ciano [1] nella podesteria di Montetortore, fossero stati violentati da gente armata venuta dal Bolognese per togliere ad essi i frutti dei loro terreni, in forza d'una costituzione fatta circa quattordici anni prima dal Reggimento di Bologna. Prega il Bentivoglio d'ordinare che quei sudditi estensi non ricevessero più alcuna molestia.

537. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 28 agosto 1501.

Minuta. — Cart. di princ. est.

« M. Zohan Luca (da Pontremoli) nostro consigliero ne ha facto intendere quanto la S. V. gli ha scripto sopra il facto de quelle legne che furno tolte ali nostri et conducte in Bolognese, rechiedendo lei uno salvoconducto per quello Alberto Selvestrino, quale voria venire qua a Ferrara a dire la ragione sua etc. » Concede ad Alberto il desiderato permesso di recarsi a Ferrara, e chiede che intanto sia restituita la legna ai suoi legittimi proprietari.

538. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 31 agosto 1501.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Si meraviglia che il Reggimento di Bologna ricusasse d'eleggere un arbitro per giudicare le differenze esistenti fra il conte Antonio e fratelli Rangoni e gli eredi di Nicolò Campeggi, e prega il Bentivoglio a insistere presso il Reggimento medesimo, per indurlo ad acconsentire, nell' intento di terminare questa già vecchia controversia ed evitare nuovi litigi, odii ed inconvenienti.

[1] Castello del Frignano, che, come Montetortore, era stato anticamente oggetto di aspre lotte fra Bolognesi e Modenesi.

539. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 2 settembre 1501.

Minuta. — Min. cron.

Gli partecipa la definitiva conclusione del matrimonio fra il proprio figlio Alfonso e Lucrezia Borgia, avvenuta il giorno prima col mezzo degli ambasciatori e procuratori pontifici, e la pubblicazione del matrimonio medesimo.

540. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 26 settembre 1501.

Minuta. — Cart. di princ. est.

« Siamo advisati per lettere recevute questa nocte dali nostri da Roma, como hanno parlato con la S.tà de Nostro S.re longamente dele cose dela S. V.ra, et ricordato a Sua S.tà in nome nostro, come per lo Ill.mo S.r duca de Romagna fa multo più che la S. V.ra resti in Bologna in quello stato et auctoritate che la è, che se la Chiesia l' havesse, et anche hanno tochato che quando il predicto S.r Duca havesse Bologna, non la poteria tenire et che la poteria essere causa, ogni volta che la gli rebellasse, de farli perder il resto del Stato suo.... La predicta S.tà ha concesso il tuto et mostrato cognoscere cussì essere, cum subiungere che il predicto S.r Duca ha multo bono animo verso la S. V.ra.... » (1).

541. *Ercole I d' Este ad Annibale II Bentivoglio.*

Ferrara, 28 ottobre 1501.

Minuta. — Min. cron.

L' avvisa che il Papa e il duca Valentino, parlando della comitiva che doveva recarsi a prendere Lucrezia (Borgia), avevano dimostrato piacere che Annibale ne facesse parte, onde l' invita a mettersi in ordine, per esser pronto a partire quando giungerebbe il momento opportuno (2).

(1) Cfr. lettera di Gerardo Saraceni al duca di Ferrara, da Roma 22 settembre 1501. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Roma*).

(2) Fra coloro che dovevano recarsi a Roma incontro a Lucrezia Borgia, Ercole I aveva compreso il proprio genero Annibale Bentivoglio, e ciò per varie considerazioni, tra cui quella che, nel ritorno, la comitiva sarebbe passata per Bologna. Ma essendogli stato riferito che al

542. *Lucrezia d' Este ad Alfonso I d' Este.*

Bologna, 3 novembre 1501.

Cart. di princ. est.

Gli domanda una lettera indirizzata ad Ettore Bellingeri [1], e contenente l'ordine di raccomandare a chi fosse d' uopo Annibale da Sassuno gentiluomo bolognese [2], per una causa che questi aveva in Rota a Roma.

543. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 14 novembre 1501.

Minuta. — Min. cron.

L'informa che il primo dicembre seguente doveva partire per Roma la comitiva destinata a condurre Lucrezia (Borgia) a Ferrara, e che appena ella fosse giunta, si sarebbero celebrate le nozze, alle quali il figlio del Bentivoglio, Annibale, che era uno degli eletti a far parte di quella comitiva, avrebbe assistito in nome proprio e del padre.

544. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 2 dicembre 1501.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Essendo stabilita pel giorno 8 o 9 di quel mese la partenza della

Papa e al duca di Romagna non garbava questa scelta, egli che conosceva le abitudini poco complimentose dei Borgia, per tema che Annibale, recandosi a Roma, potesse incorrere in qualche pericolo, aveva scritto tosto al proprio oratore Gerardo Saraceni, incaricandolo di scrutare, col mezzo di Lucrezia, la mente del Pontefice e di suo figlio. Costoro invece avevano mostrato d' essere nelle migliori disposizioni d'animo verso il Bentivoglio, « subiungendo etiam », scrive il Saraceni al Duca, « che quando in questa comitiva V. Ex.tia li mandasse uno turcho, morco on saracino, da Sua S.tà et da Sua Ill.ma Sig.ria sarebbeno ben visti, tractati et acarezati ». (Cancelleria Ducale Estense: *Minutario cronologico*, minuta di lettera a Gerardo Saraceni, 18 ottobre 1501. *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Roma*, lettera di Gerardo Saraceni, 23 ottobre 1501).

[1] Questi si trovava a Roma, ove era stato mandato per condurre a termine le trattative del matrimonio fra Alfonso d' Este e Lucrezia Borgia.

[2] Annibale figlio di Bernardo Sassoni, era stato Anziano nel terzo bimestre di quell' anno, e fu parecchie volte Gonfaloniere di Giustizia dal 1506 al 1521. Nel 1505 entrò a far parte dei Riformatori; fu uno dei Quaranta nominati da papa Giulio II, e morì il 18 aprile 1524.

comitiva che doveva recarsi a Roma, lo prega di fargli subito nota la sua decisione sull'andata del figlio Annibale, esortandolo a mandarvelo, perchè ciò avrebbe servito ad aumentare la buona disposizione in cui si trovava il Papa verso il Bentivoglio.

545. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 3 dicembre 1501.

Cart. di princ. est.

Lieto che, con la vicina partenza per Roma della comitiva destinata ad accompagnare Lucrezia (Borgia), s'approssimasse il prospero avvenimento delle nozze, non gli risponde nulla sull'andata del figlio Annibale, essendosi questi recato a Ferrara per parlare con lui; si limita dunque a ringraziarlo dei suoi amorevoli consigli.

546. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 4 dicembre 1501.

Cart. di princ. est.

Con piacere aveva inteso come la comitiva che andava a Roma per accompagnare a Ferrara Lucrezia (Borgia), il giovedì sera dovesse trovarsi al Bentivoglio e il venerdì a Bologna. Gli annuncia le disposizioni da esso prese in ordine agli alloggi. I figli d' Ercole e Gio. Luca (da Pontremoli) coi loro dipendenti, avrebbero alloggiato al Bentivoglio, e gli altri della comitiva a San Giorgio (di Piano) e nelle vicinanze sulla strada maestra. A Bologna poi i predetti figli d' Ercole sarebbero stati accolti da Giovanni in casa propria, e il resto della comitiva nelle case dei cittadini bolognesi (1).

(1) La comitiva partì da Ferrara il 9 dicembre. I figli del duca di Ferrara che ne facevano parte, erano il cardinal Ippolito e i suoi fratelli Ferrante e Sigismondo. Da Bologna il primo d' essi scrisse al padre che i Bentivoglio l' avevano ricevuto « molto honorificamente », e, per incarico suo, Gio. Luca da Pontremoli diede conto per lettera al Duca del viaggio già fatto. Dopo aver pernottato, secondo l' ordine stabilito, al Bentivoglio, il mattino essi erano giunti a Bologna, ma benchè fosse stata appositamente pulita e ornata via Galliera, avevano dovuto entrare per porta S. Donato, a motivo che Ippolito era privo degli indumenti necessari per fare un solenne ingresso da cardinale. Lo scrivente aggiunge poi: « Al S.r M. Zoanne et a queste madone et a tuti li homini da bene è stato gratissimo che questi Illustri et Rev mo figlioli de V.ra Ex.tia siano venuti qua et allogiati in palazo de epso S.r M.

547. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 4 dicembre 1501.

Minuta. — Min. cron.

Per porre termine alle rappresaglie che avevano luogo in causa delle controversie da lungo tempo esistenti fra i Rangoni e i Campeggi, gli propone « che li Barberi da Ravarino habiano ad relaxare li boschi a li Campegi, et li Campegi habiano ad restituire a li Rangoni la sua possessione ».

548. *Ercole I d' Este a Lucrezia d' Este.*

Ferrara, 23 dicembre 1501.

Minuta. — Min. cron.

L' invita alle nozze del proprio primogenito don Alfonso, avvisandola che avrebbe scritto in proposito anche al di lei suocero.

549. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 23 dicembre 1501.

Minuta. — Min. cron.

Avendo invitato la comune loro figlia Lucrezia alle nozze del proprio primogenito don Alfonso, lo prega a darle il permesso d' accettare l' invito.

550. *Lucrezia d' Este a Ercole I d' Este.*

Bologna, 25 dicembre 1501.

Cart. di princ. est.

In risposta alla sua lettera del giorno 23, l' avvisa che, col consenso del proprio suocero, aveva deciso d' intervenire alle nozze di don Alfonso (d' Este).

Zoanne, parendoli che cum questa dimostratione se debi extinguere una mala opinione, che haveva questo populo, de discordia et mala intelligentia tra la Ex.tia V.ra et il S.r M. Zoanne ». (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio fra principi estensi*, lettera d' Ippolito d' Este a Ercole I, 10 dicembre 1501. *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Roma*, lettera di Gio. Luca da Pontremoli al duca di Ferrara, 10 dicembre 1501).

Il giorno 11 la comitiva, accresciuta d' Annibale Bentivoglio e del suo seguito, riprese il viaggio verso Roma. (GHIRARDACCI. *St. di Bol.*, an. 1501).

551. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 31 dicembre 1501.

Minuta. — Cart. di princ. est.

L' informa che il cardinal d' Este e gli altri due suoi figli che si trovavano a Roma, avevano parlato col Papa a favore del Bentivoglio e delle cose sue, raccomandandolo caldamente ad esso e al duca Valentino, e pregandolo a confermare i capitoli fatti tra il Valentino e i Bolognesi. Il Pontefice s' era mostrato benissimo disposto verso il Bentivoglio e i suoi figli, e pronto a confermare quei capitoli; sapendo poi che Annibale (Bentivoglio) desiderava ottenere da lui un' udienza, gliel' aveva di buon grado accordata ([1]).

552. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 1 gennaio 1502.

Cart. di princ. est.

Esprime la propria gioia al ricever la notizia della buona accoglienza fatta a suo figlio Annibale dal Papa e dal duca di Romagna, e prega Ercole di continuare a mantenerlo nelle buone grazie di costoro.

553. *Annibale II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Roma, 3 gennaio 1502.

Cart. di princ. est.

L' avvisa che, partendo l' indomani Lucrezia (Borgia) da Roma, egli si sarebbe trasferito a Monterotondo, per sposare, in nome del fratello Ermes, la figlia di Giulio Orsini ([2]), e poi avrebbe fatto ritorno direttamente in patria, per conferire col padre e per dare meno disturbo alla comitiva, già assai numerosa ([3]).

([1]) Di queste cose il duca di Ferrara era stato informato per mezzo d' una lettera che gli avevano scritto da Roma, il 26 dicembre, Gio. Luca da Pontremoli e Gerardo Saraceni. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Roma*).

([2]) Il matrimonio fra Ermes Bentivoglio e Giacoma Orsini ebbe luogo solo nel 1504. La sposa giunse a Bologna il 13 ottobre di detto anno.

([3]) Annibale arrivò a Bologna il 14 gennaio, e Lucrezia Borgia il 29 dello stesso mese.

554. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 3 marzo 1502.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Per porre termine alle controversie esistenti fra il conte Antonio e fratelli Rangoni da una parte, e i Campeggi dall' altra, lo prega d'ordinare a questi ultimi di restituire la possessione dei Rangoni, promettendo che costoro restituirebbero dal canto proprio i terreni e i boschi tenuti dai Barbieri a Ravarino, e garantirebbero i Campeggi nel loro possesso da ogni molestia.

555. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 7 marzo 1502.

Cart. di princ. est.

In riscontro alla sua lettera del 3 marzo, gli espone quanto avevano risposto Ugolino Campeggi e i suoi fratelli, i quali, non ritenendosi sicuri da molestie, come non lo erano stati pel passato, pretendevano che il bosco fosse venduto, e ritenevano che la ragione stesse tutta dalla loro parte, cosa già dimostrata a Gio. Luca (da Pontremoli) da Giovanni Campeggi [1]. Tuttavia, pel desiderio di terminare questa noiosa controversia, i Campeggi erano disposti a venire ad un accordo, e in questo senso avevano scritto a Gio. Luca.

556. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Belriguardo, 11 marzo 1502.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Si meraviglia che Giovanni Campeggi affermasse d' aver dimostrato a Gio. Luca (da Pontremoli) che, nella causa fra i Campeggi e i Rangoni, la ragione stava dalla parte dei primi, cosa non vera. Si mostra lieto che i Campeggi desiderassero di conchiudere un accòrdo, ma a quest' uopo non v' erano che due vie: o la restituzione dei beni, o la nomina d' un arbitro.

557. *Annibale II Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 13 marzo 1502.

Cart. di princ. est.

Gli rammenta di far firmare dal Pontefice quella supplica d' An-

[1] Nato in Mantova nel 1448 da Bartolomeo oriundo bolognese. Fu celebre giureconsulto, e lesse negli Studii di Pavia, Padova e Bologna. Morì nel 1511.

tonio dalla Volta [1], di cui gli aveva parlato durante il proprio soggiorno a Roma.

558. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 17 marzo 1502.

Cart. di princ. est.

Da parte dei Campeggi, gli risponde che essi non intendevano d'acconsentire alla restituzione dei beni, se prima il bosco non era stato venduto, e che non potevano accettare la proposta nomina d'un arbitro, giacchè si trattava di cosa passata in giudicato e non volevano perciò sottostare a un nuovo giudizio.

559. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 18 marzo 1502.

Copia. — Cart. di princ. est.

Per aderire al desiderio manifestato dal Bentivoglio, decreta quale dovesse essere il peso d'ogni sacco di sale, per cui si aveva da pagare il fissato dazio nel transito pel Ferrarese, se era diretto a Bologna, e nel transito pel Bolognese, se era destinato alle saline di Modena e Reggio.

560. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 28 aprile 1502.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Nella speranza d'accomodare le differenze esistenti fra i Rangoni, i Campeggi e i Barbieri, aveva pensato a proporre un nuovo partito, che credeva potesse essere accettato, e però prega il Bentivoglio di voler mandare subito Ugolinuccio (Campeggi) a Ferrara, ove pure si ritrovavano il conte Guido (Rangoni) e un cancelliere del conte Antonio Rangoni.

561. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio* [2].

Ferrara, 26 settembre 1502.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Gli espone l'esito dell' ambasciata d' Ettore (Bellingeri), mandato al duca di Romagna per sconsigliarlo dall' impresa contro Bologna.

[1] Antonio di Bartolomeo dalla Volta nobile bolognese, fu valoroso capitano, dal 1513 fece parte del Senato di Bologna, e morì nel 1527.

[2] La presente lettera e le successive sino a quella del primo dicembre, riguardano il secondo tentativo fatto da Cesare Borgia per

Il Duca, dopo aver dimostrato la costante sua propensione al Bentivoglio, s'era lamentato delle offerte fatte da quest'ultimo al re di Francia contro di lui, concludendo che stava al Papa di decidere se l'impresa dovesse o no farsi; onde Ercole attendeva di conoscere da Roma la risposta del Pontefice, al quale pure aveva scritto, per comunicarla tosto al Bentivoglio.

562. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 27 settembre 1502.

Cart. di princ. est.

In attesa di conoscere la risposta del Pontefice, lo ringrazia intanto degli uffici da esso fatti col duca di Romagna. L'assicura che egli non era mai contravvenuto ai capitoli conchiusi col Duca e ratificati dal Papa, e che non aveva fatto al re di Francia alcuna offerta in odio al Valentino, a meno delle esibizioni fattegli in genere, come suo leale servitore. Infatti, per non venir meno alla giurata fede, Giulio e Paolo Orsini e Vitellozzo (Vitelli), i quali insieme al Duca avevano sottoscritto quei capitoli, s'erano rifiutati di recarsi ai danni di Bologna e del Bentivoglio.

563. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Monastirolo, 10 ottobre 1502.

Minuta. — Cart. di princ. est.

« Havemo vedute le iustificatione dela S. V.ra et quanto la ni advisa essergli significato dal M.co M. Hermes [1] ». Gli augura di potersi giustificare interamente presso il Pontefice, delle imputazioni che gli erano fatte.

« Dal nostro oratore non havemo altro se non quanto ha la S. V.; vero è che expectava risposta da nui circa lo assicurare etc. ». Attende da lui istruzioni, per scrivere nuovamente a Roma.

564. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 21 ottobre 1502.

Cart. di princ. est.

L'avvisa che gli Orsini e gli altri Signori coi quali era collegato,

impadronirsi di Bologna. Come si sa, l'accordo avvenuto fra quei Signori italiani che si credevano minacciati dal Valentino, persuase costui ad abbandonare l'impresa e a piegare di nuovo a consigli di pace.

(1) Ermete Bentivoglio rappresentava il padre presso i confederati, al convegno della Magione.

l'avevano richiesto di far cavalcare le sue genti verso Romagna, e che, non potendo rifiutarsi, mandava l'indomani mattina i propri figli Annibale ed Ermes a Castel San Pietro, con l'ordine, pel momento, di star fermi.

565. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 15 novembre 1502.

Cart. di princ. est.

Gli dà notizie dello stato in cui si trovavano le trattative col duca Valentino, condotte dal proprio figlio Anton Galeazzo. Questi aveva concluso un parentado fra il Bentivoglio e il Valentino, mediante il matrimonio d'una sorella del vescovo d'Euma (1), con Costanzo primogenito d'Annibale (Bentivoglio) e di Lucrezia (d'Este). Il Duca, per mezzo di Romulino suo inviato (2), richiedeva duecento uomini d'arme e duemila fanti, ma essendo questa richiesta superiore alle forze del Reggimento di Bologna e del Bentivoglio, costoro, per mostrare al Valentino la loro buona volontà, gli avevano offerto cento uomini d'arme e altrettanti balestrieri a cavallo. Per facilitare poi le trattative, avevano anche mandato al Pontefice Carlo Grati, in compagnia del predetto Romulino.

566. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 18 novembre 1502.

Minuta. — Cart. di princ. est.

È lieto pel buon esito delle trattative fra il Bentivoglio e il duca di Romagna.

Ad Antonio Castellani cancelliere del Bentivoglio (3) « havemo expresso la nostra optima dispositione in volere operare tuto il pos-

(1) Così erroneamente è scritto, ma si tratta d'una sorella di Francesco Loris da Valenza, vescovo d'Elna e poscia cardinale, nipote di Alessandro VI. Il 18 gennaio 1503, fra il duca Valentino e il vescovo d'Elna da una parte, e Lodovico Sampieri procuratore dei Bentivoglio dall'altra, fu fatto pubblico strumento del concluso matrimonio (GHIRARDACCI. *St. di Bol.*, an 1503); ma causa la caduta dei Borgia, esso non ebbe poi effetto, e Costanzo sposò invece Elena figlia del conte Guido Rangoni.

(2) Michele Remolino segretario del Borgia.

(3) Antonio figlio di Lodovico Castellani, era cittadino e notaro bolognese. Di lui scrive il Bandello che « era gran parlatore, e sempre, a tutti i propositi che si dicevano, aveva qualche istoria o novella da dire ». (*Dedica alla nov. VIII della par. III*).

sibile per la parte che specta ala figliola del quondam conte Nicolò Rangone, et quello che siamo per fare [1] ».

567. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 25 novembre 1502.

Minuta. — Min. cron.

Da Imola Ettore (Bellingeri) suo cancelliere l'avvisava [2] che, nelle trattative fra i Bolognesi e il duca di Romagna, erano sorti ostacoli in causa della provvigione che quest'ultimo pretendeva. Ercole esorta caldamente il Bentivoglio a non trattenersi per alcuna difficoltà dallo stabilire l'accordo, sembrandogli assai meglio il concluderlo subito con svantaggio, che il differirlo con speranza.

568. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 27 novembre 1502.

Cart. di princ. est.

In riscontro alla sua lettera del giorno 25, gli espone che, pel desiderio d'accontentare il duca di Romagna, era riescito a persuadere il Reggimento a dargli, oltre la provvigione di dieci mila ducati per tre anni, cento uomini d'arme e duecento cavalli leggieri pagati per quattro mesi, sforzo questo già molto grave in causa delle forti spese sostenute; ma mentre s'attendeva da Roma l'approvazione del Papa, il Duca aveva scritto « che voleva prima essere chiaro de la provisione sua perpetua, de la quale mai prima non era stato parlato ». Giudicando il Reggimento e il Bentivoglio impossibile accettare questa condizione, perchè troppo onerosa, l'avevano rifiutata, come pure avevano rigettato la proposta, loro fatta in seguito, di pagare quaranta mila ducati entro un anno; tuttavia, nella speranza di concludere il bramato accordo, era stato da loro offerto al Duca di

[1] Si stava allora combinando il matrimonio, che avvenne poi l'anno appresso, fra Ginevra Rangoni e Giangaleazzo figlio di Nicolò da Correggio. Per mostrare a fatti la sua buona disposizione, il duca Ercole scrisse a Nicolò, sollecitandolo a dare una risposta decisiva. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di principi esteri*, minuta di lettera a Nicolò da Correggio, 23 novembre 1502).

[2] Con lettera del 23 novembre 1502. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi in Romagna*).

prorogargli per tre ed anche quattro anni la provvigione dei dieci mila ducati, ed egli non avrebbe dovuto pretendere più di ciò che essi potevano dare.

569. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 30 novembre 1502.

Minuta. — Cart. di princ. est.

L' informa che aveva scritto a Ettore (Bellingeri) a Imola [1], incaricandolo di persuadere il duca di Romagna a non pretendere dal Bentivoglio e dal Reggimento di Bologna più di quello che potevano dargli. Riceveva poi avviso da lettere di Roma [2] che il Papa s' era accordato con Carlo Grati, inducendolo a promettere qualche cosa più di quanto egli avesse commissione; esorta perciò il Bentivoglio a ratificare i patti conclusi dal Grati, ritenendo per certo che questi, nella sua prudenza, non prometterebbe più di ciò che assolutamente non potesse rifiutare.

570. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 1 dicembre 1502.

Cart. di princ. est.

Ciò che Carlo Grati aveva promesso al Papa, era così grave e insopportabile, che non poteva esser ratificato. Si era perciò dovuto mandare un nuovo ambasciatore al duca di Romagna, pregandolo a ridurre le sue pretese, specialmente riguardo alla provvigione annua, in modo che potessero esser soddisfatte. Il Bentivoglio si raccomanda ad Ercole perchè, col mezzo d' Ettore (Bellingeri), inducesse il Duca ad accettare i patti come erano stati modificati.

571. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 22 dicembre 1502.

Cart. di princ. est.

Mons. di Montason [3] gli scriveva che quel giorno stesso sarebbe

[1] Cfr. minuta di lettera 30 novembre 1502. (Cancelleria Ducale Estense: *Minutario cronologico*).

[2] Cfr. lettera di Beltrando Costabili al duca di Ferrara, 25 novembre 1502. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Roma*).

[3] Giacomo di Clermont signore di Montoison, governatore di Lodi.

partito da Cesena con tutte le genti francesi, per portarsi nel ducato di Milano ([1]). Crede opportuno d'avvertirlo subito di ciò, benchè supponesse che Mons. di Montason avrebbe scritto a lui pure.

572. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 24 dicembre 1502.

Cart. di princ. est.

L'avvisa che quel dì stesso, Mons. di Montason e gli altri capitani erano passati con cinquecento lancie per Bologna, pranzando in casa sua e ricevendo in tutto il contado ottimo trattamento.

573. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 26 dicembre 1502.

Minuta. — Min. cron.

Lo ringrazia delle notizie mandategli sul passaggio delle genti francesi per Bologna, lodandolo per l'accoglienza che loro aveva fatto e per la confidenza dimostrata verso di loro, « le quale cose sono de sorte che grandemente conciliano li animi de' Francesi, et li satisfano sopra modo ». Si congratula con lui, perchè il ritorno di quelle genti d'arme confermava la salvezza del Bentivoglio e dello Stato bolognese, assicurata dall'accordo concluso col duca di Romagna; accordo che, come lo informava il proprio ambasciatore da Roma ([2]), era già stato ratificato dal Papa. Aggiunge poi che sapeva come tanto questi, quanto il Valentino, dichiaravano d'essersi accordati volontieri col Bentivoglio, conoscendo che ciò faceva piacere al duca di Ferrara.

574. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 27 dicembre 1502.

Cart. di princ. est.

Si lamenta con lui perchè, mentre credeva che i buoni trattamenti fatti alle truppe francesi dovessero procacciargli riconoscenza

([1]) Le genti francesi che accompagnavano il duca Valentino, l'abbandonarono improvvisamente a Cesena, senza che alcuno potesse capire se il re di Francia ne avesse bisogno in Lombardia, o se egli si ritenesse mal servito dal Papa e fra loro fosse nata qualche ombra. (Cfr. MACCHIAVELLI. *Legaz. al duca Val.*, lett. XL e XLI).

([2]) Cfr. lettera di Beltrando Costabili al duca di Ferrara, 20 dicembre 1502. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Roma*).

e affetto, era avvenuto tutto l'opposto. Il conte Ercole Bentivoglio e Antonio dalla Volta, che il Reggimento di Bologna aveva deputato ad accompagnare sino ai confini i Signori francesi, per onorarli maggiormente, appena licenziatisi da Mons. di Montason, erano stati presi da Mons. di Ricao ([1]) luogotenente di Mons. di Chaumont, e condotti verso Lombardia, sotto pretesto dell' uccisione d' un uomo d'arme francese, avvenuta nei dì precedenti ([2]).

575. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 2 gennaio 1503.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Si mostra addolorato per aver appreso la detenzione del conte Ercole (Bentivoglio) e d' Antonio dalla Volta, ma reputa che, essendo avvenuta senza il consenso del Re Cristianissimo e del Gran Maestro di Francia ([3]), non fosse da farne molto caso, e crede che, se Giovanni si lagnasse col Gran Maestro, questi ordinerebbe subito di rilasciare i due prigionieri.

([1]) Questo nome così è scritto, forse invece di Rigault.

([2]) «Adi 23 de dexembre (1502) vene 500 lanze francese de Romagna, che andavano in Lombardia, de una belisima zente, soto la conduta de Monsignore de Montuexon francese, el quale dexenò in chaxa Bentivuogli con 25 zentilomini; poi andono a cena Anzola e pasono tuti per mezo Bologna, e andò con loro per chomisarij M. Antonio dala Volta chavaliero, el conte Erchulese de' Bentivuogli de' Sedexe, e quando funo al Panaro per tore lizenzia, prexeno diti chomisarij e diseno volere esere rifati de uno zentilomo francexe ch' era stato morto a Chaxale Fiumenexe con 7 chavali o che voleano el chomisario ch' era Charlo di Bianchi, e domandavano 4000 duchati per la morte de l'omo e de' chavalli e voleano fusse fato una chapella in quello luogo con dota de ofiziare in perpetuo per l' anima soa; e subito sentita la novela, se mandò Ser Iacomo dal Gambaro a Milan al Vizio Re a dirli lo asasinamento che ze era stato fato, e se li soi erano stati morti da li vilani, era perchè li erano andati a robare e pigliarli; di che subito lui mandò uno chomandamento soto pena de la vita a diti soldati, che visto la prexente, lasaseno li ambasaduri, e chosi feno, che zià li aveano conduti a Borgo San Donin, e tornono a Bologna el dì d' ano novo». (Dalle Tuate. *Cron. di Bol.*, vol. III c. 511 r.° e v.°).

([3]) Cioè Carlo d' Amboise signore di Chaumont.

576. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 5 gennaio 1503.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Gli trasmette copia d' un capitolo di lettera scritta dal suo oratore in Francia, che lo riguarda ([1]), e lo consiglia a cercar d'avere senza indugio « la promissione et securtà dala Christianissima M.tà, perchè in epsa consiste la secureza dela S. V.ra; et tanto più la debe accelerare d' havere dicta promissione, quanto che la intende lo exito de Vitelozo (Vitelli) et Liveroto (da Fermo) et de quelli Ursini che se erano conducti a Senegalia ([2]), et può antivedere quello che debia succedere, non solamente de Firmo et de le terre deli Ursini, ma di Perosa, de Cità de Castello et de Siena ».

577. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 6 gennaio 1503.

Cart. di princ. est.

Ringraziandolo dei consigli contenuti nella sua lettera del giorno antecedente, l' assicura che non aveva mancato di sollecitare dal Re Cristianissimo la promessa sicurtà, e sperava che essa ormai fosse stata spedita. L' informa d' aver saputo che il Papa e il duca di Romagna avevano parlato favorevolmente di lui, e che, essendo stato richiesto dal Duca di mandare uomini d' arme e cavalli leggieri verso Perugia, stava preparandoli per poterli inviare senza ritardo. Lo prega infine d' appoggiare presso il re di Francia gl' interessi propri e dello Stato bolognese.

578. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Belriguardo, 23 gennaio (1503) ([3]).

Minuta. — Cart. di princ. est.

Avendo accomodato le differenze esistenti fra Girolamo Cam-

([1]) Oratore estense in Francia era Bartolomeo Cavalieri. Il dispaccio porta la data di Loches 21 dicembre 1502, e il capitolo di cui qua si parla, faceva noto il soddisfacimento del Re Cristianissimo per l' accordo conchiuso dal Bentivoglio col Valentino. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi in Francia*).

([2]) È troppo facile comprendere, perchè ci sia bisogno di rammentarlo, che si tratta degli arresti e dell' eccidio avvenuti a Sinigaglia il 31 dicembre 1502, per opera del duca Valentino.

([3]) Il foglio è un po' guasto in margine per umidità.

peggi (1) segretario del Bentivoglio, e il figlio di Giacomo Lunardo Attendoli da Cotignola, affinchè la pace portasse rimedio ai mali prodotti dalla discordia, lo prega di far togliere il bando ad Alessandro figlio adottivo di Filippo Manzoli, e gli raccomanda il predetto Filippo e i suoi figli adottivi (2).

579. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Belriguardo, 23 gennaio 1503.

Minuta. — Cart. di princ. est.

In seguito a quanto egli gli scriveva pel caso successo al Capitano dell' Uccellino, aveva fatto ammonire Ercole Marescotti (3), per modo che questi non mancherebbe in seguito di moderare e tener in freno il figlio e il nipote. Aggiunge poi che il Marescotti era del tutto innocente e addolorato dell' avvenuto, e che il fatto trovava una scusa nell' età giovane del figlio e del nipote, e nella provocazione del Capitano verso di loro.

580. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 24 gennaio 1503.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Gli manda copia della patente che, in conformità della sua preghiera, aveva ben volontieri emanata contro Giovanni Balzani e

(1) Figlio di Nicolò, nobile bolognese.

(2) Oggetto delle controversie di cui si fa cenno in questa lettera, era il beneficio di Barbiano di Cotignola. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio e documenti di Governatori e di Comuni: Cotignola,* lettera del Massaro, dei Procuratori e degli Uomini di Cotignola al duca di Ferrara, 23 gennaio 1503. *Carteggio e documenti di particolari*, minuta di lettera del duca di Ferrara a Girolamo Campeggi, 18 giugno 1503; lettera di Girolamo Campeggi al Duca, da Bologna 17 settembre 1503; lettera di Giovanni Campeggi al Duca, da Bologna 24 novembre 1503).

Filippo di Bartolomeo Manzoli maritò la figlia Polissena al conte Giacomo Leonardo Sforza Attendoli di Cotignola, e ne adottò i figliuoli, obbligandoli ad assumere il proprio cognome.

(3) Ercole figlio di Galeazzo Marescotti, pel timore di persecuzioni da parte dei Bentivoglio, nell' anno precedente s' era recato ad abitare a Ferrara. La torre dell' Uccellino, costruita dai Bolognesi nel 1242 al confine ferrarese, fu nel 1448 da papa Nicolò V concessa in feudo a Lodovico Marescotti, padre di Galeazzo, e ai suoi discendenti maschi.

trentotto balestrieri, i quali, dopo aver riscosso dal Bentivoglio il loro stipendio e altri denari, erano fuggiti nei dominii ducali [1].

581. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 24 gennaio 1503.

Cart. di princ. est.

Gli annuncia che, avendo il duca di Romagna nei dì precedenti fatto pubblicare a Castello della Pieve presso Perugia la pace stipulata col Reggimento di Bologna, col Bentivoglio e coi suoi figli, essa era stata pubblicata in quel mattino anche a Bologna, con suoni di campane e fuochi, in mezzo alla letizia pubblica. Così il Bentivoglio sperava che ogni travaglio fosse terminato, grazie anche alla sicurtà del Re Cristianissimo, a quelle del duca di Ferrara e dei Fiorentini, e alle bolle confermatorie e assolutorie concesse dal Papa, le quali ultime, come sapeva per mezzo di lettere giunte da Roma, erano già state spedite.

582. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 28 gennaio 1503.

Minuta. — Min. cron.

Si mostra soddisfattissimo delle notizie contenute nella sua lettera del giorno 24, dichiarandosi disposto a prestare la propria sicurtà, e assicurandolo che aveva fatto pel bene di lui tutto quanto aveva potuto e saputo.

583. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 8 febbraio 1503.

Minuta. — Min. cron.

Rinnova la preghiera contenuta nella precedente lettera del 28 gennaio, perchè fosse levato il bando ad Alessandro figlio adottivo di Filippo Manzoli.

584. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 4 maggio 1503.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Essendo il cancelliere del Bentivoglio partito da Ferrara improv-

[1] Il Balzani e i suoi compagni s' erano recati ad Imola, ove da Cesare Borgia furono accolti ed ebbero subito denari. (MACCHIAVELLI. *Legaz. al duca Val.*, lett. XVII del 1° novembre 1502).

visamente, gli dà notizia, con questa lettera, di quanto egli aveva fatto per indurre il proprio nipote Nicolò da Correggio a contrarre parentado col Bentivoglio stesso [1]. Nicolò aveva aderito di buon animo, e di ciò Ercole si rallegra, pregando Dio « che sicome le cose sono passate cum questa facilità et bona dispositione de l'una parte et de l'altra, cussì facia che dicto parentato sia felice et fausto ».

585. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Codigoro, 14 settembre 1503.

Minuta. — Min. cron.

In risposta a una sua lettera con cui gli raccomandava gl' interessi di Girolamo Campeggi, esprime la persuasione che questi volesse recedere dal concluso accordo. Ercole dimostra al Bentivoglio che le difficoltà nate nell' attuazione dell' accordo, erano state tutte risolte a favore del Campeggi, e che la parte avversaria non era venuta meno ad alcuno dei patti stabiliti; onde egli pure, se voleva che lo si trattasse con giustizia, doveva mantenere quanto era stato convenuto, perchè Ercole, il quale aveva fatto ogni possibile per comporre la controversia, non intendeva ora d' esser preso in giuoco.

586. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 18 settembre 1503.

Cart. di princ. est.

Cerca di provargli che Girolamo Campeggi non era venuto meno ai patti stabiliti, e che il torto stava tutto dalla parte di Giacomo Leonardo (Attendoli). Il Campeggi ora di nuovo si dichiarava pronto a mantenere il concluso accordo, ma desiderava aver cauzione di quanto gli era stato promesso, e ciò sembra al Bentivoglio un desiderio ragionevole.

587. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Comacchio, 27 settembre 1503.

Minuta. — Min. cron.

Si compiace d'apprendere che Girolamo Campeggi era disposto a mantenere il concluso accordo, e si rende garante per l' osser-

[1] Nicolò era figlio di Beatrice d' Este, sorella d' Ercole I. Il matrimonio di cui qua si parla, è quello di Giangaleazzo da Correggio con Ginevra figlia di Nicolò Rangoni e Bianca Bentivoglio.

vanza di quanto era stato promesso. « Et faremo etiamdio fare la minuta del mandato, secundo il tenore de la compositione; maisì pregamo la S.ria V.ra che faccia revocare lo interdicto posto a Cotignola per questa causa, attento ch' el non passa senza nostro carrico ».

588. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Migliaro, 24 ottobre 1503.

Minuta. — Min. cron.

In seguito alla raccomandazione sua e del Reggimento di Bologna a favore di Principalle Usberti [1], l' informa d' aver ordinato che si facesse ciò che essi chiedevano. Dal canto suo, lo prega di prendere qualche opportuno provvedimento nella causa fra i Campeggi e i Rangoni, al qual uopo egli scriveva al Reggimento la lettera di cui gli manda copia.

589. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Migliaro, 31 ottobre 1503.

Minuta. — Min. cron.

« Se rendemo certi che la S.ria V.ra intende multo bene in quali termini se retrovino le cose del Illu.mo S.r duca de Romagna, et come el spera che pur le se habiano ad redure ad bene; unde, perchè li soi stano in suspecto assai de la S.ria V.ra, dubitando che la non ge faci danno, ni è parso de farla advertita, adciò che prudentemente la pensi ad quello che poteria succedere ».

590. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 30 novembre 1503.

Cart. di princ. est.

« Ho visto quanto la Ex. V. mi scrive circa l' operare che li Campegi di questa cità relassino al conte Antonio Rangone suo gentilhomo la possessione terreno che è suso questo contado, et che ad essi Campegi se restituisca quella da li boschi da Ravarino, attento che ad Principale di Usberti è stato restituito li seicento ducati ».

[1] Mercante bolognese. Dal 1497 al 1517 fu più volte nel numero degli Anziani.

Per risposta, si rimette alla lettera che scriveva ad Ercole il Reggimento di Bologna (1).

591. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 12 dicembre 1503.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Elia Rainaldi di Modena e i suoi fratelli, dai quali i figli d' Aurelio Bellencini pure di Modena, pretendevano ingiustamente una certa quantità di frumento.

592. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 9 aprile 1504.

Cart. di princ. est.

L' avverte con rammarico che non poteva essere soddisfatto il suo desiderio di riavere quelle robe la cui restituzione gli premeva, perchè il Papa aveva ordinato, con due brevi a Giovanni Bentivoglio, di non lasciarle muovere da Bologna senza sua espressa licenza (2).

(1) Cfr. lettera dei Sedici Riformatori di Bologna a Ercole I d' Este, in data 29 novembre 1503. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di principi esteri*).

A maggiore illustrazione delle controversie esistenti fra i Campeggi e i Rangoni, credo opportuno di riportare in appendice a questa lettera, ultima che parli di quelle controversie, la seguente notizia che trovo nel Ghiselli (*Mem. ant. mss. di Bol.*, an. 1504): « Essendo litte fra il co. Antonio Rangoni di Modena e li Campeggi da Bologna d' una certa possessione verso Ravarino, li Campeggi havevano havuta la sentenza in favore, e li Rangoni appellatesi a Roma, e durata l' appellatione, li Rangoni fecero represaglia e presero Tulio Fantuzzi e Lorenzo dall' Oglio che andavano verso Millano. Havendo inteso i Bolognesi questa rapresaglia, subito presero in Bologna il co. Raffaele Fontanelli da Reggio, e presero ancora doi fratelli de' Molza de' primi ricchi di Modona, ma il ducha di Ferrara fece l' accordo in questo modo, che ogn' uno rendesse li prigioni al compagno, e si vedesse la litte *per viam iuris* ».

(2) Si trattava di vari carichi d' oggetti preziosi tolti alla Chiesa, che il duca Valentino mandava, come in luogo sicuro, a Ferrara, sotto il nome del cardinal d' Este. Scoperta la cosa, quegli oggetti erano stati dalla Gabella di Bologna trattenuti, e furono poscia riconsegnati al Papa. (GHIRARDACCI. *St. di Bol.*, an. 1504).

593. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 2 maggio 1504.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Virgilio Poeti (1) cittadino nobile bolognese, il quale desiderava d' ottenere dal conte Uguccione Contrari la riconferma del capitaneato di Vignola (2).

594. *Ercole Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Prato (3), 10 maggio 1504.

Cart. di princ. est.

Lo ringrazia d' essersi adoperato per togliere sua figlia Costanza dalle mani della madre (4), facendola condurre a Ferrara sotto la custodia della Duchessa. Lo prega poi di consegnare la predetta Costanza al proprio cancelliere Silla e a Marcantonio da Gatego segretario di Giovanni Gonzaga, che egli mandava apposta per accompagnarla a Mantova presso la propria sorella Laura (5), ove sarebbe rimasta finchè avesse disposto altrimenti.

595. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 22 giugno 1504.

Cart. di princ. est.

Lo prega di procurare all' esibitore della lettera un salvacondotto, in virtù del quale egli e i suoi potessero liberamente stare e comprare nel territorio ferrarese, senza timore di rappresaglie.

(1) Figlio d' Alessandro; morì nel 1530.

(2) Il feudo di Vignola era stato concesso da Nicolò III d' Este alla famiglia Contrari nel 1401.

(3) Questa lettera porta la seguente firma: « Hercules Bentivolus excelse Reipublice Florentine generalis armorum Gubernator etc. ».

(4) Barbara figlia di Marsilio Torelli, la quale, morto Ercole, sposò in seconde nozze Ercole Strozzi.

(5) L' originale dice « la mia sorella Laura »; ma poichè non è noto che Ercole Bentivoglio avesse una sorella di nome Laura, può darsi che egli intendesse parlare di Laura Bentivoglio, figlia di Giovanni II e moglie di Giovanni Gonzaga.

596. *Annibale II Bentivoglio a Lodovico Bonomelli Segretario ducale* [1].

Bologna, 13 luglio 1504.

Cart. di princ. est.

Lo prega di favorire e appoggiare con la sua autorità Giulio Cesare Colombi [2], già dal Bentivoglio caldamente raccomandato al Duca [3].

597. *Annibale II Bentivoglio a Lodovico Bonomelli Segretario ducale.*

Bologna, 17 luglio 1504.

Cart. di princ. est.

Lo prega d' adoperarsi perchè il Duca gli concedesse licenza di levare dallo Stato ferrarese mille corbe di frumento, come egli già aveva chiesto al Duca stesso.

598. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 17 settembre 1504.

Cart. di princ. est.

Gli manda in dono venti ortolani grassi [4].

599. *Ermes Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 6 ottobre 1504.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda il porgitore della lettera, pregandolo a prestargli favore negli interessi pei quali si recava a Ferrara.

[1] Figlio di Libanoro e notaro ferrarese.

[2] Figlio di Gio. Matteo Colombo di Modena, e di Ginevra Orsi bolognese.

[3] Da varie lettere dell' anno 1504, che scrisse da Modena Antonio Angelini al duca di Ferrara (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio e documenti di Governatori e di Comuni*), pare doversi dedurre che gl' interessi del Colombo, pei quali il Bentivoglio faceva la presente raccomandazione, riguardassero il possesso d' alcuni beni già appartenenti a Gio. Alberto Colombo.

[4] L' ortolano, l' *avis miliaria* dei Latini, è un piccolo uccello che, ingrassato nei serbatoi, forma un boccone di molto pregio.

600. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 7 ottobre 1504.

Cart. di princ. est.

Lo prega di far concedere a Giacomino Brunelli (1) il permesso di condurre da Ferrara a Bologna un letto e altre sue masserizie.

601. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 7 ottobre 1504.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Pandolfo da Rimini, che aveva una lite a Ferrara e che desiderava diventar famigliare d' Ippolito.

602. *Annibale II Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 8 ottobre 1504.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Pandolfo da Rimini, che ricorreva a lui per alcuni suoi interessi.

603. *Annibale II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 22 ottobre 1504.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Piero Gozzadini, che ricorreva a lui per una sua causa (2).

604. *Lucrezia d' Este a Ippolito d' Este.*

Bologna, 30 aprile 1505.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda il porgitore della lettera, che era bandito dagli Stati veneti, con preghiera di farlo accogliere dal duca di Ferrara nella propria compagnia in occasione della sua andata (a Venezia) (3), affinchè quegli potesse assettare le cose sue e procurare d' esser cancellato dal bando.

(1) Era uomo d' arme di Giovanni Bentivoglio.

(2) Forse Pietro di Lorenzo Gozzadini, di cui è cenno nella lettera n.° 139, e che aveva in moglie Margherita Novellini di Ferrara.

(3) Il Duca, accompagnato dai fratelli Ferdinando e Giulio e da numerosa comitiva, si recò a Venezia in occasione della festa dell' Ascensione, giungendovi il 4 maggio.

605. *Annibale II Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 17 maggio 1505.

Cart. di princ. est.

Credenziale di Piero Borgolocchi ([1]), inviato dal Bentivoglio al cardinale Ippolito e al duca di Ferrara.

606. *Lucrezia d' Este a Ippolito d' Este.*

Bologna, 22 maggio 1505.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda l' esibitore della lettera, Nicola d' Astolfo di lei famigliare, pregandolo ad accordargli il favore di cui egli abbisognava per una sua causa.

607. *Alfonso I d' Este ad Annibale II Bentivoglio.*

Ferrara, 14 giugno 1505.

Minuta. — Cart. di princ. est.

In risposta a una sua lettera del giorno 6, scritta da Vico Pisano, si dichiara pronto, quando ne fosse richiesto, a concedere nei suoi dominii un campo libero, ove Ranieri della Sassetta ([2]), il quale allora si trovava a Pisa, e Bandino della Pieve ([3]) potessero definire le loro differenze; ma dimostra il proposito di fare il tentativo di pacificarli, prima che essi venissero all' armi.

([1]) Di mano sua sono due orazioni di Giovanni Garzoni in lode di Giovanni II Bentivoglio e della casa bentivolesca, contenute in un codice della biblioteca dell' Università di Bologna e pubblicate dal Gozzadini (*Mem. per la vita di Giov. II Bent.*, pag. 192 e 196). Una contrada di Bologna prende nome dalla famiglia Borgolocchi, che forse vi abitava.

([2]) Di Pisa; capitano di balestrieri durante la guerra dei Pisani coi Fiorentini. Nel 1499 ebbe a Mantova un duello col ferrarese Gerardo Roberti, e lo vinse combattendo strenuamente. Quando nel 1506 i Bentivoglio furono cacciati da Bologna, egli si trovava in questa città come capitano di cavalli leggieri. Dal settembre 1507 al giugno 1509 servì in qualità di condottiere la repubblica di Venezia, poi passò al soldo dell' Imperatore. Nel 1510 chiese di ritornare al servizio della Repubblica, ma non essendo stato accettato, andò invece a quello dal Papa, e vi rimase parecchi anni. Da una sua lettera al card. Ippolito d' Este (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio e documenti di particolari*), risulta che, nel predetto anno 1510, prima d' acconciarsi col Pontefice, aveva anche cercato d' entrare agli stipendi del duca di Ferrara.

([3]) Bandino Bandini della Pieve di S. Stefano, condottiere di cavalli leggieri al servizio dei Fiorentini.

608. *Ermes Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 19 giugno 1505.

Cart. di princ. est.

Lo supplica di scrivere al Podestà di Massa (Lombarda), raccomandandogli di non permettere che gl' Imolesi toccassero i prodotti d' alcuni beni, che Girolamo di Urbano Vaini d' Imola aveva nel territorio di quella podesteria.

609. *Giovanni II Bentivoglio ad Alfonso I d' Este.*

Bologna, 27 giugno 1505.

Cart. di princ. est.

Gli spiega come s' era veduto costretto a far trattenere i raccolti dei beni che i Cicognari, sudditi ducali, avevano nel contado bolognese, perchè, dopo lunghi anni di pacifico possesso, per parte sua e dei suoi antenati, d' alcuni terreni con valle posti alla Mainarda e a Vigarano (1), ne erano stati scacciati, a nome del duca di Ferrara, gli affittuari e i lavoratori. Dichiara di non voler rilasciare liberi quei raccolti, finchè non gli fossero resi i propri terreni, e prega perciò Alfonso d' ordinarne la sollecita restituzione.

610. *Alfonso I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 29 giugno 1505.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Gli espone come i terreni situati a Vigarano presso la Mainarda, che il Bentivoglio riteneva suoi, fossero della Camera ducale estense, che li aveva concessi in feudo ai gentiluomini ferraresi Ioculi (2). Costoro, senza chiedere licenza o dare alcun avviso, li avevano alienati ai Rescazi di Galliera, dai quali, nello stesso modo, erano stati alienati ai Malvezzi; onde essi ricadevano di diritto alla Camera ducale, e per questa ragione Alfonso prega il Bentivoglio a voler rilasciare in libertà i raccolti trattenuti ai Cicognari.

(1) Vigarano della Mainarda è distante da Ferrara quasi otto miglia a ponente.

(2) Di questa famiglia ha recentemente pubblicato le notizie da esso rinvenute e un albero genealogico, il conte Ferruccio Pasini Frassoni, in uno studio sulle famiglie medioevali ferraresi. (V. *Giornale araldico-genealogico-diplomatico*, ottobre 1897).

611. *Annibale II Bentivoglio ad Alfonso I d' Este.*

Vico Pisano, 3 luglio 1505.

Archivi per materia: Duelli e Sfide.

Lo ringrazia per aver acconsentito a concedere nei suoi dominii un campo libero, ove Ranieri della Sassetta e Bandino della Pieve potessero definire le loro controversie. Sapendo poi che Ranieri aveva già mandato a chiedergli il campo e insieme la patente, pregando che questa fosse a tutto transito [1], il Bentivoglio espone in qual modo gli sembrava che la patente medesima dovesse esser redatta.

612. *Alessandro Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 11 luglio 1505.

Cart. di princ. est.

Essendo morto Feltrino (Manfredi) famigliare d' Ippolito, che era in lite con maestro Iachetto musico, per un altare sotto il titolo di S. Cristoforo fuori di Reggio, lo prega di permettere che questo benefizio restasse ormai in pacifico possesso di Iachetto [2].

[1] Nella Cancelleria ducale estense (*Archivi per materia: Duelli e Sfide*) esiste la lettera di Ranieri della Sassetta al duca di Ferrara, da Pisa 1 luglio 1505. Unita alla medesima, si conserva pure copia d' un salvacondotto senza data, ma che dovrebbe essere del 1504, col quale il vicerè Consalvo di Cordova concedeva a Bandino e a Ranieri, oltre a quindici persone per ciascuno d' essi, campo libero a Napoli per sostenere con le armi alla mano le loro ragioni.

[2] Questo Iachetto o Giacomo potrebbe esser tutt' uno con quel Iachetto da Maravila o Maraviglia (forse di Maréville o di Marville in Francia) che nel 1481 faceva parte della cappella ducale estense (V. annotazione alla lettera n.° 101). Comunque sia, il maestro Iachetto o Giacomo del quale si parla nella presente lettera e in quella d' Anton Galeazzo Bentivoglio al card. d' Este in data dell' 11 settembre 1505, fu maestro del conte Guido Rangoni e dei suoi fratelli, era protetto dal card. Giovanni de' Medici, poi Leone X, da cui si fece raccomandare nel 1507 per ottenere l' agognato beneficio, e nel 1512, già vecchio, non aveva ancora terminato di litigare con Bigo Boncompagni pel possesso del beneficio medesimo. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di cardinali*, lettere di Giovanni de' Medici e del suo vice cancelliere al card. Ippolito d' Este, da Bologna 6 febbraio 1507. *Carteggio e documenti di particolari*, lettere di Guido Rangoni a Ippolito d' Este, da Bologna 1 e 11 luglio 1505; lettera d' Annibale Rangoni a Ippolito d' Este, da Modena 2 agosto 1512).

Pel benefizio di S. Cristoforo, fondato l' anno 1314 nella chiesa di

613. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 11 settembre 1505.

Cart. di princ. est.

A quanto gli avevano già scritto il fratello Alessandro e il conte Guido Rangoni, aggiunge le sue preghiere perchè fosse concesso a Giacomo cantore il beneficio situato fuori di Reggio, che egli desiderava, e che era trattenuto da Bigo Boncompagni famigliare d' Ippolito.

614. *Giovanni II Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 17 ottobre 1505.

Cart. di princ. est.

Egli e il Reggimento di Bologna avevano scritto alla Duchessa, in assenza del Duca, lagnandosi degli ufficiali e dei passatori estensi, che costringevano a indebiti pagamenti i mercanti e i sudditi bolognesi; lo prega a interporsi e a usare della sua autorità, perchè fosse tolto questo abuso (1).

615. *Alfonso I d' Este ad Annibale II Bentivoglio.*

(Ferrara, 1505 secondo semestre) (2).

Minuta. — Cart. di princ. est.

Si lamenta del modo in cui s' era comportato Giovanni Bentivoglio verso di lui, durante l' assenza d' Annibale. Il Reggimento di

S. Biagio fuori porta Santa Croce di Reggio, si vedano l' Affarosi (*Mem. ist. del mon. di S. Prospero di Reggio,* par. II pag. 268) e il Tacoli (*Mem. stor. della città di Reggio,* par. II pag. 280).

(1) Le lamentanze dei Bolognesi erano dirette contro gli ufficiali e i passatori del Panaro e di Bomporto. La presente lettera pervenne al card. d' Este passando per le mani della Duchessa, la quale, come a lui mandò questa, così inviò al Duca quelle che erano state a lei dirette, affinchè egli potesse provvedere e rispondere. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio fra principi estensi*, lettera di Lucrezia Borgia a Ippolito d' Este, da Reggio 18 ottobre 1505).

(2) La presente lettera manca di data, ma probabilmente ha rapporto con le questioni di cui trattano le lettere del 27 e del 29 giugno 1505. A comporre amichevolmente queste differenze tra il duca di Ferrara e i Bolognesi, s' adoprò anche Nicolò da Correggio, e nella Cancelleria estense (*Carteggio di principi esteri*, lettera di Nicolò da Coreggio ad Alfonso I, 31 luglio 1505), si trova la copia d' una lunga lettera in data di Bologna 26 luglio 1505, nella quale Giovanni Benvoglio espone a Nicolò le proprie ragioni e spiega il suo modo d' agire.

Bologna, certo a istigazione di Giovanni, aveva ordinato agli uomini di Cento e Pieve di portar a Bologna, anzichè a casa loro, le biade nate sulle loro terre poste nel territorio bolognese. Riuscite vane tutte le preghiere d'Alfonso perchè fosse revocata questa disposizione, egli aveva tentato un'altra via più persuasiva, proibendo l'estrazione della grascia dal proprio dominio, e l'uso d'alcune acque; ma Giovanni, per vendetta, non lasciava inesperimentato alcun mezzo di recargli molestia, onde, trovandosi a termine di pazienza, Alfonso si scusa con Annibale se finalmente si vedeva costretto a prendere provvedimenti tali, da far pentire Giovanni della sua maniera d'agire.

616. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d'Este.*

Bologna, 8 gennaio 1506.

Cart. di princ. est.

« Mando alla S. V. R.ma il presente exhibitore D. Jheronymo mio domestico, quale, *more philosophorum* vagabondo, ha presentito essere lì certi libri de philosophia, como da lui intenderà. Glielo recomando che se degni favorirlo in videre tali libri.... »

617. *Giovanni II Bentivoglio a Ippolito d'Este.*

Bologna, 21 gennaio 1506.

Cart. di princ. est.

Si dimostra soddisfatto del matrimonio avvenuto fra Costanza figlia d'Ercole Bentivoglio e il conte Lorenzo Strozzi (1), e si rimette a quanto da lui era stato detto in proposito a Francesco da Vicenza, che gli aveva portato la notizia in nome d'Ippolito.

618. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d'Este.*

Bologna, 30 marzo 1506.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda don Marino Ro. (2), che si recava da lui per implorare l'esaudimento d'un suo desiderio.

(1) Costanza Bentivoglio sposò in prime nozze il co. Lorenzo Strozzi ferrarese, figlio di Tito Vespasiano e di Domitilla Rangoni, e in seconde il co. Filippo Tornielli di Novara.

(2) Così è scritto.

619. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 5 aprile 1506.

Cart. di princ. est.

Lo prega di non negargli il favore che richiederebbe a nome suo Lorenzo Penacchio ([1]), cui egli appositamente mandava da lui.

620. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Casio, 25 aprile 1506.

Cart. di princ. est.

Lo prega di dare ascolto all' inviato degli uomini di Pievelago, che si recava da lui, e a favorire costoro perchè potessero ottener giustizia nella causa che essi avevano con Andrea Fivizzani a motivo d'un' osteria.

621. *Ermes Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 30 aprile 1506.

Cart. di princ. est.

Gli chiede di prestar favore a Sforzino dalla Gatta, il quale si portava a Ferrara per prender possesso della roba e dei beni che suo fratello Paolo, servitore del cardinale Ippolito, aveva lasciato, nel morire, alla propria consorte, essendo questa decisa ad abitare col predetto Sforzino.

622. *Giovanni II Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 30 aprile 1506.

Cart. di princ. est.

« Essendomi pervenuto ad le mano uno falcone cum li scudi et arme de V. S. R.ma, me è parso per oflitio mio mandarglilo per il presente mio messo incontinenti ad posta.... »

([1]) Figlio di Giovanni; era canonico. Nel 1498 aveva accompagnato Anton Galeazzo nel suo pellegrinaggio a Gerusalemme, e nel 1505 in quello a S. Antonio di Vienna e a S. Giacomo di Galizia. Pochi mesi dopo che fu scritta questa lettera, abbandonò Bologna col Bentivoglio stesso, per seguirlo nell' esilio. (Biblioteca Estense: *Collezione Campori*, Mss. n.° 849 dell' app., pag. 14. GHIRARDACCI. *St. di Bol.*, an. 1505 e 1506. NADI. *Diario bol*, pag. 236).

623. *Giovanni II Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 31 maggio 1506.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda il proprio genero Alessandro Manzoli [1], che si recava da lui per certa causa benefiziale d' un suo fratello.

624. *Lucrezia d' Este a Ippolito d' Este.*

Bologna, 15 giugno 1506.

Cart. di princ. est.

Lo supplica di voler conferire uno dei primi benefici che restassero vacanti nella sua giurisdizione, al nobile messer Cristoforo da Genova, di lei servitore e precettore dei di lei figli, « homo litteratissimo et virtuoso. »

625. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bologna, 19 giugno 1506.

Cart. di princ. est.

Avendo in animo d' esperimentare le sue ragioni contro il protonotario Petrezani [2], pel possesso del benefizio detto la Chiesuola del ponte di Secchia nel territorio modenese [3], gli domanda se ciò fosse per fargli dispiacere.

[1] Alessandro Sforza Attendoli Manzoli, figlio di Giacomo Leonardo Sforza Attendoli e di Polissena Manzoli, aveva sposato Lucia figliuola naturale di Giovanni II Bentivoglio.

[2] Andrea di Giacomo Petrezani, Protonotario Apostolico, prima fu arciprete di Modena, poi passò ai servigi del Luogotenente di Bologna.

[3] Con decreto emanato in Modena il 13 luglio 1506 dalla casa del conte Guido Rangoni, il luogotenente del Legato di Bologna decise le controversie esistenti fra Andrea Petrezani e gli uomini di Campogalliano, Panzanello, Ganaceto, Lesignana, Saliceto Buzzalino, Freto, Villanova, Sorbara, Cavezzo e San Martino di Secchia, pel possesso dei beni destinati alla manutenzione del ponte così detto Alto o di Freto sul fiume Secchia. Il luogotenente dichiara nulli i diritti che il Petrezani vantava su quei beni, come costituenti un benefizio ecclesiastico del quale egli asseriva esser stato investito, e assegna agli uomini delle predette ville l' amministrazione dei beni stessi, perchè servissero a riparare e mantenere il ponte sul Secchia. In questo decreto però, non è fatto cenno che sui beni in controversia pretendesse avere dei diritti anche il protonotario Bentivoglio. (*Libro delle provisioni, decreti, instromenti, gratie, ordini, ragioni et altre cose degne di memoria per beneficio della magnifica città di Modona.* Modena 1578, lib. II pag. 21).

626. *Lucrezia d' Este a Ippolito d' Este.*

Bologna, 4 luglio 1506.

Cart. di princ. est.

Gli rinnova la raccomandazione fattagli pochi dì prima a favore di messer Cristoforo da Genova, pregandolo, nel caso che dovesse morire l'arciprete di Pieve di Cento don Luca Cortinovi, il quale era gravemente infermo, di voler conferire al predetto Cristoforo almeno uno dei benefici che don Luca godeva oltre l'arcipresbiterato.

627. *Annibale II Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Revere (1), 16 novembre 1506.

Cart. di princ. est.

Credenziale del cancelliere Giampietro, inviato dal Bentivoglio al cardinale Ippolito e al duca di Ferrara.

628. *Lucrezia d' Este a Ippolito d' Este.*

Mantova, 3 aprile 1507.

Cart. di princ. est.

Gl' interdetti contro la famiglia Bentivoglio avevano costretto il proprio consorte e persino i suoi piccoli figli a partire dallo Stato di Mantova; a lei pure era stato intimato d'andarsene entro quindici giorni, e solo in riguardo alla sua avanzata gravidanza, le sarebbe stato concesso d'aspettare fin dopo il parto (2). Non potendo sperare di trovar rifugio migliore per sè e per le sue figlioline che nel luogo ove era nata ed era stata nudrita, lo prega d'adoprarsi presso il fratello Duca, al quale pure essa scriveva, perchè le permettesse di trasferirsi a Ferrara, attesa anche la forma dell' interdetto, che non comprendeva le donne.

Partendo da Bologna, aveva lasciato a Crespellano, ove si trovavano i terreni della sua dote, un fattore di nome Cesare, figlio di Lodovico Bolatore; ma egli, per timore del nuovo Legato di Bologna, cardinal di S. Vitale (3), se ne era partito, e Lucrezia prega perciò

(1) Annibale ed Ermes Bentivoglio, quando abbandonarono Bologna, si recarono a Ferrara, ma ne partirono pochi giorni dopo, dirigendosi a Mantova.

(2) Lucrezia, credo, era incinta del figlio Ercole, che divenne uno dei più illustri poeti lirici del suo tempo e morì a Venezia nel 1570.

(3) Antonio Ferrerio di Savona.

Ippolito di scrivere al Legato, implorando da lui licenza pel detto Cesare di tornare al suo ufficio.

629. *Alfonso I d' Este a Lucrezia d' Este.*

Ferrara, 8 aprile 1507.

Minuta. — Cart. di princ. est.

In risposta a una sua lettera del giorno 3, le esprime il proprio dispiacere nell'apprendere che le era stato imposto di partire da Mantova. Non potendo, per timore di disgustare il Papa, accoglierla presso di sè, come sarebbe stato suo desiderio, l'avverte che aveva scritto al Legato di Bologna per pregarlo di permettere che ella si recasse a Ferrara, e promette di farle nota la risposta, appena gli fosse giunta.

630. *Annibale II Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Bazzano (1), 1 maggio 1507.

Cart. di princ. est.

L'ambasciata in iscritto d'Ippolito aveva addolorato vivamente lui e i suoi fratelli. Lo supplica ad aver compassione di loro, che erano scacciati da ogni luogo, e gli rammenta la sua antica e fedele servitù, la stretta parentela che li legava, la numerosa figliolanza che lo seguiva nell'esilio, « certificandola che le cose se sono facte, è stato solo la grandissima crudelità se hano usato contra de nui, per non potere stare nè in cielo, nè in tera (2) ». Gli annuncia

(1) Annibale e i suoi fratelli, nella speranza che i bentivoleschi suscitassero in Bologna un tumulto a loro favore, avevano raccolto gente armata, ed erano entrati nel Bolognese, occupando Bazzano, Crespellano e Monteveglio.

(2) Nella Cancelleria ducale estense (*Documenti di Stati esteri: Bologna*) esiste copia d'una lettera che, nei primi mesi del 1507, Giovanni Bentivoglio scrisse da Borgo San Donnino ai Signori di Collegio della città di Bologna. In questa lettera egli li prega a proteggere la sua casa e i suoi beni, affinchè non fosse portato via tutto ciò che ancora gli rimaneva, come era avvenuto del suo frumento e del suo vino, e ad essa è unita la copia della risposta che gli fu mandata. Questa risposta violentissima, dimostra quanto possano le passioni politiche sull'animo dell'uomo, poichè, dimenticato del tutto ciò che il Bentivoglio aveva pur fatto pel bene della patria, in essa sono soltanto enumerate con frasi di fuoco le sue malvagità. Vi è detto, a mo' d'esem-

l'invio del conte Guido Gonzaga ([1]), con l'incarico di riferirgli alcune cose da parte sua e dei fratelli.

631. *Annibale e Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d'Este.*

Borgo San Donnino, 9 maggio 1507.

Cart. di princ. est.

Immaginando che egli sapesse come erano giunti a salvamento, lo ringraziano di non aver fatto quanto avrebbe potuto a loro danno ([2]); se avessero stimato altrimenti, non si sarebbero messi all'impresa.

Lo pregano di parlare al duca di Ferrara, in favore di quei sudditi ducali che s'erano recati al loro servizio.

632. *Annibale, Anton Galeazzo ed Ermes Bentivoglio a Ippolito d'Este.*

Busseto, 18 maggio 1507.

Cart. di princ. est.

Gli partecipano la morte della loro madre, avvenuta a Busseto il giorno precedente, alle ore nove.

633. *Lucrezia d'Este a Ippolito d'Este.*

Mantova, 18 giugno 1507.

Cart. di princ. est.

Ricorre a lui per aiuto, poichè, mentre egli con una sua lettera del primo giugno aveva avvertito il di lei consorte che il Papa le per-

pio, che egli aveva indossato la « scorza de serpente atro, famelico e sitibondo »; che durante la sua tirannide e per soddisfare la sua insaziabile sete di sangue, erano stati trucidati tanti cittadini, quanti bastavano per popolare una città; che nessuna furia infernale poteva essere paragonata a lui, ai suoi figli e a sua moglie « perfida, nata de adulterio »; e su questo tono il documento seguita per due lunghe pagine. La lettera del Bentivoglio e una risposta dei Signori di Collegio, diversa ma non meno violenta, sono anche riportate dal Gozzadini (*Mem. per la vita di Giov. II Bent.*, pag. CII e segg.).

([1]) Guido Novello figlio di Giorgio Gonzaga, appartenente al ramo dei Signori di Novellara.

([2]) Il card. d'Este, mossosi con truppe da Ferrara, s'era messo a dar la caccia ai Bentivoglio, e li costrinse infatti a fuggire dal territorio ducale.

metteva di restare a Mantova, ora dal Legato di Bologna le era stato intimato di partire entro il mese, altrimenti la città verrebbe sottoposta all'interdetto; se poi, anche malgrado il di lui intervento, l'ordine d'andarsene fosse mantenuto, chiede che almeno ella potesse ridursi con le sue figliuole a Ferrara ([1]).

634. *Lucrezia d' Este a Ippolito d' Este.*

Mantova, 13 luglio 1507.

Cart. di princ. est.

Il proprio fattore di Crespellano, a cui il Legato di Bologna, dietro istanza d' Ippolito, aveva concesso un salvacondotto per stare liberamente nel Bolognese, era stato preso, carcerato a Bologna e messo alla tortura. Lucrezia prega il fratello di scrivere al Legato, perchè ponesse in libertà il predetto fattore, essendo certa che egli era innocente di qualsiasi imputazione che gli potesse esser stata fatta da qualche tristo o da qualche nemico dei Bentivoglio ([2]).

Gli rammenta d' insistere a Roma, perchè le fosse permesso di rimanere a Mantova.

635. *Lucrezia d' Este a Ippolito d' Este.*

Mantova, 23 luglio 1507.

Cart. di princ. est.

Credenziale di don Carlo Gelini ([3]), inviato da Lucrezia al card. d' Este e al duca di Ferrara.

([1]) Alle preghiere di Lucrezia per poter restare a Mantova, aggiunse le sue anche Isabella Gonzaga di lei sorella, scrivendo in quei giorni due volte al card. d' Este. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di principi esteri*, lettere d' Isabella d' Este Gonzaga a Ippolito d'Este, da Mantova 19 e 24 giugno 1507).

([2]) L' 8 agosto seguente, il governatore di Bologna, rispondendo a una lettera del card. d' Este, l' assicurava che, per riguardo a lui, gl' interessi di Lucrezia gli stavano sommamente a cuore; ma aggiungeva: « È vero che ali giorni passati uno che se facea factore de essa madona Lucretia fu posto alla tortura per cose de Stato, le quale per esser gelose, come sa V. S. R.ma, non se li potè fare altro, et peggio se li seria facto se non fusse stato el rispecto di quella ». (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di Rettori di città estere*).

([3]) Questi era un dichiarato partigiano dei Bentivoglio, e, come tale, fu spogliato di tutti i suoi benefici. (GHIRARDACCI. *St. di Bol.*, an. 1507).

636. *Lucrezia d' Este a Ippolito d' Este.*

Mantova, 18 agosto 1507.

Cart. di princ. est.

Lo prega di farle restituire « queste mie robe (¹), che oltra che ne abia grandisimo bisognio, ch' el non para almancho ch' io sia abandonata in tuto dale S. V. e che i nimici nostri siano quili che abiano a godere la roba mia, la quale, ben che sia pocha, ne ho gran bisognio per ritrovarme con diexe figlioli ale spale e apreso quaranta boche a fare le spese e pocho provixione da nesuno canto, per esere el S.re mio socero dela natura che credo che sapia la S. V., che quando l' era in caxa sua li potevamo chavare pocho dale mane e con faticha: pensa la S. V. como el fa adeso ». E poichè anche il proprio consorte Annibale aveva da fare abbastanza per mantenere tutti quelli che erano con lui, essa scongiura il fratello a ottenerle dal duca di Ferrara qualche soccorso, non sapendo a chi altro rivolgersi « zà che la mia trista sorte me à conduto a bisogniare pitochare; e sia certa la S. V. R.ma che, quando li penso, me aguro ogni ora la morte, e se non fuse el conforto e aiuto de M.na Marchexana, la quale me fa più che non merito, seria qualche volta meza desperata. »

Gli annuncia l' invio di don Carlo (Gelini), che gli avrebbe esposto quale era la di lei volontà per le sue cose di Bologna.

637. *Lucrezia d' Este a Ippolito d' Este.*

Mantova, 23 ottobre 1507.

Cart. di princ. est.

Lo prega, se gli sembrava che fosse giunto il momento opportuno, di voler mandare a Bologna messer Girolamo (²), per veder d' ultimare quelle cose che le interessavano.

(¹) Da una risposta del governatore di Bologna, cui Ippolito aveva scritto in raccomandazione della sorella, risulta che si trattava di grano appartenente a Lucrezia, il quale le era stato preso. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di Rettori di città estere*, lettera del governatore di Bologna a Ippolito d' Este, 2 settembre 1507).

(²) Forse Girolamo Mugiasca detto il Comasco, che era stato a Bologna, inviatovi dal card. d' Este, anche alla fine del mese d' agosto. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di Rettori di città estere*, lett. del Reggimento di Bologna al card. d' Este, 31 agosto 1507).

Insiste perchè egli le ottenesse aiuti dal Duca, e, non riuscendovi, lo supplica a inviarle qualche soccorso egli stesso, giacchè, a causa delle molte persone che vivevano a suo carico e dell' avarizia di chi avrebbe dovuto sovvenirla, si trovava in estremo bisogno.

638. *Alessandro Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Milano, 13 febbraio 1508.

Cart. di princ. est.

Gli partecipa la morte del padre, avvenuta quel giorno stesso alle ore diecisette.

639. *Annibale II Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

San Lazzaro, 17 febbraio 1508.

Cart. di princ. est.

L' informa che il fratello Alessandro gli annunciava da Milano la morte del padre, avvenuta il giorno tredici alle ore diecisette. Lo scongiura a non abbandonarlo nelle sue presenti avversità, e lo prega di dare ascolto e prestar fede a don Carlo Gelini esibitore della lettera, che egli aveva incaricato di conferire con lui. Gli ricorda la sua servitù verso la casa estense, professata sin dalla puerizia, protestando di volersi conservare in essa sino al termine della vita.

640. *Lucrezia d' Este a Ippolito d' Este.*

Mantova, 26 dicembre (1509) [1].

Cart. di princ. est.

Credenziale di don Carlo (Gelini), inviatogli per congratularsi, anche a nome d' Annibale Bentivoglio, della vittoria da Ippolito riportata sull' armata veneziana [2], e per esporgli alcune altre cose.

641. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Cremona, 9 marzo 1511.

Cart. di princ. est.

Per mezzo di Cesarino, capitato da lui, gli rammenta la propria servitù, e si congratula per la vittoria riportata dal Duca « contra

(1) Essendo il foglio bruciato nei margini, l' anno manca.

(2) Durante la guerra che seguì alla lega di Cambray, Ippolito d' Este, il 22 dicembre 1509, aveva sconfitto l' armata dei Veneziani sul Po.

de chi non si pò dire ». Esprime poi il desiderio di trovarsi presto con Ippolito, per poter ottenere spiegazione d'alcuni discorsi fatti da Cesarino, che l'avevano assai maravigliato; cioè « de uno gufo et de certa crudeltà et infinità de occelli morti », e « de un certo cagnezare fu facto per uno nostro amico che se ritrovava a piedi ne la neve a tempo di nocte et carco de arme et panni ».

642. *Annibale II ed Ermes Bentivoglio al conte Annibale Rangoni* (1).

Dagli accampamenti regi, 14 maggio 1511.

Cart. di princ. est.

Lo ringraziano delle sue lettere, ricevute per mezzo d'uno staffiere e di Giulio Forni (2).

« De novo non habbiamo altro, se non che nui heri passassemo il fiume et li inimici se ritirono.... Domatina credemo andare avanti, et aspectando li inimici, faremo qualche giornata degna de memoria; non aspectando, secundo li andamenti loro, serano li nostri. »

Ermes gli rinnova la preghiera di preparare cento guastatori per Gio. Giacomo (Trivulzio) (3), e Annibale gli chiede due fiaschi di buon vino, avendone scarsità.

643. *Annibale II Bentivoglio* (4).

Bologna, 27 maggio 1512.

Cart. di princ. est.

Prega, probabilmente gli ufficiali a cui fosse stata presentata la lettera, di dare passo e aiuto all'esibitore della medesima, perchè potesse recarsi sano e salvo con la sua compagnia nello Stato fiorentino.

(1) Era figlio di Nicolò e di Bianca Bentivoglio. Non potrei precisare in qual modo questa lettera sia pervenuta all'Archivio Estense, ma poichè ve la trovo, credo opportuno di comprenderla nel presente regesto. La lettera è indirizzata a Modena.

(2) Giulio figlio di Gio. Francesco Forni, nobile modenese.

(3) Questi, come si sa, ricondusse con l'esercito del re di Francia i Bentivoglio in Bologna, ove essi entrarono il 21 di maggio.

(4) Questa lettera manca d'indirizzo.

644. *Ermes Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Lazise, 9 settembre 1512.

Cart. di princ. est.

Credenziale di . . . . ([1]), inviato dal Bentivoglio al cardinale Ippolito.

645. *Lucrezia d' Este a Ippolito d' Este* ([2]).

Ferrara, 21 aprile 1514.

Cart. di princ. est.

Credenziale di messer Cristoforo (da Genova), inviato da Lucrezia al fratello per chiedergli alcuni favori che essa desiderava da lui.

646. *Annibale II Bentivoglio a Ippolito d' Este* ([3]).

Ferrara, 2 dicembre 1514.

Cart. di princ. est.

Approfitta della promessa, che egli più volte aveva a lui fatto, d' una buona cavalcatura da viaggio, per chiedergli in dono « uno certo suo cavallo leardo moschato, che va molto squarzato de dretto et che porta in bocha uno zanetto ».

647. *Ippolita Sforza* ([4]) *a Ippolito d' Este.*

Milano, 6 gennaio 1515.

Cart. di princ. est.

Lo ringrazia dei denari concessi a don Gio. Antonio Galeria di lei cappellano. Lo prega poi d' ordinare al padre Tommaso da Gallarate di pagare al predetto cappellano quanto gli doveva, e al proprio Suffraganeo in Milano di non insistere nel chiedere al cappellano medesimo il denaro che egli da lui pretendeva ([5]).

([1]) Manca il nome, perchè la lettera è in parte abbruciata.

([2]) A Roma.

([3]) A Roma.

([4]) Figlia di Carlo Sforza e moglie d' Alessandro Bentivoglio.

([5]) Questa lettera riceve spiegazione dalla successiva del 22 aprile 1516, e qualche altro accenno all' argomento del quale essa tratta, si può cercare nelle lettere che don Gio. Antonio Galeria scriveva da Milano al card. d' Este, mandandogli notizie di quella città. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio d' ambasciatori e agenti estensi a Milano*).

Il Galeria era ferrarese. Il padre Tommaso da Gallarate poi, era agente del Cardinale nell' arcivescovato di Milano.

648. *Annibale II Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Ferrara, 13 marzo 1516.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Pietro Giovanni da Monteleone, che desiderava continuare nell' affitto a lui concesso dal defunto Ercole Zobilli.

649. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Roma, 15 marzo 1516.

Cart. di princ. est.

Lo supplica d' intercedere perchè Panfilo suo (figlio), fosse preso al servizio del duca di Ferrara [1].

650. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Roma, 20 aprile 1516.

Cart. di princ. est.

Dichiara che si tratteneva dal ringraziarlo degli uffici da lui fatti perchè Panfilo suo (figlio) fosse preso al servizio del Duca, occorrendo a quest' uopo troppe parole [2]. Lo prega poi di fornirgli un buon cavallo che facesse al suo caso, assicurandolo d' un' eterna riconoscenza.

[1] Anton Galeazzo Bentivoglio ebbe cinque figli naturali, due femmine e tre maschi, fra cui Panfilo, che fu legittimato nel 1514 da papa Leone X.

[2] Già fin dal 15 gennaio dell' anno precedente, Ippolito, trovandosi a Roma, aveva espresso per lettera al Duca suo fratello il desiderio d' Anton Galeazzo Bentivoglio, facendogli caldi elogi di Panfilo, di cui dice: « Sono accertato da molti che lo è un bono homo et valente, et, per giovene, assai ben experto nelle arme, et essersi portato molto bene in queste guerre, nelle quale si è travagliato assai ». A questa lettera era stato così risposto da Alfonso I il giorno 20 successivo: « Toria voluntiera M. Panfilo Bentivoglio, ma come V. S. scià, non li è il modo ». (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio fra principi estensi*).

Senza dubbio Ippolito, trovandosi a Ferrara quando gli giunse la lettera d' Anton Galeazzo del 15 marzo 1516, aveva rinnovato a voce la raccomandazione che esso gli chiedeva in favore del figlio, ma, credo, anche questa volta senza buon risultato.

651. *Ippolita Sforza (a Ippolito d' Este).*

Milano, 22 aprile 1516.

Cart. di princ. est.

Il cardinale Ippolito aveva donato a don Gio. Antonio Galeria di lei cappellano, le entrate della cappella di S. Gio. Battista nel duomo di Milano, pel tempo in cui era rimasto vacante il posto di Suffraganeo. Ora il Suffraganeo, che aveva cominciato il suo ufficio solo nel settembre del 1513, pretendeva ingiustamente per sè le entrate di tutto l'anno; onde essa prega il Cardinale a voler dichiarare che le medesime spettavano di diritto al predetto di lei cappellano.

652. *Ippolita Sforza a Ippolito d' Este.*

Milano, 25 maggio 1516.

Cart. di princ. est.

Lo prega d'interessarsi perchè non fosse obbligato dalla Camera ducale a pagamento di pena Giovanni Telarini di Massa (Lombarda), il cui figlio aveva ferito un suo nemico col quale si trovava in istato di tregua.

Lo ossequia anche da parte di « M.a Isabella nostra [1], quale è qui et se raccomanda ala Sanguenara ».

653. *Ippolita Sforza (a Ippolito d' Este).*

Milano, 16 luglio 1516.

Cart. di princ. est.

L'esorta a non rimuovere dal suo ufficio nel vicariato delle Appellazioni Gio. Maria Tonso [2], cui egli aveva scritto annunciandogli che, in seguito a raccomandazioni ricevute, gli era stato necessario nominare in vece sua Antonio da Asareto.

[1] Può darsi che si tratti d'Isabella Trotti da Casate, cui il Bandello dedicò la novella XXXVI della parte I, e che, alla presenza d'Ippolita, narrò la beffa descritta dal Bandello stesso in un'altra sua novella, la XXIV della parte IV.

[2] Questi era stato eletto dal cardinal d'Este suo vicario delle Appellazioni a Milano nel 1514. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio e documenti di particolari*, lettera di Gio. Maria Tonso a Ippolito d'Este, da Milano 13 dicembre 1514). Il Tonso apparteneva ad antica famiglia piemontese di parte ghibellina.

654. *Annibale II Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Roma, 16 agosto 1516.

Cart. di princ. est.

Lo interessa a usare della propria autorità, perchè potesse essere effettuato il parentado concluso fra i Rangoni e i Calcagnini (1).

655. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Roma, ... (2) 1516.

Cart. di princ. est.

Alla propria lettera con cui gli chiedeva una cavalcatura, Ippolito aveva risposto d' esser privo di ciò che facesse al suo caso, esortandolo ad aspettare i cavalli che gli dovevano giungere dall' Ungheria (3); ora egli gli rinnova la domanda.

656. *Ippolita Sforza a Ippolito d' Este.*

Milano, 24 marzo 1517.

Cart. di princ. est.

Lo ringrazia per un dono di finocchi e altre cose candite, fattole a suo nome dal di lui sescalco Alessandro Piola. Quella roba era stata trovata eccellente da tutti, compresa la sua Sanguinara, che ne aveva mangiato per tre, e più sarebbe piaciuta, se anche il donatore si fosse trovato presente (4).

(1) Mediante il matrimonio, che poi realmente ebbe luogo, fra Costanza Rangoni, figlia di Nicolò e di Bianca Bentivoglio, e il conte Tommaso Calcagnini.

(2) Questa lettera è alquanto bruciata in margine, sicchè mancano nella data il giorno e il mese.

(3) Non è fuor di luogo rammentare qua, che in Ungheria Ippolito d' Este prima possedette l' arcivescovato di Strigonia (Gran), e che poscia ebbe in cambio la chiesa d' Agria (Erlau).

(4) Alessandro Piola o Piora scrisse dal canto suo al card. d' Este che, quando aveva consegnato il dono ad Ippolita, era presente madonna Sanguinara, e che esse avevano mangiato subito tanti finocchi in aceto « che a la Sig.ra M.a Ippolita li stramorti li labri ». (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Milano*, lettera di A. P. al card. d' Este.... marzo 1517).

657. *Ippolita Sforza a Ippolito d' Este.*

Milano, 11 maggio 1517.

Cart. di princ. est.

Lo prega di nominare suo vicario in Milano, Bernardino Opizzoni vicario di Bari.

658. *Ippolita Sforza a Ippolito d' Este.*

Milano, 29 maggio 1517.

Cart. di princ. est.

Di nuovo lo prega a concedere il suo vicariato di Milano a Bernardino Opizzoni vicario di Bari.

659. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Senza data. Forse del 1517 o del 1518.

Cart. di princ. est.

Essendo avvisato da Ricciardo Alidosi e da sua moglie, che il cardinal d' Aragona [1] aveva pregato Ippolito di scrivere al marchese e alla marchesa (di Mantova) in raccomandazione di Nicola Orsini [2] per un possedimento situato nel territorio d' Asola, lo sollecita a spedire la lettera.

660. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Senza data. Forse del 1517 o del 1518.

Cart. di princ. est.

Gli chiede per l' indomani un cavallo « che paresse bravo ma non fusse », perchè voleva cavalcarlo con sicurezza. Riteneva che facesse al suo caso il cavallo castagno, su cui aveva visto cavalcare nel giorno stesso il moro d' Ippolito. « Non mi dati per risposta che aveti iurato insieme cum quelli altri R.mi de non prestare vostri cavalli, chè non la voglio per niente, nè la admeterò. » Soggiunge poi che ha da dirgli « belle cose et nove de la pratica episcopale cum il mio gentile fratello ».

(1) Il card. Luigi d' Aragona, che morì nel 1519.

(2) Probabilmente figlio d' Aldobrandino, che a sua volta era figlio di Nicola conte di Pitigliano, celebre capitano morto nel 1510. (Cfr. LITTA. *Fam. Orsini*, tav. XVII).

661. *Annibale II Bentivoglio ad Alfonso I d' Este* (1).

Ferrara, 7 dicembre 1518.

Cart. di princ. est.

Gli significa che aveva mandato, il dì prima la sua figlia minore nel monastero di S. Bernardino, e la mattina del giorno in cui scriveva, la figlia penultima a Mantova in compagnia di Silvia dal Canale, d' un fratello e d' altri, e le due figlie più grandi alla Corte ducale, ove dalla Duchessa erano state accolte molto affabilmente (2).

662. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Lucrezia Borgia.*

Roma, 26 dicembre 1518.

Cart. di princ. est.

La ringrazia dell' affabilità con cui essa aveva accolto le sue nipoti (3).

Le annuncia che il Papa, trovandosi il dì precedente in cappella a far divozione, era stato in lungo colloquio col cardinal di S. Giorgio (4), e ambedue avevano le lagrime agli occhi. « Fu pensato fusse la restitutione dela voce activa et passiva in consistorio, et cusì è stato. » Le manda pure notizie sui matrimoni, già conclusi, d' una figlia del duca di Ceri, d' una Colonnese e della sorella del cardinal Cibo.

« Signora mia, dubito che havreti poco honore di quella mia sorella .... perchè vi so dire che è in pratica de pigliar marito ... » (5).

663. *Alessandro Bentivoglio ad Alfonso I d' Este.*

Milano, 7 marzo 1520.

Cart. di princ. est.

Lo prega di concedere il vicariato dell' arcivescovato di Milano a Bernardino Opizzoni tortonese, già vicariò a Bari.

(1) Alla corte del Re Cristianissimo.

(2) Le figlie d' Annibale Bentivoglio registrate dal Litta, sono sei: Lucrezia, monaca in S. Bernardino di Ferrara, Camilla, Beatrice, Bianca, Maura e Ginevra.

(3) Cioè le due figlie di suo fratello Annibale, delle quali parla la lettera precedente.

(4) Francesco de' Medici, creato cardinale nel 1517, morto nel 1533.

(5) Questa lettera è bruciata nei margini.

664. *Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este.*

Roma, 12 giugno 1520.

Cart. di princ. est.

Lo prega d'attribuire il suo lungo silenzio all' odio che egli nutriva per le cerimonie. L'assicura del suo sincero affetto, « et sopra modo desidero stare cum epsa uno mese, per far comemoratione de li piaceri passati de tanti anni, et in spetie quando eravamo nel fiume di Reno a lavarci per il gran caldo, che dicevamo: Guarda la asse; et quando quello fiacco li disse che lo raccomandasse ad Enoc et Helia. Voria fussemo di quella età eravamo alhora; de omne altra cosa poi me contentaria. Il Bagno [1] me disse che V. S. R.ma non era facta grassa [2]; ne hebbe dispiacere, perchè voria me tenesti drieto ».

665. *Anton Galeazzo Bentivoglio ad Alfonso I d' Este.*

Roma, 18 a . . . . 152 . . [3].

Cart. di princ. est.

L'informa che gli aveva mandato, nei dì precedenti, « certo adviso », ma non gli era stato comunicato, essendosi egli ritirato per sospetto della peste. Lo loda poi d'aver messo le mani addosso al più crudel malfattore che da cento anni fosse stato in Italia, e gli narra uno dei tanti suoi misfatti, cioè l'assassinio d'una giovane commesso a Badia (Polesine) nel 1520 con l'aiuto di due modenesi, Nicolò Lanzi di San Felice e un figlio di Folco Bellencini.

666. *Ascanio Bentivoglio* [4]
a Obizzo Remi Segretario ducale [5].

Pieve (?) [6], 20 novembre 1522.

Cart. di princ. est.

Scagiona i propri figli dall'accusa d'aver commesso rubamenti,

[1] Cioè Lodovico da Bagno, che nell' aprile antecedente era stato dal duca di Ferrara mandato a Roma.

[2] Ippolito d' Este morì il 2 settembre di quell' anno.

[3] La data è incompleta, essendo bruciati i margini del foglio. Dal contesto della lettera risulta che essa è posteriore al 1520, forse del 1521 o 1522.

[4] Era figlio naturale di Giovanni II.

[5] Figlio di Giacomo M.ª, e padre d' Orazio Remi Nigrisoli, buon letterato e poeta del sec. XVI.

[6] Una bruciatura ha asportato in parte questo nome.

violenze e omicidii, in causa della quale accusa il duca di Ferrara era molto sdegnato contro di loro (1).

667. *Giacoma Orsini* (2) *a Ercole II d' Este.*

Roma, 17 luglio 1542.

Cart. di princ. est.

Gli partecipa il matrimonio del proprio nipote Ermes (Bentivoglio) (3) con una nipote del cardinal Trivulzio (4).

668. *Ercole II d' Este a Giacoma Orsini.*

Ferrara, 30 (luglio 1542) (5).

Minuta. — Cart. di princ. est.

Si dichiara lieto d' apprendere la conclusione del parentado fra Ermes Bentivoglio di lei nipote e la nipote del cardinal Trivulzio, avvertendola che aveva dato incarico ad Alfonso Rossetti (6), il quale si recava a Roma, di portarle le sue congratulazioni.

(1) Ascanio Bentivoglio ebbe quattro figli naturali: Virginio, Giovanni, Cesare e Gio. Battista.

(2) Figlia di Giulio Orsini e vedova d' Ermes Bentivoglio.

(3) Nato da suo figlio Giovanni.

(4) Domitilla figlia del marchese Paolo Camillo Trivulzio e di Barbara Stanga, nipote del card. Agostino Trivulzio, che era fratello del di lei padre.

(5) Il foglio è in parte abbruciato, e della data mancano così il mese e l' anno.

(6) Figlio di Girolamo, consigliere ducale, poi vescovo di Comacchio e di Ferrara, morto nel 1577.

INDICE

I numeri corrispondono a quelli progressivi delle lettere.

A

C

D

E

F

G

I

Q

R

S

T

U

V

Z

UMBERTO DALLARI.

SUL VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE

(Continuazione)

CAPITOLO XX.

Lodovico Canonici zecchiere — Giovanni II Bentivoglio è assunto alla signoria di Bologna — Nuove considerazioni sui patti del 1464.

Con questo nostro secondo lavoro sulla moneta bolognese, siamo giunti a quella data del 1464 con cui abbiamo chiuso il primo nostro studio, a così dire, d'assaggio della storia monetaria di Bologna. Perduta, per le tristi condizioni della nostra vista, la speranza di poterla continuare sui documenti, e d'altra parte non volendo più oltre usurpare le pagine di questi Atti e Memorie, col 1464 pensiamo di conchiudere, un'altra volta, queste nostre ricerche.

Nota il Malaguzzi Valeri, la cui « Zecca di Bologna » supplisce e supplirà egregiamente per un tratto di tempo la nostra involontaria diserzione, nota, diciamo, che, poco prima della morte di Sante Bentivoglio, furono stretti i patti fra lo stesso Sante, che da 16 anni reggeva come principe la città di Bologna, e Lodovico Canonici per una locazione della zecca. Infatti nell'Archivio di Stato esiste una specie di promemoria riassuntivo dei capitoli di questa locazione, che fu già pubblicato dal Malaguzzi stesso (¹). A noi non resta perciò che di commentarlo sommariamente. La locazione del Canonici non parla di altre monete che di bolognini d'oro e denari piccioli. Quanto alle monete d'oro c'è poco da dire. Il nostro

(¹) *La Zecca di Bologna*, Milano, Cogliati 1901, pag. 161.

zecchiere promette di attenersi, quanto al peso e al titolo, al ducato veneziano. Il bolognino d'oro non si differenzierà dalla veneta moneta che per questo solo che porterà lo stemma del Papa, che allora era Pio II, ossia lo stemma dei Piccolomini invece dello stemma del Papa Nicolò V. Ciò farebbe credere che sotto il pontificato intermedio di Callisto II non si fossero coniate monete.

Quanto ai piccioli, il Canonici offriva di batterli alla lega di oncie 1 d. 22 con d. 2 di tolleranza. E per il taglio stipulava per ogni libbra una coniazione di L. 4 s. 8 ossia di 1056 denari. Su questo taglio è da osservare che nel 1449, (l'ultimo anno del quale abbiamo esaminato i patti) andavano ancora 936 piccioli per libbra, discendiamo adunque sempre più e precisamente di 120 piccioli, cioè dallo stesso peso e dalla stessa lega Sante Bentivoglio patteggia collo zecchiere di ricavare una mezza lira di più di moneta. Povera lira, eri ben destinata ad una progressiva mutilazione!

Dobbiamo anche in secondo luogo osservare, che il successore di Sante Bentivoglio, che fu Giovanni II Bentivoglio, salito alla signoria di Bologna il 1 Ottobre 1463, strinse subito altri patti per la moneta, di cui ebbimo già occasione di parlare [1]. Ora in questi patti si mantiene per i denari piccioli il taglio di 1056, per cui noi non abbiamo ora che a ripetere i computi fatti nelle pagine citate in nota per renderci conto dell'intrinseco e delle altre modalità del picciolo e per computare successivamente *a valore d'argento* la *lira* di piccioli di quell'epoca. In quell'occasione seguitammo nei computi il sistema un po' complicato del Savigny ed abbiamo ragionato come segue: 1 oncia 22 denari d'argento, sono grani di fino 1226 $^{2}/_{3}$, che divisi per 1056 ci danno $^{3680}/_{3}$: 1056 = $^{3680}/_{3168}$ e finalmente semplificando = $^{115}/_{99}$ che sono grani 1 $^{16}/_{99}$ per ogni picciolo. Questi moltiplicati per 12 mi danno un soldo di grani 13 $^{93}/_{99}$ e quindi una lira di grani 278 $^{78}/_{99}$. I grani della lira si possono ragguagliare, come li abbiamo ragguagliati altra

(1) Nel « La Moneta bolognese e la traduzione italiana del Savigny. » (pag. 52 e segg. dell'ediz. a parte).

volta, a grammi 13,134 e si potrà dire finalmente che il valore della lira corrispondeva a grammi 13,134 moltiplicati per L. it. 0,222 ossia a circa L. 2,90 italiane.

Il computo si potrebbe anche rifare ed abbreviare in questa forma. Un'oncia e denari 22 d'argento fino sono senz'altro grammi 57,795 che divisi per 1056 mi dànno il peso a fino di ogni denaro picciolo, cioè grammi 0,0547, a cui corrisponde una lira di grammi 13,128 o su per giù sempre un valore in argento di it. L. 2.90. Il peso quasi insensibile dell'argento fino che esisteva nel picciolo era sostenuto dalla forte lega di rame che il picciolo stesso conteneva. Se volessimo calcolare il peso complessivo di ogni picciolo, esso è dato da grammi 361,850 divisi per 1056, cioè da grammi 0,343. Probabilmente questi piccioli si coniavano sotto la forma del quattrino, ma anche il quattrino non arrivava che ad un peso di poco più di $^2/_3$ del nostro centesimo di lira italiana.

Non crediamo di doverci occupare degli altri particolari del promemoria che riguardano le spese che avrebbero dovuto incombere alla Camera per la nuova locazione, spese di una guardia e spese per la pigione della zecca; come pure non insistiamo sul prezzo di favore al quale lo zecchiere voleva gli fosse concesso il sale che doveva essere consumato nella sua officina. Questa faccenda del sale, che comparisce sempre nelle locazioni monetarie di quei tempi, si spiega col fatto che in allora, essendo ignoti gli odierni reagenti della chimica, il sale serviva per l'affinamento e le altre manipolazioni metallurgiche.

L'ultimo atto del quale, come fu già accennato, ci siamo altra volta occupati, porta la data del 4 Aprile 1464. Benchè il Bentivoglio fosse allora Signore incontrastato della città, l'atto di locazione è pattuito senza il suo intervento, ed invece con quello di un luogotenente del Cardinale di Rieti, allora Legato papale, luogotenente che si chiamava Giovanni di Amelia, di tre delegati dei 16 Riformatori, di due difensori dell'avere e di uno dei tesorieri della città. La zecca è assunta da due cittadini e mercanti di Bologna, da Paolo figlio di ser Marco Lupari e da Giovanni figlio di Buon-

compagnio Federici. La durata del contratto è fissata in 5 anni. L'intestazione del documento, dei capitoli ed il nome dei contraenti sono in latino, la sostanza del documento è redatta in italiano. Col raffinarsi della civiltà, e magari anche della malizia umana, questo contratto risulta molto più complicato dei precedenti. Essendo l'ultimo che studieremo in questo nostro lavoro, ne vogliamo dire un po' più distesamente di quello che abbiamo fatto e di quello che convenisse di fare nell'altra occasione in cui ne abbiamo parlato.

Vi si parla anzitutto dell'oro e del conio dei bolognini dello stesso metallo.

Si mira ad un conio d'oro purissimo, perchè si vuole che il metallo sia almeno alla lega di carati 23 $^3/_4$, ossia in millesimi almeno di 989. Il capitolo espone anche le diligenze da usarsi per gli assaggi. Ommettiamo di discorrerne perchè sono disposizioni affatto tecniche e nel tempo stesso di facilissima intelligenza. Passando ai bolognini da ricavare da questo metallo, se ne dovevano battere esattamente 103 da ogni libbra di peso, in modo che ogni bolognino doveva pesare carati 18 $^{66}/_{103}$.

Noi sappiamo che una libbra era di 12 oncie e perciò di 96 ottavi, che ogni ottavo constava di 20 carati, ogni libbra perciò comprendeva 1920 carati. Dividendo 1920 per 103 si ha per l'appunto 18 $^{66}/_{103}$. Il computo dunque è esattissimo e non rimane che di ridurlo in grammi, il che si fa più facilmente dividendo i grammi 361,850 della libbra bolognese per 103 e si ottiene grammi 3,513.

Volendo anche il valore del bolognino d'oro, bisogna tener conto anzitutto della minor finezza del metallo.

Moltiplicando 3,513 per 0,989 si ha un peso d'oro puro di grammi 3,474. Moltiplicando di nuovo per il valore del grammo d'oro puro, per italiane L. 3,444...., si ha che il bolognino d'oro che doveva uscire dalla nostra zecca, nel 1464, si accostava sensibilmente al valore di lire italiane 12 (11,96). Quanto al conio si manteneva da un lato l'antico ossequio all'Apostolo S. Pietro, dall'altro Bologna era rappresentata

dalla scritta *Bononia docet*, portata dal solito leone rampante colla bandiera della croce. Le armi che dovevano essere incise sui ducati, come vengono anche chiamati, dovevano essere quelli del papa e del Legato, oltre ai segni dei maestri di zecca. Naturalmente era lecito a chicchessia di portare oro alla zecca per essere coniato, ed i termini di coniazione erano prestabiliti in tal guisa che per ogni 4 giorni di lavoro effettivo si dovessero stampare 3 libbre di bolognini, ossia 309 ducati. Erano stabilite altre regole per chi presentasse quantità d'oro molto piccole, come pure erano stabiliti gli interessi di mora a carico degli zecchieri, ove ritardassero la consegna dei ducati stessi.

Gli zecchieri dovevano essere compensati, com'è evidente, del loro lavoro, e questa retribuzione è di 38 soldi di quattrini per ogni libbra di ducati battuti per conto dei privati. Non sappiamo se, oltre al vantaggio proveniente dal conio delle monete spicciole, altro compenso fosse loro accordato dal Comune, ma sappiamo che essi dovevano coniare ogni anno del proprio almeno 100 libbre di peso d'oro, cioè mettere in circolazione almeno 10300 ducati, senza contare quelli che coniavano per conto privato.

Provveduto così alla coniazione dell'oro, il contratto si occupa della coniazione dell'argento, e più precisamente sia della coniazione dell'argento di buona lega, sia della moneta spicciola di quattrini e di piccioli. Nel nostro lavoro sul Savigny, mirando noi a determinare sulla scorta dell'illustre autore tedesco il valore della *lira corrente* bolognese, non ci occupammo delle monete d'argento a piena lega, e perciò lo faremo ora anche per segnalare una volta di più il divario che passava fra la lira d'argento e la lira corrente di quattrini.

Il capitolo « De Bononenis argenteis » ha una novità, che non si occupa soltanto dei soliti bolognini d'argento, ma di due qualità di bolognini che chiama rispettivamente *bolognini grossi* e *bolognini pizzoli*.

I *bolognini grossi* non hanno nulla a che fare coll'antica lira di grossi, come i *bolognini pizzoli* non appartengono ad una lira di piccioli. Ormai la lira di piccioli si chiama lira

di quattrini o *lira corrente*, ed il suo ultimo submultiplo sono i *denari pizzoli* dei quali avremo da parlare in seguito. Il *bolognino pizzolo* di questa locazione è il *soldo* della *lira d'argento* ed il *bolognino grosso* è un multiplo di esso, che risponde a quello stadio della monetazione, in cui si cominciano a coniare monete d'argento sempre più grosse.

Quando avremo detto che il bolognino grosso corrispondeva a 4 bolognini « pizzoli » d'argento, avremo detto anche tutto quello che è necessario per determinarne l'intrinseco, il peso, il valore, una volta che avremo determinati gli stessi elementi per il bolognino « pizzolo ».

Il bolognino o soldo d'argento (preferiamo chiamarlo così) si coniava ad una lega di oncie 9 $^5/_6$, com'è scritto nel documento o di o. 9 d. 20, come ci siamo sempre espressi sino ad ora. Questa lega corrisponde in millesimi ad 819. In un'oncia d'argento monetario andavano 33 bolognini, in una libbra, di conseguenza, 396.

Ogni bolognino pesava perciò grammi 361,850: 396, pesava cioè grammi metrici 0.913. Ma in questo peso era compreso il rame della lega, ci è giuocoforza dunque ridurre al fino i sopradetti grammi 361,850 della libbra bolognese, lo che si ottiene moltiplicando per il titolo ossia per 0,819 ed avremo grammi 296,355. Se si torna a dividere un'altra volta questa cifra per 396, si ottengono grammi 0,748. La lira corrispondente, che contiene 20 di questi pesi, si può ragguagliare a grammi 14,760 ed il suo valore in lire italiane è finalmente di L. 3,32. Si accennò già che i denari di lira corrente furono dati a coniare al Canonici nel 1463 cogli stessi patti di questa nuova locazione del 4 Aprile 1464. Se perciò la lira corrente del contratto col Canonici corrispondeva a L. 2.90, fra la lira d'argento e quella *corrente* correva un divario di lire nostre 0,42 ossia di circa 3 soldi di quel tempo.

Tornando al bolognino il suo valore in moneta italiana era di centesimi 16,6 e perciò il bolognino grosso valeva centesimi d'it. l. 66 circa. In che si distinguevano le due monete? Oltre che per il peso anche per il conio differente. Il bolognino piccolo aveva da un lato la parola

Bononia colla lettera A posta nel centro e nel lato opposto stava la parola *docet* con un leone rampante che nel mezzo portava la bandiera della croce. I bolognini grossi invece rendevano omaggio a S. Petronio, rappresentandolo colla città di Bologna fra mano e portando attorno la scritta: *Sanctus Petronius Bonon. episcopus*. Nel lato opposto della moneta doveva essere collocato un leone portante la solita bandiera e la scritta: *Bononia Mater studiorum*. È superfluo avvertire che dei bolognini grossi ne andavano 99 per libbra e perciò 8 $^1/_4$ per oncia, dacchè questo è implicito nel loro rapporto col bolognino piccolo. Piuttosto avvertiremo che è detto nel contratto di locazione che ciascuno debba pesare carati 19 $^{13}/_{33}$, perchè questo ci porta occasione di rifare il computo di queste nostre monete col sistema più antiquato e più lungo che abbiamo adoperato nel primo nostro lavoro, sulle traccie dello Zanetti e del Savigny. Secondo questo sistema si può calcolare che da una libbra bolognese di 7680 grani si cavassero 396 bolognini d'argento, ossia che ognuno di questi pesasse grani 19 $^{13}/_{33}$. Ma siccome ogni carato era di 4 grani, è evidente che il pezzo da 4 bolognini doveva contenere altrettanti carati quanti il bolognino d'argento conteneva grani. Se poi, essendo avviati su questa strada, volessimo calcolare anche il peso a fino delle due monete, gioverà osservare che o. 9 d. 20 della lega rappresentano grani di fino 6,293 $^1/_3$, i quali divisi per 396 mi dànno grani 15 $^{21}/_{33}$; e quindi altrettanti carati per il bolognino da 4 soldi.

Nel documento è anche stabilito il compenso spettante agli zecchieri che coniassero per i privati bolognini dell'una e dell'altra qualità. Il compenso era di 12 bolognini per libbra, ossia circa del 3 %. Gli zecchieri dovevano poi battere 300 libbre d'argento di loro spettanza ogni anno nella zecca, senza che sia precisato in quale delle due qualità di moneta dovessero trasformare l'argento stesso. È detto solamente che tanto le 100 libbre d'oro, quanto le 300 libbre d'argento che dovevano coniare ogni anno, dovevano essere moltiplicate per il numero d'anni della locazione, in modo che se

un anno avessero battuto di più, tanto meno dovessero battere negli anni successivi.

Sui quattrini e sui denari piccioli ci resta poco da osservare, dopo quanto si è detto a proposito dei patti stretti col Canonici nel 1463 e dopo quanto dicemmo nel primo nostro lavoro, che abbiamo più volte avuto occasione di citare. I patti del 1464 riducono la lira bolognese da 35,661 grammi, quanti ne pesava nel 1191, a 13,130 grammi, giusta il peso dei denari piccioli già da noi commentato.

Il contratto contiene anche altri patti di cui diremo brevemente, perchè ormai l'essenziale sta nelle informazioni finora discusse. Per esempio non ci pare di doverci indugiare sull'obbligo imposto agli zecchieri di tenere un giornale di tutte le operazioni della Zecca, giornale nel quale si dovevano inscrivere, un po' confusamente, sia le quantità di metalli consegnati dai privati per la coniazione, sia il risultato dei saggi che si facevano dagli assaggiatori, sia le licenze di estrarre o non estrarre monete coniate. Si era anche stipulata la esenzione da dazio di ogni introduzione di metalli preziosi che i Maestri di zecca facessero in Bologna. Stavano a loro carico le spese della zecca, della quale avemmo a parlare in altra occasione, e dovevano stipendiare, in ragione di L. 5 di quattrini al mese, un Guardiano della zecca medesima. Il guardiano aveva una grande responsabilità sul buon andamento della Zecca, in quanto che vi doveva rimanere continuamente per veder battere le monete; battute che fossero, spettava a lui di riporle in apposite borse suggellate, onde evitarne ogni maliziosa contraffazione. Nella zecca il Guardiano doveva custodire o in apposita cassa o in apposita borsa, tutti i metalli preziosi che erano in lavorazione, ed in altra cassa doveva tenere custoditi i conii, o, come si dicevano, le stampe. Poichè senza la sua presenza non era lecito fare nessuna operazione in zecca, è naturale che egli dovesse essere puntuale al mattino ed al pomeriggio nel venire all'officina, salvo di dover indennizzare i Maestri di zecca in caso di trasgressione.

La zecca si apriva alla mattina all'ora della Messa di

S. Pietro, s'intenderà alla prima Messa; per il pranzo il guardiano aveva un'ora e mezza di riposo e la zecca si chiudeva appena sonate le 24, proibito com'era il lavoro notturno anche in presenza del guardiano.

Certo che un personaggio di così grande responsabilità non avrebbe dovuto essere stipendiato da quelli che doveva sorvegliare, ma al disopra di lui vegliavano la monetazione altri magistrati col titolo di Soprastanti, i quali non prendevano nulla dai maestri di zecca. Nella zecca doveva essere riservato un locale anche all'incisore dei conii, ossia al Maestro delle Stampe. I punzoni dovevano stare sotto la chiave del guardiano della Zecca e dell'incisore stesso.

La esatta esecuzione di tutte queste stipulazioni era vincolata ad una cauzione da prestarsi da idonea persona ed anche alla pena di 100 ducati per ogni patto che venisse violato. Il documento ci dà verso la fine anche il nome del mallevadore che fu il circospetto signore Antonio del fu Domenico Bonafé, mercante e cittadino bolognese, abitante nella parrocchia di S. Maria del Carrobio, un banchiere noto di quei tempi che abitava nel centro della città.

Così, ripetiamo con rincrescimento, il nostro compito è esaurito, non abbandonando l'ultima speranza di ritornarvi su con qualche parziale ricerca e con qualche più rapido esame del tema. Ci manca, non di meno, in un ultimo capitolo, di continuare, anche per la prima metà del secolo XV la ricerca del *valore in oro* della lira bolognese e di aggiungere a questo nostro secondo studio due nuove tavole che completino ed allarghino quella pubblicata da noi in occasione della nostra critica alla traduzione italiana del Savigny.

CAPITOLO XXI.

Il valore *in oro* della lira bolognese dal 1401 al 1464 — Notizie supplementari sino alla fine del secolo XV.

Ripigliamo adunque lo studio del valore in oro della lira bolognese al punto in cui lo abbiamo lasciato nel Cap. XI. Eravamo giunti alla fine del secolo XIV cioè all'anno 1400. Prendendo le mosse da quest'anno, poichè, lo abbiamo ripetuto anche troppo, il nostro lavoro principale deve arrestarsi all'anno 1464, così dovrebbero a quel medesimo anno fermarsi anche le informazioni che stiamo per raccogliere. Ma poichè i documenti da noi studiati ci permettono di arrivare sino alla fine del secolo XV, crediamo di non fare cosa sgradita a coloro che si sono interessati dei nostri studi se portiamo questi nostri ragguagli fino agli inizii del secolo XVI. Coll'anno 1500 chiuderemo, colle riserve e colle speranze più sopra espresse, questa nostra seconda fatica intorno alle cose monetarie di Bologna.

Siamo lieti di cominciare con un aneddoto letterario che potrà servire a variare questa materia, abbastanza monotona (1).

(1) Crediamo tuttavia superfluo di dimostrarne ancora l'interesse e di vantarci presso i lettori delle difficoltà che ci convenne superare per venirne a capo. I registri e computi del secolo XV, non si trovano così facilmente, e meno che mai nell'abbondanza che sarebbe desiderabile. Molte volte così nei contratti notarili, come negli atti uffiziali, si parla di lire o di ducati, ma non ci sono i particolari di fatto dei pagamenti. Un mandato ci dirà che si consegnino p. es. a Tizio 10 ducati d'oro, ma non ci dirà come l'uffiziale pagatore debba eseguire od abbia eseguito l'ordine di pagamento. Il contratto dirà che il prezzo di una casa fu fissato in 3000 lire e che il creditore riscosse il prezzo *in monetis aureis et quatrenis*, ma si ometterà la specificazione delle monete consegnate. Del resto fonti di questa natura esisteranno e forse abbonderanno in qualche archivio privato, ma noi le dovemmo pazientemente e saltuariamente raccogliere da diverse parti, fra le quali citiamo principalmente il manoscritto n. 5 dello Zanetti nella Biblioteca Comunale di Bologna, alcuni libri contabili del chiostro di S. Michele in Bosco, i giornali di Tesoreria dell'Archivio di Stato ed i registri di esazione della Mensa arcivescovile.

È risaputo che Cesare Guasti pubblicò sotto il titolo di « *Lettere di un notaro ad un mercante* » (¹) le lettere di Ser Lapo Mazzei a Nicolò Datini di Prato. Ora da queste lettere apparisce, che nel 1401 il Datini, per il timore della peste, riparò in Bologna, dove non potè dimenticare le sue abitudini continuando ad occuparsi di qualche traffico. Non fu però per motivo di speculazione, ma probabilmente per favore, che il Datini, nel maggio 1401, acquistò un calice d'argento dorato, usato, di fattura veneziana per il frate fiorentino Giovanni Dominici, della religione di S. Domenico. Il Datini ha lasciato un giornale dei suoi affari in Bologna, che certo deve essere interessante e prezioso per gli studiosi delle cose bolognesi. Il Guasti ci informa che in questo giornale egli tiene nota che il calice comperato pesava oncie ventuno e cinque ottavi (kg. 0,652) e fu pagato in ragione di s. 28 l'oncia, cioè per un valsente di l. 30 s. 5 d. 6. Il conto, dal punto di vista aritmetico, torna perfettamente, ma, dal punto di vista commerciale, il conto non tornava al venditore il quale faceva osservare al Datini, che quella somma rappresentava quanto il calice aveva costato a lui e che quindi aveva il diritto di reclamare per se un mezzo *ducato* in più. Il mezzo ducato di vantaggio gli venne accordato dal Datini e questi lo allibrava nel conto a s. 18 d. 6 di bolognini. Sono adunque da pagare in tutto l. 31 s. 4 che a ragione di *soldi trentasette per ducato* il Datini valuta in ducati 16 s. 32 di bolognini. E calcola da quell'esatto mercatante ch'egli era.

Se il ducato valeva 37 soldi è adunque evidente, per quello che sappiamo già, che nel 1401 la nostra lira valeva l. it. 6,60 *a ragione d'oro*.

Per il 1402 ed il 1403 non abbiamo nessuna informazione.

Nel 1404 invece lo Zanetti (²) ci informa che 8 bolognini d'oro valutati a s. 37 si ragguagliarono a l. 14 s. 16. Il computo si regge così bene che a noi non rimane che di soggiungere, che la lira bolognese resta sempre a Lire it. 6,60.

(¹) In due volumi, Le Monnier, 1888.

(²) Nel suo Ms. n. 5 nella Biblioteca Comunale in base ad uno spoglio dai Registri d'uscita di S. Michele in Bosco.

Nel 1405 la Cronaca Seccadenari dice che in quest' anno ci fu grande carestia e che il ducato raggiunse il valore di s. 40, ma da una carta volante inserita nel giornale di Tesoreria del 1406 troviamo il ducato sempre valutato a s. 37 e quindi la lira insiste nel suo valore di it. Lire 6,60. Non possiamo però negare che nel corso dell'anno, per il rincaro dei viveri, l'oro possa essersi trovato impreziosito (1).

Per il 1407 lo Zanetti raccoglie che il fiorino valeva s. 37 (2). Ma ci porge anche notizia di un valore di s. 36 d. 8 (3).

Passando al 1408 sempre lo Zanetti c'informa, attingendo alla fonte consueta, che al 12 marzo 1408 fiorini 7 sono pareggiati a l. 19 s. 9, cosicchè il fiorino risulta di s. 35 d. 6. È un valore piuttosto favorevole per la nostra lira, che la farebbe risalire a l. it. 6,80.

Nel 1409 come risulta dai giornali di Tesoreria il fiorino varia da s. 36 a s. 37 (4). Attenendoci a s. 37 abbiamo le solite l. it. 6,60 per la lira bolognese.

Nel 1410 nei giornali di Tesoreria al 24 maggio trovasi il ragguaglio consueto di s. 37, ma dalle notizie raccolte

(1) Quanto alla carestia si avverta che normalmente la corba di grano valeva circa 1 lira o 20 s.; che in quell'anno nei registri della Mensa Arcivescovile trovasi la corba di grano valutata anche a 50 soldi. Un bando del 3 marzo 1406 stabilisce per la corba di fave l. 1 s. 18; per la corba di miglio l. 1 s. 12, per la corba di melega l. 1 s. 4. Queste biade succedanee vengono ad avere adunque un valore uguale o superiore al valore normale del frumento. Il bando è nel libro dei Banditori a p. 123 v. nell'Archivio di Stato.

(2) Nel suo Ms. n. 4.

(3) Nel Ms. n. 5 in base ai soliti registri di S. Michele in Bosco. Essendo che il bolognino d'oro valeva allora un po' meno cioè L. it. 12,17, dividendo per 37, si avrebbero L. it. 0,3289 per soldo e L. it. 6,58 per lira, ma *de minimis....*

(4) Nel 14 gennaio s. 36 d. 8, nel 19 gennaio s. 36; nel 23 gennaio s. 36 d. 10, nel 29 gennaio s. 36 d. 11; nel 7 giugno s. 37. Dai registri di S. Michele in Bosco lo Zanetti ricava un ragguaglio, probabilmente erroneo, di 3 bolognini d'oro uguali a l. 8 s. 16; più attendibile è un altro ragguaglio di 20 bolognini d'oro uguali a l. 38, cioè il bolognino d'oro è valutato a soldi 38.

dallo Zanetti in base alle registrazioni di S. Michele in Bosco apparirebbe un valore minore, cioè s. 34. Sembra più prudente attenersi al ragguaglio ordinario del ducato ed al valore della lira in L. it. 6,60.

Lo stesso risultato si attingerebbe dai registri degli introiti e spese di Tesoreria del 1411. Però anche questa volta i registri di S. Michele in Bosco, spogliati dallo Zanetti, contraddicono i dati pubblici ed il fiorino ragguaglia e supera i s. 38. La lira dunque va ribassando ad It. L. 6,40.

Per il 1412 abbiamo sotto la data del 18 Ottobre un ragguaglio di 2154 fiorini d'oro nuovi di Firenze con l. 4200 s. 6, vale a dire che andavano 39 s. per fiorino. È dello stesso anno un documento [1] pubblicato dall'Argelati [2] secondo il quale Nicolò di Aimerico Bianchini è ammesso al dottorato purchè depositi 54 bolognini d'oro od altrimenti 100 l. bolognesi. Il bolognino d'oro viene così valutato alla ragione di l. 1 s. 19 d. 2 circa o in 39 s., per esprimerci come d'ordinario. In quell'anno troviamo anche altri valori più spesso inferiori, ma anche superiori [3], ma ci atteniamo al valore più solennemente attestato di s. 39 per conchiudere che la lira bolognese era già discesa a L. it. 6,20.

Nel 1413 abbiamo i ducati calcolati a s. 37, ma nello stesso anno troviamo anche 100 fiorini papali computati a s. 39 d. 6 per cui ci par conveniente, vista la natura del fenomeno, d'insistere sul valore di s. 39 e sul ragguaglio della lira in L. it. 6,20.

Nel 1414, 24 marzo, lo Zanetti attingendo ai soliti registri ci presenta il valore del fiorino in s. 39 d. 5 $^{1}/_{7}$

(1) Ricavato « ex libro I° Secreto Collegi Juris Caesarei fol. 45, v. » Il documento si legge anche nel Ms. Zanetti n. 6, III parte, Doc. 2.

(2) De Monetis Italiae T. IV p. 320.

(3) Abbiamo infatti, dai giornali di Tesoreria, il *ducatus auri* ragguagliato a s. 37; il fiorino di suggello a s. 37 d. 4, ma anche fiorini 80 nuovi ragguagliati persino a l. 167 s. 10 d. 4 che sarebbe una valutazione del fiorino superiore a 41 s. Lo Zanetti, da registri di S. Michele in Bosco, ricava anch'egli che il fiorino era valutato a s. 40 od a l. 2. È la meta a cui evidentemente ci avviamo col successivo impoverirsi della lira.

ma non fosse altro, per la comodità del numero rotondo, il ragguaglio in s. 40 va facendosi dominante. Con questo ragguaglio la lira bolognese è di L. it. 6,10. Nel 1415 non trovo nei giornali di Tesoreria che si discenda al di sotto di s. 39; nel 1416 il corso di s. 40 si è fatto normale. In altri termini, la lira bolognese oscilla fra L. it. 6,20 nel 1415 e it. L. 6,10 nel 1416 (1).

Nel 1417 il Mazzoni Toselli (2) afferma che il fiorino valeva s. 39 perchè da documenti finanziari da lui consultati gli risultava che il trombetta o corriere del Signore di Urbino che portò lettere della pace conchiusa fra Braccio di Montone ed i Malatesta, ebbe l'elargizione di 3 fiorini d'oro in ragione di s. 39 per fiorino. Non sappiamo però per quale ragione anche in quest'anno i banchieri sovventori del Comune gli fornissero i fiorini alla ragione di s. 37. A buon conto calcoliamo la lira alla ragione consueta di L. it. 6,20.

Nel 1418 dalle abbondanti registrazioni dei libri di Tesoriera risulterebbe che il fiorino era sempre valutato a s. 37 nei rapporti fra i banchieri e il Comune di Bologna. I tesorieri del Comune nell'anno 1418 furono: Pietro Felicini, per il primo semestre e Valerio del fu Poeta dei Poeti per il secondo. Per citare una delle tante partite di quell'anno riporteremo quella che ci dà espressamente il valore del fiorino. Eccone il tenore:

« A Bonaiuto Danieli ebreo, habitatori Crevalcori comitatus Bononie mutuo flor. nonaginta a s. 37 pro floreno numerati per Bonaventuram Agnoli ebreum eidem thesaurario

l. clxvj s.

Il ragguaglio è esatto.

E soggiungeremo ora che nel conto della spesa, in data 24 novembre 1418, si trova pagato l'interesse di un debito

(1) Confronta in proposito il Ms. n. 5 dello Zanetti e vedi anche il Ghirardacci T. II, pp. 607, 608.

(2) *Racconti storici tratti dall'archivio criminale di Bologna.* Bologna Chierici 1870, v. III, p. 437.

di 50 fiorini contratto dal Comune nel mese di marzo dello stesso anno. Risalendo alle registrazioni del citato mese nella rubrica degli *introiti*, si trovano registrate in data 26 marzo 1418, l. 92 s. 10. Queste devono essere per l'appunto l'equivalente dei 50 fiorini usciti in novembre.

Siccome l. 92 s. 10 sono evidentemente s. 1850 e questi divisi per 50 mi danno precisamente il quoziente di 37, questo è il valore unitario del fiorino. Alla stessa data un orefice, Giovanni di Domenico Mondini, presta al Comune 100 fiorini valutati in 185 lire ossia 3700 s. che sono sempre 37 soldi per fiorino.

In questi conti accade di trovare molte notizie interessanti sui rapporti di credito del Comune di Bologna d'allora, suì quali però non possiamo fermarci così di passata. Accenneremo a questo solo: che nel 24 novembre 1418 si fecero molti pagamenti dal Comune, in parte per rimborsi di mutui, in parte in pagamento d'interessi sopra altri mutui. Questi debiti contratti nel marzo dello stesso anno avevano avuto la durata di 8 mesi, e forse al lettore non rincrescerà di sapere che per cento lire di capitale si pagava un *cambio*, e noi crediamo di dover intendere un interesse, di l. 6 s. 13. Nel tempo stesso il cambio di fiorini 100 si computava l. 12 s. 3 o l. 12 s. 4. Quest'ultimo dato è importante, perchè può servirci, un'altra volta, a darci il ragguaglio del fiorino colla lira.

Cominciamo dall'assodare che se sopra l. 100 od altrimenti sopra 2000 s. si pagavano d'interesse, per 8 mesi, s. 133, si pagava come si direbbe oggi giorno il 6,65 % od a ragguaglio d'anno un interesse del 9,97 %. Ma a que' tempi, come è noto, l'interesse si esprimeva ad un certo numero di denari per mese e per lira. Ora dai dati sovrapposti risulterebbe un interesse di 1596 denari per otto mesi sopra l. 100, e quindi avremo d. 15,96 per 8 mesi e per lira od altrimenti due denari per mese e per lira.

Questo infatti crediamo fosse l'interesse corrente del danaro a que'tempi, senza dare importanza alla piccola differenza di 0,04 che vi sarebbe nel computo.

Ora veniamo al fiorino. Se 100 fiorini godevano d'un interesse di l. 12 s. 3 o l. 12 s. 4, l'interesse era di 243 s. o rispettivamente di 244 per ogni centinaio di fiorini.

Istituiamo la seguente proporzione:

133 : 2000 = 243 : x ; x = 3654 soldi
133 : 2000 = 244 : x ; x = 3675 soldi

ne risulterebbe adunque che, almeno nel valutare l'interesse, i fiorini erano calcolati a qualche cosa meno di 37 ossia a qualche cosa più di s. 36 d. 6 e sino a s. 36 d. 9.

Perchè il lettore si faccia un'idea esatta della cosa, deve considerare che se il fiorino fosse stato valutato 37 s. l'interesse di 100 f. al solito saggio per 8 mesi, avrebbe dovuto essere l. 12 s. 6 d. 8 (in soldi = 246 $^2/_3$). Sarà opportuno di lasciare il pensiero di questa differenza ai creditori del Comune di quel tempo, che avranno avuto le loro ragioni per acconciarsi a questo apparente defraudo.

Nei libri di Tesoreria più qua più là i singoli tesorieri semestrali riassumono i capi della loro gestione mese per mese, sia per quello che riguardava l'entrata, sia per quello che riguardava la spesa. Anche qui noi non vogliamo correre dietro a tutti questi conti, ma poichè i registri di Tesoreria ad un certo punto ci mancano e ci privano del loro utile aiuto per i nostri studi, prima di abbandonarli, daremo al signor Pietro Felicini la preferenza e faremo conoscere ai nostri lettori, una volta tanto, i dati della sua gestione del 1° semestre 1418:

	Entrata						Spesa					
Gennaio	l.	9,572	s.	15	d.	0	l.	12,954	s.	18	d.	8
Febbraio	«	20,381	«	7	«	6	«	18,794	«	7	«	2
Marzo	«	12,050	«	8	«	8	«	20,438	«	0	«	6
Aprile	«	51,218	«	18	«	7	«	50,195	«	18	«	6
Maggio	«	8,945	«	18	«	11	«	8,297	«	13	«	4
Giugno	«	63,024	«	3	«	4	«	54,594	«	14	«	3
	l.	165,193	s.	12	d.	0	l.	165,275	s.	12	d.	3

Deducendo ora l'importo dell'entrata dalla spesa rimane un saldo a credito del cassiere di l. 82 s. 0 d. 5 che rappresentano nel tempo stesso il *deficit* comunale di quel semestre.

Se noi volessimo ora tradurre queste cifre in moneta nostra, dovremmo calcolare ogni lira bolognese come uguale ad it. lire 6,60 e pareggiando su per giù l'entrata e la spesa a bolognesi lire 165,200, otterremo lire it. 1,090,320. In altri termini, in un anno la gestione finanziaria del Comune di Bologna d'allora si potrebbe ragguagliare a 2,180,000 lire nostre di entrata e rispettivamente di spesa.

Nel 1419 la gestione della Tesoreria fu tenuta da gennaio a giugno da Pietro di Galeotto Mezzovillani, ma egli nei suoi registri non ci ha lasciato nessuna esplicita menzione del valore del fiorino. Noi però, a rischio di fargli un dispiacere, abbiamo trovato il verso di conoscerlo indirettamente. Egli ci fa sapere che il concessionario del dazio delle gualchiere doveva pagare un fiorino per ogni 1000 lire di licitazione del dazio stesso ad un giudice che presiedeva a detto dazio. Ora il concessionario nell'anno 1419 avea preso in appalto il dazio delle gualchiere per l. 1200, e pagò per il giudice l. 2 s. 4 d. 5 ossia in tutto d. 533. È facile istituire una proporzione: Se per 1200 l. si pagano 533 d. per 1000 l. si paga un fiorino ossia x d., cioè:

$$1200 : 533 = 1000 : x$$

Risolvendo abbiamo $x = 444$ d. circa ossia = l. 1 s. 17 cioè abbiamo i soliti 37 s. e quindi sempre lire 6,60 nostre per ogni lira bolognese.

Dall'agosto 1420 i conti del Tesoro sono tenuti da certo Pietro Borromei da S. Miniato per conto del papa Martino V. Nel 7 settembre 1420 si paga lo stipendio ad un capo di milizie spagnolo, Don Alfonso De Gambua. I fiorini sono calcolati a s. 39. Trovo però che a Ventura Agnoli e ad altri suoi soci israeliti, il giorno 28 marzo 1421 si pagava il quinto e l'ultimo sesto di 1000 fiorini presi a mutuo dai medesimi il 15 set-

tembre 1420. Questi *due sesti* vengono pagati con l. 616 s. 13 d. 4. È evidente che la somma presa a mutuo era di

$$l.\ 616\ s.\ 13\ d.\ 4 \times 3 = 1850$$

Se 1000 fiorini si ragguagliano a 1850 l. risulta che un fiorino era uguale a l. 1,85 ossia a l. 1 $^{17}/_{20}$, in altri termini a s. 37. Anche il 12 settembre 1420 infatti il fiorino si trova valutato a s. 37, ma questa valutazione poteva essere una agevolezza di cui il Tesoro comunale godeva a scapito dei suoi creditori, perchè il tesoriere dovendo in altra occasione pagare 10000 fiorini anticipati in *florenos de camera*, li valuta 40 s. per fiorino. In conchiusione per il 1420 noi ci atterremo a soldi 39, come prezzo medio.

Sappiamo che a questa stregua la lira bolognese é di it. lire 6,20.

Nell' 11 Luglio 1421 il banchiere bolognese Pietro Felicini, riscuote dalla Camera di Bologna fiorini 1600 d' oro « ad rationem solidorum xxxviiij pro quolibet floreno ». Il suo credito proveniva dall' esborso da lui fatto di altrettanti fiorini ad Angelo Della Pergola, capitano delle truppe. Il pagamento vien fatto col mezzo della Banca *o tabula* di Enrico Felicini, in l. 3120 che un facile computo c' insegna che sono appunto 1600 fiorini a 39 s. l' uno. Nello stesso anno si trovano anche più chiaramente, se fosse possibile, 1000 fiorini d' oro pareggiati a 1950 l. ossia a s. 39000.

Per qualche anno ci mancano notizie sul valore del fiorino, ma, forse, questo può giovare a rendere meno minuziosa e meno arida questa nostra rassegna.

Quando nel 1425 i giornali di Tesoreria ci tornano di nuovo in soccorso, troviamo in un computo del 28 novembre di quell' anno, com' era da aspettarsi, i fiorini a 40 s. Ormai per 50 f. si notano in margine 100 l., per 100 duecento, e così di seguito. La lira bolognese è di L. it. 6,10.

Il tesoriere del Comune, Alberto degli Alberti, che tenne eccezionalmente la gestione per due anni consecutivi (1425-1426), pagava, nel 31 ottobre 1426 fra le altre cose *3500*

bononeni auri a Bartolomeo de Bardi e computa il bolognino a s. 40 d. 6 e f. 350 di Camera a s. 40 l'uno, cosicchè in tutto paga lire bolognesi 7787 s. 10 d. 0.

Infatti i 3500 bolognini d'oro sono 7000 lire, ed inoltre sono da computare 6 denari per fiorino, ossia un mezzo soldo. I mezzi soldi essendo così 3500 sono 1750 soldi, che divisi per 20 mi dànno 87 lire e 10 soldi. Alle 7087 lire e s. 10, che in questo modo rappresentano il valore dei bolognini d'oro, è ovvio aggiungere le 700 lire dei 350 fiorini di Camera, per aver la riprova che il tesoriere ha fatto così bene i suoi conti quanto il banchiere Bardi fu esattamente pagato del suo avere. Noi perciò concludiamo che la lira bolognese, nel 1426 era sempre di it. L. 6,10.

Nel 1427 troviamo che fiorini 4 sono pareggiati a lire 8, e precisamente alla data del 22 febbraio 1427, come ne ha preso nota nei suoi manoscritti lo Zanetti in base ai registri del Convento di S. Michele in Bosco. La lira bolognese corrisponde sempre a L. it. 6,10.

Nel 1428 la cassa del Comune venne tenuta da Galeazzo del fu Gaspare di Bambace. Nel giornale di Tesoreria del 1428 (che contiene partite anche degli anni successivi) trovo in data 2 dicembre la seguente interessante partita. Certo Pietro del fu Giovanni Musotti *calegarius* dovea aver fatto qualche cosa di grosso, perchè si trovava sotto processo criminale. Avea ottenuto, come si direbbe oggidì, la libertà provvisoria, ma sotto condizione che si sarebbe presentato ad ogni richiesta del Podestà. Il notaio del Podestà, che era Gabriele Gualdo, avea steso l'atto relativo. Era stipulato in esso, che se il Musotti si fosse per contumacia astenuto dal comparire, dovea pagare 1000 bolognini d'oro. La somma è abbastanza vistosa perchè noi abbiamo potuto dire più su, che il Musotti dovea avere sulla coscienza qualche grosso peccato, e perchè il Comune esigesse qualche malleveria. La prestarono infatti Giovanni Marsigli e Simone di Michele Verardi. Il Musotti approfittò della libertà per mutar aria e lasciare nelle peste i suoi fideiussori. I sindaci del Comune chiamarono allora i due mallevadori a pagare la somma stipulata e pre-

cisamente a pagare lire 2075. In altri termini i mallevadori che non tardarono ad adempiere i loro impegni, perchè erano stati chiamati a soddisfarli, sotto la comminatoria *anputationis capitis*, pagarono al Comune 41500 s. Il fiorino d'oro valeva adunque, almeno alla fine dell'anno 1428, s. 41 d. 6. Il solito calcolo mi dà per ogni lira bolognese un valore di L. it. 5,88.

Nel 1429 il giornale di Tesoreria contiene più d'un ragguaglio fra la lira ed il fiorino.

Ne citeremo due del 30 Marzo 1429.[1]

« E de'avere a di dito l. doxento quindexe, per lui da dito Lodovicho per cui li fe'dare al dito in Firenze, fiorini 100 al debito al Chomune qui de rimpeto

l. ccxv

E de'avere a di dito l. cinquexento quarantatre s. quindexe per lui da Jacopo da Misin da la seda, e per lui da Ludovico Muzarello per cui li fe'dare al dito in Venezia, ducati 250 a debito al Chomune qua de rimpeto

l. dxliij s. xv

Queste cifre ci mostrano che il prezzo del fiorino avea raggiunto 43 s. e che lo zecchino di Venezia era computato a qualche cosa di più, cioè s. 43 d. 6. Infatti nella stessa pagina e colla stessa data, il ducato è computato a s. 43 d. 6 in modo che 510 ducati equivalgono a L. 1109 s. 5. La lira bolognese perciò è discesa più giù e noi dobbiamo computarla ormai a l. it. 5,56.

Nel 1429-1430 i giornali di Tesoreria sono piuttosto numerosi avendo noi un tesoriere Giovanni De Boscoli nell'ottobre e novembre 1429, un Bertoldo Alberti nel dicembre 1429, un abate di S. Savino nel resto dell'anno fino al 1430. Più tardi nel 1430 troviamo un Nicolò del fu Bartolomeo Zambeccari tesoriere del legato Conti, ai tempi del papa Martino V. Nel 18 gennaio 1430 si trovano 50 bolognini eguali a 100 l.; nel 27 giugno dello stesso anno troviamo che vennero rimborsati 8000 ducati a varie persone nella ragione di 40 s. l'uno. Qualunque però sia il motivo, le dette persone non ricevono 16000 l., ma 16960 l., il che vuol dire che il fiorino

si pagava più veramente fra s. 42 d. 4 o s. 42 d. 5. Queste partite in cui il fiorino si valuta a 40 s., e sono le più frequenti, si alternano sempre con altre in cui il fiorino è valutato di più. Così abbiamo una partita di 30 f. calcolata a l. 63 s. 10 ossia s. 43 $^{3}/_{10}$ per f. e sono s. 43 d. 4.

Sotto la data 30 marzo 1430 troviamo questa partita:

« E de' avere a di dito l. cinquexento otantasei s. x per cui li de' al dito Alvixe (*da S. Severino*) per ducati ducentosessantasei di Venezia fe' dare a ser Mattia so Chanzeliero a debito al Comun in

l. dlxxxvj s. x

La partita ragguagliando 276 ducati veneti a s. 11730 attribuisce ad ogni ducato un valore di s. 42 $^{1}/_{2}$ od altrimenti s. 42 d. 6.

(Continua)

Prof. Giovanni Battista Salvioni.

LE CARTE GIUDIZIARIE

ED I DOCUMENTI PRIVATI RAVENNATI DEI SECOLI DI MEZZO

I.

I missi dominici — Documenti giudiziari — Sono documenti veri e proprii — Formule del protocollo e del testo — Classificazione di questi documenti secondo il loro contenuto probatorio.

Colla costituzione Carolingia sorse stabilmente l'ufficio dei *missi dominici*, che come è noto dovevansi recare nelle varie parti dell'impero, per controllare l'operato dei consoli e dei vescovi, amministrando specialmente la giustizia a nome dell'imperatore (1).

I messi erano in numero di due, dei quali uno laico e l'altro ecclesiastico, il quale ultimo era di solito un vescovo o un abate. Più tardi l'istituzione subì delle modificazioni ed in posto dei *missi dominici* troviamo un'unico rappresentante dell'imperatore col titolo di *messo o vicario imperiale*, il quale, in fondo, ha le attribuzioni degli antichi messi, e presiede anch'egli i placiti pronunciando le sentenze. In molti luoghi però si associava il capo della contea e del marchesato, in cui giudicava. A Ravenna, per esempio, troviamo molti placiti presieduti dal messo imperiale unitamente

(1) PERTILE, Storia del diritto italiano vol. I pag. 162. V. anche Ficker: Forschungen zur Reichs und Rechtsges. Ital.

all'arcivescovo, assistiti dai giudici dativi e dagli scabini. Ne abbiamo due del 1030, uno dei quali è reso da Alessandro messo imperiale e l'altro dal messo medesimo e da Ebeardo arcivescovo di Ravenna ([1]). In un placito del 990 pronuncia pure sentenza l'arcivescovo di Ravenna ([2]). Coll'atto che sanzionò la pace di Costanza l'imperatore si riserbò il diritto, che era nello stesso tempo un obbligo, di tenere il vicario presso i comuni italiani, per l'esame delle cause in grado d'appello.

Di carte giudiziarie ne abbiamo parecchie fra i documenti ravennati. E queste vanno giustamente incluse nella classe dei documenti veri e propri, non già degli atti, perchè hanno di quelli tutte le caratteristiche e le forme. Ed in vero la sentenza è la definizione di un vero e proprio negozio giuridico, che altro non è se non il contratto giudiziale. In esse abbiamo tutte le persone, che intervengono generalmente nei documenti. L'autore è il giudice, il destinatario è la persona, a cui vantaggio viene pronunciata la sentenza colla quale si concede il petito, il rogatario infine è la persona scrivente, che di solito è un notaio di Ravenna. Mi sembra anzi che questi documenti molto si avvicinino a quelli, che il Sickel chiama precetti, che, altro non sono se non un ordine, che emana o direttamente dal re o dai suoi ufficiali a nome di lui ([3]). Infatti la sentenza si risolve sempre in un ordine, che il giudice dà alla parte soccombente di concedere alla vittoriosa quanto questa ha domandato. È vero che quelle, di cui parleremo, non sono sentenze da paragonarsi alle odierne, e non costituiscono, come le nostre, esse stesse il giudicato, del quale sono invece soltanto la prova; ma se ciò dà luogo, come vedremo, ad una classificazione speciale di questi documenti considerati come prova del fatto documentato, nulla può togliere alla essenza di questi. Dunque possiamo classificare le sentenze fra i documenti diplo-

([1]) Fantuzzi, I pag. 263 e 265.
([2]) Fantuzzi, I 218.
([3]) Sickel, Acta Karolinorum, I, 185.

matici. Circa la natura di essi, osserviamo che, quantunque vi prenda parte quasi sempre anche l'arcivescovo ravennate, non sono però da classificarsi fra i documenti ecclesiastici, perchè emanano principalmente dall'autorità civile e l'arcivescovo non vi interviene che come rappresentante di questa. Debbono quindi porsi fra i documenti pubblici civili. E sebbene queste sentenze siano state pronunciate nel territorio di Ravenna, non possono però molto diversificare, per quanto riguarda la struttura dell'atto, da tutte quelle emanate nelle diverse regioni d'Italia, perchè fanno parte anch'esse delle pubbliche carte imperiali e regie. Per ciò lo studio delle ravennati non può andar disgiunto dall'esame delle rimanenti d'Italia. Una certa speciale importanza deriva a quelle di Ravenna dal fatto che in questa città vi erano, come in Roma, i giudici dativi (1), che sono nominati in parecchi placiti, e che furono dagli Ottoni costituiti in collegio, al quale, secondo alcuni, si riannoderebbe la scuola giuridica di Ravenna, che precedette quella di Bologna. Questi giudici dativi li troviamo però, come avremo occasione di notare in seguito, quasi esclusivamente nei documenti anteriori al mille. I giudicati del territorio di Ravenna sono altresì degni di nota perchè dalle persone in nome delle quali la sentenza è proferita apprendiamo quale fosse nei vari periodi la condizione politica della città e del territorio. Perciò le formule delle sentenze ravennati, quantunque le notate caratteristiche interessino più lo storico del diritto che il cultore della diplomatica, sono degne di un particolare esame, che noi cercheremo di fare, senza però sconfinare dal compito della nostra scienza.

L'intitolazione è di solito espressa con la formula: *In nomine Domini* ed alle volte con l'altra *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Più interessante è la formula della datazione, che in tutti i documenti giudiziari da noi veduti, è espressa non già collo

(1) Savigny, Storia del diritto romano nel Medio Evo vol. I, pag. 210.

stile comune dell'Incarnazione o della Natività, ma con la data del pontificato e con l'anno di regno dell'Imperatore. La formula più comune è la seguente: *Anno deo propitio pontificatus Domini nostri... summi pontificis et huniversalis pape, sitque imperante Domino piissimo semper augusto.... a deo coronato pacifico magno imperatore in Italia vero anno* [1]....

Questa formula è spiegata dal fatto che imperatore e papa esercitarono nello stesso tempo diritti sovrani sulla città di Ravenna e sul territorio ravennate. Non erano però diritti sovrani della stessa specie, nè si manifestarono in ogni tempo nella stessa forma. Infatti nei primi anni dopo il 754, epoca in cui Stefano II si ebbe la donazione da Pipino del territorio di Ravenna, il papa esercitava insieme al re dei Franchi gli stessi diritti di sovranità. Dopo la restaurazione del sacro romano impero il papa si trovò di fronte alle città dell'esarcato nella condizione di un signore territoriale mentre l'imperatore vi esercitava i diritti proprii dell'impero, i quali se in principio avevano una certa estensione e consistenza, più tardi si ridussero ad una specie di semplice protezionismo. Le sentenze dei messi imperiali da noi vedute vanno dal secolo nono alla prima metà dell'undicesimo. Dopo questo periodo ne abbiamo bensì dell'arcivescovo di Ravenna; ma nella datazione riscontriamo l'era del papato, e di quella dell'impero non si parla più. Si trova sempre invece in quelle dei secoli anteriori. Solo in una sentenza anteriore al mille e precisamente dell'anno 990 [2] manca nella formula della datazione la menzione dell'imperatore regnante, mentre vi è ricordato il pontificato del papa; ma il giudicato, quantunque il placito fosse tenuto in Ravenna, è pronunciato dall'arcivescovo di Piacenza, Giovanni, per ordine di Teofania imperatrice. Ciò spiega la notata mancanza perchè, essendo nel 983 morto Ottone II marito di Teofania principessa greca, la quale

[1] FANTUZZI I, 263, 265, 270; II, 13, 49, 70; IV, 189, 194, 198.
[2] FANTUZZI IV, 245. Questo documento contiene un giudicato dell'arcivescovo di Ravenna del Gennaio 1127.

tenne per un tempo la tutela di Ottone III, e siccome i Greci non si volevano ridurre a riconoscere relativamente all'esarcato l'usurpazione dei Franchi, cosi anche nei publici documenti non dovevano vedere certo di buon occhio ricordata l'autorità imperiale d'Occidente.

Nelle formule del protocollo nulla abbiamo di particolare. Vi è la sottoscrizione del messo o dei messi imperiali, che hanno presieduto il placito. Vi sono le sottoscrizioni dei giudici che vi hanno assistito, ed infine la sottoscrizione del notaio. Riguardo a questa formula dobbiamo osservare come sia di solito espressa colle stesse parole usate nella formola di compimento dei documenti privati: *post roboracionem testium compleri et absolvi;* poscia vi è la *noticia testium* col nome di varie persone ([1]). Queste formalità proprie dei documenti privati rendono opportune alcune osservazioni intorno alla natura dei giudicati, di cui ci occupiamo. Abbiamo detto che questa classe di carte giudiziarie va posta fra i documenti pubblici e lo confermiamo perchè tanto le persone che concorrono alla loro formazione, quanto la natura stessa degli atti e la solennità che li accompagna, tolgono ad essi le caratteristiche proprie dei documenti privati. Non bisogna negare però che per gli effetti, che l'atto può avere nei rapporti fra i contendenti, si accosta molto alle carte private. Tanto più che, come osserveremo in seguito, questi documenti non mettono essi stessi in essere il fatto giuridico, ma ne costituiscono soltanto la prova. La ragione, che ha consigliata la documentazione del fatto è stata la necessità di conservare la prova del medesimo. E ciò è costantemente affermato nell'esordio. Tali carte giudiziarie non contengono già la disposizione imperativa circa l'oggetto della discussione, ma non fanno altro che constatare in iscritto e legalmente il procedimento e la pronuncia verbale avvenuta nel placito. E ciò viene fatto nell'interesse del privato a favore del quale è stata giudicata la causa, perchè possa in base a quel documento far valere i suoi diritti. Ciò spiega come il

([1]) FANTUZZI II, 69.

rogatario possa nella formula di compimento seguire le norme proprie dei documenti privati.

Ed ora veniamo alle formole del testo.

L'esordio esiste quasi sempre in questa specie di documenti e consiste nell'esposizione delle ragioni, che hanno consigliato il compimento dell'atto, le quali si riducono alla solita necessità di porre in iscritto i fatti, perchè possano sfuggire all'ingiuria del tempo. Peraltro alcune volte questa formola manca (1). Viene quindi l'esposizione del fatto, della quale fa parte la indicazione del messo o dei messi che hanno presieduto il placito, e l'enumerazione dei giudici ed assistenti intervenuti nel medesimo. I giudici dativi sono ricordati nelle sentenze anteriori al secolo X, da noi esaminate, ma in quelle posteriori nessun accenno vi è ad essi. La scomparsa di questi magistrati è dovuta, secondo il Savigny, al fatto che le città cominciarono ad eleggere ufficiali propri, i quali presero il posto dei giudici dativi, e si sostituirono tosto ad essi (2). Alla enumerazione delle persone intervenute nel placito tien dietro nei documenti di cui parliamo l'esposizione di quanto chiede l'attore; anzi in alcuno dei documenti troviamo riprodotto nel testo le formole giudiziarie della domanda dell'attore e delle risposta del reo (3). Simili formule erano pressapoco quelle, che troviamo riportate, quasi ad integrazione delle leggi, negli editti dei re Longobardi (4).

In seguito vien fatta menzione della domanda rivolta dai messi ai giudici ed assistenti intorno al loro parere sulla questione, i quali, se il reo non è comparso, opinano che debba esser citato *per publicum cancellarium ad placitum*. Ciò eseguito, e perdurando la contumacia del convenuto, viene accolta la domanda dell'attore, che è anche investito della cosa do-

(1) FANTUZZI I, 284, II, 13, 69.

(2) Storia del diritto romano nel M. E. vol. I pag. 212.

(3) V. FANTUZZI II, 15. Questa è una sentenza dell'anno 885 resa da Giovanni vescovo feretrano ed Orso duca in una questione sorta fra il vescovo di Rimini e Stefano abate di S. Marino nel monte Titano.

(4) V. FUMAGALLI: Istituzioni diplomatiche III, pag. 268 e l'editto di Rotari nel Padelletti.

mandata, se, come di solito avveniva, si tratta di azione immobiliare, mediante la trasmissione della verga simbolica nelle mani dell'investito. Qualora poi anche il reo fosse comparso, allora i giudici ed assistenti ordinavano gli incombenti del caso, esperitl i quali, se riuscivano favorevoli all'attore, si accoglieva la sua domanda nel modo suddetto.

Questa è la parte dispositiva del testo. In seguito veniva messo il bando *super capita eorum ut nullus sit ausus devestire sine legali iudicio et qui facere presumpserit sit compositurus centum mancosos aureos* (1). E con questo periodo, che costituisce la formula della *sanzione penale*, la quale abbiamo visto essere pecuniaria, termina il documento, perchè di solito la corroborazione manca.

Come si vede, concorrono anche nelle carte giudiziarie tutti gli elementi dei documenti publici. Ma ciò, che li differenzia e che costituisce una caratteristica degna di particolare nota è un fatto, a cui abbiamo già accennato più sopra, e cioè la forma narrativa, che essi hanno. Tutto il testo del documento non è l'emanazione soggettiva dell'autore di esso, ma è costituita dal racconto impersonale, che ne fa il rogatario.

Il dispositivo e la sanzione penale sono veramente emanate dall'autore, ma verbalmente e prima della formazione del documento, il quale non è che la constatazione e la prova legale del fatto avvenuto. Perciò volendo fare la classificazione di questi documenti in base al loro contenuto probatorio, non possiamo includerli fra le *carte*, perchè, questo nome vien dato soltanto a quei documenti, la cui formazione costituisce l'essenza stessa del fatto documentato; che non può esistere senza il documento, ma dobbiamo invece metterli fra le *notitiae*, perchè sono così chiamati quei documenti, che costituiscono soltanto la prova della azione in essa contenuta, la quale esisteva legalmente e completamente prima della formazione del documento stesso. Ciò è una prova che la forma di *notitia* può essere assunta anche dai docu-

(1) Fantuzzi I, 219,

menti publici, quantunque, come osserva il Paoli, questa si riscontri molto più spesso nei privati.

II.

Documenti privati — Chartae e notitiae — Esame delle chartae — Formule del protocollo — Datazione — Sottoscrizione delle parti, dei testimoni e degli assenzienti.

Sono documenti privati quelle carte, che attestano e riproducono in iscritto la conclusione di un contratto privato, quali la donazione, la vendita, il livello, l'enfiteusi. I documenti, che contengono questi contratti prendono il nome di privati, anche se nella conclusione dei contratti medesimi siano intervenute persone od enti publici, qualora questi vi abbiano preso parte nella loro qualità di persone giuridiche e per l'esercizio di un diritto privato.

In questo genere di documenti, dobbiamo subito fare una distinzione in base ad alcune caratteristiche a cui abbiamo accennato, quando terminammo di parlare degli atti giudiziari. Ivi dicemmo come quei documenti stessero piuttosto a provare un fatto giuridico che a metterlo in essere essi stessi, e che perciò debbono classificarsi fra le così dette *notitiae*.

Questa osservazione è necessario ripetere a proposito dei documenti privati ed insistervi anzi più a lungo, perchè è in questo campo che la distinzione fra i documenti di prova ed i documenti dispositivi ha maggior ragione d'essere. È infatti più facile che nei rapporti privati si dia vita ad un fatto giuridico verbalmente, senza che intervenga contemporaneamente il documento scritto ad attestarne la validità ed a darvi anzi esso stesso compimento. Ed allora è necessario provocare poi lo scritto a ricordo, memoria, e prova del fatto giuridico compiuto.

Questo è rogato quindi a favore del destinatario, il quale di solito dà anche l'incarico al rogatario di redigere il documento. A questa specie di scritture, che non sono altro se

non la prova del fatto compiuto, vien dato dai moderni diplomatisti il nome di *Notitia*. Il nome di solito usato nei vecchi scritti è *memoria recordationis* o *breve memoratorium*, perchè appunto sta ad attestare un fatto giuridico avvenuto.

Vi sono invece documenti che non solo danno la prova del fatto giuridico, ma ne costituiscono la sostanza, e questi vengono chiamati *Chartae*.

Di queste anzitutto intendiamo parlare, limitando naturalmente il nostro esame alle *chartae* private del territorio di Ravenna. Terremo il metodo fin qui seguito e cioè parleremo delle formule del protocollo prima e poscia di quelle del testo.

L' invocazione divina nelle carte private da noi vedute è quasi sempre espressa colla formula: *In nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Più variabile invece è la formula della datazione. Fino al termine del secolo dodicesimo abbiamo quasi sempre la formula di datazione riscontrata negli atti giudiziari e cioè la menzione dell' anno di regno del papa e dell' imperatore (1).

Al tempo dei re d' Italia, oltre la data del pontificato, vi è quella dei re italiani (2). Alcune volte vi è per di più la data ordinaria dell' incarnazione o della natività. Per esempio in un contratto d' enfiteusi del 1053 vi é questa formula di datazione: *Anno ab incarnatione eius M. L. III, Leone papa defuncto, sitque imperante Domno Henricus invictissimo Imperatore in Italia Anno octavo* (3). Peraltro in qualche carta anteriore all' ottocento, ma posteriore all' anno in cui Ravenna fu tolta ai Greci e data al papa, oltre la data del pontificato posta in principio del documento, vi è in fine la menzione degli imperatori d' Oriente esistenti in quel tempo (4). In alcuni documenti manca la menzione del papa regnante ed in altri quella dell' imperatore, il qual fatto viene spiegato dai mutamenti, che avvenivano spesso nei diritti

(1) FANTUZZI II, 41, 45, I, 88, 96.
(2) FANTUZZI I, 19, 21.
(3) FANTUZZI II, 78.
(4) FANTUZZI II, 3.

sovrani relativamente a Ravenna. Alle volte, non essendo giuridicamente riconosciuto l'imperatore succeduto ad altro ritenuto legittimo, unitamente alla data del pontificato si usa la designazione dell'anno dalla morte dell'imperatore antecedente. In una carta del 1042, quando la Chiesa era in lotta con Arrigo succeduto a Corrado, abbiamo la frase: *Post obitum Conradi imperatoris Anno tertio* (1).

In altra del 1045 abbiamo invece la formula *Post defuncto Domino Conradus imperator* (2). Del 1103 havvi una donazione fatta da certo Onesto agli Instauratori della Chiesa di S. Maria in Porto, in cui la data è espressa secondo lo stile dell'incarnazione unitamente a quello dell'imperatore regnante senza che sia nominato il papa (3). Invece in un enfiteusi del 1187, oltre all'anno dall'incarnazione di Cristo, riappare la menzione del papa e dell'imperatore esistenti a quel tempo, ma senza la data del loro regno. Ecco la formula: *Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo octuagesimo VII tempore Urbani pape et Federici imperatoris* (4). Questo è spiegato dall'indipendenza, che la città di Ravenna andava acquistando tanto rispetto al papa che all'imperatore; i cui nomi se si continuano a scrivere in capo ai documenti lo si fa senza ricordarne i diritti sovrani. Infatti nei documenti successivi fino alla metà del secolo XIII, non solo non vi è accenno al dominio del papa o dell'imperatore, ma non sono più ricordati nemmeno i nomi loro e la data è espressa collo stile della natività o dell'incarnazione a seconda dei documenti. E ciò perchè il dominio della città era completamente nella mani della casa Traversara, che era appoggiata anche dall'arcivescovo. Soltanto nel 1250 quando il Cardinale Ottavio degli Ubaldini ebbe per ordine di Innocenzo IV riacquistato il territorio di Ravenna, ricompare nella data dei documenti la menzione del papa regnante (5). In seguito

(1) Fantuzzi I, 277.
(2) Fumagalli II, 89.
(3) Fantuzzi I, 280.
(4) Fantuzzi II, 96.
(5) Fantuzzi II, 160.

però anche sotto il governo dei legati pontifici la data viene espressa colla sola indicazione dell' anno della natività od incarnazione di Cristo.

Dalla formula della datazione, che è quasi sempre in capo ai documenti privati da noi veduti, passiamo alla formula della sottoscrizione delle parti, dei testimoni e dei notai, la sola parte del protocollo degna di studio nei documenti di cui parliamo.

La sottoscrizione dell' autore non si trova sempre, nemmeno nelle più antiche carte.

Nelle enfiteusi alle volte la troviamo, ma il più spesso manca. In uno di questi contratti dell' anno 939, nel quale figura, come concedente Paolo vescovo di Forlì, vediamo la sottoscrizione di lui fatta per intero senza alcun segno manuale (1). Esiste pure simile sottoscrizione in un' altra carta contenente concessione livellaria, che appartiene all' anno 903, fatta da Azzone diacono della S. Chiesa Ravennate (2). In un' altra enfiteusi del 1037, di cui è autore Giovanni abate di S. Maria, vi è la sottoscrizione di lui espressa in questo modo: *Ego Johannes Presbiter, monachus et abbas predicta sponsione, ut supra legitur, a me facta subscripsi* (3). Ma nella maggior parte di queste carte troviamo solo la sottoscrizione dei destinatari, la quale è di solito espressa col *Signum* + *manus*. Questo vediamo in enfiteusi degli anni 838, 870, 955, 956, 967, 974, 976, 977 (4). In tutta tale serie di documenti è il destinatario, che si firma. In altri simili della fine del secolo undecimo e del principio del dodicesimo troviamo la sottoscrizione dell' autore (5); ma alla fine di questo secolo e nel seguente manca tanto quella dell' autore quanto quella del destinatario (6).

(1) FANTUZZI II, 211.
(2) FANTUZZI II, 18.
(3) FANTUZZI IV, 168.
(4) FANTUZZI I, 88, II, 9, 20, 24, III, 7, 9, 10.
(5) FANTUZZI II, 102.
(6) FANTUZZI II, 138, 147, 179. 228.

Nelle donazioni invece non troviamo per quanto riguarda la sottoscriziono delle parti lo stesso svolgimento notato nell'enfiteusi. I più antichi di quei documenti portano sempre la sottoscrizione dell'autore. Questa la troviamo in una donazione dell'anno 752 fatta da Orso chierico all'abate di Nonantola, nella quale si sottoscrive: *Ego Urso Clerico subscripsi* [1]; in altra del 767 fatta da Eudochia al Monastero di S. Maria in Cosmedin, abbiamo il *Signum* + *manus* di essa donatrice [2]. E questo segno manuale o firma per intero esiste pure in altre donazioni degli anni 776, 789, 855, 893 [3]. Permane in documenti della fine dell'undecimo secolo [4], ma alla fine del dodicesimo ed in principio del successivo viene a mancare come nelle carte enfiteotiche [5]. Nelle vendite, nelle permute e nelle locazioni assistiamo alle stesse trasformazioni per quanto riguarda la firma o il segno manuale degli autori. Li troviamo cioè nelle più antiche carte [6], ma scompaiono già al principio del decimoterzo secolo [7].

Dunque la sottoscrizione dell'autore nelle carte di donazione, di vendita, di permuta e di locazione del territorio ravennate, subiscono lo stesso processo storico verificatosi nei documenti privati di altre parti d'Italia, per esempio della Lombardia e Toscana, in cui, secondo il Paoli, troviamo appunto sottoscritto l'autore durante i secoli ottavo, nono, decimo ed undecimo, mentre nei successivi campeggia la sola firma del rogatario, che nomina nel testo autore e destinatario e scrive la lista dei testimoni [8]. Nelle enfiteusi invece la cosa cambia, perchè, come abbiamo notato, in origine esiste più spesso la sottoscrizione del destinatario, che quella dell'autore, e ricompare poi questa nei secoli undecimo

[1] Fantuzzi IV. 136. Peraltro questo documento è ritenuto falso dal Gaudenzi: Bol. stor. N. 22.
[2] Fantuzzi II, 4.
[3] Fantuzzi I, 92, IV, 156, 159, 162.
[4] Fantuzzi II, 92.
[5] Fantuzzi II, 183, 185.
[6] Fantuzzi II, 27, 113.
[7] Fantuzzi II, 231, 233, 237, 241.
[8] Paoli. Programma, III, 131.

e dodicesimo, finchè scompare completamente tanto l'una che l'altra.

La ragione di questa diversità, che riscontriamo nell'enfiteusi, va ricercata forse nella speciale destinazione dei documenti da noi veduti. Questi sono molto probabilmente le copie o gli originali rimasti all'autore, ai quali è naturale che solo il destinatario apponesse la propria sottoscrizione. Tale opinione è anche avvalorata dal fatto, che nella formula di corroborazione vi è sempre la menzione della sottoscrizione dell'autore, che di fatto non esiste. Questa formula finale del testo, è espressa colle parole: *In qua nos subscripsimus, vel signum S. Crucis fecimus, testibusque a nobis rogatis obtulimus subscribendum.* Ma invano si cerca tale sottoscrizione.

La natura stessa delle carte d'enfiteusi, quali si manifestano in quei primi secoli, spiega la frequenza delle sottoscrizioni fatte dal destinatario, e la mancanza di quelle dell'autore. Infatti, come vedremo meglio in seguito, la concessione enfiteotica si confonde colla domanda della medesima in modo che non puossi quasi mai distinguere dove cominci il testo della prima e dove termini quello della seconda. Anzi le carte più antiche ci appaiono piuttosto come domande che come concessioni. Cominciano infatti colle parole: *Petimus a vobis* ecc., e seguitano colla forma dell'istanza fino al termine del testo. È naturale quindi che i destinatari debbano apparire nella sottoscrizione, perchè appunto da loro la petizione vien fatta.

Ed ora veniamo alla sottoscrizione dei testimoni e degli assenzienti.

Negli atti privati più antichi abbiamo la firma dei testimoni ragionata. Il testimonio espone cioè, contemporaneamente alla sottoscrizione, tutte le modalità e le circostanze, che hanno accompagnato la formazione del documento. Queste forme di sottoscrizione le troviamo in donazioni ed in vendite ravennati del secolo sesto (1). In questi documenti i

(1) MARINI: Papiri diplomatici pag. 146, 185.

testimoni dichiarano di solito, nell'apporre la loro firma, che hanno visto sottoscrivere l'atto dell'autore, che la carta gli è stata rilasciata, e che venne pagato il denaro nei casi ove questo era necessario ecc. Di queste sottoscrizioni ragionate dei testimoni abbiamo esempi anche in documenti privati molto posteriori ai citati. Le troviamo per esempio nella già ricordata donazione di Eudochia dell'anno 767. Però non è più costante l'uso, perchè in molti documenti di questo periodo vediamo le sottoscrizioni dei testimoni disadorne di qualsiasi ricamo di discorsi [1]. In alcuni troviamo la trascrizione dei nomi dei testimoni preceduti da tante croci quanti sono i testi medesimi [2]. In altri appaiono ancora le sottoscrizioni ragionate, ma senza i discorsi interminabili usati nelle carte più antiche. Per esempio: *Ego Giselbertus in hac cartula rogatus ab Urso Clerico subscripsi, qui me presente subscripsit* [3]. Tanto poi nelle antiche carte publicate dal Marini ai luoghi citati, quanto nelle altre posteriori vi è spesso in fine al documento la *Notitia testium* coi nomi dei testimoni intervenuti nell'atto.

Le sottoscrizioni ragionate compaiono ancora in documenti della fine del secolo decimo. In una vendita del 963 vi è un testimonio che si firma: *Martinus filio Sergius huic pagine pacti statuti testis subscripsi et suprascripti Calciani dante et accipiente vidi* [4]. Ma dopo il mille di simili sottoscrizioni non si ha quasi più esempio di sorta. Tutto al più troveremo testimoni, che si firmano dichiarando nel medesimo tempo di esser stati indotti come testi e di sottoscriversi, come ad esempio in un enfiteusi del 1037, in cui troviamo la formula di sottoscrizione: *Ubertus filius quondam Marcii in hoc pacto rogatus testis subscripsi* [5]. Quasi identico metodo vediamo pure usato in documenti del principio del

(1) Fantuzzi IV, 156, 158.
(2) Fantuzzi IV, 156.
(3) Fantuzzi IV, 162.
(4) Fantuzzi II, 27.
(5) Fantuzzi II, 75.

secolo seguente [1]. Ma già nella seconda metà di questo i testimoni vengono soltanto enumerati dal notaio senza che vi sia menzione della sottoscrizione di essi. È il notaio, che alle volte prima, ma più spesso dopo la sua firma, specialmente nei documenti posteriori alla metà del secolo XI, dichiara quali testimoni erano presenti, adoprando di solito le parole: *Testes interfuerunt* ecc. [2].

Alla fine poi del secolo decimoterzo cominciano i notai a nominare i testimoni in principio del documento senza ripeterli infine. Adoperano cioè la formula: *Presentibus.... testibus vocatis et rogatis*, la quale è sempre posta in capo alla carta [3].

Nel secolo successivo non si trovano mai ricordati i testimoni in fine al documento, ma sempre colla formula surriferita in principio [4].

Inutile dire che la *notitia testium* è scomparsa dai documenti di questo periodo, ed era anzi cessata fin dal momento in cui i testimoni anzichè sottoscriversi, cominciarono ad esser nominati dal notaio infine al documento. Evidentemente la *notitia* non aveva più ragione di esistere perchè la menzione fatta dal notaio dei nomi dei testimoni presenti teneva il suo posto.

Esaminata la graduale e lenta trasformazione subita dalla sottoscrizione dei testimoni crediamo opportuno rilevare come questa sia andata man mano perdendo d'importanza per lasciare completamente il posto alla autenticazione notarile. Prima i testimoni debbono non solo firmarsi, ma esporre nell'atto medesimo le ragioni, per cui sono intervenuti nel contratto e le circostanze, che hanno accompagnata la conclusione del medesimo. Più tardi è bastato che essi si sottoscrivano senza nulla dichiarare; però il notaio doveva sempre far risultare che essi avevano convalidato il documento; il che faceva, come meglio vedremo in seguito, colla frase *post*

(1) Fantuzzi II, 102, 113.
(2) Fantuzzi II, 138, 147, 179, 183, 185, 203.
(3) Fantuzzi II, 233.
(4) Fantuzzi II, 238, 240, 241, 243, 245.

roborationem testium. In seguito tale menzione non è più necessaria ed i testimoni vengono semplicemente ricordati dopo la sottoscrizione finchè anche questa formalità venne a mancare restando in sua vece la menzione dei testi presenti fatta in principio dell'atto senza che essi si firmino, ed anzi alle volte senza che tutti siano nominati.

Nei documenti privati come del resto alle volte anche nei publici, vi erano pure le firme degli assenzienti, di coloro cioè, che acconsentivano alla documentazione del fatto giuridico. Questi erano di solito i parenti dell'autore, gli aventi diritti sulla cosa che era oggetto della disposizione, i monaci, i chierici, i canonici, i diaconi quando si trattava di carte ecclesiastiche.

La sottoscrizione degli assenzienti è di solito espressa nel seguente modo: *Ego.... consensi et subscripsi* (1).

IV.

Ancora delle carte private — Segni di tabellionato — Sottoscrizione notarile — La locuzione: post traditam.

Resta ora a parlare del compimento della carta e cioè della *sottoscrizione dei notai.* Il segno di tabellionato lo troviamo anche nei documenti ravennati, sopratutto in quelli posteriori al secolo XI. Nelle carte del territorio di Ravenna il segno di tabellionato dimostra molto più chiaramente che nelle bolognesi la sua derivazione dalla croce originaria. Infatti in moltissimi esemplari, che abbiamo esaminati nella biblioteca classense e nell'archivio arcivescovile di Ravenna, nonchè in quello del capitolo della cattedrale, si riscontra in fondo al segno notarile una croce, la quale è poi stata contornata da altri disegni più o meno artistici. Il motivo, per così dire, il tema, che ispira il disegno è sempre la croce. Perciò alcune volte vediamo una croce con le estremità biforcate e poggiate su di un tridente;

(1) Fantuzzi II, 75, 102.

altre con le estremità acuminate. Spesso il piedistallo, su cui la croce sta eretta, ha la pretesa di esser artistico, ed infatti è lavorato con pazienza; anzi tale lavoro è stata l'unica preocupazione del notaio, che della croce non si cura più. Ma questa rimane sempre a dimostrare che da essa trae origine il segno speciale di tabellionato.

Nelle sottoscrizioni delle carte ravennati il notaio si intitola nei primi tempi col semplice epiteto di *tabellio civitatis Ravenne* (1). Più tardi vi aggiunge la frase: *in Dei nomine* (2) oppure *Dei gratia* (3). Nei documenti della fine del secolo decimo terzo è designata anche la fonte terrena da cui i notai derivano la loro autorità. Per esempio in un documento del 1265 il notaio s'intitola: *imperiali autoritate Sancte ravennatis ecclesie et Ravenne notarius* (4). Dal principio del secolo XIII a quello del XIV troviamo anche la attribuzione al notaio di *iudex ordinarius* (5).

La formula di compimento è fin dai più antichi documenti espressa colle parole: *post roboratam a testibus atque traditam compleri et absolvi* (6). Tale si mantiene presso a poco anche nelle carte dei secoli decimo ed undecimo, salva in alcune, qualche lieve modificazione. In un'enfiteusi dell'anno 932 abbiamo per esempio la sola dichiarazione: *post roborationem testium complevi et absolvi*, senza la frase *post traditam*. In una carta invece dell'anno 981 vi è la formula di compimento identica a quella trascritta più sopra (7). In altra dell'anno 1037 vi è la formula: *post roborationem testium compleri et absolvi et tradidi* (8). Ma fin dalla seconda metà del secolo XI scompare dalla sottoscrizione del notaio la menzione della firma dei testimoni, che era espressa colla

(1) Marini Papiri dipl. 146.
(2) Fantuzzi III, 11.
(3) Fantuzzi II, 164, 166.
(4) Fantuzzi II, 228.
(5) Fantuzzi II, 243, 207, 208.
(6) Marini 146. 185.
(7) Fantuzzi II, 44.
(8) Fantuzzi II, 75.

frase: *roborationem testium*. Ciò è giustificato dal fatto che il notaio comincia a sottoscriversi prima dei testimoni [1]. Non può quindi più dichiarare nella formola di compimento che i testimoni abbiano convalidata la carta. Quando poi dei testimoni manca oltre la firma anche il nome in fine al documento, e sono ricordati, non sempre tutti, in principio di esso, allora il notaio aveva anche meno ragione di seguitare ad adoperare la frase: *post roborationem testium*, perchè essi non avevano in modo alcuno fatti segni materiali di confermazione nel contratto. Ed il rimanere la sottoscrizione del notaio l'unica formalità necessaria per la validità del documento ci dimostra la grande importanza e la somma autorità, che questo pubblico ufficiale si era andato acquistando. È noto infatti come nel diritto giustinianeo i tabellioni non fossero pubblici ufficiali nel senso odierno della parola, ma godessero soltanto di una certa pubblica fede, per cui agli atti da loro redatti si dava maggior importanza che a quelli fatti senza il loro intervento. Vi erano tuttavia anche scritture, compilate senza l'assistenza del notaio, che avevano un alto valore, ed erano quelle, in cui intervenivano almeno tre testimoni. La presenza dei testimoni aveva quindi in origine quasi la stessa importanza dell'assistenza del notaio. Ed in ciò dobbiamo appunto ricercare la spiegazione delle molteplici e ragionate sottoscrizioni testimoniali, che troviamo nei documenti più antichi. Ma in processo di tempo queste vanno diradandosi, e perdendo d'importanza, lasciando completamente il posto alla firma del notaio, il quale perciò acquista maggiore autorità,

La locuzione: *post traditam*, viene anch'essa a mancare fin dalla metà del secolo XIII ed in alcuni documenti della fine di questo e del principio del seguente troviamo puramente e semplicemente la firma del notaio [2]. Circa poi la questione intorno all'origine ed al significato di questa frase

(1) Fantuzzi II, 97, 102, 106, 107, 113, 128.
(2) Fantuzzi II, 236, 237.

non crediamo aver trovato nemmeno nei documenti ravennati la risoluzione. Ci preme però notare che da questi sono scaturiti dati tali da poter giustamente dubitare della spiegazione datane dal Ficker, e più specialmente di quella parte della sua affermazione, secondo la quale, la formula: *post traditam* si riferirebbe alla consegna della carta ai testimoni perchè la firmassero. Infatti tale locuzione fin tanto che dura l'altra: *post roborationem testium*, si trova immediatamente dopo questa, e quando la seconda viene a mancare, o perchè, come abbiamo spiegato, i testimoni si firmano dopo il notaio o perchè non si sottoscrivono più, rimane ancora per molto tempo. Dunque non è affatto probabile che quella formula si riferisca alla consegna della carta ai testimoni. Per quanto poi riguarda l'altra parte dell'affermazione del Ficker, relativa alla consegna cioè della carta alle parti perchè la sottoscrivessero, notiamo che la formula in discorso si trova anche in molti documenti non sottoscritti nè dall'autore nè dal destinatario.

Non crederemmo quindi accettabile l'opinione del Fiker, che non è in sostanza altro che il riassunto delle spiegazioni date dal Muratori e dal Marini. D'altra parte bisogna confessare sinceramente che non è facile sostituire a queste una spiegazione convincente.

Un'ultima particolarità vogliamo far osservare nella sottoscrizione notarile dei documenti ravennati ed è la mancanza quasi assoluta di sottoscrizioni rimate.

V.

Testo delle carte private — La formula dell'enfiteusi ravennate — La formola: Petitionibus enphiteoticariis annuendo — Contrasto fra la formula ravennate e la bolognese.

Delle formule del protocollo iniziale e finale delle carte private ravennati non ci resta più nulla a dire, perchè cre-

diamo di averne esaminati i punti più importanti. Ci resta ora a parlare delle formule del testo. Ma quì poco o nulla abbiamo da rilevare perchè le formule, comprese quelle finali della sanzione e della corroborazione, nella sostanza nulla hanno di particolare. Riteniamo soltanto necessario esaminare il testo delle carte enfiteotiche perchè in queste troviamo veramente delle caratteristiche degne di nota.

Dicemmo già che il testo della concessione enfiteotica nelle carte ravennati forma un sol tutto col libello petitorio, di guisa che il più delle volte non si conosce dove termini la domanda e dove cominci la concessione. E questo si verifica fin nelle più antiche carte di tal natura. Il testo di questi documenti comincia sempre colle parole: *Petimus a vobis* o *peto a vobis* e la formula di corroborazione contiene di solito l'espressione: *Quam vero paginam petitionis* ecc. Solo in rarissimi casi troviamo la costruzione personale e diretta del periodo fin dal principio. Ma il più spesso abbiamo un repentino passaggio dalla formula della domanda a quella della concessione. E ciò praticavasi non solo nelle carte ravennati, ma fino al secolo dodicesimo si usò anche nelle altre d'Italia e segnatamente nelle bolognesi. Del che si ha la conferma nei documenti privati delle Abbazie di S. Stefano di Bologna e S. Bartolomeo di Musiano conservati nell'Archivio di Stato di Bologna. Ma questa formula poco corretta e molto confusa fu ben presto sostituita dall'altra più elegante e più chiara: *Petitionibus emphiteoticariis annuendo*, che Accursio ed Odofredo attribuirono ad Irnerio ([1]). Ciò avvenne nei primi anni del secolo XII. Infatti verso la metà di questo in tutti i documenti d'enfiteusi bolognesi campeggia la formula nuova.

Invece in quelli ravennati rimane l'antica. Questo fatto non può spiegarsi se non coll'ammettere fra lo studio di Ravenna e quello di Bologna il contrasto e la rivalità, che fu notata dal prof. Augusto Gaudenzi nel suo bellissimo di-

([1]) V. G. B. Palmieri: *Il formularium di Irnerio:* Bologna: Libreria Treves di Pietro Virano pag. 4 XVII.

scorso letto all'inaugurazione dell'anno accademico 1900-1901 presso l'Università di Bologna. Il quale antagonismo va ricercato nelle due diverse tendenze che rappresentavano questi due centri. Bologna è il focolare del rinascimento dell'idea romana, mentre Ravenna diffonde gli ultimi bagliori della civiltà bizantina. Quindi le idee dell'una non possono accordarsi con quelle dell'altra, e tale disaccordo, che scaturisce dalla natura stessa delle cose ritrova alimento in se stesso inasprendosi maggiormente e manifestandosi in tutte le estrinsecazioni del pensiero collettivo ed individuale. Nessun dubbio quindi che anche nella permanenza della vecchia formola dell'enfiteusi questo contrasto abbia avuta la parte principale. Del resto un esame minuto ed indaginoso del testo di tutti i contratti privati ci condurrebbe allo stesso risultato. Questa indagine noi per ora non abbiamo potuto fare se non in fretta e sopra un piccolo numero di esemplari; ma se avremo l'animo di trattare come merita al di là dei limiti attualmente imposti da molte necessità, il tema presente, ciò che è nostro pensiero, cercheremo di approfondire questo studio, nella speranza di arrecare alle scienze storicogiuridiche e diplomatiche un sensibile sussidio.

VI.

Le notitiae — Sono alle volte rogate a petizione dell'autore — Breve esame del protocollo e del testo.

Ci resta da studiare l'altra specie di documenti privati, che abbiamo detto chiamarsi *notitiae*. Queste, come rappresentano la minima parte dei documenti medio-evali in genere, così si trovano anche fra quelli ravennati in piccolissimo numero. Consistono, già lo dicemmo, nella constatazione scritta del fatto giuridico compiuto, ed anzi cominciano appunto alle volte colla locuzione: *Constat me* ecc. (¹). Ma la maniera tipica e, direi quasi, classica di questo genere di documenti è data dalla formula, che incomincia colle parole: *Noticia re-*

(¹) Fantuzzi I, 305 — II, 112.

cordationis qualiter Dominus... dedit et concessit domino... unum tenimentum ecc. (¹).

Il contenuto del documento ha poi le stesse disposizioni, che troviamo nelle carte, se non espresse colla medesima forma, certo nella sostanza uguali. Abbiamo infine la sottoscrizione dei testimoni e quella del notaio. Alle volte però è fatta soltanto menzione dei testimoni senza che questi si sottoscrivano. Queste *notitiae* sono di solito rogate ad istanza del destinatario, ma non sono mai sottoscritte nè da lui nè dall' autore.

Vi sono però dei documenti, che debbono classificarsi fra le notizie, perchè non mettono in essere nessuna azione giuridica ma constatano il fatto giuridico già compiuto, e rimangono a prova di esso, i quali portano la sottoscrizione dell' autore e non possono non averla. Tali sono le ricevute. È certo che questi non sono documenti dispositivi, ma solo di prova; eppure nella forma si accostano più ai primi che ai secondi. Cominciano, è vero, con una frase (il *Constat me*, citato più sopra) la quale unita all' infinito passato, che di solito l' accompagna dimostra già di per sè che si tratta semplicemente di costituire la prova di un fatto giuridico compiuto; però esaminando il testo si vedrà che questa constatazione è fatta non dal destinatario per proprio conto ed utilità ma dallo stesso autore, il quale fornisce in tal modo al destinatario la prova della sua liberazione. Con questa osservazione non intendiamo già classificare questi documenti fra i dispositivi; chè anzi affermiamo dovere per la natura loro e per il loro scopo porsi fra le *notitiae*, come dimostriamo col fatto. Ci preme soltanto notare come non tutti i documenti di prova abbiano il carattere attribuito di solito alle *notitiae*, la rogazione cioè ad istanza del destinatario senza l' intervento dell' autore.

Del resto anche il Paoli ha lasciato trasparire questo concetto nel suo Programma quando ha detto che i documenti di prova sono *per lo più* fatti a petizione del destina-

(¹) Fantuzzi I, 323.

tario e *sempre* a sua utilità. Ciò è giustissimo perchè le stesse ricevute sono sempre rilasciate ad utilità del destinatario; ma non è essenziale che le *notitiae* siano sempre fatte anche a petizione di questo perchè può benissimo essere l'autore disposto a rilasciare egli stesso la prova del fatto giuridico, nel qual caso il documento viene redatto a petizione di lui. E ciò nulla toglie al carattere esclusivamente probatorio dell'atto medesimo. Inutile poi notare che questa specie di documenti privati non ha niente di comune con le *scritte*.

Tanto nel caso, in cui la *notitia* è rogata a dimanda del destinatario, quanto nell'altro, in cui è l'autore, che ne chiede la completazione, troviamo nel testo una brevità particolare. Non vi sono, nè per la natura stessa del documento vi potrebbero essere, tutte le formule proprie dei documenti dispositivi, ma vi è semplicemente sunteggiato il fatto giuridico, di cui la *notitia* è prova. Nella sostanza, come abbiamo detto, questa ha il contenuto medesimo della carta.

Nelle formole del protocollo troviamo sempre la *invocazione divina* e la *datazione*. Manca alle volte la sottoscrizione dei testimoni, alle volte quella delle parti, e spesso anche quella del notaio.

Queste sono le osservazioni brevissime, che possiamo fare sui documenti di prova esistenti fra i monumenti storici ravennati. Non è possibile seguire lo svolgimento e studiarne la forma e la natura nelle diverse epoche, perchè il grande sviluppo, che già al cadere dell'impero romano avevano preso i documenti dispositivi fece diradare il numero delle *notitiae*, e ciò, oltrechè restringere il numero degli esemplari necessari per lo studio, produsse una certa stabilità nei caratteri del testo e del protocollo in guisa che riesce difficile e, direi quasi, impossibile notarne le trasformazioni.

Infatti in ogni organismo i caratteri si trasformano tanto maggiormente quanto più rapida è la riproduzione del medesimo. Se la riproduzione è lenta e rara, le caratteristiche rimangono quasi sempre le stesse, e la scarsità dei tipi rende più difficile e meno interessante lo studio.

AVV. ARTURO PALMIERI.

POESIE DI MATTEO GRIFFONI

CRONISTA BOLOGNESE

TRATTE DI SU GLI AUTOGRAFI

Il nome del Griffoni è certamente più noto per il *Memoriale historicum*, cronica autorevole, viva, veritiera, delle cose di Bologna alla fine del sec. XIV ed al principio del XV. Tuttavia il Griffoni fu anche poeta, e sotto questo riguardo non è tenuto dispregiabile.

Il primo a far conoscere questo lato di Matteo Griffoni fu Giovanni Fantuzzi che, ne' suoi *Scrittori bolognesi* (1), pubblicò alcune poesie, traendole da un codice membranaceo dell'archivio. Ma altri continuarono l'opera sua: il Grion, pubblicando nella *Collezione di opere inedite o rare* il trattato di Antonio da Tempo su le rime volgari, aggiungeva in appendice « Aliquot Ballate Mathei de Griffonibus civis Bononie » (2), undici in tutto, traendole dal codice n.° 4 della Biblioteca del seminario di Padova. Ulteriori ricerche faceva nello stesso tempo il Carducci (3), il quale aggiungeva altre due poesie alle undici date dal Grion, togliendone una dal codice usato dal Fantuzzi e l'altra da un campione di dazii che allora era nell'archivio della Prefettura e adesso è nell'Archivio di Stato.

Un'altra poesia del Griffoni, una canzone alla Vergine, pubblicò il Casini un po' più tardi, e la trasse da un codice della Riccardiana di Firenze (4). Erano dunque quattordici in tutto le poesie edite del Griffoni, non ostanti pazienti ricer-

(1) Vol. IV p. 299 e sgg.
(2) Bologna, 1869, pag. 358 e sgg.
(3) *Cantilene e ballate, strambotti* ecc., p. 370 e sgg.
(4) In *Propugnatore*, nuova serie, II, parte I, pag. 300 e sgg.

che; io ne ho trovate altrettante, portando quindi il numero a ventotto. Molti sono i codici da me trovati che contengono poesie griffoniane, e si vedranno elencati più giù. Essendo riuscito a rintracciare gli autografi delle poesie del Griffoni, mi è sembrato opportuno ripubblicare, corrette su di essi, anche le poesie già edite, molto più che talune dovevano intimamente modificarsi; e mantengo così la promessa fatta altrove [1].

Per la biografia del Griffoni, rimando ad un altro mio lavoro nel quale, pur trattando più specialmente del cronista, considerai con ogni larghezza l'uomo e la sua vita [2].

La maggior parte della produzione poetica del Griffoni è già composta nel 1381, poichè nei codici A e B [3] che sono di quell'anno, si trovano quasi tutte raccolte. Tuttavia quattro poesie furono fatte assai prima di questo tempo, anzi, se non erro, proprio nel 1374, quando il poeta aveva ventitre anni; e sono quelle che abbiamo tratte dal cod. H, il protocollo dei rogiti fatti dal Griffoni nel 1371. Il sonetto satirico fatto contro i Bolognesi che andarono a combattere col conte Barbiano, e che si legge nel *Memoriale*, fu scritto certamente nel 1385, quando la cosa era fresca e il componimento attraeva facilmente l'attenzione. L'ultima poesia del Griffoni è certamente la Lauda alla Vergine. L'autore, che ha già cinquant'anni compiuti, confessa i trascorsi dell'età passata e chiede perdono a Maria e a Gesù; anzi pare che si senta vicino la morte poichè ad essa pensa:

> Et quando de sta vita
> Me partirò, per Dio, non haver isdegno;
> Fino a guerra finita
> Defende me dal nemicho maligno.

[1] Nell' *Introduzione* al *Memoriale historicum* che si ripubblica nei *R. I. SS.* (ediz. Frati e Sorbelli, diretta da Carducci e Fiorini) scrivevo: « Non essendomi parso conveniente pubblicare qui le poesie inedite del Griffoni, le darò quanto prima altrove insieme ad una ristampa, corretta sull' autografo ora rinvenuto, delle altre già edite ». Pag. XXIII.

[2] V. *Introduzione* citata.

[3] V. più innanzi l'elenco dei codd.

Il Griffoni dovette dunque scriverla verso il 1402 o il 1403, magari in occasione del suo esilio.

Così dunque, rispetto al tempo in cui furono composte, potremmo ordinare le poesie del Griffoni in questa maniera:

Nel 1374 le poesie XXII-XXV
Nel 1381 sono già composte le I-XVI
Nel 1382 » le XVII-XXI
Nel 1385 fu fatta la XXVI
Nel 1403 » la XXVII
Incerta la data della XXVIII.

Quando mi son trovato dinanzi a più esemplari, quantunque tutti autografi, ho scelto il più antico; quindi ho dato la preferenza al cod. A, poi al B, poi al D ecc.; non ho mai mancato di segnare tutte le varietà di lezione. In fine le *Note* indicheranno per ogni poesia le edizioni e i manoscritti, e daranno altri opportuni schiarimenti (1).

(1) Matteo Griffoni fu amico, successore nella carica di sovrastante alla Camera degli atti, e parente stretto di Giacomo Bianchetti, uomo notissimo, che è stato creduto autore di una cronica bolognese. Nessuno conosce il Bianchetti come poeta; mi pare quindi offerta l'occasione di pubblicare questa poesia inedita, che ho ragione di credere sua giacchè porta in calce il suo nome in carattere del tempo; trovasi nel *verso* dell'ultima carta, la 87ª, delle Provvigioni in pergamena per l'anno 1398, nell'Archivio di Stato di Bologna:

Chi volesse bon marito
Batilana voria moglie:
Gl'è un pocho mal cuscito
Parchè pan nè vin no coglie,
L'à ben più de mille foglie
De sambucho nel so' orto;
Li osta darse deporto
La state de menzana. (?)
Dagli moglie al Batilana
Che non cura za' de dota,
Purchè sia donna nota
O d'armento o de gualdana.

IACOBUS DE BLANCHITIS.

CODICI

Cod. A.

Archivio di Stato di Bologna. Memoriali *a latere gabellae*, anno 1381, secondi sei mesi.

È un vol. ms. pergamenaceo, in folio, non numerato, di 27 quaderni generalmente di quattro fogli ciascuno (¹).

Il libro comincia (a c. 1 r): « In nomine Domini amen. Hic est liber vocatus liber provisoris officii memorialium contractuum instrumentorum et ultimarum voluntatum mei Mathei Guidonis spetialis de Griffonibus civis bononiensis notarii et provisoris dicto officio deputati a latere gabelle. In quo manu mei et per me descripte sunt omnes et singule denuntiationes quorumcumque instrumentorum contractuum et ultimarum voluntatum facte tam michi Matheo notario quam et provisori antedicto quam aliis notariis dicto officio deputatis, sub anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo primo, indictione quarta pro secundis sex mensibus dicti millesimi, tempore domini Urbani pape sexti ». Seguono i nomi degli impiegati al detto ufficio che sono Giovanni di Domenico da Castagnolo come presidente o massaio e Matteo Griffoni come provvisore; i notai addetti all' ufficio, dei quali trascuriamo i nomi, sono nove. Le *note* dei rogiti presentati dai varî notai cominciano col primo luglio e finiscono col 31 dicembre del 1381 (a nativitate, 1382). Sino alla fine dell' 8° quaderno abbiamo le denuncie riguardanti la città; il qua-

(¹) **Nella parte esteriore della carta di coperta, su un grande stemma rappresentante un griffone tagliato diagonalmente da una fascia, si legge: MCCCLXXXI pro secundis. Provisor Mathei de Griffonibus.**

Gabelle
Scaranie
Cambii.

derno 9° contiene tutte le denuncie (dal luglio al dicembre) riguardanti il contado, pure *a latere gabellae*, essendo provvisore il Griffoni.

Ciò che segue al 9° quaderno ci interessa poco, non avendovi il Griffoni alcuna relazione. Vi si leggono i memoriali *a latere scaraniae* fatti dal notaro Azzone di Niccolò Buvalelli provvisore sia per la città che per il contado per gli stessi mesí (quaderni 10-18 e 19-21); poi i memoriali *a latere cambii* fatti dal provvisore Antonio fu Egidio Garisendi (quaderni 22-27).

Il buon numero di poesie griffoniane che contiene questo codice prezioso trovasi, la più parte, nel *verso* dell' ultima carta del quaderno 9°, e altre tre sul *verso* dell' ultima carta del quaderno 8°. Sono scritte da Matteo stesso con molta cura, tornando a capo per ogni verso quasi sempre. Ecco l' elenco, secondo ordine del codice, delle poesie contenute nel 9° quaderno:

O tu che sedi in cima de la rota
Da picol can spesso se ten cinglaro
Non sa che ben se sia chi mal non prova
Nessun se fidi troppo
Chi à si tenga, perchè chi possede
Se pur ve piace, gintil donna mia
Se questa dea de vertù e d' onestate
Non tema 'l spino chi vol cogler fiore
E so veder, amore (frammento)

E in fine al quaderno ottavo:

Non te fidar in stato nè richeça
Amor, i' me lamento de sta dea
Non sia chi tenga dentro da l' ospitio. [1]

Cod. B.

Archivio di Stato di Bologna. Provvisori, 1381, secondi sei mesi.

È un grosso vol. ms. cartaceo, non numerato, in folio, di 29 quaderni di 6 fogli (o 12 carte) ciascuno; coperto in pergamena. Gli ultimi tre quaderni sono quasi per intero bianchi.

Comincia (a. c. 5): « In Christi nomine amen. Hic est liber provisoris in quo continentur et descripte sunt omnes denuntiationes quorumcumque instrumentorum contractuum et ultimarum volunta-

[1] Generalmente, in queste tre poesie, i versi sono in numero di due nella stessa linea.

tum facte tam michi Matheo Guidonis spetialis de Griffonibus notario et provisori officio memorialium » ecc. per l'anno 1381, secondi sei mesi, « scripte per me et manu mei Mathei notarii et provisoris antedicti prout inferius anotatur ». Massaio è sempre Giovanni di Domenico da Castagnolo.

La prima e la terza carta hanno, nel *recto*, conti particolari e annotazioni di pagamenti, la quarta è bianca; la seconda contiene, nel *recto*, parecchie poesie del Griffoni scritte da lui con ogni cura e precisione; ma non tutte nello stesso tempo: l'ultima, ad es., che è un rifacimento d'un'altra, è scritta con altro andamento e con altro inchiostro. Ad ogni verso si torna a capo. Eccone l'elenco:

Alta dea de vertù, non per falire (1)
Se questa dea de vertù e d'onestate
Se per servir liale
O tu che sedi in cima de la rota
Liona mai sì cruda non se vide
Non tema 'l spino chi vol cogler fiore
Non tema 'l spino chi vol cogler fiore (seconda redazione).

Cod. D.

Archivio di Stato di Bologna. Provvigioni, Serie II, a. 1382, primi sei mesi.

Un vol. ms. cartaceo, in folio, del sec. XIV, di cc. 36 delle quali le prime due e le ultime quattro n. num.; le ultime nove sono bianche (2). Di quelle n. n. da principio, la prima contiene, nel *recto*, le poesie del Griffoni, la seconda, pure nel *recto*, l'indice (*abecedarium*) delle provvisioni contenute nel volume; la terza e la quarta sono bianche. Con la quinta (che ha il num. 1) si ha il titolo del libro: « In Christi nomine amen. Hic est liber in quo continentur et descripte sunt omnes et singule provisiones reformationes et alia diversa instrumenta et scripture facte et reformate (3).... scripte per me et manu mei Mathei condam Guidutii de Griffonibus civis bononiensis notarii et nunc notarii dominorum Antianorum offitio refor-

(1) Questa poesia ha qui una seconda parte (la risposta della donna) che manca negli altri codici.

(2) Nel frontispizio, in carattere del Griffoni, si legge: " Liber provisionum Mathei de Griffonibus, MCCCLXXXII pro primis ".

(3) Nel consiglio degli Anziani Confalonieri e Massari e nel Consiglio dei Quattrocento.

mationum et provisionum predictarum, sub anno Domini nostri millesimo trecentesimo octuagesimo secundo indictione quinta, pro primis sex mensibus dicti millesimi et diebus et mensibus inferius anotatis, tempore domini Urbani pape sexti ».

Le poesie sono scritte in quest' ordine:

Chi temp' à e tempo per viltade aspecta
O tu che sedi in cima de la rota
Non tema el spino chi vol cogler fiore
Vazzo tore lo so dilecto vole
Se questa dea de vertù e d' onestate
Serva zascun fin che fortuna l' ama
Alta dea del mio cor, non per falire
Zuroti, donna, per la fede mia [1]
...... *de! toni, amore* (frammento).

Cod. E.

Archivio di Stato di Bologna. Mandati, a. 1382, n.° 20, primi sei mesi.

Un vol. ms. cartaceo, in folio, del sec. XIV, numerazione recente. Le cc. sono 37 delle quali le prime tre e le ultime tre n. num.; le ultime tre sono bianche [2]. La prima del codice ha una poesia del Griffoni scritta da lui:

Se questa dea de vertù e d' onestate.

La 2ª c. ha i nomi degli Anziani per i mesi da gennaio a giugno; la 3ª i « nomina deportariorum comunis ». La quarta ha il titolo: « Liber continens in se omnia mandata et alia diversa acta et facta magnificorum dominorum Antianorum populi ed comunis Bononie scripta per me Matheum Guidutii de Griffonibus de Bononia notarium officio reformationum et provisionum dictorum dominorum Antianorum » ecc.

Cod. H.

Archivio Notarile di Bologna. Cassa B, piano 12, casella 1ª.

Codice cartaceo, in folio, non numerato, scrittura del sec. XIV, di otto fascicoli di varia mole [3].

[1] La redazione più compiuta che si conosca.

[2] Nella coperta leggesi: " Liber Mandatorum Mathei Guidutii de Grifonibus etc. „; in carattere del tempo.

[3] Devo questa preziosa indicazione al sig. Ridolfi dell' Arch. Notarile, dove fui accolto con ogni gentilezza.

Nel *recto* della prima carta è scritto: « Ex dono DD. de Carbonensibus 1653 »; nel *verso* è lo stemma di Matteo, un grifo tagliato da una spranga diagonalmente da destra a sinistra. La seconda carta comincia: « Liber rogationum protocollorum contractuum instrumentorum et ultimarum voluntatum scriptus rogatus et stipulatus per me et manu mei Mathei condam Guidonis Mathei spetialis de Grifonibus notarium, sub anno Domini nostri Jhesu Christi millesimo trecentesimo septuagesimo primo indictione nona, diebus et mensibus per ordinem infrascriptis, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Gregorii divina providentia pape undecimi ». Il protocollo va dal 29 dicembre (1371) [1] al 23 dicembre di quell'anno, ed. è importantissimo, essendo il primo che si conosca di rogiti griffoniani. Nel *verso* dell'ultima carta sono le seguenti poesie:

Dona, e' son to' e serò sempre ch' io viva
La sperança d' aver perfeto bene
Chiara fontana viva de vertute
Chorea setanta quatro de setembre.

Nello stesso archivio esiste un altro cod. cartaceo contenente i protocolli del Griffoni del 1378. Stessa segnatura.

Cod. I.

Archivio di Stato di Bologna. Campione dei dazii, sec. XIV.

Grande vol. ms. pergamenaceo, sfasciato, di cc. numerate CXLVIII, non comprese due iniziali di guardia; scrittura dei secoli XIV e XV.

Nel *recto* della prima carta di guardia leggonsi queste due poesie scritte dal Griffoni:

Non sia chi tenga dentro da l' ospicio
Non te fidar in stato ni richeça.

Il codice comincia: « In nomine Domini nostri Yhesu Christi eiusque matris Virginis gloriose et beatorum apostolorum Petri et Pauli et totius celestis curie amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo tercio inditione sexta, tempore sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Urbani divina providentia pape sexti. Infrascripta sum pacta infrascriptorum datiorum et gabellarum civitatis Bononie eiusque comitatus renovata et cor-

[1] Stile *a nativitate*.

recta tempore status et regiminis popularis comunis et populi bononiensis supradicto millesimo et tempore » ecc.

Seguono i capitoli e le informazioni sopra i varî dazii.

Cod. K.

Biblioteca Comunale di Bologna. Ms. segnato $\frac{17}{\text{G. VII. 18.}}$

Sul dorso ha il seguente titolo: « Campione dei dazii. Decreti e privilegi ». Contiene i capitoli dei dazii dal 1383 al 1474. È un estratto del cod. precedente, fatto dal Carrati nel sec. XVIII. Le due poesie sono trascritte assai correttamente a pag. 44. Cfr. L. FRATI, *Bibliografia bolognese*, I, num. 3721.

Cod. L.

Biblioteca Comunale di Bologna. Ms. segnato $\frac{17}{\text{K. VI. 9.}}$

Di questo codice (l'autografo griffoniano del *Memoriale hist.*) parlo a lungo in *Croniche bolognesi del sec. XIV* (Bologna, 1900) a pag. 210 e sgg., e più compiutamente nella *Introduzione* al *Memoriale historicum* del Griffoni (ediz. dei *R. I. SS.* diretta da Carducci e Fiorini) a pag. XXIV e sgg.

Cod. L².

Biblioteca Universitaria di Bologna. Ms. 812. V. opp. cit. p. 212 e XXIV rispettivamente.

Cod. L³.

Biblioteca Comunale di Bologna. Ms. $\frac{17}{\text{G. I. 23}}$. V. opp. cit. p. 214 e XXIV rispettivamente.

Questi tre codici, sotto l'anno 1385, hanno la poesia

Diffesa non po' far più Barbiano.

Cod. N.

Biblioteca del Seminario di Padova. Ms. n°. 4.

Codice pergamenaceo della fine del sec. XIV. Contiene dieci poesie pubblicate dal Grion, op. cit., p. 358 e sgg. Il Grion aggiunge:

« A queste ballate — del Griffoni —, che vanno dalla carta 12b alla c. 13 del codice, dopo uno spazio vuoto di mezza pagina seguono sulla seconda faccia della carta decimaterza due frottole senza titolo e senza nome di autore, mentrechè le ballate portano ciascheduna in testa la voce: *Eiusdem*, cioè Matthei de Griffonibus. Ambedue le frottole finiscono colla segnatura: *Per Ia Zil.*, ch' io credo del copiatore » (1).

Cod. O.

Biblioteca Riccardiana di Firenze. Ms. 1121.

Questo codice contiene a cc. 71b-72b una canzone alla Vergine, pubblicata dal Casini (1), che comincia:

Regna preciosa.

« Nel medesimo codice, dice il Casini (op. cit., p. 302-3), che è una miscellanea di prose e rime scritta nel sec. XV, forse in Roma, si legge alle carte 67b-71a una *Frottola morale composta per ser Greguoro Rouerbella nodaro et citadino de Bologna*, che comincia:

Audite, alme pietose, audite, audite.

Cod. P.

Archivio di Stato di Bologna. Statuti dell' a. 1335.

È un grosso codice membranaceo, in folio, lacero e mutilo, contenente gli statuti del comune di Bologna dell' anno 1335. In fine sono due fogli di guardia in pergamena: nel *verso* del primo e nel *recto* del secondo, tra altri nomi scritti oziosamente per esercizio di penna, v' è anche questo: « Ego Matheus Guidutii olim Mathei de Griffonibus ». Nel *verso* del secondo foglio è la poesia latina che comincia:

In paribus meritis pedent tria corpora ramis.

Questi sono i soli manoscritti che contengono rime del Griffoni, almeno secondo i risultati delle mie ricerche accurate e minuziose.

(1) Ivi, pag. 302.

EDIZIONI

I. **F.** — G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, IV, p. 299 e sgg. Sono riportate parecchie poesie da un codice a vacchetta che non è più reperibile; la stampa però è scorrettissima.

II. **C.** — G. Carducci, *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV*. Pisa, 1871, pag. 321 e sgg. Sono tredici componimenti stampati sul codice che servì al Fantuzzi, su quello padovano, e sul cod. I.

III. **G.** — G. Grion, *Delle rime volgari. Trattato di Antonio da Tempo giudice padovano*. Bologna, 1869, in *Collezione di opere inedite o rare*, pag. 358 e sgg. Sono undici componimenti tratti dal codice padovano.

IV. **Ca.** — T. Casini, *Lauda inedita di Matteo Griffoni* in *Propugnatore*, nuova serie, II, parte I, 1889, pag. 300 e sg. La trasse da un codice della Riccardiana di Firenze.

V. **M.** — Muratori, *R. I. SS.*, XVIII, *Memoriale historicum* del Griffoni; sonetto sotto l'anno 1385, pag. 195. Ediz. fatta sul cod. L.

VI. **S.** — A. Sorbelli, *Memoriale historicum* nei *R. I. SS.* (ediz. diretta da Carducci e Fiorini) XVIII, parte II, pag. 79 (testo critico in unione con L. Frati); e *Introduzione* al detto *Memoriale*, pagg. XXII e XXIII, dove si stampano due poesie inedite del G., una latina e una volgare.

RIME EDITE ED INEDITE DI MATTEO GRIFFONI

TRASCRITTE DI SU GLI AUTOGRAFI [1]

I.

O tu che sedi in cima de la rota,
Non superbir, perchè l' è chi te nota. 2
Quando del dolce, quando de l' amaro
Porge cole' che fortuna se chiama:
Non esser doncha de servir avaro,
Ma sempre de bon cor ama chi t' ama;
Che' tal te ride 'm bocha c' ognor brama
Che cotal donna non te sia devota. 8

1 sedin F; sedi 'n C; siedi G. — 2 che ti C. — 3 dalamaro F. — 4 colei FC: colie G. — 5 eser *B*: donqua *D*; donque FC; donca G. — 6 bon core F. — 7 ride in *BD*G; rid in F; rid' in bocca C; bocca ch' G.

II.

Da picol can spesso se ten cinglaro;
Po' tu che se' grande, non sprexiare
El to nimico de picol afare,
Perchè, qual to', punge so semitaro. 4

1 zinglare FC; se te' G; çenglaro G. — 2 Però tu FCG; spresiare CG. — 3 Le to FC; affare CG. — 4 Che quanto 'l to FC; semitare FC; qual 'l to G.

[1] Nelle lezioni varianti che sono segnate a pie' d' ogni poesia, le sigle in maiuscolo tondo si riferiscono alle *edizioni*, quelle in maiuscolo corsivo ai *codici*.

III.

Non sa che ben se sia chi mal non prova;
Nè se po' dir beato
Chi mal non à gustato,
Se avèr provato si non se retrova. 4

2 No se FC. — 3 ha G. — 4 ritrova FC.

IV.

Nessun se fidi troppo,
Chè tal con modo fitto
Se fa lial e dritto
Che po' se trova çoppo. 4
Chi numera i amici
Ne li tempi felici,
Par n' aver per un otto. 7
Ma s' el chaçe de scanno,
Se trova sol al danno
E paga tuto 'l scotto;
Nessun se fidi troppo. 11

1 Nesum G. — 2 per modo ficto F; per modo CG. — 3 dricto F. — 4 se tro.... F; zoppo C. — 5 Jamici F. — 7 per ar.. . F; uno CG. — 8 caze FC; caçe del G. — 10 paga tu.... F; tutto 'l CG. — 11 CG *omett.*

V.

Chi à, si tenga, perchè chi possede
Signor se trova de zascun che chede. 2
Et a voler tenir zaschum signore,
Sempre se faza temer et amare;
Al pizol, al mezan, et al magiore
Iusticia renda equal, se vol regnare:
Perchè l' è mie' morir che deventare
Di signor servo e dimandar mercede. 8
Chi ha, si tegna, perchè chi possede
Segnor se trova de zascum che chede. 10

2 çascun G. — 3 zascun C; çascum G. — 4 façа G. — 5 piçol G; meçan G. — 6 egual C. — 8 merzede C. — 10 zaschun C; çascum G.

VI.

Se pur ve piace, gintil donna mia,
Farme morir, e vo' che così sia. 2
Vu ben sapiti che sempre son stato
Servo fedel de vu, nè d'altra may;
E come, ingrata, non m'aviti amato,
E ma' da vu non ebi so non guay.
Ditime doncha se ma' ve fallay,
E mi serò contento morir via. 8
I' so ch'altrui ve mostra d'amare,
Ma quant'el dice, non v'ama de core,
E tutto fa per poderve 'nganare,
Chè per un'altra donna so ch'el more.
Fuorsi ve piace lu' per servo tòre,
Ucider mi, che tenet' in balia. 14
Ma certo, domna mia, se m'ociditi,
D'avermi morto ne seri' pentita;
Chè si lial servo ma' non averiti,
Da chi vostra vertù sia si grandita.
Vu' si' mia pace, guerra, morte, vita,
Però de mi, com'a vu' piace, fia. 20

1 piaze C; piaçe G. — 3 sapeti CG — 4 mai CG. — 5 E a me CG; aveti C. — 6 se non guai CG. — 7 Ditemi donca C; fallai CG; ditimi donca G. — 8 contento star al quia CG. — 9 c'altrui C. — 10 di core G. — 11 poterve CG. — 12 i' so CG. — 13 Forse ve piaze C; Forsi ve piaçe G. — 14 Uccider C; tenete CG. — 18 gradita CG. — 20 piaze C.

VII.

Se questa dea de vertù e d'onestate
In vèr mi fosse pia,
Fedel servo de lie' sempre seria. 3
E benchè sia crudel, però non mancha
Ch'a la soa maiestà non sia soietto;
E de servir za ma' mio cor non stancha,

E prende onne tormento per dilecto.
Ma se l' è nobel, como l' à l' aspetto,
Po' che servo li fia,
Non lassarà finir la vita mia. 10

1 et onestate CG. — 3 de le' *DE*; saria C. — 4 manca CG. — soiecto *BDE*. — 6 zamai mio *BDE*; stanca CG; çama' G. — 7 ogne tormento *B*; one tormento *DEG*; diletto CG. — 8 se la è *B*; aspecto *BDE*; s'ella è *D*; come *DEG*; nobil C; l'ha C. — 10 lasarà *B*.

VIII.

Non tema 'l spino chi vol cogler fiore,
Chè l' amor poche volte
Zova, nè dà piacer sença dolore. 3
Trovas' alcun signor, o donna, may,
Sì dolce che crudel talor non sia?
Chi de cor ama non de' temer guay,
Ma, com' più crudi som, umel più fia. 7
Così, seguendo la lor signoria,
Arà fructo d' amore,
Perchè humel servo vince aspro signore. 10

1 tema el *D*; cogler f.... F; coglier C. — 3 zovane F. Questo *Zovane* sembra che equivaglia alle due uni *Zovane* e cioè *Giova e da piacere a noi* F; Çova G; senza C. — 4 vedesse alcun *B*; mai *BDFCG*; trovase alcun *D*; trovasi alcun G. — 5 talor crudel *BDFC*; dolze C; dolçe C; dolçe; sa-ma crudel G. — 6 serve non curi de' guai *BD*; non curi de guai FCG. — 7 humel *BDF*; più s.... F; son CG; più stia C; con G. — 8 seguando la soa *B*. — 9 frutto *DCG*; Hara F; da' more G. — 10 Perchhumel F; vinzalpro F; perch'umel C; umel G; vinz' aspro C.

IX.

MADRIGAL MATHEI DE GRIFFONIBUS DE BONONIA

Non te fidar in stato nè richeça,
Ma fidati 'n vertù s' in ti n' abonda,
Perchè fortuna sempre non segonda. 3

Quando se volge la soa rota tonda
Rompendo fede, chi challa chi monta,
E tal crede montar, ch' alora smonta. 6
Vertù, chi l' à, com si perir non lassa,
Vince richeça, stato e vicii cassa. 8

1 richeza *KFC*; fidare C; ni richeça *I*; de richeza *K*. — 2 fidate in *I*; fida in *K*; verta *IK*. — 4 sua C. — 5 monte *K*; calla C. — 6 allora *IK*; smonte *K*. — 7 Verta chi F; con FC; l' ha C. — 8 richeza *KFC*.

X.

BALATA MATHEI DE GRIFFONIBUS PRO DOMINA TADEA

Amor, i' me lamento de sta dea
Che com' più l' amo, più me sta iudea. 2
Amat' i' ò costei
Ed amo più che mai de puro core,
E ma' non vidi lei
Ch' a mi faces' alcun acto d' amore;
Però te prego, dolce mio signore,
Ch' a mi la faci pia come l' è rea. 8

2 con G. — 3 ho C. — 4 et amo FC. — 6 Che me faces F; che me facess' C; atto CG; che me facesse alcum G. — 8 Che mi la FCG; le r.... F; façi G.

XI.

Non sia ti tenga dentro da l' ospitio
Chan che de lupo voglia far l' offitio. 2
Ma volse tener chan presti, gaiardi,
Vigil, attenti e fidi al so' signore,
Che dí e nocte façan bone guardi
A defender le pecor' e 'l pastore;
E, quando el lupo ven, sença timore
Metano quel a l' ultimo supplicio. 8

1 ospicio *IKC*. — 2 officio *IKC*. — can C. — 4 vigili *IKC*. — 5 fazan *KC*. — 7 senza *KC*. — 8 Mettano C.

XII.

E so veder, amore,
Che tu 'ei possente sopra ogne signore. 2
Nesuna arma è sì forte
Che tu non passi cum la toa saglietta,
Nè valce.... 5

XIII.

Alta dea de vertù, non per falire,
Ma per toa crudeltà me fai morire. 2
Vedesse servo mai tanto soietto
Quanto a ti, donna, son, como tu sai?
E senza colpa tu me tien sospetto,
E sol per ben servir, penar me fai. 6
Dieh! poni fin al martir che me dai,
Nanci che morte me lassi sentire. 8
— Tu m' ài col to' bel dir sì forte vinta,
Che darti pace pur conven ch' io voia;
E sempre portirò nel mio cor pinta
Toa fedeltà che de crudeza 'l spoia 12
Però fa sì ch' altra donna non soglia
Quel dolce amor che t' à tolto per sire. 14
Alta dea etc.

1 del mio cor, non ***D.*** **— 2 fa'** ***D.*** **— 4 som** ***D*****; come** ***D.*** **— 5 sença** ***D*****; me tèn sospecto** ***D.*** **— 7 De!** ***D.*** **— 8** ***Finisce qui in D, mancando la Risposta.***

XIV.

Se per servir liale,
Alcun de' eser mertato,
E tu me poi far beato,
Perchè per ben servir me rendi male. 4
Non vi' tu che con fede
Amat' io t' ò quanto la vita mia?

E sol per ti se vede,
Che del mio cor i' t' ò tenuta dia. 8
Pregote, donna mia,
Che tu non si' ingrata,
Ma sol una fiata
Me rendi pace se de mi ti 'n chale. 12

XV.

Liona mai sì cruda non se vide
Quanto costei, che pace
Nega verso mi so' servo verace. 3
Ma non arà soa crudeltà podere
Che fin ch' io viva non li sia soietto;
Perchè de vertù, d' onestà e sapere
Se trova ornato 'l suo gintil aspetto. 7
Quando la vezò non ò altro diletto,
E sempre 'l mio cor iace
Ne le so' brace — e tuto se desface. 10

XVI.

Non tema 'l spino chi vol cogler fiore,
Chè poche volte amore
Zoa, nè dà piacer senza dolore. 3
Vedess' in donna mai tanta dolceza
Ch' alcuna volta non fosse crudele?
De zo l'amante de' prender vageza,
E quanto sta più cruda eser humele.
E s' el non mancha d' eserli fedele,
Arà frutto d' amore, 10
Chè l' humel servo vince aspro signore.

XVII.

Chi temp' à e tempo per viltade aspecta, 2
Se quel el perde, no 'l raquista in fretta.
Però chi de' far façça,
Perch' al ben far non richede dimora,

E gran tempo se chaçça
Quel che fortuna concede in un'ora. 6
Finchè ventura vol, donqua lavora
Che 'l tempo vola quanto una saietta. 8

1 tempo ha CG; aspetta CG. — 3 faza C; faça G. — 4 a ben CG; richiede C demora CG. — 5 caza C; caça G. — 7 donca CG. — 8 passa quanto CG.

XVIII.

Vazzo tore lo so dilecto vole
Chi teme sostenire
Tormento e doia, com'amor dar sole. 3
Soffrir conven zascun innamorato
Tormento fra i piacir che porge amore,
Chè 'l piacer lungo tempo desiato
A quiconqua 'l gusta dà miglor sapore. 7
Però non tema 'l spin per tor el fiore
Ch' inamorar se vole,
Chè 'l ben senza faticha non se tole. 10

XIX.

Serva zascun fin che [fort]una l'a[ma],
Chè chi perde l'amicho spesso 'l brama. 2
L'omo chi rege e chi governa rota
À soa possanza de zascun servire,
Nè mai de serva che l'ofeso nota
E specta tempo de vendetta olcire. 6
Falla fortuna spesso alto sallire
Perchè chi d'alto chaze morte 'l chiama. 8

XX.

Zuroti, donna, per la fede mia,
Ch'altra che ti de mi non à balia. 2
I' t'ò amata di core
E finch' i' viva som disposto amare,

Perchè se' di valore
E di beltade asai, come si pare;
Altri che Dio non potria dir nè fare
Che vivo e morto to' servo non sia. 8
Non creder a parole
Ch' altri ti dica per esserti grato,
Che le som tutte fole,
Chè de ti sola som servo zurato;
Tu sola se' la qual mi po' far beato,
Per mia te tengo ed ò tenuta dia. 14
Quel che ti dice male
De mi to' servo, si m' achuxa a torto,
Ch' i' vivo sotto l' ale
De ti, madona, che se' mio conforto;
Ma po' che sa' quanta fede te porto,
El senno to' non creda soa folìa. 20
I' t' ò donà la vita,
Di quella fa come ti par omai;
La qual te chiama aita,
Se tu la ucidi gran pecato fai;
Più fedel servo de mi tu non ài
Però credo ch' amor ti farà pia. 26
— Fedel mio servo, amore
Ti solo amar con fe' non mi perdona,
E sempre dal mio core
Tenir luntan chi de ti mal intona;
Però conven che d' amar mi dispona
Ti sol con fede, e così vo' che sia. 32

1 Zurote CG. — 2 ha CG. — 3 t' ho C; de CG. — 4 finch' io CG. — 5 sie' C: sie G; de CG. — 6 de CG; assai CG; se CG. — 10 agrato CG. — 11 son C. — 12 son C. — 13 sie' C; sie G; che me po' CG. — 14 e t' ho CG. — *I vv. 15-20 non sono in* CG. — 21 t' ho C. — 22 a ti pare CG. — 24 peccato CG. — 25 fidel CG: hai CG. — 26 Credo però CG; te CG. — *I vv. 27-32 non sono in* CG.

XXI.

. . . . De! toni, amore,
L' aspreza che costei porta nel core. 2

XXII.

Dona, e' son to' e serò sempre ch' io viva,
Nè ma', da po' ch' in ti m' inamorai,
In amor d' altra donna più sperai,
Anci d' ogn' altro amor lo to' me priva. 4
Li tuo' bielli acti honesti e gintileça
La mia mente e 'l cor star in alegreça
Ognora fa, e la mia vita guida. 7
Ma solo un poco de pietà te mancha,
Chè 'l mio cor de servir alquanto stancha,
So no che a porto sperança m' ariva. 10
Però te priego, gintil donna mia,
Che dentro dal to' core io sempre stia,
S 'tu voi che del to' amor contento viva. 13
Balata mia, or te n' andrai cantando
A la mia donna in prima salutando,
E dì che per lie' muor se no m' aida.
Dona, e' son to, e serò sempre ch' io viva. 17

XXIII.

La sperança d' aver perfeto bene
Da vu, mio bel desio,
Iocondo lo cor mio
Ognora fa e la vita mantene. 4
In vu regna honestate e gintileça
E fra le altre donne siti 'l fiore,
Bella, leçadra, piena de vagheça
In chu' regna sempre perfeto amore. 8
Ma de pietate è scarso 'l vostro core,
De che lo mio s' atrista,
Seguendo vostra vista
E sperando tutor d' aver mia spene. 12

XXIV.

Chiara fontana viva de vertute
D' amor me asai mortal ferite
Tu done gran beleça le altre privi
Belle fra qua' te trovo;
Nata gintile e cusì sempre vivi
E in ti mio amor è novo. 6
Però humel mente a ti, donna, me movo
Che per gratia me duni mia salute. 8

XXV.

Chorea setanta quatro de setembre
Vintesie' zurni, alora
Quando migrò de le done corona. 3
De lie' cronicha feçen tuti amanti
Piangendo e lagremando con gran guai,
Che fu coperta con sì oscuri manti
Claudendo i suo' bielli ochii ch' io mirai. 7
Po' ch' io non morì' non do' morir mai
Nè patir maor tormento,
Che cossì morta ancor per lie' me sprona. 10
Chorea lxxiiij de setembre
xxvj zurni, alora. 12

XXVI.

Diffesa non po' far più Barbiano,
Zohanne d' Açço, nè ancor Zagonara;
Ch' i Bolognixi con quel da Ferara
Non li convincha con la spada in mano. 4
Che conte, nè soldado, nè villano,
Che li sia dentro, usir non pò che para,
E la passiva gli è sì forte chara,
Ch' in pochi dì de fame cascharano; 8

Ma la non era mai sì lunga mena,
Se i capetanii con la lor bandiera
Secorso avesser ben la prima schiera, 11
E se 'l non fosse stado una maniera
De' citadin, che parean signoritti,
Che incontenenti dieder' a gambitti. 14
Ma pur vincerà i nostri Bolognixi,
Che 'l gli è Tarlato e Francesco Parixi. 16

XXVII.

ORACIONE OUER CANZONE FACTA A LA VERGENE MARIA PER MATTHEO GRIFFONE DA BOLOGNA

Reyna preciosa,
Matre de Yesù Cristo omnipotente,
Chol cuor et cum la mente
A ti mi do, vergene gloriosa. 4
Anni più de cinquanta
Ch' al mondo son già trapassati,
E 'l mio cuor non si vanta
Haver tenuti alchum modi laudati, 8
Ma tutti maculati
Et pien de vicii et de cose mundane,
Inamorate et vane,
In balli et canti et in vita dannosa. 12
In peccati mortali,
In odorato, viso, gusto et tacto
Et altri molti mali
Eo son spesso caduto come matto: 16
De tutto e 'l mal ch' i' ò facto,
Pensato et decto fin al dì presente,
Pentito veramente,
Chiedo perdono cum ciera lacrimosa. 20
Più che pietra o diamante
Son fermo ne la fede del tuo figlio;
Voglio vivere constante,
Nè mai voltarmi per altrui consiglio, 24

Per fugire lo bisbiglio
De l' inimico de humana natura,
Che sempre mai procura
De deviarme da te, vera sposa. 28

Benigna matre mia,
Fontana de pietate et d' alegreza,
Non guardare la follia
Et li peccati de mia gioveneza; 32
. . . . eza
D' ogni peccato dolente et pentita;
Et fa che in l' altra vita
Essere mi truovi in pace et vera posa. 36

Deh! non me ne abbandonare;
Ben ch' io sia stato misero peccatore,
Fermo son de tornare
A viver sempre tuo buon servitore, 40
Et lassare tanto errore
Nel qual son stato poi che venni al mondo:
Perhò famme giocundo
Ch' io venga in gracia de ti, donna pietosa. 44

Ad te mi do chol chore,
Et al tuo figlio mi do cum la mente:
De! piacati de tore
Per servo mi, ch' amor mi te consente; 48
Priegote dolcemente
Che a questo tracto tu non m' abbandoni,
Ma de gracia me doni
La tua misericordia graciosa. 52

Et quando de sta vita
Me partirò, per Dio, non haver isdegno,
Fino a guerra finita
Defende me dal nemicho maligno, 56
Et ben che non sia digno,
Piacciate de chiamare Mattheo Griffone
Et farli dare perdono,
Dal tuo figliuolo benigno, d' ogni cosa. 60

XXVIII.

In paribus meritis pedent (*sic*) tria corpora ramis
Dimas et iestas, in medio divina potestas;
Alta petit dimas, infelix infima iestas. 3
Dum ego securus periculi sum transsiturus,
Vulneribus quinis me erue, Christe, ruinis; 5
Vulnera quina Dei sunt medecina mei;
Sint medecina mei pia crux et passio Dei. 7
Nomen scriptoris
Griffonus plenus amoris. 9

NOTE

I.

Edizioni: F (op. cit. pag. 299), G (p. 359), C (p. 324).
Manoscritti: ABDN.

È primo componimento (per l'ordine) in A, quarto in B e terzo in D. — Il Fantuzzi, al quinto verso di questa poesia e alla parola *donque* (come egli ha), scrive (op. cit., p. 300): « Terzo indicio di carattere autografo, che ci mostra l'autor dubbioso, se sceglier dovesse o il *doncha* o il *donque* ».

II.

Edizioni: F (p. 299), G (p. 362), C (p. 328).
Manoscritti: AN.
Occupa il secondo posto in A, il decimo in N.

III.

Edizioni: F (p. 299), G (p. 361), C (p. 326).
Manoscritti: AN.
Occupa il terzo posto in A, il settimo in N.

IV.

Edizioni: F (p. 301), G (p. 358), C (p. 322).
Manoscritti: AN.

È la quarta in A e la prima in N. — Al verso 4 (*se tro....*) il Fantuzzi nota (op. cit., p. 301): « Il compimento di questo verso e de' seguenti rimase nella penna e nella intenzione del poeta; nè forse è facile indovinarlo ».

V.

Edizioni: G (p. 361), C (p. 326).
Manoscritti: AN.
È la quinta in A e l'ottava in N.

VI.

Edizioni: G (p. 360), C (p. 325).
Manoscritti: AN.
È la sesta in A e in N.

VII.

Edizioni: G (p. 359), C (p. 325).
Manoscritti: ABDEN.
È la settima in A, la seconda in B, la quinta in D, l'unica che sia in E e la quinta in N.

VIII.

Edizioni: F (p. 299), G (p. 359), C (p. 324).
Manoscritti: ABDN.
È l'ottava in A, la sesta in B, la terza in D e in N. — Il Fantuzzi (op. cit., p. 299), sul primo verso di questa poesia, scrive: « Nel Ms. havvi questa F (*cogler f....*) punteggiata, la qual dalle rime seguenti del terzo verso e degli ultimi due ben si vede, che debba leggersi *fiore*. Ma pare che chi scrisse non esprimesse la voce intera, e amasse piuttosto di punteggiarla, perchè non fosse soddisfatto del sentimento, il qual sarebbe certamente più giusto, se invece del genere *fiore*, si fosse usata la specie di qualche fiore spinoso, per esempio la rosa. Da questa, e da altre osservazioni che soggiugneremo, può per avventura raccogliersi che queste Ballate o Madrigali sieno di pugno dell'autore, il quale riserbavasi di poi correggerli e migliorarli ». Ma negli autografi del Griffoni leggesi intero *fiore*. In fine al verso 7 di questa poesia (*più s....*), lo stesso Fantuzzi nota (op. cit., p. 300): « Così il Ms. il quale ci dà un altro indicio di scrittura autografa. Imperciocchè terminando il quinto verso col verbo *sia*, vide l'autore che era vizioso il chiudere questo settimo verso col verbo stesso, nè allor gli sovvenne dell'altro verbo *stia* ». Qui il Fantuzzi scambiò (ed è facile) l'*s* con l'*f*: il Griffoni scrisse di suo pugno altrove (ad es. nei codd. AB ecc.) *fia*.

IX.

Edizioni: F (p. 300), C (p. 324).

Manoscritti: AIK.

È la nona in A (la prima del secondo gruppo) e la seconda in I e K. Il titolo « Madrigal Matthei de Griffonibus de Bononia » non è in A, bensì in I e K.

Dopo aver riportata la ballata

O tu che sedi in cima de la rota,

il Fantuzzi continua (op. cit., p. 300): « Con qualche intervallo, che fa conoscere il componimento seguente, come nuovo e diverso dal precedente, benchè sia senza titolo, così il Ms. continua:

Et quando fortuna vuol che giù desmunti
sumunti
Li trova tanti ingegni da cadere
Che nulla par che sua difesa munti
Fatius de ubertis.
Quando fortuna vuol trabuchi e smunti
Li trova tanti ingegni da cadere
Che nulla par che sua defesa munti
Madrigal Mathei de Griffonibus
Non te fidar in stato ne richeza ecc. ».

Poi in nota aggiunge: « Pare che i tre precedenti versi, il primo dei quali è informe, contengano qualche sentimento del celebre Fazio degli Uberti, e che Matteo Griffoni, avendolo a memoria, qui lo scrivesse con animo di valersene in qualche suo componimento. Se ciò sussiste, sarà questo il quarto indicio di scrittura autografa ». Secondo il Fantuzzi il concetto che il Griffoni trasse dall' Uberti sarebbe espresso al v. 5.

X.

Edizioni: F (p. 301), G (p. 359), C (p. 324).

Manoscritti: AN.

È la decima (ossia seconda del secondo gruppo) in A e la quarta in N. Il titolo: « Balata Mathei de Griffonibus pro domina Tadea » è solo in A e ci dimostra che la ballata fu fatta per una data per-

sona che noi non conosciamo; mentre le altre poesie avevano un significato generale, senza alcun particolare riferimento. — Sull' ultimo verso così nota il Fantuzzi (op. cit., p. 301): « Sembra certamente che debba leggersi *come l' è rea;* ma l'autore non era forse contento di quella chiusa ».

XI.

Edizioni: C (p. 323).
Manoscritti: AIK.
È la undecima (o terza del secondo gruppo) in A, la prima in I e K.

XII.

Inedita.
Manoscritti A.
È l' ultima del primo gruppo. A questa seguono alcuni proverbi. È un frammento.

XIII.

Inedita.
Manoscritti: BD.
È la prima in B e la settima in D; ma in quest' ultimo codice manca la seconda parte, la risposta cioè dell' amata.

XIV.

Inedita.
Manoscritti: B, dove occupa il terzo posto.

XV.

Inedita.
Manoscritti: B, dove occupa il quinto posto. Notevole la rima interna nell' ultimo verso.

XVI.

Edizioni : S (*Introd. al* M. H., p. XXII).
Manoscritti: B, dove occupa il sesto posto. È una seconda redazione della ballata assai più nota cominciante per lo stesso verso. Nel codice è cancellata con un tratto di penna; forse all' autore parve migliore l' altra redazione che abbiam portata al n. VIII.

XVII.

Edizioni: G (p. 361), C (p. 327).
Manoscritti: DN.
È la prima nel cod. D e la nona in N.

XVIII.

Inedita.
Manoscritti: D, dove occupa il quarto posto.

XIX.

Inedita.
Manoscritti: D, dove occupa il sesto posto.

XX.

Edizioni: G (p. 362), C (p. 327).
Manoscritti: DN.
È l' ottava in D, la undecima in N. In forma compiuta, come noi la pubblichiamo, trovasi solo nel cod. D.

XXI.

Inedita.
Manoscritti: D, dove occupa il nono ed ultimo posto. È un brevissimo frammento.

XXII.

Inedita.
Manoscritti: H, dove è la prima. Queste quattro ballate che seguono si riferiscono tutte a una persona e precisamente, secondo me, a quella Raffaella di cui si parla più sotto alla poesia XXV. Infatti in tutti questi quattro componimenti, si dànno alla donna gli stessi attributi e specialmente quello della *gentilezza* che combina con il *Memoriale historicum*, nel passo dell' anno 1374 che riportiamo più giù.

XXIII.

Inedita.
Manoscritti: H, dove occupa il secondo posto.

XXIV.

Inedita.
Manoscritti: H, dove è terza.

XXV.

Inedita.
Manoscritti: H, dove è quarta ed ultima.

Credo che qui certamente si accenni a Raffaella moglie del cavalier Giovanni da Marsiglia, che morì appunto il 26 settembre 1374 e della quale il Griffoni fu innamoratissimo. Ma ecco il passo importantissimo del *Memoriale historicum* dello stesso a., che illumina pienamente la poesia: « Eodem anno (1374), die xxvj septembris (¹). Obiit domina Rafaella, uxor nobilis militis domini Johannis de Marsilia, quae erat pulcrior juvenis totius civitatis Bononiae, pro cujus morte visum fuit magnum miraculum in ac forma. Est verum quod Mathaeus de Griffonibus, qui erat juvenis illius aetatis, cuius erat ipsa domina Raffaella, erat in tantum filocaptus de ipsa, quod, quando ipsa decessit, ipse fuit in magno periculo mortis propter dolorem, quem habuit de morte ipsius dominae; et stetit multis diebus et noctibus quod ipse numquam comedere nec bibere vel dormire poterat quoquomodo. Et finaliter una die ipso Mathaeo post mortem ipsius dominae per unum mensem vel circa existentes ad Grottas suas, quas habebat ad ortum suum cum domo extra portam sancti Mammae, subtus ecclesiam de Valverde, una cum quatuor sotiis ipsius Mathaei, ipse Mathaeus alta voce tantum et tot et tot vicibus clamavit dictam dominam Rafaellam defunctam, quod ipsa domina Rafaella, videntibus dictis sotiis, apparuit ibi coram dicto Mathaeo tamquam viva et cum pannis et vestibus propriis, quos ipsa portabat tempore vitae suae. De quo dicti sotii habuerunt magnum stuporem. Ipsa domina dixit et salutavit ipsum Mathaeum et dictos sotios suos et dixit eis: — Nolite expavescere et non habeatis timorem aliquem de me. — Et erat circa secundam horam noctis. Et ipsa domina dixit dictis sotiis Mathaei, quos omnes ipsa bene cognoscebat: — Rogo vos quod fatiatis vos unum modicum seorsum, ut ego possim aliqua loqui cum Mathaeo. — Et tunc dicti sotii sic fecerunt et stabant longe per duas pertichas continuo videntes ipsam cum dicto Mathaeo sedere juxta

(¹) In margine dell' autogr. griffoniano (Bibl. Com., K. VI. 9) è, a questo punto, un segno di attenzione.

ipsum subtus unum pergolarium. Et stetit ipsa domina ibi cum dicto Mathaeo, sedendo insimul, spatio unius horae. Postea, accepto chumiato ab ipso Mathaeo et a dictis suis sotiis, plorando discessit a dicto Mathaeo et dixit: — Caveas, quod numquam voces me ulterius pro tanto, quantum tu habes caram vitam tuam. — Et tum dictus Mathaeus cum sotiis suis ibi remansit plorando et numquam voluit dicere alicui quicquid aliud ipsa domina sibi dixit, asserens quod ipsa praeceperat sibi quod ipse numquam diceret alicui et quod, si ipse Mathaeus numquam diceret, quod esset causa destructionis personae ipsius Mathaei. Sotii autem dicti Mathaei, qui erant secum et praedicta viderunt, sunt hi, videlicet: Açço de Torellis, Peregrinus de Zambecariis, Johannes de Pepolis et Franciscus de Brunis, qui omnes asserebant et per sacramentum affirmabant personaliter vidisse praedicta [1] ». Su questo fatto veramente strano, che ora ha una nuova conferma nella poesia da me trovata, si discusse molto dal Fantuzzi e da altri. V. Sorbelli, *Introduz.* al *Memoriale historicum*, nell' ediz. cit., pagg. VI, XXVI, ecc.

XXVI.

Edizioni: M (a. 1385, p. 195), S e Frati (*M. H.*, p. 79).

Manoscritti: L L[2] L[3].

Questo sonetto, con coda, l' unico tra le poesie griffoniane, trovasi inserito nel *Memoriale historicum* sotto l' anno 1385. Il Griffoni non si dice esplicitamente autore, ma lo fa troppo bene comprendere. Questo componimento ha un tono addirittura sarcastico ed è fatto contro quei Bolognesi che, andati nel 1385 a combattere contro il conte Barbiano, non fecero che scappare. Tarlato Beccadelli e Francesco Parisi, di nobili famiglie bolognesi, furono, dei combattenti, i primi a fuggire. Fu fatto certamente in quell' anno, e, come sappiamo dal Rinieri, fu attaccato di notte al palazzo del podestà. Cfr. Sorbelli, *Introd.* cit. p. LXV e altrove.

XXVII.

Edizioni: Ca (loc. cit. p. 302-3).

Manoscritti: O.

È l' unica canzone che facesse il Griffoni; la dovette comporre assai vecchio.

[1] Ediz. Frati e Sorbelli, in loc. cit. pp. 70, 39 — 71, 19.

XXVIII.

Edizioni: S (*Introd.* cit., p. XXIII).
Manoscritti: P.
I soli versi latini che conosciamo del Griffoni; i primi tre sono molto oscuri: notevoli la rima interna, e la firma del poeta.

Bologna, ottobre 1901.

ALBANO SORBELLI.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno accademico 1900-901

TORNATA V. — 21 aprile 1901.

Continuando il suo studio sulla diplomatica ravennate, di cui un primo saggio avea già letto questo anno nella 1ª tornata della Deputazione, il socio avv. Arturo Palmieri tratta « *Dei documenti privati ravennati dei secoli di mezzo* » ed osserva che anche taluni documenti privati di Ravenna non costituiscono l'essenza del fatto documentato, ma ne offrono soltanto la prova. E tali documenti vengono detti *Notitiae*, mentre i primi avevano nome di *Chartae*.

E tratta di queste *Chartae* esaminando quelle formole del protocollo e del testo che presentano certe caratteristiche spiccate e ne rendono più interessante lo studio.

Una speciale importanza hanno le varie formole di dotazione, dalle quali il chiarissimo socio desume i sovrani che nei varii tempi esercitarono i loro diritti sulla città e sul territorio di Ravenna.

Delle formule finali esamina specialmente la sottoscrizione delle parti, dei testimonii e dei notai ed osserva come nei contratti di enfiteusi prevalga la firma del destinatario a quella dell'autore, mentre negli altri contratti privati, ad esempio le vendite, le locazioni ecc., succede il contrario. Del che trova la spiegazione nel fatto che gli esemplari delle carte enfiteutiche pervenuteci erano le copie che doveano rimanere presso il concedente, epperciò portavano la sola firma della persona a cui favore l'enfiteusi era concessa, ossia del destinatario del documento.

Dalle sottoscrizioni poi dei testimoni e dei notai nei varii periodi di tempo il chiarissimo autore deduce che le prime andavano continuamente perdendo importanza a vantaggio delle seconde, le quali rimanevano poi le sole adatte ad attribuire pubblica fede al documento.

Accenna infine alla origine del segno di tabellionato ed esamina il testo del documento nelle carte enfiteutiche osservando che la formula bolognese attribuita ad Irnerio: *Petitionibus emphiteoticariis annuendo* non si riscontra nelle carte ravennati e, dopo alcune osservazioni sulle formule delle *Notitiae*, tratta brevemente dello stile e della lingua di questi documenti privati.

∴

Il prof. Amedeo Pellegrini, ammesso alla lettura dal presidente, ha inviato lo schema di una sua « *Storia politica della Pieve di Cento dall' anno 1220 a tutto il secolo XVI* » di cui dà lettura il segretario.

Come indica il titolo stesso, il lavoro non è ricerca speciale sopra uno o più punti controversi della storia di Pieve e pei quali l' autore sia giunto a nuovi risultati, è bensì una esposizione dei principali avvenimenti di quella terra, nel corso di circa quattro secoli.

Non è possibile per conseguenza riassumere il lavoro, salvo ad indicare gli intendimenti ed il metodo seguito dall' autore. Il quale, mancando finora, com' egli osserva, una vera storia politica della Pieve di Cento, fatta su documenti autentici e sulle cronache del tempo, s' accinse egli a scriverla, accettando solo ciò che può avere un serio fondamento di verità. E siccome i più antichi documenti datano, secondo l' autore, dal 1220 in cui il Vescovo di Bologna ottenne dall' imperatore Federico un diploma, confermato poi da Onorio III, che lo investiva della Signoria di Pieve e di Cento, così da quell' anno comincia la narrazione.

E dopo aver esposte le varie lotte e vicende di tale dominio ecclesiastico fino al 1401, in cui il Vescovo più volte avea ceduto Pieve, già da venticinque anni separatasi da Cento, in affitto al comune di Bologna, parla delle lotte intestine che afflissero questa città al tempo

di Giovanni Bentivoglio, delle quali lotte la Pieve sentì sempre i contraccolpi, diventando proprietà ora del Comune, ed ora del Vescovo di Bologna ed anche di capitani di ventura, finchè nell'anno 1446 ritornava al vescovo per opera del pontefice Nicolò V, che ne confermava il dominio con bolla 28 aprile 1449.

Nel 1461, riaccesesi le lotte fra il Vescovo ed il Comune di Bologna per il dominio su Pieve, questo ottenne d'imporre i Podestà a quella terra, ma senza pregiudizio del Vescovo, il quale continuò a possederla fino al 1501, dopo il quale anno Pieve e Cento furono da papa Alessandro VI cedute al Duca di Ferrara, sotto il cui governo Pieve godette di un relativo benessere, funestato però dal 1510 al 1513 dalle soldatesche di Giulio II, che agognava al possesso di quella terra.

I dolorosi avvenimenti di questi ultimi anni sono narrati da un testimonio oculare, il notaio Sirano Mastellari, la cui cronichetta è dall'autore riportata per intero nel suo lavoro. Morto Giulio II le due castella ritornarono al Duca di Ferrara, nel cui possesso, salvo una breve interruzione, stettero fino al 1597. In questo anno, morto Alfonso II senza legittimi eredi, la Chiesa avanzò pretese su Pieve e Cento ed ottenne non solo quelle terre, ma tutto il ducato di Ferrara, che fu amministrato da un legato pontificio. Anzi nel maggio 1598 lo stesso pontefice Clemente VIII si recò a Pieve e vi dimorò a lungo come in propria sede e tale dominio della Chiesa durò poi per circa due secoli.

TORNATA VI. — 26 Maggio 1901.

Il socio prof. Albano Sorbelli tratta « *di Matteo Griffoni, cronista bolognese* » del quale, valendosi di nuove carte pervenute da poco tempo al R. Archivio di Stato e di croniche bolognesi, riesce a porgere notizie più ampie e più esatte di quelle che fin qui si avevano.

Accennato che le notizie antiche sui Griffoni debbonsi trarre dal *Memoriale* in cui nulla è trascurato di ciò che poteva tornare ad onore della famiglia, l'autore tesse la vita di Matteo Griffoni il quale, nato in Bologna il 23 giugno 1351, vi studiò e conseguì ben presto cariche elevate, titoli ed onori. Ammogliatosi quattro volte

ebbe una ventina di figli, senza contare i naturali, e prese parte ai varii governi succedutisi nella città. Nel 1403, essendo signore di Bologna Gian Galeazzo Visconti, patì per qualche tempo l'esilio, ma, prima ancora della fine dell'anno, faceva ritorno in Bologna, che frattanto si era data un'altra volta alla Chiesa. Reso più prudente dall'esilio, prese in seguito ben poca parte alle vicende politiche. Moriva il 3 luglio 1426 e veniva sepolto con grande onore nella tomba di famiglia in S. Francesco.

Osserva il chiaro socio che l'opera del Griffoni si può distinguere in tre parti. La prima che ha carattere famigliare, finora sconosciuta, consiste di due registri, nei quali sono dati i regesti di tutti i rogiti e documenti che interessano la sua famiglia o i suoi parenti od amici: la seconda si riferisce alla produzione poetica del Griffoni, che si sa essere stato discreto poeta.

Il disserente ha trovato gli autografi delle poesie, parecchie delle quali sono inedite. Fra i componimenti poetici, uno, scritto in latino, è assai interessante perchè dimostra il Griffoni essere stato anche poeta latino, ciò che finora ignoravasi,

Ma il lavoro suo più importante è il *Memoriale historicum* intorno al quale poco si sapeva. Il prof. Sorbelli, premessa una notizia dei codici e della stampa del Muratori, dimostra che Matteo Griffoni fu veramente l'autore del *Memoriale*, il quale non è interpolato, come vorrebbe il Fantuzzi, che Giovanni Griffoni non vi entra per nulla e che la cronica fu scritta dal Maggio al Luglio del 1404 e continuata poi mano mano che succedevano i fatti.

Il ch. socio tratta inoltre delle fonti del *Memoriale* che viene diviso, a questo riguardo, in sette periodi, della fortuna avuta, della sua attendibilità e specialmente della parte ch'ebbe Matteo nella vita bolognese per determinare a qual fazione esso si attenne, e poter così rendere più proficuo l'uso della cronica. Termina la dotta sua lettura con un esame della lingua, spesso popolare e sciatta, e dello stile semplice, ma chiaro ed efficace, del *Memoriale*, che, dopo il Villola, è la nostra migliore cronica.

∴

Prof. Nino Tamassia: *La donazione « more salario » nei documenti ravennati e romani.*

Il lavoro del prof. Tamassia si collega alla quistione complessa e sempre viva sull' origine dei feudi che l' autore propende a considerare di schietta origine romana. E basa la sua opinione sopra alcuni documenti ravennati, già editi dal Fantuzzi, nei quali si parla di donazione di fondi o di parte di essi, fatte per lo più a scopo pio, a chiese e monasteri, *in perpetuum more salario.* Questa formola *more salario* che dai documenti ravennati scompare dopo il secolo XI, già occorre in quelli del territorio romano del secolo IX, fra i quali l' autore cita le carte del Regesto sublacense, nelle quali neppur manca l' espressa riserva da parte del donatario di riavere lui ed eredi le cose donate *more salario* ed indebitamente alienate. Anche nei privilegi papali ricorre la frase in *usu et salario.*

Ora, secondo il ch. riferente, questa formola dei documenti ravennati allude all' *usus* ed al *salarium* con un aspetto nuovo e discordante dalle fonti romane pure. Perchè, quantunque alcune frasi siano quelle dell' usufrutto, altre per le limitazioni che impongono, accennano più alla figura giuridica dell' *usus*, ma la novità consiste nel carattere perpetuo di esso, che accostava la donazione a certi legati.

Per quanto riguarda la formola *more salario*, osserva il ch. disserente che nelle forme giuridiche *salarium* significa stipendio e pensione e nel diritto militare è sinonimo di retribuzione, di concessione onoraria *ad personam*, a cui secondo l' autore si poteva provvedere con un assegno sia di generi e bestiami, sia di determinati fondi obbligati a questo scopo e quindi gravati dell' *uso* a favore dei salariati.

Il chiaro socio termina la sua dotta memoria osservando che la storia della nostra formula offre l' esempio nuovo di un rapporto giuridico fra donante e donatario, dovuto all' alterazione d' istituti antichi, senza alcuna influenza germanica, e va collocata insieme con altre che hanno preparata la via al pieno trionfo del sistema feudale.

BRIZIO, Segretario.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE

DAL 1.° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1901

CLASSE I.ª **Opere.**

1. Annuario della Nobiltà italiana — Anno XIII — 1901 — Bari, 1901, in-12 fig.
2. Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Voll. XV, XVI e XVII, con Atlante. (*continuazione*).
3. CAPASSO CARLO. — La politica di Papa Paolo III e l'Italia. Camerino, 1901, in-8, Vol. 1.°.
4. CARANTI BIAGIO. — La Certosa di Pesio. Storia illustrata e documentata. Torino, 1900, Vol. II, in-4 fig.
5. NASI NUNZIO. — Per la pubblica educazione. Discorsi. Roma, 1901, in-8.
6. ORANO DOMENICO. — Il Sacco di Roma del MDXXVII. Studi e documenti. Roma, 1901, in 8.
7. Pensiero (Il) civile di Vincenzo Gioberti. Pagine estratte dalle sue opere. Torino, 1901 in-8.
8. PULLÈ FRANCESCO LEOPOLDO. — La Cartografia antica dell'India. Parte 1.ª Firenze, 1901, in-8 con Atlante.
9. SILIPRANDI PROVIDO. — Capitoli teorico-pratici di politica sperimentale. Mantova, 1898. Voll. 3 in-8.
10. Spicilegium Casinense complectens Analecta sacra et profana — Tomus tertius — Pars altera Typis Archicoenobii Montis Casini, 1901 in-4.
11. VICINI GIOACCHINO. — La Rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato Romano. Imola, 1889, in-8.
12. Idem. — Giovanni Vicini Giureconsulto e Legislatore, Presidente del Governo delle provincie unite italiane nell'anno 1831. Bologna, 1897, in-8.

CLASSE II.ª **Opuscoli.**

1. ALBANESE VINCENZO. — In commemorazione di Umberto I. — Discorso letto il 14 marzo 1901. Modica, 1901, in-8.
2. Idem. — Una parola italiana. Modica (1901), in-8.
3. AMBROSINI R. — Memoria sulle decime di Cento. Bologna, 1898, in-8.
4. Idem. — Causa della Mensa Arcivescovile di Bologna contro il

Comune di Cento. — Per Decime. — Comparsa conclusionale, Bologna, 1899. in-4.

5. ALBANESE VINCENZO. — Note dopo la discussione per la Mensa Arcivescovile di Bologna nella Causa di Decime contro il Comune di Cento. Bologna, 1899, in-4.

6. AMBROSINI R. — Sentenza 9-22 giugno 1899 sulle Decime di Cento. Bologna, 1899, in-8.

7. BISLERI FELICE. — La lotta contro la malaria. Lettera. Milano, 1901, in-4.

8. Idem. — Contributo alla terapia delle febbri sualariche. Studio clinico. Milano, 1901, in-4. Altra copia in *carta distinta.*

9. BORGHESI BARTOLOMEO. — Due lettere inedite, pubbiicate da Gaetano. Gasperoni. Imola, 1900, in-8.

10. CAPASSO CARLO. — Nuove notizie storiche su Armaciotto dei Ramazzotti. Camerino, 1901, in-8.

11. CORRIDORE FRANCESCO. — L'Italia in attesa dell'ultimatnm del Congresso di Vienna (1814-1815). Torino, 1900, in-8.

12. Idem. — Per una missione segreta del Re di Sicilia, del Ministero di Spagna e di quello d'Inghilterra a Pio VII (1810). Torino, 1900, in-8.

13. Idem. — Documenti per la difesa marittima della Sardegna nel secolo XVI. Torino, 1901, in-8.

14. Idem. — Vittorio Emanuele I e i suoi piani di guerra (1809). Torino, 1900, in-8.

15. Idem. — La politica della Santa Sede rispetto alla questione polacca e al blocco continentale. Torino, 1900, in-8.

16. Idem. — Un Censimento sardo di tre secoli fa studiato secondo l'odierna distribuzione territoriale. Cagliari, 1901, in-8.

17. DUCATI A. C. — Sullo sbarramento di Val di Setta. Bologna, 1901, in-8.

18. FRANZELORES ANTONIO. — Nicolò D'Arco. Studio biografico, con alcune note della scuola lirica latina del trentino nel sec. XV e XVI. Trento, 1901, in-8.

19. FUMI L. — Inventario e spoglio dei Registri della Tesoreria Apostolica di Città di Castello. Perugia, 1900, in-8.

20. GASPERONI GAETANO. — L'Accademia dei Filopatridi di Savignano di Romagna. Bologna, 1898, in-8.

21. Idem. — Note storiche romagnole. Savignano, 1901, in-8.

22. HONIG RODOLFO. — Guido da Montefeltro. Studio storico. Bologna, 1901, in-8.

23. LUMBROSO GIUSEPPE. — La rivoluzione francese in Sardegna. Cagliari, 1901, in-4.

24. MALAGOLA CARLO. — La guerra fra la Turchia ed il Montenegro nel 1765. Bologna, 1901, in-4.

25. Manfroni Carlo. — Storia documentata della Marina sarda dal dominio spagnuolo al savoino di Fr. Corridore (1479-1720). (Art. bibliogr.). Cagliari, 1901, in-8.
26. Mastri Paolo. — Meldulensia. Vita di Camillo Brunori. Diario della rinnovazione della Repubblica Cisalpina. Un ceppo della famiglia Traversari. Le prime origini di Meldola. Gatteo, 1900, in-8.
27. Negrioli Augusto. — Dei doni militari presso i Romani. Bologna, 1900, in-8.
28. Negrioli Augusto. — Di una pittura vascolare derivata da un originale statuario. Bologna, 1900, in-8.
29. Idem. — Dei Genii presso i Romani. Bologna, 1900, in-8.
30. Idem. — Sarsina. Avanzi di grandioso edificio di età romana, scoperti entro la città. (Estr. dalle Notizie degli Scavi. Sett. 1900), in-4.
31. Orano Domenico. — Due autografi inediti di Francesco Filelfo. Roma, 1901, in-8.
32. Idem. — Lettere di Pier Candido Decembrio, frate Simone da Camerino e Lodrisio Crivelli a Francesco Sforza. Firenze, 1901, in-8.
33. Idem. — I suggerimenti di buon vivere dettati da Francesco Sforza pel figliuolo Galeazzo Maria. Roma, 1901, in-8.
34. Parri Ettore. — Triquetra. Torino, 1901, in-8.
35. Pellegrini Amedeo. — Cenni storici sulla Biblioteca Comunale di Cento. Lucca, 1901, in-8.
36. Repubblica (La) di S. Marino in Memoria di Giuseppe Verdi 21 febbr. 1901. Rimini, 1901, in-8.
37. Ricordi sul primo centenario della nascita di Lionardo Vigo. Acireale, 1901, in-8.
38. Rosetti E. — Sul Rubicone. (estratto dal *Bollettino della società Geografica italiana*) Roma, 1901, in-8.
39. Simonetti Adolfo. — Adalberto I Marchese di Toscana e il saccheggio di Narni nell'878. Perugia, 1901, in-8.
40. Teza Emilio. — Federico II e i Veneziani. Dalla Cronica dell' Enikel. Nota. Padova, 1901, in-8.
41. Toschi Gio. Batt. — Lelio Orsi da Novellara pittore ed architetto 1511-1587. (Estratto da *L' Arte,* anno III 1900).
42. Zanardelli Tito. — Appunti Lessicali e Toponomastici — puntata 3ª e 4ª.

Classe III.ª Pubblicazioni periodiche e serie di istituti storici.

ITALIA

Acireale. — R. Accademia di scienze, lettere e arti degli Zelanti. N. S. Vol. X. 1899-1900.

ANCONA. — R. Deputazione di storia patria per le provincie marchigiane: Atti e Memorie. Vol. IV.

AQUILA. — Società di Storia Patria A. L. Antinori negli Abruzzi: *Bollettino*, Anno XIII, 1901.

BOLOGNA. — *Annuario della R. Università*, Anno scolastico 1900-901.

» R. Commissione pei Testi di Lingua:
Collezioni di opere inedite o rare: Tassoni A. Lettere pubblicate da Giorgio Rossi.

BRESCIA. — Commentari dell' Ateneo. 1900.

CASALBORDINO. — Rassegna abruzzese di storia ed arte. Anno IV, n. 11-12.

CASTELFIORENTINO. — *Miscellanea storica della Valdelsa;* A. IX, f. 1, 2 e 3.

CATANIA. — Rassegna universitaria catanese. V. IV, f. 1-2.

FERRARA. — Deputazione di Storia Patria ferrarese: Atti. Vol. XI e XII.

FIRENZE. — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Toscana. *Archivio Storico italiano*, 1901.

» Biblioteca Nazionale di Firenze: Bullettino delle pubblicazioni italiane, A. 1901.

GENOVA. — Società Ligure di Storia Patria:
Atti, Vol. XXXI. p. 1.ª

LODI. — *Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi.* 1901.

MANTOVA. — Accademia Virgiliana: Atti e Memorie. Anno Accad. 1899-900.

MESSINA. — *Rivista di storia antica e scienze affini.* 1901.

» Società storica messinese. Archivio storico messinese. Anno I, f. 1-2.

MILANO. — Società storica Lombarda:
Archivio storico lombardo, 1901.

MIRANDOLA. — Commissione Municipale di Storia Patria. Memorie storiche. 1901 Vol. XIII.

MODENA. — Deputazione di Storia Patria:
Atti e Memorie. S. IV, vol. X, p. 1ª. (cont.) e Serie V. Vol. I.

NAPOLI. — Società Africana d' Italia:
Bullettino, Anno 1901.

PALERMO. — Società Siciliana per la Storia Patria:
Archivio storico siciliano. N. S. A. XXV f. 3-4 e A. XXVI, f. 1-2.

PAVIA. — Società pavese di Storia Patria: Bollettino. Anno I. f. 1.

PERUGIA. — Società Umbra di Storia Patria: *Bollettino*, Anno VII, f. 1, 2, 3.

PISA. — R. Accademia Araldica italiana:
Giornale araldico-genealogico-diplomatico, 1901.

PISTOIA. — *Bullettino storico pistoiese*, Anno III.
ROMA. — Istituto storico italiano. Fonti per la storia d'Italia. N. 12 e 32.
» Accademia di conferenze storiche e giuridiche:
Studi e Documenti di Storia e Diritto, Anno 1901.
» R. Accademia dei Lincei.
Atti, (Rendiconto dell'adunanza solenne 1901).
» *Rendiconti*, 1901. S. V. vol. X.
» R. Società Romana di Storia Patria:
Archivio, 1901, fass. 91-94.
» *La Cultura*, Rivista di scienze, lettere ed arti, 1901.
» *Rivista Geografica italiana*, Anno 1901.
» *Rivista italiana per le scienze giuridiche*. Disp. 90 a 93.
SASSARI. — Studi sassaresi. Anno I. f. 1-2.
SIENA. — Commissione di Storia Patria:
Bullettino, Anno VIII, 1901.
TORINO. — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Piemonte e Lombardia: Miscellanea di storia ital. t. XXXII e XXXIII; Biblioteca storica italiana. V. 1900.
» *Rivista storica italiana*. A. 1901.
» *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 1901.
VENEZIA. — R. Istituto Veneto:
Atti, 1901.
» *Ateneo veneto*, Anno 1901.
» R. Deputazione di Storia Patria:
Miscellanea di Storia Veneta, S. 2ª, T. VII.
Documenti. Serie I, Vol. V.
» *Nuovo Archivio Veneto*, Anno 1901.

ESTERO

FRANCIA — SENLIS. Comité Archèologique; *Bulletin*, Serie IV, T. III, A. 1899.
PARIGI. Societé National des Antiquaires de France: *Bulletin et Mémoires*, 1899 e 1900.
» *Nouvelle Revue historique de droit francais et étranger* (1901).
» *Revue historique*, 1901.
BELGIO — BRUXELLES. Société des Boulandistes.
» *Anacleta Bollandiana*. T. XIX e XX.
SVIZZERA — BELLINZONA. *Bollettino storico della Svizzera italiana*, 1901.
IMPERO AUSTRO-UNGARICO — VIENNA. K. Akad. der Wissenschaften (Philosophisch-historische Classe): *Sitzungsberichte*, T. CXXXXI e CXXXXII.

SERAJEVO. Musée de Bosnie et Herzegovine. 1901 Vol. VII.

LEOPOLI. *Kwartalnik Historyczny.* Leopoli, 1901.

INNSBRUCK. Institut für Oesterreichische Geschichtsforschung: *Mittheilungen*, Vol. XXII, 1901.

ROVERETO. Accademia degli Agiati di Rovereto: *Atti*, 1901.

TRENTO. *Archivio trentino.* Anno XVI, f. 1°.

TRIESTE. *Archeografo triestino.* N. S. T. XXIII, (1899-900), f. 2°.

PARENZO. Società Istriana di Archeologia e Storia Patria: *Atti e Memorie*, A. XVI, f. 3-4 e XVII, f. 1-2.

SPALATO. *Bullettino di Archeologia e storia dalmata*, pubblicato per cura del prof. F. Bulic, 1901.

GRATZ. *Mittheilungen des Historichen Vereines für Steiermarh:* 1901. T. XLVIII.

» Der Historische Verein für Steiermark 1850-1900.

CRACOVIA. Académie des Sciences de Cracovie; *Bulletin International*, 1901.

IMPERO GERMANICO — GIESSEN. Mittheilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins. N. S. Vol. IX, 1900.

Adami Frid. De Poetis scaenicis graecis Hymnorum sacrorum imitatoribus. Lipsiae, 1900, in-8.

Gotzheim K. Grundsätze und Wirkungen des Landes-Unterstützungsfonds für die Gutsbesitzer der Provinz Preussen. Halle, 1901, in-8.

Haupt Herman. Renatus Karl Frhr. v. Senekenberg (1751-1800). Giessen, 1900, in-8.

Herrmann Fritz. Das Interim in Hessen. Ein Beitrag zur Reformationsgeschichte. Giessen, 1901, in-8.

Kempf Io. Georg. Romanorum Sermonis Castrensis Reliquiae collectae et illustratae. Lipsiae, 1901, in-8.

Vogt Ernst. Erzbischof Balduin von Trier und die Frage der Thronentsagung Kaiser Ludwigs des Bayern 1332-1334. Gotha, 1901, in-8.

Werner Heinrich. Die Flugschrift « onus Ecclesiae ». Giessen, 1900, in-8.

ZAGABRIA. Società archeologica Croata. N. S. Vol. 5.°, 1901.

BAVIERA — MONACO. Sitzungsberichte der Philos-philol, und der histor. Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München: A. 1901 ; Abhandlungen, 1901.

SVEZIA — UPSALA. R. Università:

Upsala Universitets Arsskrift (1899-1900).

Inbjudningsskrift till Morgondagens juris utriusque, Medicine och Filosofie doctorspromotioner utfärdad af Protomotorerna. Upsala, 1900, in-8.

Nordlund Karl. Deu Svenska Reformationstidens Allemänna Stats-rättsliga Ideer. Stockholm, 1900, in-8.

Öhlander Carl. Om den Svenska Kyrkoreformationen uti Ingermaniland. (1617-1704). Upsala, 1900, in-8.

AMERICA — WASHINGTON. Smithsonian Institution: *Annual Report of the Board of Regens*, 1898 e 1899; National Museum 1901.

Baltimore. *Johns Hopkins University Study*. Serie XVIII, f. 10-12, Serie XIX, f. 1-3.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia*, 1887 . . . . L. 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Di un' antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Enrico.*

2. Pulon matt, *frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* Commedia nuova *di Pierfrancesco da Faenza,* per G. G. Bagli.

3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

ATTI E MEMORIE (1)

Serie	Volume	Luogo e tipografia	Anno	L.	
PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo	*Bologna, Stab. tip. Monti,*	*1862*	» 6 —	Serie esaurita
	» secondo (fasc. I)	» » » »	*1863*	» 6 —	
	» » (fasc. II)	» » » »	*1866*	» 6 —	
	» terzo	*Bologna, Fava e Garagnani,*	*1864*	» 6 —	
	» quarto	*Bologna, Regia Tipografia,*	*1866*	» 7.35	
	» quinto	» » »	*1867*	» 7.05	
	» sesto	» » »	*1868*	» 8.40	
	» settimo	» » »	*1868*	» 9.15	
	» ottavo	» » »	*1869*	» 9.50	
	» nono	» » »	*1870*	» 8.85	
SECONDA SERIE (in-8)	Volume I.	*Bologna, Romagnoli,*	*1875*	» 6 —	Serie esaurita
	» II.	» »	*1876*	» 6 —	
NUOVA SERIE (2)	Vol. I.	*Modena, tip. Vincenzi e Nip.,*	*1877*	» 6 —	
	» II.	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» III. (P.e I.)	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» IV. (P.e I.)	» » » »	*1879*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» V. (P.e I.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» VI. (P.e I.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» VII. (P.e I.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1882*	» 6 —	
TERZA SERIE	Vol. I. (Anno acc. 1882-83)	*Bologna,*	*1883*	» 20 —	
	» II. (» » 1883-84)	»	*1884*	» 20 —	
	» III. (» » 1884-85)	»	*1885*	» 20 —	
	» IV. (» » 1885-86)	»	*1886*	» 20 —	
	» V. (» » 1886-87)	»	*1887*	» 20 —	
	» VI. (» » 1887-88)	»	*1888*	» 20 —	
	» VII. (» » 1888-89)	»	*1889*	» 20 —	
	» VIII. (» » 1889-90)	»	*1890*	» 20 —	
	» IX. (» » 1890-91)	»	*1891*	» 20 —	
	» X. (» » 1891-92)	»	*1892*	» 20 —	
	» XI. (» » 1892-93)	»	*1894*	» 20 —	
	» XII. (» » 1893-94)	»	*1894*	» 20 —	
	» XIII. (» » 1894-95)	»	*1895-96*	» 20 —	
	» XIV. (» » 1895-96)	»	*1896*	» 20 —	
	» XV. (» » 1896-97)	»	*1897*	» 20 —	
	» XVI. (» » 1897-98)	»	*1898*	» 20 —	
	» XVII. (» » 1898-99)	»	*1899*	» 20 —	
	» XVIII. (» » 1899-1900)	»	*1900*	» 20 —	
	» XIX. (» » 1900-1901)	»	*1901*	» 20 —	

(1) Delle Memorie di tutta la Serie, fino al vol. XII incl., si hanno due *Elenchi* e l' *Indice* degli argomenti, nel vol. XIII.

(2) *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell' Emilia.* (Con particolare *Indice.*)

PROCESSI VERBALI della R. Deput. di Stor. Patr. per le Prov. di Romagna:
Vol. I. (*Dal 30 marzo 1862 al 1870-71*).
Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871.
Vol. II. (*Dal 1871-72 al 1880-81*) Ib., 1892.
Vol. III. (*Dal 1881-82 al 1890-91*) Ibid., 1892.

RELAZIONE *del Segretario G. Carducci:* Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna, dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872, *1 op.*

Id. dal 1872 al 1875. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1875, *1 op.*

Id. *del Segretario C. Malagola*, dal 1875 al 1894. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1894, *1 op.*

LA R. DEPUT. DI STORIA PATRIA *per le Prov. di Romagna dal 1860 al 1894.* — Bologna, 1894. (*C. Malagola, segr.*)

ELENCHI *degli scritti contenuti nella Serie* Atti e Mem., *coll'indice degli argomenti delle Memorie a tutto il Vol. XII.* — Bologna, 1895. (*C. Malagola, segr.*)

Ai soli Librai si accorda lo sconto del 30 %

Si è pubblicata la:

CRONACA DI FORLÌ

dal 1477 al 1517

DI ANDREA BERNARDI (Novacola)

4 volumi in-8 con *Indici*

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

Per il regno d'Italia e per un anno.	L. 20
Per l'estero e per un anno	» 25 —
Un fascicolo separato trimestrale	» 5 —
» » » semestrale	» 10

Le **commissioni** ed **associazioni** debbono rivolgersi al **Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne in Bologna.**

I vaglia si spediranno al cav. Alfonso Rubbiani, **Tesoriere della R. Deputazione.**

BOLOGNA — TIPI DELLA DITTA ZANICHELLI.